



Ufficio stampa
e internet

Senato della Repubblica
XVII Legislatura

EXPO 2015

Selezione di articoli dal 1° maggio 2015 al 21 maggio 2015



Rassegna stampa tematica

MAGGIO 2015
N. 23

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	VIA ALL'EXPO DA UN MILIARD DI DOLLARI (S. Monaci)	1
IL FATTO QUOTIDIANO	PARTE L'EXPO, I RECORD E GLI SCANDALI (G. Barbacetto/M. Maroni)	2
REPUBBLICA	MILANO CAPITALE DEL MONDO VIA ALLA SFIDA DELL'EXPO "ABBIAMO FATTO IL POSSIBILE ADESSO VINCA IL DIALOGO (G. Lerner)	4
MESSAGGERO	GRANDI DEL MONDO E VIP, NESSUNO VUOLE MANCARE (M. Latella)	6
CORRIERE DELLA SERA	TUTTO IL MONDO A TAVOLA: SAPORI E SAPERI DI 145 NAZIONI (E. Soglio)	7
AVVENIRE	"PORTIAMO QUI TUTTA LA FAME DEL MONDO" (L. Rosoli)	8
CORRIERE DELLA SERA	Int. a S. Mattarella: "OGGI SI APRE UN NUOVO CICLO E' IL SEGNO CHE L'ITALIA RIPARTE" (M. Breda)	9
REPUBBLICA	Int. a A. Scola: "NON PUO' ESSERE SOLO UNA FIERA E' L'ORA DI RISCOPRIRE L'ANIMA DELLA CITTA'" (R. Rho)	12
CORRIERE DELLA SERA	LA SFIDA DI SEGOLENE ROYAL "VALORIZZARE L'AMBIENTE" (S. Montefiori)	14
ITALIA OGGI	Int. a M. Martina: EXPO 2015 CAMBIERA' LE NOSTRE VITE (L. Chiarello)	15
AVVENIRE	Int. a S. Zamagni: "NELLA CARTA IL "NO" AI DERIVATI SUL CIBO" (M. Girardo)	16
SOLE 24 ORE	Int. a D. Bracco: "PADIGLIONE ITALIA OLTRE LE POLEMICHE" (M. Morino)	18
IL VENERDI' SUPPL. de LA REPUBBLICA	Int. a R. Mangabeira Unger: IL PROFESSORE DI OBAMA: NON SOPRAVVALLUTATE L'EXPO (A. Riva)	19
CORRIERE DELLA SERA	LA FIDUCIA CHE NASCE DA MILANO (G. Schiavi)	20
CORRIERE DELLA SERA	EXPO - MALNUTRIZIONE E OBESITA' IL PARADOSSO DA ELIMINARE (U. Veronesi)	21
CORRIERE DELLA SERA	EXPO - ANCHE CONTRO LO SPRECO L'AGRICOLTURA E' DONNA (E. Bonino)	22
STAMPA	CONTRO LA FAME FUNZIONA ANCHE IL MERCATO (A. Mingardi)	24
AVVENIRE	FAME, LA GRANDE DOMANDA CHE DEVE TENERCI INSONNI (P. Gheddo)	25
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	LA TERRA VISTA DAL BASSO VERSO L'ALTO (G. Ravasi)	26
SOLE 24 ORE	E ORA MILANO DEVE SAPER STUPIRE (P. Bricco)	28
MESSAGGERO	MODELLO-2015 FORMAT DEL PAESE IN UN MIX DI CORAGGIO E SPERANZA (M. Ajello)	29
MESSAGGERO	IL MODELLO ITALIA RIPARTENZA POSSIBILE (G. Da Empoli)	30
MILANO FINANZA C/O CLASS EDITORI	SPECIALE EXPO-CON EXPO HA CENTRATO I CONTENUTI. ORA VINCA LA SFIDA (P. De Castro)	31
ROMA	UN GRANDE SPRECO SULLA PELLE DEL SUD (V. Nardiello)	32
GIORNALE	MILANO E' CAPITALE DEL MONDO (E CHE DIO CE LA MANDI BUONA) (G. Della Frattina)	33
ESPRESSO	MILANO MUSEO A CIELO APERTO (A. Assumma)	34
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	GODIAMOCI I RIFLETTORI (P. Vercesi)	36
STAMPA	EXPOSTI A TUTTO (M. Gramellini)	37
MESSAGGERO	PERICOLO BLACK BLOC, ALLARME DEGLI 007 "E' UNA GIORNATA AD ALTISSIMO RISCHIO" (C. Mangani)	38
STAMPA	Int. a G. Delrio: DELRIO: "L'EXPO E' UNA FESTA PROTESTE INCOMPrensibili" (P. Baroni)	39
CORRIERE DELLA SERA - EDIZIONE BERGAMO	I DISABILI ESCLUSI DA EXPO IL CASO FINISCE IN SENATO (P.T)	41
REPUBBLICA	MILANO RISORGE DOPO LO SFREGIO LE STRADE E LE PIAZZE RIPULITE DA UN ESERCITO DI VOLONTARI "NESSUNO (G. Lerner)	42
SOLE 24 ORE	A RISCHIO LE VISITE UFFICIALI DEI CAPI DI STATO (M. Ludovico)	44
REPUBBLICA	LA MIA MILANO FERITA MA ORGOGLIOSA ORA SI BATTA PER I VALORI DELL'EXPO (U. Veronesi)	45
SOLE 24 ORE	IL FERMENTO BUONO DI UNA MILANO CITTA' DEL MONDO (G. Rossi)	46
IL FATTO QUOTIDIANO	RE GIORGIO FA LA STAR MATTARELLA FA IL "GUFO" (P. Zanca)	47
MESSAGGERO	VISITATORI, LA PARTENZA E' BOOM "VENDUTI 11 MILIONI DI BIGLIETTI" (Re.Pez.)	48
GIORNALE	EXPO VA DI TRAVERSO AI GUFI: PRONTI VIA ED E' SUBITO BOOM (M. Sorbi)	49
CORRIERE DELLA SERA	IL MONDO IN CODA (SENZA SPINGERE) "COME UN ERASMUS PER LE FAMIGLIE" (G. Schiavi)	50
STAMPA	SELFIE, COCKTAIL E CODA PER IL SUSHI UN SABATO DI STRUSCIO TRA I PADIGLIONI (A. Mattioli)	51
IL FATTO QUOTIDIANO	UN GIORNO AL LUNA PARK EXPO (CON CROLLO DI TETTO INCLUSO) (G. Barbacetto/M. Maroni)	53
STAMPA	QUELLE DUE ITALIE ALLO SPECCHIO LA FURIA CIECA E LA GRANDE BELLEZZA (Alb.Mat.)	55
CORRIERE DELLA SERA	EXPO TOP (L. Molinari)	56
REPUBBLICA	IL CAMPO DI GRANO CINESE E LE VELE DEL KUWAIT DOPO L'ASSEDIO LA FESTA NEI PADIGLIONI (A. Gallione/C. Zunino)	58
SOLE 24 ORE	LAVORI IN CORSO NEI LUOGHI SIMBOLO (L. Orlando)	59
CORRIERE DELLA SERA	UN PAPA VICARIO DEL CRISTO POVERO (A. Melloni)	60

Testata	Titolo	Pag.
SOLE 24 ORE	ACQUA, CIBO, DIO: LE PAROLE UNIVERSALI LE PAROLE UNIVERSALI CHE SANNO INCANTARE (M. Maugeri)	61
SOLE 24 ORE	SQUINZI: "UNA SPINTA MOLTO POSITIVA PER TUTTA L'ECONOMIA" (N. Picchio)	62
LIBERO QUOTIDIANO	22 MILIONI D'OCCASIONI PER IL PIL (B. Villois)	63
SOLE 24 ORE	"E' IL DECENTRIO DI MILANO, CAPITALE EUROPEA" (S. Salis)	64
STAMPA	MA IL PAESE SCOPRE CHE PUO' RIPARTIRE (F. Manacorda)	65
GIORNALE	TRITRATTO DI UN PAESE IN QUATTRO ITALIE (R. Pellicetti)	66
AVVENIRE	SIA L'EXPO DEI VOLTI (M. Calvi)	67
AVVENIRE	"NON SPRECHIAMO L'OCCASIONE GLOBALIZZIAMO LA SOLIDARIETA'" (M. Muolo)	68
AVVENIRE	IMPEGNO COMUNE: CIBO PER TUTTI (C. Arena)	69
CORRIERE DELLA SERA	LA FORZA TRANQUILLA DI UNA CITTA' (B. Severgnini)	70
CORRIERE DELLA SERA	OLTRE GLI SCONTRI DUE CARTE VINCENTI TUTTE DA GIOCARE (D. Di Vico)	71
CORRIERE DELLA SERA	E SE CI PIACCIONO I PADIGLIONI DELLE MULTINAZIONALI? (L. Mastrantonio)	72
CORRIERE DELLA SERA	UN SUCCESSO, SI', MA BASTA RINCORSE DA ULTIMA NOTTE (G. Stella)	73
CORRIERE DELLA SERA	Int. a L. Moratti: MORATTI: PERSO LO SPIRITO INIZIALE, RECUPEREREMO (E. Soglio)	74
SOLE 24 ORE	LE VETTE E I LUOGHI DI UNA CITTA' CHE "SALE" (F. Irace)	75
SOLE 24 ORE	UN SUCCESSO PER L'ITALIA NONOSTANTE L'AFFANNO (D. Iacovone)	76
SOLE 24 ORE	NEL DESIDERIO DI RISCATTO CULTURA CIVICA E INDUSTRIALE (P. Bricco)	77
MANIFESTO	LA RIMOZIONE DEL LAVORO (M. Alberti)	78
MANIFESTO	SE A SGOCCIOLARE E' L'EXPO (G. Viale)	79
MATTINO	LE LUCI DELL'EXPO E L'IRRILEVANZA DEL MERIDIONE (E. Mazzetti)	81
REPUBBLICA	MILANO, 20MILA CONTRO I VIOLENTI "RIPULIAMO QUESTO SCHIFO LA NOSTRA EXPO NON SE LO MERITA" (P. Colaprico)	82
STAMPA	LA RIVINCITA DEL PAESE CHE DICE "SI'" (M. Calabresi)	83
REPUBBLICA	DALLA DISCOTECA TEDESCA ALLE LUCI DELLA CINA ECCO L'EFFETTO DISNEYLAND TRA I PADIGLIONI (C. Zunino)	84
CORRIERE DELLA SERA	LUCI, MUSICA, SELFIE: I VISITATORI DELLA NOTTE (E. Soglio)	85
CORRIERE DELLA SERA	PADIGLIONI DA FINIRE E PRODOTTI IN ARRIVO. I CLUSTER IN RITARDO (P. Foschini)	86
CORRIERE DELLA SERA	GLI SPAZI PIU' AMATI (PER ORA) (C. Baroni)	87
STAMPA	IL PADIGLIONE ZERO, DOVE SUL SERIO SI PARLA DI COME NUTRIRE IL PIANETA (S. Riz.)	90
SOLE 24 ORE	LE PRIME LEZIONI DI EXPO2015 (L. Mancini)	91
REPUBBLICA	TUTTI IN FILA ALLA RICERCA DEL VIAGGIO GASTRONOMICO "MA PREZZI SONO ALTI" (A. Gallione)	92
GIORNALE	PURE I TEDESCHI ROSICANO MA L'EXPO E' PARTITO FORTE (M. Sorbi)	93
FOGLIO	EXPO E DINTORNI. LE RESPONSABILITA' DELLA SINISTRA MILANESE NELL'ISTUPIDIMENTO BALDANZOSE E PROVOCATORIO DI ALCUNI SUOI FIGLI SCIOPPI (G. Ferrara)	94
SOLE 24 ORE	LA NUOVA MILANO MOTORE DELLA RIPRESA (L. Orlando)	95
SOLE 24 ORE	SUL TERRENO I NODI DEI SERVIZI PUBBLICI E DEL DOPO-EXPO (S. Monaci)	96
MESSAGGERO	LA STIMA DEL BOOM, 69 MILIARDI PER L'ECONOMIA ITALIANA IN 9 ANNI (M. Di Branco)	97
ITALIA OGGI	Int. a B. Cucinelli: L'ITALIA, SONO CERTO, CE LA FARÀ (G. Pistelli)	98
CORRIERE DELLA SERA	Int. a G. Sala: "VITTORIA SUI NUMERI, CONTENUTI DA MIGLIORARE" (E. Soglio)	100
LA CROCE QUOTIDIANO	Int. a G. Miranda: PARLANDO DI #EXPO CON IL PROF. MIRANDA (L. Bertocchi)	101
REPUBBLICA	IL BENE COMUNE OLTRE GLI STEREOTIPI (S. Bartezzaghi)	103
SOLE 24 ORE	SE IL PAESE RITROVA LA SUA LOCOMOTIVA (R. Napoletano)	104
AVVENIRE	GRANDI E GROSSI MA "SOSTENIBILI" (U. Folena)	106
SECOLO XIX	IL TERZO MONDO DEL CIBO SENZA PIATTI NE' ODORI (P. Creccchi)	107
SOLE 24 ORE	LETTERA A SALA E CANTONE "FINIRE PALAZZO ITALIA" (S. Monaci)	109
MESSAGGERO	AL PADIGLIONE GIAPPONESE UN PIATTO COSTA 110 EURO (V. Arnaldi)	110
CORRIERE DELLA SERA	IL TAR SULL'APPALTO TRUCCATO: "INESCUSABILE FALLIMENTO DEI CONTROLLI DI EXPO SPA" (L. Ferrarella)	111
REPUBBLICA Ed.Milano	VERTICE SALA-CANTONE ORA E' SUI COSTI EXTRA LA PARTITA PIU' COMPLICATA (A. Gallione)	112
REPUBBLICA Ed.Milano	E MARONI S'INFURIA CON L'ASSESSORE PER TUTTI I RITARDI AL SUO PADIGLIONE (M. Pucciarelli)	113
FOGLIO	GLI ANTI EXPO INNAMORATI DEL POTERE E QUEL NEOLIBERISMO CHE NON ESISTE (C. Lottieri)	114
SOLE 24 ORE	Int. a G. Pisapia: "MILANO TORNA ALLA GUIDA DEL PAESE" (S. Monaci)	115
CORRIERE DELLA SERA	SEGNALI, CODE E SCALE: CHE IMPRESA ARRIVARE (B. Severgnini)	116
CORRIERE DELLA SERA	MULTINAZIONALI? NON SONO TUTTE UGUALI RESPONSABILITA' (E MARKETING) A EXPO (D. Di Vico)	117
FOGLIO	UN'EXPO SLOW FOOD NON NUTRE NESSUNO	118

Testata	Titolo	Pag.
ITALIA OGGI	<i>I CATASTROFISTI DISPEPTICI DEI GRANDI GIORNALI CI SONO RIMASTI MALE PERCHE', IN BARBA ALLE LORO... (Ishmael)</i>	119
REPUBBLICA	<i>QUEL SENTIMENTO CIVILE CHE UNISCE LE PERSONE (S. Rodota')</i>	120
REPUBBLICA	<i>SOLIDARIETA' E VOLONTARIATO COSÌ RINASCE IL CUORE DI MILANO (N. Aspesi)</i>	121
IL GARANTISTA	<i>EXPO, L'OCCASIONE PER PARLARE DI UN MONDO PIU' EQUO PER TUTTI (M. Cochi)</i>	122
STAMPA	<i>Int. a E. Bonino: "A MILANO INAUGURIAMO L'ALLEANZA DELLE DONNE CONTRO IL CIBO SPRECATO" (M. Dassu')</i>	124
LEGGO Ed. ROMA	<i>Int. a I. Marino: L'EXPO FARÀ DA TRAMPOLINO PER LA SFIDA DI ROMA 2024 (G. Padovani)</i>	125
REPUBBLICA Ed. Milano	<i>PRIMO MAGGIO, 3 MILIONI DI DANNI (I. Carra)</i>	126
SOLE 24 ORE	<i>OPPORTUNITÀ GLOBALI A PORTATA DI MANO (V. Chierchia)</i>	127
CORRIERE DELLA SERA	<i>OTTO CONSIGLI UTILI PER VISITARE L'EXPO (B. Severgnini)</i>	128
LIBERO QUOTIDIANO	<i>"ABBANDONATI NELLO SPORCO" LA SICILIA VUOL SALUTARE L'EXPO (N. Sunseri)</i>	129
SOLE 24 ORE	<i>I PADIGLIONI DELLE REGIONI SENZA UN BRICIOLO DI IDEE (M. Maugeri)</i>	130
CORRIERE DELLA SERA	<i>QUEL (POCO) CIBO RECUPERATO (E. Soglio)</i>	131
SOLE 24 ORE	<i>MILLE BUYER PER LE AZIENDE FOOD (E. Scarci)</i>	132
SOLE 24 ORE	<i>L'ISOLA NON LASCIA IL BIOMEDITERRANEO (N. Amadore)</i>	134
LIBERO QUOTIDIANO	<i>LA SICILIA APPESA AL CARGO DI CEDRI DAL LIBANO (N. Sunseri)</i>	135
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>SI PUÒ CRITICARE EXPO SENZA ESSERE BLACK BLOC? (G. Barbacetto)</i>	136
REPUBBLICA	<i>DAL TRAMONTO ALL'ALBA CON I 7MILA AL LAVORO NELL'EXPO DI NOTTE "È COME UNA CITTA' CHE NON DORME MA (A. Gallione)</i>	137
SOLE 24 ORE	<i>OLTRE 800 IMPRESE AI B2B DELLA UE SUL MEDITERRANEO (L. Cavestri)</i>	141
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>EXPO, UN MILIONE DI METRI QUADRI CHE NESSUNO VUOLE (G. Barbacetto)</i>	142
SOLE 24 ORE	<i>Int. a P. Gentiloni: "DALL'EXPO ALLA LIBIA ITALIA NON PIU' MARGINALE" (G. Pelosi)</i>	144
CORRIERE DELLA SERA	<i>IMPRENDITORI, STUDENTI, OPERAI CRESCHE IL FRONTE DEI "SI--EXPO" (N. Pagnoncelli)</i>	146
CORRIERE DELLA SERA	<i>RECUPERARE L'INDIA A EXPO PER AVVIARE LA FASE DUE (D. Di Vico)</i>	147
SOLE 24 ORE	<i>"PIU' MERCATO E MENO BANCA PER LE PMI" (M. Longo)</i>	148
SOLE 24 ORE	<i>IL GOVERNO IN CAMPO PER LE AREE DELL'EXPO (G. Mancini)</i>	149
CORRIERE DELLA SERA Ed. Milano	<i>MARONI: INGERENZA DA ROMA IL FUTURO DELL'AREA SI DECIDE QUI (M. Cremenesi)</i>	150
MANIFESTO	<i>EXPO (E NO) (A. Leiss)</i>	151
CORRIERE DELLA SERA	<i>Int. a A. Sen: "SI' AGLI OGM CONTRO LA POVERTÀ EXPO PARLÀ DI ECONOMIA E FAME" (D. Taino)</i>	152
SOLE 24 ORE	<i>IL GOVERNO PUNTA SUL DOPO EXPO (G. Mancini/S. Monaci)</i>	153
IL FATTO QUOTIDIANO	<i>IL NYT SU EXPO: "SOLO BUS VECCHI E INFOPOINT DESERTI" (S. Citati)</i>	154
REPUBBLICA	<i>EFFETTO EXPO, NEGOZI E MUTUI MILANO TRAINA IL MINI-BOOM MA IN PERIFERIA LA CRISI NON PASSA (E. Livini)</i>	155
STAMPA	<i>SOGNO DI MEZZANOTTE ADESSO L'EXPO VORREBBE ANCHE UN PO' DI MOVIDA (S. Rizzato)</i>	156
MF IL QUOTIDIANO DEI MERCATI	<i>PER EXPO GIA' 11 MILIONI DI BIGLIETTI (F. Colamartino)</i>	157
CORRIERE DELLA SERA MAGAZINE	<i>MILANO! (A. Cazzullo)</i>	158
FOGLIO	<i>COME BUTTA IN CITTA' (M. Crippa)</i>	159
LIBERO QUOTIDIANO	<i>Int. a S. Barrese: "SOSTENIAMO LA FILIERA DEL MADE IN ITALY" (C. Antonelli)</i>	160
DISCUSSIONE	<i>Int. a N. Oliverio: "AGRICOLTURA ITALIANA MINIERA PER L'UNIONE EUROPEA" (E. Angelini)</i>	162
SOLE 24 ORE	<i>LA FAME È UN PROBLEMA ECONOMICO (A. Sen)</i>	163
FOGLIO	<i>VOCE AUTOREVOLE DAL SEN FUGGITA</i>	164
AVVENIRE	<i>FAME E POVERTÀ IL TEMPO DELLA CURA (L. Becchetti)</i>	165
GIORNALE	<i>EXPO, LE MAPPE UBRIACHE SPARITO IL PADIGLIONE VINO (M. Sorbi)</i>	167
GIORNALE Ed. Milano	<i>QUEI "TIRATARDI" CHE FANNO NOTTE TRA I PADIGLIONI (M. Sorbi)</i>	168
SOLE 24 ORE	<i>RITORNIAMO AI VALORI DELL'ECONOMIA REALE (B. Forte)</i>	169
REPUBBLICA	<i>CARTOLINE DA MILANO CON VISTA EXPO (A. Arbasino)</i>	171
SOLE 24 ORE	<i>Int. a M. Martina: "PER L'AGROALIMENTARE È L'ANNO DELLA SVOLTA" (D. Dirani)</i>	173
SOLE 24 ORE	<i>DUE ATENEI CANDIDATI AL DOPO-EXPO (S. Monaci)</i>	174
LIBERO QUOTIDIANO	<i>L'AGRICOLTURA ITALIANA È LA PIÙ "GREEN" GRAZIE A 44 MILA AZIENDE BIOLOGICHE</i>	175
AVVENIRE	<i>"SRADICARE LA FAME È POSSIBILE" CARITAS, LA SFIDA OLTRE L'EXPO (L. Rosoli)</i>	176
REPUBBLICA	<i>Int. a M. Caparros: "L'EXPO SUL CIBO È UNA BEFFA NON FA NULLA CONTRO LA FAME" (M. De Luca)</i>	178
REPUBBLICA	<i>TRADITE LE ATTESE MA RIMANE UN'OCCASIONE (C. Petrini)</i>	179
STAMPA	<i>EXPO, LA GUERRA DELL'HAMBURGER PETRINI CONTRO MCDONALD'S (S. Rizzato)</i>	180
GIORNALE	<i>PETRINI SCONFESSA L'EXPO E FA INFURIARE MCDONALD'S (G. Della Frattina)</i>	181
STAMPA	<i>LA CORSA ALL'ACCAPARRAMENTO NON RISPARMIA GLI OCEANI E TRAVOLGE LE PICCOLE COMUNITÀ (C. Petrini)</i>	182

Testata	Titolo	Pag.
STAMPA	<i>LA NUOVA BATTAGLIA DELL'IDEOLOGIA ALIMENTARE (M. Panarari)</i>	183
FOGLIO	<i>SLOW FOOD, SLOW ITALY</i>	184
GIORNALE	<i>MA IL MONDO NON SI SFAMA COI PRINCIPI (A. Cuomo)</i>	185
LA CROCE QUOTIDIANO	<i>MCDONALD'S, EXPO, LA SINISTRA E I POVERI (M. Adinolfi)</i>	186
STAMPA	<i>IRRIGAZIONE GOCCIA A GOCCIA E CONTROLLI CON I SENSORI: DA EXPO LEZIONI PER NON SPRECARE EXPO (S. Rizzato)</i>	187
STAMPA	<i>PER SALVARE IL GIORDANO GRANDI "TRASFUSIONI" DAL LAGO E AGRICOLTURA SEMPRE PIU' HI-TECH (M. Molinari)</i>	188
GIORNALE	<i>TESORI D'ARTE DA GUSTARE DA OGNI REGIONE D'ITALIA (L. Mascheroni)</i>	189
FAMIGLIA CRISTIANA	<i>Int. a R. Bignozzi: SE AVETE L'EXPO E' MERITO DI QUESTO SIGNORE (P. Pignatta)</i>	190

Milano-Mondo. Dopo polemiche e ritardi cancelli aperti per l'evento universale: si apre con la musica una vetrina sul food e la creatività italiana da un miliardo - Vigilia di tensioni

Parte l'Expo, banco di prova per Milano e sistema-Paese

Renzi: la scommessa è la ripartenza del Paese

Squinzi: convinto che alla fine ne usciremo bene

■ Dopo polemiche e ritardi cancelli aperti pubblico alle 10. Poi, alle 12, l'inaugurazione con il premier Matteo Renzi. Prende il via oggi l'Expo di Milano, dopo

il prologo di ieri sera con il concerto in piazza Duomo. Un evento che ha richiamato investimenti sui padiglioni per oltre un miliardo di euro. ▶ pagine 2, 3, 4 e 5

I CONTI

Il sito di Rho è costato 1,3 miliardi di euro: la cifra è quasi rientrata con gli investimenti esteri fatti sui Padiglioni

ACCESSO E BIGLIETTI

Cancelli aperti oggi alle 10, alle 12 la cerimonia di inaugurazione ufficiale Già venduti dieci milioni di tagliandi, la metà all'estero

Via all'Expo da un miliardo di euro

Renzi: la scommessa è la ripartenza del Paese - Squinzi: sono convinto che alla fine ne usciremo bene

Sara Monaci

MILANO

Tutto pronto. O quasi. Ma anche senza rifiniture perfette, con qualche mostra o spazio in ritardo, l'Expo di Milano oggi, alle ore 10, apre i battenti, fino al prossimo 31 ottobre. A inaugurarla ci sarà il premier Matteo Renzi, alle 12 nel sito espositivo a tagliare il nastro, insieme al commissario unico Giuseppe Sala e ai principali rappresentanti delle istituzioni locali, il sindaco Giuliano Pisapia e il governatore lombardo Roberto Maroni. Numerosi anche i rappresentanti dei Comuni italiani, presenti alla cerimonia inaugurale che si terrà nell'Open air theatre dell'Expo.

Durante la prima giornata ciascuno capi di Stato non europei, per lo più africani. Le autorità occidentali invece arriveranno diluite, ciascuna a festeggiare il proprio National day, anche per motivi di sicurezza.

I festeggiamenti sono iniziati ieri sera con il concerto in piazza Duomo, a Milano, di Andrea Bocelli - protagonista della serata insieme a coro e orchestra della Scala - dove è stata anche mandata in onda una prima diretta video. Renzi in serata, intervenuto alla presentazione del nuovo Silos di Giorgio Armani, ha parlato dell'Expo come dell'evento «che aiuterà il paese a ripartire».

Al concerto in piazza Duomo ha partecipato il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi, che si è detto «convinto che alla fine ne usciremo bene». Expo «è il primo grande evento per il paese dopo l'inizio della crisi e può sicuramente essere di aiuto per supe-

rarla» ha aggiunto Squinzi.

Per ora sono già stati venduti 10 milioni di biglietti, il traguardo che i vertici della società digestione si erano prefissati. Ieri il sistema di acquisto online è andato in tilt per le tante richieste. Il prossimo obiettivo è ora raggiungere i 20 milioni di visitatori nell'arco dei sei mesi. Di questi, circa 6-7 milioni sono attesi dall'estero (un milione dalla Cina e 8.000 mila dagli Stati Uniti d'America).

Milano intanto già lavora a un gemellaggio con Dubai, che ospiterà il prossimo Expo. I temi dell'evento sono stati ieri al centro di un incontro tra Pisapia e lo sceicco Ahmed Al Maktoum, presidente di Emirates ed Expo Dubai 2020. I due hanno discusso della partecipazione degli Emirati Arabi ad Expo Milano e della collaborazione in vista di Dubai, che prevede la realizzazione di eventi promozionali, dentro e fuori il sito espositivo, nonché del trasferimento del "know how".

I Paesi e i padiglioni

L'evento è dedicato ai temi della nutrizione: «Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita» è il titolo della manifestazione, il più grande mai realizzato su questo argomento. Sarà una vetrina mondiale in cui oltre 140 paesi, organizzazioni internazionali e aziende mostreranno il meglio delle proprie produzioni, culture e tecnologie.

L'area espositiva, situata tra la città di Milano e il Comune di Rho (a Nord Ovest), si estende su un milione di metri quadrati. I paesi che hanno scelto di realizzare il proprio spazio espositivo con un

padiglione autonomo sono 52, a cui si aggiungono uno della Fao e uno dell'Unione europea. Tutti si estendono lungo il Decumano, la strada lunga che attraversa l'area.

Gli altri paesi sono invece raggruppati in nove cluster, strutture collettive dedicate alle grandi produzioni mondiali, come il riso, il caffè, il cacao, i cereali. Alcuni paesi potrebbero addirittura arrivare in corsa, e per loro sarà trovato uno spazio dentro qualche cluster. Ad esempio, pochi giorni fa è aggiunta la Corea del Nord, inserita nel cluster delle Isole, e martedì è arrivata la Liberia.

Altra novità di Milano rispetto alle altre esposizioni universali è il ruolo della società civile, le cui organizzazioni saranno concentrate nella Cascina Triulza, edificio pre-esistente e destinato, insieme a Palazzo Italia, a rimanere in piedi anche a manifestazione finita. Nel sito ci saranno infine 150 tra ristoranti, bar e chioschi.

La parte italiana

Un discorso a parte va fatto per il Padiglione Italia, uno dei 54 padiglioni autonomi. Ma in questo caso per padiglione si intende non solo una struttura, ma un'intera via, in cui sono dislocate varie aree tematiche. La parte italiana si svilupperà infatti lungo il Cardo, la via che taglia trasversalmente il sito.

Al centro della strada c'è Palazzo Italia, un edificio realizzato dall'architetto romano Michele Molè, vincitore di una gara internazionale. La struttura si estende per 13.200 metri quadrati, su 5 piani. La caratteristica sono le ampie

vetrine protette da un guscio bianco, realizzato con uno speciale cemento sperimentale, capace di mangiare lo smog e mantenersi pulito. Dentro Palazzo Italia ci sarà la strada dedicata all'alimentazione e alle colture italiane.

Lungo il Cardo si estendono invece le strutture tematiche delle Regioni, che si alterneranno fra loro, di associazioni, come Confindustria, del Ministero delle Politiche agricole. Oppure spazi tematici dedicati a produzioni particolari, come il vino. A Nord del Cardo c'è infine il Lake Arena, sui cui sorge l'Albero della vita, la scultura simbolo di Expo, alta 35 metri, ideata da Marco Balich, da cui già da domani sera partiranno giochi di luci e proiezioni.

Investimenti e occupazione

Il sito è costato 1,3 miliardi di denaro pubblico. Per quanto riguarda le entrate, la società si aspetta di recuperare 500 milioni dai biglietti venduti; il resto dalla gestione degli spazi e dalle partnership con le aziende. Si calcola però - ed è questo il vero senso economico dell'Expo - che i paesi investiranno complessivamente un miliardo nel sito espositivo.

Le attività di costruzione, gestione e manutenzione hanno dato lavoro a 5 mila aziende, perlopiù situate nel Centro Nord d'Italia. L'Expo, secondo un calcolo fatto dalla società di gestione, dovrebbe poi creare un indotto nel settore turistico da 2 miliardi, prevalentemente a Milano.

Finora hanno lavorato nel sito espositivo 7.500 operai. Da oggi ci saranno 14 mila persone impegnate nella gestione dell'evento.

PARTE L'EXPO, I RECORD E GLI SCANDALI

COMINCIA L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE, DALLA VITTORIA CONTRO SMIRNE AGLI ARRESTI E AI RITARDI. OPINIONI A FAVORE E CONTRO



di Gianni Barbacetto
e Marco Maroni

Milano

E il giorno della verità. Dopo tanta attesa, tante speranze, tante polemiche, oggi i cancelli di Expo si aprono e ciascuno potrà vedere con i suoi occhi la realtà dell'Esposizione universale, Palazzo Italia, i padiglioni dei Paesi di tutto il mondo, i cluster, le vie d'acqua, i ristoranti di Oscar Farinetti, il supermercato del futuro della Coop, gli stand degli sponsor, il "camouflage", ciò che è pronto e ciò che non lo è. Da oggi le danze sono aperte e si potrà constatare la qualità delle proposte, ma anche tentare di discernere la realtà dalla retorica.

"IO FACEVO parte del gruppo 'forza Smirne'", dice ironica Lella Costa, attrice e personaggio di riferimento per la cultura a Milano, "ma quando la mia città ha vinto, e poi quando è nata Women for Expo, ho pensato che è meglio stare dentro questa cosa, provare a farla per un pezzettino meglio, piuttosto che peggio. Chi è contro Expo ha molte ragioni, ma anche molto snobismo. Io

penso che sia meglio stare dentro l'inferno dei viventi, provare, come scriveva Italo Calvino al termine di *Le città invisibili*, a 'riconoscere chi e cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio'".

Più critico Domenico De Masi, sociologo, che è a Belo Horizonte, in Brasile, per una serie di conferenze sulle prospettive economiche del più grande Paese latinoamericano: "L'Expo è un'occasione per l'Italia, ma è una di quelle di cui si poteva anche fare a meno. Un evento che ha come tema l'alimentazione andrebbe fatto nel Sahel o in qualunque altro Paese dove la fame è davvero un problema. A Milano il problema è semmai l'obesità. È un evento organizzato da ricchi per i ricchi e non farà altro che aumentare il divario tra loro e i poveri. I ricchi, quando si riuniscono, non risolvono mai i problemi dei poveri. Può darsi che l'Expo dia uno stimolo all'economia, ma l'economia avrebbe più bisogno di stimoli di altro tipo: l'Italia è già l'ottava potenza economica mondiale, gli stimoli migliori sono quelli che vengono dai cervelli, non dai soldi".

Un milanese doc come Giovanni Soldini, navigatore, è a San Francisco, dove aspetta le

condizioni meteo adatte per tentare il record della traversata San Francisco-Shanghai: "Era da tempo che Milano non ospitava un evento internazionale di questa portata. Penso che Expo sia una grande occasione. Va detto che alla fine, malgrado tutto, sono stati bravi. Per ora sono all'estero, ma appena ne avrò l'occasione andrò a visitarlo".

Positivo anche Stefano Mauri, editore: "Andrò sicuramente all'Expo. Quando nella mia città c'è un evento così importante, certo che ci vado. Sono convinto che l'Expo sarà un successo. Quando ho a che fare con persone di altre parti del mondo, riscontro spesso grandi apprezzamenti per Milano: è una città media, vivibile, gli stranieri la considerano ordinata e piacevole. Di solito la trovano più bella di come se l'aspettassero. Quindi credo che con l'Expo, al di là dei problemi che ci sono stati, faremo una bella figura. L'arrivo di tante persone dal mondo farà bene alla città". Certo, nel cantiere c'è stata una corsa contro il tempo, ci sono stati ritardi e inefficienze.

"Diciamo", conclude Mauri, "che siamo pessimi nel pianificare e ottimi nel risolvere".

Più distaccato Mauro Pagani, musicista e compositore: "Da cittadino che ama Milano, diciamo che l'Expo lo temo. Vivo sui Navigli, che è già una zona incasinata, temo l'ulteriore *bailamme* generato dall'evento". Però alcuni segnali positivi li vede: "Sì, Milano ha già colto alcune occasioni, per esempio dopo 25 anni ho visto rimettere a posto l'argine dei Navigli e la Darsena. Questo è un bene per la città, anche se la riqualificazione tutta cemento e marmo e niente piante non va molto nella direzione della sostenibilità. Comunque, nonostante il malaffare e alcune incredibili leggerezze, qualcosa di buono Expo la farà, non è che siamo una nazione rincoglionita del tutto". Andrà all'Expo? "Per ora non mi attira, ma penso che alla fine cederò alla curiosità".

Claudio Artusi è parte in causa, perché è il coordinatore di "Expo in città", 22 mila appuntamenti che si terranno a Milano nei sei mesi dell'esposizione, 120 al giorno. "La città è una piattaforma in cui, in occasione di Expo, tutto il mondo s'incontra. Questo evento dunque valorizza Milano, non soltanto in termini di ricadute economiche, ma anche e soprattutto di incremento della reputazione e della visibilità internazionale".

le. La vera partita, comunque, non è quella che si comincia a giocare ora, nel 2015, ma riguarda quello che resterà dopo, nel 2016, nel 2017, nel 2018... Se Expo rappresenterà una svolta nel posizionamento di Milano fra le grandi metropoli del mondo, allora la partita l'avremo vinta".

IERI UN ANTICIPO di Expo è stato realizzato da Giorgio Armani, che in occasione dei suoi 40 anni d'attività ha regalato a Milano un museo, il "Silos Armani". "Mi volevano sul palco di Expo all'inaugurazione", ha detto lo stilista, "ma io faccio vestiti, non sono un'autorità". È invece

tornata sulla scena colei che per prima ha lanciato l'idea dell'Expo a Milano, Letizia Moratti, che era sindaco quando nel 2008 la città vinse la candidatura contro Smirne: "Milano è sempre all'altezza, bisogna essere ottimisti", ha detto ieri, arrivando al concerto inaugurale di Andrea Bocelli in piazza Duomo.

ORA LA LUNGA attesa è terminata. Nel 2006 è partita la rincorsa per la candidatura, lanciata a Shanghai da Letizia Moratti e dall'allora presidente del Consiglio Romano Prodi. Nel 2008 Milano ha vinto, raccogliendo i voti di 86 Paesi contro i 65 di Smirne. Poi si sono scatenate le lotte per il controllo dell'evento, si sono succeduti tre amministratori alla guida di Expo spa, prima Paolo Gليسenti, poi Lucio Stanca, infine Giuseppe Sala.

Risolti non senza polemiche il rebus dei terreni, nel 2011 sono finalmente partite le gare d'appalto. Si succedono gli scandali, le indagini giudiziarie, gli arresti (18), i tentativi d'infiltrazione mafiosa. Arriva, a vegliare sulle gare, il nuovo presidente dell'Autorità nazionale anticorruzione, Raffaele Cantone. Viene raggiunto il record di Paesi partecipanti (145). Parte la corsa contro il tempo per arrivare all'inaugurazione di oggi.

Ora il sipario si alza, il palcoscenico s'illumina, il gran ballo prende avvio. Abbiamo sei mesi per osservare e partecipare, riflettere e discutere, per gli applausi e per i fischii.

Milano al centro del mondo ma l'Expo parte sotto assedio

GAD LERNER

MILANO

Vivo questo Primo maggio 2015 come una giornata cruciale, forse la più importante della mia vita di sindaco, di una Milano divenuta più bella e vivibile per i miei concittadini». Giuliano Pisapia ha trascorso una vigilia carica di tensione a Palazzo Marino.

ALLE PAGINE 6 E 7

Le anime dell'evento. In città si trovano fianco a fianco capi di Stato e no global, star internazionali e antagonisti, multinazionali e intellettuali. Ciascuno con una ricetta diversa persalvare il pianeta dalla fame. Il sindaco Pisapia: «Ospitiamo tutti in nome della comune lotta contro le ingiustizie»

Milano capitale del mondo via alla sfida dell'Expo

“Abbiamo fatto il possibile adesso vinca il dialogo”

GAD LERNER

MILANO

«**V**ivo questo Primo maggio 2015 come una giornata cruciale, forse la più importante della mia vita di sindaco. Quando uscirò di casa per raggiungere l'area Expo, attraverserò una Milano divenuta più bella e vivibile per i miei concittadini, ma soprattutto una metropoli pronta a ospitare nazioni che rappresentano il 93% della popolazione mondiale; nello spirito del dialogo, della reciproca comprensione, della lotta comune contro la fame e le ingiustizie sociali». Giuliano Pisapia è a Palazzo Marino, dove ha ricevuto per tutta la giornata i capi di Stato che parteciperanno alla cerimonia inaugurale, dal presidente del Congo a quello degli Emirati Arabi Uniti. Mentre alcune centinaia di incappucciati No Expo imbrattavano il centro tirato a lucido, il sindaco scriveva il suo discorso di benvenuto. Dopo di lui, nell'arena da dodicimila posti, ci sarà

il collegamento con papa Francesco e l'intervento del premier Renzi. Ma prima ancora Pisapia andrà a tagliare il nastro di uno dei padiglioni più importanti: quello della Repubblica popolare cinese. «Dicevano che non era pronto, pare che sia bellissimo».

Non ha paura delle avvisaglie di violenza, sin-

daco? «Certo che sono preoccupato, ma tutto il possibile è stato fatto. Con serietà. Non capisco pochi concentrano la protesta sulla presenza delle multinazionali nell'Expo. McDonald's ha vinto un regolare bando di concorso. Coca Cola ha deciso di regalare il suo stand alla città, trasformandolo in un campo di basket. Milano e l'Ita-

lia trarranno molti benefici economici dall'Expo, ma il suo lascito più grande sarà quello del dialogo culturale e religioso avviato da oggi».

Festa e inquietudine, orgoglio ambrosiano e minacce di guerriglia. L'incognita dell'esposizione universale si manifesta nelle parole di un grande vecchio milanese che le ha prestato la

sua opera di maestro del cinema, Ermanno Olmi, ma che ancora s'interroga sull'esito di una manifestazione in cui lo spirito commerciale non potrà ignorare le catastrofi umanitarie che lo lambiscono.

«Un conto è parlare di fame, un altro conto è patire la fame. Solo i poveri la conoscono davvero», mi dice Ermanno Olmi, malato ma indomito. «E allora perdere un'anima all'Expo di Milano, oggi, all'inaugurazione ufficiale, bisognerebbe far sedere in prima fila i profughi dalla Siria e dall'Eritrea. Basterebbe andare a recuperarli nell'atrio della Stazione Centrale, dove si sdraiano esausti dopo essere sfuggiti alla morte nel Mediterraneo».

Difficilmente l'appello di Olmi verrà esaudito stamane a mezzogiorno quando, nell'open air theater dell'area espositiva, prenderà il via la grande kermesse davanti a una folla di autorità, fra cui una ventina di capi di Stato e di governo.

Non solo nelle piazze di Milano, ma anche dentro al gigantesco contenitore, gli oppostisono destinati a toccarsi. Il poetico documentario di Olmi, «Il pianeta che ci ospita», verrà proiettato ogni giorno nella struttura lignea di Slow Food. La separano solo quaranta metri, e il padiglione del Turkmenistan, dal ristorante McDonald's, sormontato da una inconfondibile "M" di 25 metri quadri esposta in favore dell'autostrada. Poco più in là sorge la struttura di tre piani della Coca Cola.

Chiedo a Olmi se il prossimo semestre in cui Milano sarà testimone delle contraddizioni mondiali sia destinato a risolversi nell'inconciabilità. Lui è drastico: «Coloro che fanno del cibo solo uno strumento di guadagno, vanno indicati come responsabili di una piaga che va oltre l'ingiustizia sociale. Quali che siano le loro intenzioni, l'iniqua distribuzione delle risorse contribuisce a fare della nostra epoca il tempo dell'odio e dell'indifferenza».

Eppure la Carta di Milano delinea un compromesso fra le regole del profitto e il diritto universale al cibo. Risposta: «Purché non si nasconde la verità. I poveri ci sono perché ci sono i ricchi. Meno saranno i ricchi e meno saranno i poveri. Svegliamoci. Io rifiuto il tentativo di questi grandi sponsor che si presentano come generosi protagonisti della lotta contro la povertà, proprio loro che hanno contribuito a generarla».

Olmi non ha niente a che spartire con i teppisti che trasformano in ideologia violenta la denuncia dell'ingiustizia. Milano trasformata ieri in palcoscenico di guerriglia da sparuti manipoli di teppisti, è quanto di più lontano dal suo messaggio. Solo che oggi, Primo maggio, i messaggeri di violenza non saranno facili da isolare. Alla stessa ora dell'inaugurazione dell'Expo, in pieno centro, lontano dall'area di Rho Fero, sfileranno due cortei separati: da una parte le ormai numerose sigle del lavoro precario, dall'altra la manifestazione dei sindacati confederali. Ma è soprattutto in serata, davanti alla Scala dove Riccardo Chailly metterà in scena la Turandot, che rischiano di entrare in collisione Expo e No Expo.

Intanto la Milano industriosa e affarista, tirata a lucido e subito sfregiata con gli spray, curiosa di frequentare la sua Darsena rimessa a nuovo e le nuove linee della metropolitana,

sembra trasformarsi anche in enorme agenzia di affittacamere (più o meno in nero). Chi può permettersi di sfruttare una rendita si è organizzato per tempo, ha svuotato gli appartamenti e li offre per una settimana o per un mese. Molti albergatori hanno rincarato le tariffe, suscitando l'irritazione degli stessi organizzatori dell'Expo che non sono riusciti a stipulare un accordo quadro con la categoria.

Sarà una faticaccia contenere la disputa sulla sovranità alimentare negli innumerevoli spazi di dibattito che pure la giunta Pisapia si è impegnata a dedicargli. Tanto più che da Armani che festeggia i suoi quarant'anni a Prada che inaugura la bellissima nuova Fondazione, i brand della moda milanese hanno convocato in città il fior fiore dello star system mondiale. Da Leonardo Di Caprio al no-global, tutti a Milano fianco a fianco.

In occasione di un Expo intitolato «Nutrire il pianeta, Energia per la vita», le multinazionali venute a condividere lo spazio dei 145 paesi espositori indossano l'abito della filantropia e dell'accountability. Stand riciclabili e ecocompatibili. Finanziamenti no profit. Concorsi per start up di giovani contadini. Scolarese che invitate a tariffe dimezzate. Spazio ai dj esordienti per l'animazione. È un bene o un male, questa passerella di responsabilità sociale dell'impresa?

Gli incappucciati che ieri hanno voluto accendere la tensione anti-Expo, recavano in testa al corteo studentesco una finta confezione di patatine fritte McDonald's, prescelta insieme alle lattine di Coca Cola come assurda icona di un Nemico globale. Vado a incontrare l'amministratore delegato di McDonald's Italia, Roberto Masi, e la faccenda si complica perché mi trovo di fronte a un manager che non somiglia affatto a un pesce cane del capitalismo. Che effetto gli fa essere additato come un simbolo della mercificazione di Expo?

Masi risponde come un fiume in piena: «Invano, da anni, cerco di ottenere un confronto con Carlo Petrini e il movimento Slow Food. Mai ho avuto il bene di stringergli la mano, sarei felice di incontrarlo oggi stesso, primo maggio, visto che i nostri stand si trovano a pochi metri di distanza. Bisogna che si sappia, finalmente, che anche se McDonald's è un marchio mondiale i nostri prodotti sono il frutto di una filiera agricola italiana. Chiedetelo ai coltivatori di grano di Ferrara, ai panificatori di Modena, agli allevatori di carne Chianina, ai frutticoltori di mele altoatesini. Mi viene da chiedere: chi è più slow food, noi o voi? Chi sfama il pianeta, i prodotti di largo consumo o i vostri pur bellissimi presidi?».

Provo a opporgli l'argomento della malnutrizione, il diritto al cibo buono, sano, giusto... «Ma lo sa che il tasso di obesità dei bambini italiani è fra i più elevati del mondo, nonostante che la quota di mercato McDonald's sia fra le più ridotte? Anche noi siamo per la dieta variata, stiamo per lanciare il panino vegetariano». Ammetterete però che col vostro strapotere commerciale siete in grado di fare voi il prezzo, potete schiacciare i fornitori... «Lo chieda pure ai Consorzi agrari, se li facciamo guadagnare o li affamiamo, visto che lavoriamo sempre con gli stessi da molti anni».

L'investimento pubblico sull'Expo, nel corso

di sette anni, ha rasentato 1 miliardo e 300 milioni di euro. Un altro miliardo lo hanno investito i paesi partecipanti. L'idea di progresso e di globalizzazione che potrà sortire in una Milano che nel frattempo vende agli stranieri le sue squadre di calcio, i suoi grattacieli, la Pirelli e un bel pezzo della moda, è la vera incognita dei prossimi sei mesi. Senza contare le polemiche già innescate sul dopo Expo, quando in autunno si cominceranno a smontare i bellissimi, avveniristici padiglioni. Davvero si potranno traslocare a nord-ovest le facoltà scientifiche, dando vita a un nuovo polo tecnologico? E poi cosa ce ne facciamo dell'attuale quartiere di Città Studi, l'ennesimo deserto di cemento e ruggine?

Sotto voce circola il dubbio che, nonostante il presidio anticorruzione di Raffaele Cantone, passata la festa la magistratura milanese scoprikerà altre malversazioni tenute per opportunità in sordina. Ma davvero questo è il momento meno adatto per occuparsene, in una Milano che si è fatta bella e si è messa in vetrina.

Giuliano Pisapia arriva esausto sul palcoscenico del mondo. La disoccupazione cresce, dopo l'Inter avremo anche un Milan con gli occhi a mandorla, ma l'italica creatività sotto la Madonna si è rimessa all'opera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ad di McDonald's Italia: «Andate a chiedere ai consorzi agrari se li affamiamo o gli permettiamo di vendere al meglio i loro prodotti»

Grandi del mondo e vip, nessuno vuole mancare

I PERSONAGGI

MILANO In "Expo '58", lo scrittore britannico Jonathan Coe ambienta una storia d'amore e spionaggio in quella che fu la prima Esposizione universale dopo la seconda guerra mondiale. L'Expo di Bruxelles si svolgeva in piena Guerra fredda, e anche allora, come oggi a Milano, l'obiettivo era avvicinare i popoli della terra proprio mentre le grandi potenze si spiavano a vicenda.

LE GRADI POTENZE

Anche nel 2015 le grandi potenze sospettano le une delle altre mentre flirtano, questa volta, non con l'Europa anni 50 ma con l'Africa 2.0, il continente che da un lato si annienta con micidiali guerre locali e dall'altro promette nuove allettanti risorse. Africani sono infatti almeno un paio di primi ministri che questa mattina saranno presenti all'inaugurazione insieme a tre francesi Laurent Fabius, ministro degli affari esteri, Ségolène Royal, ministro dell'ecologia, dello sviluppo sostenibile e dell'energia, e Stéphane Le Foll, ministro dell'agricoltura e dell'agroalimentare che inaugureranno il padiglione francese.

GLI USA

Per il padiglione made in USA arriva invece da Roma l'ambasciatore

John Phillips con la moglie Linda: per due giorni seguiranno gli eventi dell'apertura, in compagnia dell'ambasciatore Douglas T. Hickey, commissario generale del Padiglione USA a Expo Milano 2015. Tra i principali sponsor del padiglione americano, forse si vedrà anche un'altra coppia internazionale, quella composta da Stefano Pessina e Ornella Barra di Walgreens Boots Alliance.

Come mai nessun primo ministro inglese, francese o tedesco al 1 maggio milanese dell'Expo? Dal quartier generale fanno sapere di avere una diluizione delle presenze nell'arco dei sei mesi. Si sa già, per esempio, che Hollande e Putin arriveranno in due diversi appuntamenti estivi.

In compenso, complici le previsioni metereologiche che annunciano pioggia, tutti i milanesi solitamente inclini a spostarsi in Svizzera o in Riviera, resteranno a Milano, attratti dalla quantità di inviti ed eventi che tra ieri sera e domenica hanno reso la città "the place to be".

IL CINEMA

Mezzo cinema italiano e un bel po' di star hollywoodiane sono arrivate a Milano già tra mercoledì e giovedì per celebrare Giorgio Armani e i suoi quarant'anni di professione. Da Tom Cruise a Cate Blanchett, dalle amiche di sempre Sophia Loren e Tina Turner hanno tutti voluto esserci per l'inaugurazione del nuovo silos e per la sfilata che rappresenta l'apertura delle giornate Expo.

LE ISTITUZIONI

L'ouverture istituzionale vedrà invece l'arrivo del premier Matteo Renzi che col ministro dell'agricoltura Martina, il sindaco Pisapia e il governatore Maroni, alle 12 di questa mattina, dichiarerà ufficialmente aperta l'Esposizione universale di Milano. Papa Francesco ha garantito una presenza, sì, ma solo virtuale, forse dispiacendo a qualcuno ma compiacendo quanti devono garantire la sicurezza di potenti e visitatori: solo intorno alle due del mattino si è conclusa l'ultima ispezione nell'area in cui questa mattina convergeranno gli ospiti italiani e internazionali.

I ministri Franceschini e Padoan si ricongiungeranno al collega Martina, a Pisapia e a Maroni nel pomeriggio quando alla Scala andrà in scena la Turandot. E atteso anche Matteo Renzi e con lui banchieri, amministratori delegati, il tout Milan insomma, dunque tra gli invitati il direttore uscente del Corriere, Ferruccio De Bortoli e quello entrante Luciano Fontana. E poiché il "duale" si usa molto, in Italia e più che mai di questi tempi, pur non essendoci il presidente della Repubblica, Mattarella, non mancherà il suo predecessore, Giorgio Napolitano.

Maria Latella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IERI SERA TANTE STAR
 ALLA SFILATA DI ARMANI
 PIÙ AVANTI TOCCHERÀ
 A CAPI DI GOVERNO
 MINISTRI
 E AMBASCIATORI



LA GUIDA

La grande mappa tra robot e saporidi **Elisabetta Soglio**

I sapori e i saperi di 145 nazioni in 53 padiglioni, 9 cluster, innumerevoli sorprese: l'Expo che apre oggi racconta la grande storia dell'uomo attraverso il cibo.

alle pagine 8 e 9

Il vademecum dell'Esposizione

Il senso del percorso Superpotenze e isole sperdute, Paesi ricchi e poveri. Insieme a raccontare la grande storia dell'uomo attraverso il cibo. Dai primi allevatori al mercato globale, fino al robot per fare la spesa di domani.

Tutto il mondo a tavola: sapori e saperi di 145 nazioni

di **Elisabetta Soglio**

Il mondo a tavola e le tavole del mondo. L'Expo che apre oggi, dedicato al tema dell'alimentazione, «Nutrire il Pianeta Energia per la Vita», porta a Milano i sapori e i saperi di 145 nazioni. Superpotenze e isole sperdute, Paesi ricchi e poveri, tutti insieme a mostrare la loro cultura e a raccontare insieme la storia dell'uomo letta attraverso il cibo. Gli architetti si sono sbizzarriti per cercare di rappresentare il tema scelto nelle strutture: padiglioni che riproducono oggetti tipici, come la giara che in Corea si usa per far fermentare gli alimenti o l'imbondeiro che è il baobab sacro della cultura angolana. Negli Emirati Arabi, padiglione progettato dallo studio di sir Norman Foster, si passeggiava come tra le dune. Ci sono i semi della Malesia, la pannocchia del Messico e le pareti verdi di Israele, il bosco dell'Austria e le palme del Bahrein.

Chi arriva oggi all'Expo passeggerà

sul Decumano, lungo un chilometro e mezzo: la via su cui si affacciano i 53 padiglioni degli Stati che hanno costruito un loro spazio e i nove cluster, i padiglioni dove, per la prima volta nella storia di un'esposizione universale, i Paesi meno ricchi sono raggruppati intorno ad un prodotto o ad un'area climatica. Ci sono poi le aree tematiche: Padiglione Zero è la porta d'accesso all'Expo, il simbolo e il biglietto da visita. Progettato da Michele De Lucchi e con la direzione artistica di Davide Rampello, le dodici stanze promettono emozioni raccontando la storia dell'uomo, dai primi allevatori agli speculatori di Borsa, da quando nell'antichità si imparava ad usare la terra fino alle speculazioni di Borsa e alla terra maltrattata. Poi ci sono il Future Food District, dove un robot ci accoglierà per invitarci nel mondo della spesa di domani. Il padiglione della Biodiversità mostrerà la varietà e la ricchezza del nostro territorio, dalle Alpi alle pianure alle coste marine. Il Children Park, colorato e pensato per i bambini, insegnerebbe attraverso il gioco l'amore e il rispetto per il cibo. Quasi in fondo al Decumano ecco l'incrocio con il cardo, il Padiglione Italiano che presenta le eccellenze agroalimentari ed

enologiche del nostro Paese. All'estremità, ecco Palazzo Italia con la mostra sulle potenze d'Italia e poco dietro l'Albero della Vita, oltre 30 metri di altezza e un suggestivo gioco di luci, acqua e colore al centro della Lake Arena. L'altra novità dell'esposizione è Cascina Triulza, interamente ristrutturata e dedicata al terzo settore, al mondo del volontariato e della società civile che qui potrà presentarsi e fare proposte.

In tutto questo, tra le mostre e i convegni, le installazioni e le diavolerie interattive e multimediali, ci sono ovviamente spazi per il ristoro di ogni tipo: da ristoranti con chef stellati alla ristorazione a prezzo calmierato, e poi i food truck, il cibo di strada, i bar, i chioschi.

Chi ha pensato l'Expo e chi lo ha realizzato, promette emozioni e spunti di riflessione. L'Onu lancerà con 18 propri spazi sparsi lungo i vari percorsi il proprio programma «Fame zero» e al termine della passeggiata dentro Palazzo Italia si potrà firmare la Carta di Milano, eredità immateriale di Expo, impegno di ciascuno contro la fame e lo spreco e a favore di una agricoltura sostenibile. Perché la tavola planetaria del futuro possa dare da mangiare a tutti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Portiamo qui tutta la fame del mondo»

Quella di pane, quella di giustizia, quella spirituale: ecco perché c'è la Chiesa

LORENZO ROSOLI

MILANO

Portare in Expo la voce dei poveri, degli affamati e di quanti lottano per il diritto al cibo, perché non sia dei poteri forti della politica, dell'economia, delle tecnocrazie, l'unica né l'ultima parola. Chiedere a nome di tutti, a partire dal miliardo di persone senza cibo a sufficienza, «dacci oggi il nostro pane». E nel contempo ricordare a ciascuno che «non di solo pane vive l'uomo». Denunciare lo scandalo di un pianeta che ha cibo per tutti, ma che a molti ancora lo nega. E richiamare al fatto che non di solo cibo materiale abbiamo bisogno, ma anche spirituale, per essere uomini in pienezza.

In poche parole: aiutare l'Expo ad avere un'anima. Senza perdere la propria. È la sfida assunta dalla Chiesa cattolica, partecipando all'evento dedicato al tema *Nutrire il pianeta, energia per la vita*. Un tema affascinante e decisivo che non poteva non chiamare in causa la Chiesa di Francesco, il Papa del «no» alla «cultura dello scarto», alla «globalizzazione dell'indifferenza», all'«economia che uccide». E che interverrà in diretta tv (oggi alle 12,15) alla cerimonia d'inaugurazione di Expo, com'era intervenuto all'incontro del 7 febbraio scorso in preparazione alla *Carta di Milano*.

No, la Chiesa non poteva chiamarsi fuori. Ecco, allora, la presenza, nel cuore del sito di Rho, di un padiglione della Santa Sede (partecipante ufficiale, nella veste di Paese espositore) realizzato e gestito (spendendo a testa un milione di euro) dal Pontificio Consiglio della cultura, dalla Conferenza episcopale italiana e dalla diocesi di Milano. Ispirato al tema *Non di solo pane*, è uno dei più piccoli in Expo e verrà inaugurato oggi alle 15,30 dai cardinali Gianfranco Ravasi, presidente del dicastero vaticano, Angelo Scola, arcivescovo di Milano, e dal vescovo Nunzio Galantino, segretario generale della Cei. Ecco sul tema *Dividere per moltiplicare. Spezzare il pane* l'«edicola» multimediale di Caritas Internationalis, che non s'è lasciata sfuggire l'occasione di partecipare alla prima Expo aperta alla società civile. Ecco, nel bicentenario della nascita di san Giovanni Bosco, sul tema *Educare i giovani, energia per la vita*, la presenza della Famiglia Salesiana con «Casa Don Bo-

sco», che dopo l'Expo verrà donata alla missione

salesiana in Ucraina per diventare spazio per i giovani. Ecco la Veneranda Fabbrica del Duomo, che ha portato in Expo uno dei simboli di Milano, una riproduzione della Madonnina a grandezza naturale. Ecco il ricco palinsesto di iniziative, eventi, esperienze, che Santa Sede, Cei, Caritas, diocesi di Milano e varie realtà di ispirazione cristiana offriranno, dentro il sito espositivo (ad esempio in Cascina Triulza, padiglione della so-

cietà civile) ma anche in città e nel territorio.

A partire dalla festa del 18 maggio in piazza Duomo, «inaugurazione» della partecipazione della Chiesa in Expo, che unirà arte, spettacolo, riflessione, culminando in un tempo dedicato all'adorazione eucaristica, alla presenza dei cardinali Scola e Oscar Rodriguez Maradiaga, presidente di Caritas Internationalis.

Con la festa del 18 maggio saranno accolti a Milano i delegati delle 164 Caritas del mondo. Questo alla vigilia del *Caritas Day* del 19, quando, all'auditorium di Expo, Caritas Internationalis porterà i risultati della campagna globale contro la fame e per il diritto al cibo «Una sola famiglia umana. Cibo per tutti» – aperta da papa Francesco nel dicembre 2013 – e presenterà sette progetti modello contro la fame. Altra data da segnare in agenda: l'11 giugno quando si terrà il *National Day* della Santa Sede col cardinal Ravasi in dialogo con Nicolas Hulot, inviato del presidente francese Hollande per la protezione del pianeta, e Giuliano Amato, presidente della Fondazione Cortile dei Gentili.

Undici i convegni promossi da Caritas Internationalis con un centinaio di esperti e testimoni da tutto il mondo su temi che vanno dalla fame al diritto al cibo, dai «paradossi alimentari» ai rapporti tra povertà, fame, migrazioni, guerre. Poi ci sono le iniziative promosse dalla diocesi di Milano – su tutte il Refettorio Ambrosiano, luogo d'accoglienza per persone "fragili" realizzato nell'ex teatro parrocchiale di Greco, alla periferia di Milano; l'itinerario ecumenico delle Chiese cristiane della città; le molteplici proposte dei frati della Basilica di San Francesco d'Assisi – che nei sei mesi di Expo distribuiranno 250mila copie del numero monografico sul cibo della loro rivista *San Francesco Patrono d'Italia* offrendo a tutti la "provocazione" di un "undicesimo comandamento": *non sprecare il cibo*.

Dal padiglione vaticano all'«edicola» Caritas, dalla copia della Madonnina fino al «Refettorio Ambrosiano»: il senso di una presenza

Intervista con il presidente Oggi l'inaugurazione. Edifici imbrattati, timori per i cortei

«Expo sia un punto di svolta»

Mattarella: il diritto al cibo nella Carta dell'Onu, l'Europa può fare di più

di Marzio Breda

«Il diritto al cibo va riconosciuto nella Carta dell'Onu», dice al Corriere il presidente Sergio Mattarella nel giorno dell'inaugurazione dell'Expo (foto). Tensione al corteo antagonista di ieri, timori per quello di oggi. Attesi 20 milioni di visitatori in sei mesi. da pagina 2 a pagina 11 Foschini, Giannattasio, Verga con un commento di Paolo Mereghetti

CORRIERE DELLA SERA
E X P O

Il giorno dell'inaugurazione

L'INTERVISTA SERGIO MATTARELLA

«Oggi si apre un nuovo ciclo È il segno che l'Italia riparte»

di Marzio Breda

Signor presidente, lei ha detto che l'Expo 2015 è «una grande responsabilità» per l'Italia. Ma è anche una sfida, perché pone a noi e al mondo il tema del cibo per tutti gli abitanti del pianeta e, quindi, di uno sviluppo sostenibile. Sono davvero obiettivi perseguitibili nel contesto geopolitico di oggi?

«Nutrire gli abitanti della Terra, e dunque garantire a tutti il diritto alla vita, è una questione cruciale, dirimente per il nostro futuro. Non è un tema che riguarda gli "altri". Siamo in un cambio d'epoca, e ci sono momenti in cui è necessario forzare l'inerzia della *realpolitik*. Il cuore dell'Expo di Milano sta in questo traguardo di portata storica, che non a caso viene proposto dopo la più grave e lunga crisi economica dal dopoguerra. La crisi ha prodotto ferite sociali, ha inciso sul nostro modo di vivere, ha modificato lo sguardo dei cittadini verso le istituzioni, la politica, il domani. Da questo ciclo, ormai quasi decennale, uscirà un mondo diverso da quello di prima, per equilibri geopolitici e per distribuzione di ricchezze. La grande questione che abbiamo davanti è se i popoli saranno ancora protagonisti del loro destino. Se saremo capaci di legare sviluppo e cooperazione, modernità e cultura, solidarietà e competizione. O, invece, se dovremo sottostare a poteri impersonali e a mercati senza regole».

Lei ha fiducia che l'Italia potrà giocare un ruolo su questo fronte plurale così complesso?

«L'Expo italiana intende dare un contributo culturale, sociale, di innovazione, di ricerca, di impresa, finalizzato a obiettivi di giustizia e di pace. Gli sforzi organizzativi di queste settimane, l'ospitalità che sapremo offrire, i segni della storia e le bellezze del nostro Paese che intendiamo mostrare, sono incardinati in questa grande scommessa. Non ho mai avuto dubbi sulla capacità dell'Italia di ripartire, e i segni di vitalità sono già visibili alla partenza dell'Expo. Resto convinto, però, che il motore della fiducia si alimenti soprattutto con la qualità, con valori autentici, con la visione del futuro, con la solidarietà che interagisce con le dinamiche economiche».

C'è un'aspirazione quasi filosofica, dietro l'Expo: attraverso il cibo, si può pensare a uno sviluppo più sostenibile e meno fondato su una crescita senza limiti, cioè sulla «teologia del Pil»? Si può immaginare un futuro con equilibri meno asimmetrici, con minori disuguaglianze e instabilità geopolitiche?

«Il mito della crescita illimitata era già finito prima della grande crisi. L'ambiente non tollera un consumo di risorse superiore alla loro capacità di rigenerazione. Peraltro, il primato acquisito dalla finanza sull'economia reale sta producendo divaricazioni insopportabili tra ricchi e poveri, tra inclusi ed esclusi. Dobbiamo correggere i nostri modelli, e includere nuovi parametri di qualità nello sviluppo. Questo è un confronto da aprire anche con i Paesi e i continenti

emergenti. Non si tratta di accettare una decrescita, e di renderla meno infelice. Purtroppo, come abbiamo visto sulla nostra pelle, la decrescita ha provocato lacerazioni, e indebolito la stessa capacità di lavoro. La sfida è innovare produzione e prodotti in modo da migliorare la vita di tutti, di custodire l'ambiente per i nostri figli, di sviluppare anche sui mercati una competizione sulla qualità».

Se capisco bene, il confronto di cui lei parla presuppone un impegno dell'Ue, no?

«Sì, proprio l'Europa può svolgere un ruolo decisivo. Ha il più grande mercato interno, ha un grado di coesione sociale che, nonostante gli effetti negativi della crisi, resta tra i più elevati del mondo, ha capacità tecnologiche e di conoscenza, ha manodopera professionalizzata. Deve essere più consapevole della sua funzione politica nel mondo. E, a questo scopo, occorre anzitutto rafforzare l'Unione, riducendone gli squilibri interni. L'Europa può preservare, innovando, il proprio modello sociale solo se avrà la forza di incidere sui caratteri della globalizzazione, in chiave di eco-sostenibilità ma anche di distribuzione più equa delle risorse. Il Pil che misura il benessere non può limitarsi al solo dato monetario, ma deve comprendere il valore dei diritti, della cultura, della coesione e sicurezza sociale. D'altra parte, è ormai riconosciuto anche dai maggiori economisti che l'aumento delle diseguaglianze, oltre ad impoverire un Paese, ne riduce le potenzialità. Il cibo per tutti — per tornare al tema proprio dell'Expo — non è solo un proposito di giustizia e di umanità. È anche un obiettivo economico, che può produrre interscambio e crescita».

Il tema «nutrire il pianeta, energia per la vita» è declinato sull'idea di «diritto al cibo», con multiple implicazioni. A chi visiterà la rassegna sarà sottoposta la Carta di Milano, attraverso la quale si chiederà un impegno per il nuovo millennio su lotta a fame e sprechi, tutela dell'ambiente, interventi sul clima, ecc.

«La Carta di Milano è un documento importante, di grande valore etico e politico. Non esprime un generico irenismo. Indica obiettivi concreti, esprime giudizi forti, lancia proposte ai governi e agli organismi internazionali, delinea impegni per gli stessi cittadini e per la società civile. Speriamo che la firmino in molti. E che dal nostro Expo parta un messaggio alle Nazioni Unite e agli altri Paesi. È inaccettabile — sottolinea la Carta di Milano — che più di due miliardi di persone siano malnutrite, mentre altri due miliardi sono obesi o in sovrappeso. È inaccettabile che 1,3 miliardi di tonnellate di cibo prodotto vengano sprecati. L'obiettivo di nutrire il mondo intero, con equità e con un modello compatibile con la sopravvivenza delle generazioni future, è possibile. La politica deve costruire le condizioni per raggiungerlo. E l'Expo può essere l'innesco di un movimento mondiale di opinioni pubbliche e di Stati. Sono convinto che questo sia anche il modo migliore per esportare pace e democrazia. Chi pensa di farlo con le armi, dovrebbe riflettere sui guasti provocati, comprese le migrazioni epocali che la fame, le guerre, la povertà assoluta, l'odio stanno producendo».

Che cosa pensa delle proposte d'inserire il «diritto al cibo» nelle Carte dei diritti dei vari

fondamentali, ad esempio l'Onu?

«Sono d'accordo. Il diritto al cibo e all'acqua rappresenta una nuova frontiera dell'umanità. Credo che non sarà un percorso agevole affermare e condividere questo principio. Ma dobbiamo essere capaci di alzare lo sguardo. Altrimenti ci mancheranno le forze. In queste settimane, ciò che sta accadendo nel Mediterraneo è spaventoso. Interroga in profondità le nostre coscenze e mette a nudo miopia ed egoismi che, purtroppo, sono presenti nella nostra Europa. L'Italia non si sottrarrà alle sue responsabilità: colpire i trafficanti di uomini, soccorrere chi chiede aiuto, integrare il più possibile la nostra azione con quella dell'Unione e con gli organismi internazionali. Deve però essere chiaro a tutti che solo con politiche di lungo respiro, con una cooperazione che punti a migliorare le condizioni concrete di popolazioni oggi allo stremo, con un diverso modello di sviluppo potremo aggredire i fattori strutturali di queste migrazioni che rischiano di diventare imponenti e ingovernabili. L'Expo può diventare una parola autorevole pronunciata davanti al mondo sul modo più solidale con il quale l'Europa deve confrontarsi, costruttivamente, con l'Africa e con il mondo arabo».

Ritiene che un successo dell'Expo basti a sanarne l'immagine, sporca da inquinamenti e corruzioni certificati dalla magistratura?

«La corruzione è un'infezione che può distruggere il corpo di una società. Dobbiamo tenere alta la vigilanza, perché la crisi, le diseguaglianze, la delusione indeboliscono gli anticorpi. Nella fase di costruzione dei padiglioni dell'Expo, la magistratura ha rilevato episodi gravi e avviato indagini che ora attendono il giudizio conclusivo. L'azione inquinante è stata contrastata, e le istituzioni hanno stabilito nuove procedure e nuovi controlli. Conosco l'impegno di coloro che cercano di assicurare il pieno rispetto della legalità negli appalti e nello svolgimento dei lavori, e mi auguro davvero che, alla fine, potremo guardare all'Expo come un punto di svolta nella gestione dei maggiori eventi nazionali. In ogni caso, l'impegno per la legalità deve essere una priorità per le amministrazioni pubbliche, a tutti i livelli. In gioco c'è la nostra credibilità, e anche la coesione del Paese. Più legalità vuol dire più ricchezza e più opportunità per tutti. Se la legalità viene invece violata, la vita economica viene indebolita e lo stesso tessuto democratico deperisce».

Non le pare che lo stesso modo di fare impresa, ancora «costoso» sotto il profilo energetico e alienante per i lavoratori, dovrebbe imporre — anche attraverso Expo — elaborazioni culturali più coerenti con la sensibilità collettiva sull'uso delle tecnologie avanzate? Non dovrebbe innescare la «discontinuità» da lei sollecitata, per migliorare la vita di tutti?

«Qualità e innovazione non sono, certo, obiettivi settoriali. Non riguardano solo le imprese, o solo le politiche pubbliche. Tutti sono chiamati a impegnarvisi: gli imprenditori, le formazioni sociali intermedie, la pubblica amministrazione, i governi ai vari livelli, le rappresentanze politiche e sindacali. La diffusione delle tecnologie, gli investimenti sulla ricerca, il potenziamento di infrastrutture e reti, le nuove applicazioni su

scala industriale sono elementi decisivi della modernità di un sistema, e hanno riflessi importanti sul lavoro, oltre che sulla cultura e sui legami generazionali. Dobbiamo avere coraggio. Se il pensiero critico è l'antidoto al conformismo e alla passività, il coraggio è l'antidoto al pragmatismo furbo ma senza idee. Quando ho parlato di discontinuità, ho legato questa parola proprio al coraggio. Discontinuità è invenzione, progettazione ex novo, ricerca oltre i confini del conosciuto. C'è una storia italiana plurisecolare alle nostre spalle: tocca a noi rinverdirla. Per fortuna, non partiamo da zero. La qualità italiana è già una realtà apprezzata nel mondo, come dimostrano i dati incoraggianti dell'export e l'interesse per il made in Italy. È qualità architettonica, dei prodotti, dell'ambiente urbano, del paesaggio, del gusto, dello stile. L'Expo ci aiuterà a far conoscere di più le nostre eccellenze, e anche a confrontarci e migliorare ancora. L'impresa, e dunque la sua capacità di innovazione e la sua competitività, sono decisive per il futuro del nostro Paese. Se possibile, il valore sociale dell'impresa è diventato più grande, perché è al tempo stesso espressione e generatore di benessere, di coesione sociale, di opportunità e diritti, primo fra tutti il diritto al lavoro».

A Expo ha uno spazio la Cascina Triulza, un pezzo della Lombardia rurale, la cui gestione è affidata alla società civile. Vi si valorizzerà il Terzo settore. Perché da noi si continua a dare scarso riconoscimento a un volontariato che spesso surroga compiti dello Stato?

La vitalità sociale che, anche in anni di crisi acuta, hanno saputo esprimere il volontariato e il Terzo settore sono un patrimonio inestimabile del nostro Paese. Gratitudine, creatività, solidarietà nascono in una dimensione comunitaria, spesso nelle famiglie e nei mondi vitali, ma acquistano subito una valenza pubblica. Noi oggi dobbiamo rafforzare e integrare il valore del pubblico. Per troppo tempo è stata alimentata una contrapposizione pubblico-privato sulla base di pregiudizi che sempre più spesso la realtà smentiva e superava. E questa rigidità ha causato una svalutazione del pubblico, come se fosse solo fonte di sprechi e non anche garanzia di diritti universali e strumento di benessere dei cittadini. Certo, il pubblico va reso efficiente, trasparente, severo nell'uso delle risorse. Soprattutto l'idea di pubblico non può essere ristretta soltanto all'idea di "statale": deve essere più ampia, deve tendere a esprimere la comunità, a coordinare gli sforzi per realizzare servizi migliori. Volontariato e Terzo settore non sono supplenza dello Stato. Sono esperienze attraverso le quali si esprimono valori di solidarietà, si rafforzano legami sociali, si assicurano in una pluralità delle forme i diritti universali.

Spesso le infrastrutture delle esposizioni universali si trasformano, una volta chiusi i battenti, in cattedrali nel deserto... Ora, il governo si dice disponibile a entrare nel dopo-Expo, affinché l'area divenga una «cittadella universitaria» e Assolombarda promette impegno per una «cittadella dell'innovazione». Questa possibilità — posto che si realizzi — rientra nella «coesione del sistema» da lei sollecitata proprio per questa occasione?

Non posso che augurarmi che i padiglioni e le infrastrutture costruite in questi mesi restino

dopo l'Expo a vantaggio di Milano, della Lombardia e dell'Italia. Vuol dire che per le diverse amministrazioni la sfida continuerà anche oltre le conclusioni dell'Esposizione: sarà importante la tempestività delle decisioni. Non bisogna sprecare il volano di questo evento, anche perché se, come tutti speriamo, resterà un buon ricordo nella memoria dei cittadini, chi raccoglierà l'eredità materiale delle strutture, ne avrà un buon vantaggio. Il bene comune dove tornare ad esseré la stella polare del nostro impegno pubblico: il che nulla toglie al confronto e alla dialettica politica. Al contrario, è proprio la percezione del bene comune che può restituire alla politica la fiducia perduta presso molti concittadini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«Il diritto al cibo e all'acqua va riconosciuto. Serve un modello di sviluppo per aggredire i fattori strutturali delle migrazioni»

La parola

CARTA DI MILANO

È un documento elaborato in occasione di Expo 2015 con l'idea di aiutare i cittadini ad affrontare la sfida del diritto al cibo sano, sicuro e nutriente per tutti come diritto umano fondamentale. Si tratta di un manifesto collettivo, un atto politico e di sensibilizzazione globale sul ruolo del cibo e della nutrizione per una migliore qualità della vita. Tutti potranno sottoscrivere la Carta, che sarà consegnata a ottobre al segretario generale dell'Onu, Ban Ki-moon. È stata tradotta in 19 lingue e sarà accessibile a oltre tre miliardi e mezzo di persone. Qualcuno lo ha definito un protocollo di Kyoto dell'alimentazione, ma mentre Kyoto era un impegno fra Paesi, qui la sottoscrizione sarà riservata ai cittadini che da oggi potranno firmare all'Expo o online sul sito della Carta.

Le frasi

Occorre rafforzare l'Unione, riducendone gli squilibri interni

Ciò che accade nel Mediterraneo mette a nudo gli egoismi della nostra Europa

Discontinuità è invenzione, ricerca oltre i confini del conosciuto

Volontariato e Terzo settore sono patrimonio inestimabile ma non supplenza dello Stato

La carriera

● Sergio Mattarella, 73 anni, di Palermo, è stato eletto presidente della Repubblica il 31 gennaio 2015 al 4° scrutinio con 665 voti su 1.009

● Inizia in politica con la sinistra Dc, partito con cui nel 1983 è eletto alla Camera: sarà deputato fino al 2008. Nel 1987 è ministro ai Rapporti con il Parlamento, nel 1989 della Pubblica istruzione

● Sua la firma alla legge elettorale usata dal 1994 al 2001, il Mattarella

● Dopo l'esperienza del Ppi, già dal 1995 è tra gli animatori dell'Ulivo. È poi vicepresidente del Consiglio (1998) e ministro della Difesa (1999)

● Dal 2011 all'elezione al Colle è giudice costituzionale

IL COLLOQUIO

Il cardinale Scola
“Ritroviamo
l'anima
della città”

ROBERTO RHO A PAGINA 13.

L'intervista

PERSAPERNE DI PIÙ
www.chiesadimilano.it
www.cei.it

EXPO Il cardinale Scola. Parla l'arcivescovo di Milano: “Siamo una metropoli europea, non ancora consapevole di esserlo. Questa è la nostra occasione”

“Non può essere solo una fiera è l'ora di riscoprire l'anima della città”

ROBERTO RHO

MILANO. «Milano è sempre più una metropoli europea, ma non ha ancora preso consapevolezza di esserlo. L'Expo che si apre oggi può essere un'occasione per farlo». È, secondo il cardinale Angelo Scola, la grande occasione che Milano ha di fronte a sé in questi sei mesi in cui sarà il centro del mondo. Dentro questa consapevolezza, o meglio, dentro la capacità di costruirla, c'è tutto: i cambiamenti economici e sociali che la città sta attraversando, la «frammentazione» — la cui principale evidenza sono le situazioni di grave emarginazione che segnano, a macchia di leopardo, la metropoli dei grattacieli e della moda — ma anche la vivacità culturale, la vitalità della società civile, la generosità dell'associazionismo. In tre parole,

«l'anima di Milano».

Ma cominciamo dal principio, cardinal Scola. Che Milano troveranno i milioni di visitatori che vi si accosteranno, da oggi, per l'Expo?

«Come ogni altra metropoli europea Milano è in una fase di grande evoluzione. Non è più la città delle "fabbriche" di stampo fordiano, la finanza negli ultimi anni ha assunto forme più dimensionate e nello stesso tempo sono emersi e cresciuti quei fenomeni — la moda, il design, la comunicazione — che inducono taluni a definirla "città smart". Ma dal punto di vista sociale e culturale Milano ha una doppia faccia. Ci sono, disseminate per tutto il tessuto urbano, situazioni di forte emarginazione che con-

trastano pesantemente con la modernità di uno skyline sempre più proiettato nel futuro».

Emarginazione e povertà che si sono parecchio aggravate negli anni della Grande Crisi.

«Sì, ma la storia milanese con la sua proverbiale generosità e la capacità di tessere un intreccio straordinario tra famiglia, lavoro e impegno sociale non è venuta meno con il sopraggiungere della crisi e di questi grandi cambiamenti antropologici. A Milano l'associazionismo, il volontariato, la capacità di sprendersi per gli altri sono vivi. E il valore della città si manifesta anche nell'eccellenza delle sue università e delle sue numerose istituzioni culturali, artistiche e musicali. Milano,

insomma, è sempre più una metropoli, anche se non ha ancora la piena consapevolezza di esserlo».

Questa consapevolezza che ancora manca non somiglia un po' alla capacità di governarli e di pilotarli, questi mutamenti che stiamo attraversando?

«Guardi, la prima caratteristica di una comunità cittadina dinamica è il realismo. Se queste mutazioni ci sono state, bisogna partire da lì. E Milano ha le carte per riuscire nell'impresa di governarle».

Come si fa?

«È innanzitutto una questione di metodo. Mi rifaccio a un'immagine di Papa Francesco. Parlando della sua Buenos Aires, l'ha descritta come un grande poliedro. Tante facce, una diversa dall'altra, ma solidamente unite tra di loro. Ecco, una grande città rispetta le diversità ma sa tenerle unite. A chi tocca questo compito? Simultaneamente ai singoli cittadini e alle famiglie, ai corpi intermedi e alle istituzioni. Compresa la Chiesa, che è favorita in questo lavoro dalla sua idea di universalità. Io vedo molti segnali positivi in questa direzione».

I grattacieli e i palazzi storici del centro venduti agli investitori orientali, la Pirelli, l'ultima grande azienda industriale della città, ai cinesi. Perfino le squadre di calcio hanno o avranno proprietà internazionali. Milano non rischia di smarrire la sua identità?

«Non sono un tecnico, ma qui non si tratta di *grabbing*, cioè di arraffare. È forse una conseguenza del fenomeno, spesso contraddittorio, della globalizzazione della finanza. È compito delle istituzioni, delle associazioni industriali e dei sindacati vigilare con rigore affinché questi investitori sappiano inserirsi nel contesto milanese e lombardo e le persone che lavorano in queste attività continuino ad avere occasioni di crescita e di sviluppo. Per esempio, possano partecipare agli utili di impresa. In altre parole: può anche andar bene se un thailandese investe nel Milan, ma io che sono milanista e so-

fro per le sconfitte della mia squadra, vorrei che manager e allenatore capissero di calcio».

Dov'è finita la "buona borghesia" milanese che deteneva la proprietà delle grandi imprese, delle squadre di calcio, che animava la vita civile, muoveva la solidarietà, promuoveva l'arte e la cultura?

«Oggi si vede e si sente di meno, e un po' si lo capisce: forse il ridursi dei mezzi a causa della crisi ha prodotto questo risultato. Però la tenaglia dell'individualismo gioca un ruolo pesante anche a questo livello».

Torniamo al tema degli stranieri e dell'integrazione. Milano, che pure è una frontiera avanzata sul tema dei diritti, non ha ancora un luogo di culto per i musulmani che, dopo i cattolici, sono la comunità più numerosa.

«La libertà di culto non esiste se non esistono luoghi di culto adeguati. Ma questo criterio va incarnato nella realtà: chi sono i soggetti che vogliono costruire un luogo di culto, con quali denari, quali attività vi si svolgeranno? Ho l'impressione che la questione si incagli su questi aspetti pratici. E poi bisogna che il nuovo sappia interloquire con la grande tradizione cristiana dei nostri luoghi. Sotto il profilo del dialogo interreligioso, dell'accoglienza, della collaborazione la Chiesa ha fatto tanto. Ci vogliono apertura e altrettanto equilibrio».

Che non sempre si avvertono nel dibattito pubblico, dove spesso, al contrario, si ha la sensazione che sulla paura e sull'insicurezza dei cittadini si cerchino di lucrare consensi.

«La paura non va strumentalizzata, ma va capita. È necessario un importante lavoro educativo. La scuola, la società civile, gli oratori lo fanno. La politica dovrebbe assecondarlo, promuoverlo. E tutti dovrebbero capire che la Chiesa, in nome della carità, affronta i bisogni immediati. Poi c'è la questione europea: la do-

manda sul futuro del nostro continente deve avere assoluta priorità. È urgente l'assunzione europea dei temi dell'accoglienza e dell'integrazione. Per dirla in uno slogan: in Europa meno tecnocrazia, più umanità».

A che punto è il processo di integrazione a Milano?

«Cisono buone pratiche e molti esempi di integrazione efficace. Penso a via Padova. Lentamente il processo è in crescita. Le reazioni rabbiose ed emarginanti vanno sconfitte, il modo migliore per farlo è circondarle di buone esperienze».

L'Expo. Non ha la sensazione che il tema "alto" della nutrizione del pianeta sia rimasto soffocato dalle questioni degli appalti, dei cantieri, della corruzione?

«Mi auguro che l'Expo non sia soltanto una grande fiera di prodotti e tecniche agroalimentari, e che emergano i contenuti, che sono stupendi e si prestano benissimo all'discover dell'anima di Milano. Se sapremo interloquire a questo livello con i visitatori l'Expo lascerà un'eredità culturale di notevole valore».

Ma esiste ancora, quest'anima di Milano, cardinal Scola?

«L'anima è il fattore vitale della persona. Anche una città viva ha bisogno di un'anima. Occorre innovare ma non perdere quella tradizione di famiglia, lavoro, generosità e apertura di cuore che fa parte del patrimonio genetico di Milano. Per questo mi lasci dire che i milanesi non debbono smettere di cercare Dio. Per chi pensa di non credere non viene meno la ricerca del senso della vita. Terreno sul quale possiamo trovarci tutti, e lavorare insieme. Custode e garante dell'anima di Milano è la Madonnina del nostro Duomo. In copia identica sarà posta al cuore di Expo proprio per ricordare quest'anima a tutto il mondo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

66

Non temo
gli investitori
stranieri:
bene se un
thailandese
compra il
Milan ma
i manager
devono
capire di
calcio

99

SÉGOLÈNE ROYAL

«Eco-industrie per innovare»

di Stefano Montefiori

«L'innovazione passa dalla creazione di eco-industrie». Lo dice Ségolène Royal, ministra francese dell'Ecologia, che oggi sarà all'inaugurazione dell'Expo. a pagina 5

L'intervista

di Stefano Montefiori

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI Ségolène Royal, ministra dell'Ecologia, dello Sviluppo sostenibile e dell'Energia, parteciperà questa mattina all'inaugurazione dell'Expo 2015. «Se vengo a Milano è perché per la Francia il tema Nutrire il Pianeta è fondamentale, anche in vista della conferenza sul cambiamento climatico di dicembre a Parigi. Francia e Italia stanno valorizzando ambiti come il patrimonio alimentare e gastronomico, ma non devono rinunciare all'industria: sono chiamate a passare dall'industria tradizionale a quella verde, alle energie pulite».

Quel è il legame tra Expo di Milano e Cop21 (la conferenza sul clima) di Parigi?

«I temi dell'alimentazione per tutti, dell'aumento demografico e del riscaldamento climatico sono interconnessi. L'Expo è decisivo per la riuscita della Cop21. E il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha proposto che ci sia una conferenza pre Cop a Milano per fare avanzare i negoziati in vista di Parigi».

Che cosa presenta il padiglione francese?

«In Francia ci sono molte piccole e medie imprese che si stanno impegnando nella ricerca agro-alimentare; abbiamo lanciato un concorso sull'innovazione, l'impresa prescelta produce carne a base di proteine vegetali. Il padiglione francese, che inaugura con il ministro Stéphane Le Foll, è a basso impatto ambientale, sarà smontato e non lascerà alcun ri-

La sfida di Ségolène Royal

«Valorizzare l'ambiente puntando sull'industria»

fiuto».

Che cosa significa l'agro-ecologia sostenuta dalla Francia?

«Ridurre o eliminare i pesticidi, per esempio. In Francia ho proibito la polverizzazione di pesticidi per via aerea, ho promosso una campagna su città e villaggi senza pesticidi, che saranno vietati in tutti gli spazi pubblici a fine 2016. Certe scelte all'inizio sembrano impossibili, ma non è così».

Milano è stata il cuore dell'industria italiana, oggi in difficoltà. L'esposizione su alimentazione e energia ha un valore simbolico?

«Direi che la città cerca di rispondere alle nuove sfide, che sono quelle del passaggio all'industria e all'energia verdi. Poi c'è l'attenzione alla gastronomia, che è un patrimonio per la Francia e anche per l'Italia».

A proposito di gastronomia, c'è chi teme la trasformazione dell'Europa in una specie di parco giochi per turisti stranieri attratti da vini e cibi. Che cosa pensa di questa critica?

«Turismo e industria non sono incompatibili. Francia e Italia fanno bene a valorizzare i loro atout come cultura e gastronomia. Allo stesso tempo non dobbiamo accettare la deindustrializzazione, ma organizzare il suo cambiamento: per esempio il settore automobilistico deve accelerare il passaggio all'auto pulita».

Agli occhi dell'opinione pubblica, esiste il rischio che l'emergenza ambientale sia messa in secondo piano da altri allarmi, come il terrorismo o l'immigrazione?

«Oggi l'Italia deve affrontare il dramma dei barconi e si potrebbe pensare che l'alimentazione all'Expo sia un problema secondario. Non è così. I temi

sono legati. Nutrire il Pianeta è alla base di tutto, governare l'esplosione demografica e consentire l'accesso di tutti alle energie rinnovabili è il miglior modo per combattere, a lungo termine, povertà, fanatismo, e immigrazione incontrollata».

La Francia finora ha collaborato strettamente con il Vaticano per la conferenza sul clima. L'attrito a proposito del nuovo ambasciatore francese presso la Santa Sede avrà conseguenze?

«No, non credo, papa Francesco pubblicherà presto un'enciclica sull'ambiente. È molto impegnato per il rispetto della natura, lo sente come un modo di mettersi al servizio dei Paesi più poveri».

 @Stef_Montefiori
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro dell'Agricoltura: per l'Italia l'obiettivo è portare l'export agroalimentare a quota 50 mld

EXPO 2015 CAMBIERÀ LE NOSTRE VITE

Martina: basta spreco, presto dovremo sfamare 9 mld di persone

DI LUIGI CHIARELLO

«Puntiamo a 20 mln di visitatori alla fine dell'Esposizione. E a un lascito: ridurre lo spreco alimentare e garantire cibo sano e sufficiente a 9 mld di persone. Quei 20 mln di visitatori dovranno diventare 20 mln di ambasciatori del diritto al cibo»: così il ministro alle politiche agricole, **Maurizio Martina**, proietta l'Expo di Milano nel futuro, ma non molla di un centimetro l'obiettivo iniziale.

Del resto, se per di più l'inaugurazione di oggi è un punto di partenza, per Martina è anche un punto d'arrivo. Nell'ultimo anno e mezzo ha lavorato come un diesel al complesso percorso organizzativo, spesso a luci spente. Ha limato i contrasti tra istituzioni e resistito alle buriane giudiziarie, come un passista sul Mortirolo. Alla fine guarda al sodo: «Vogliamo toccare nel 2020 i 50 mld di euro di export alimentare made in Italy», dice. Che lo show abbia inizio.

Domanda. 147 partecipanti ufficiali, di cui 144 stati sovrani e tre organizzazioni internazionali (Onu, Ue e Cern). Più le corporate. Quanto è stato complesso

organizzare questa Expo?

Risposta. Expo è una grande sfida e siamo solo all'inizio, ci aspettano sei mesi intensi dove l'Italia si candida a essere guida del dibattito internazionale sul diritto al cibo. Parliamo di un evento planetario, non solo per

il numero dei Paesi, ma per l'attenzione con cui il mondo guarda a Milano. E per avviare una macchina così complessa c'è voluto impegno, sacrificio e passione. Voglio ringraziare ancora le migliaia di operai, artigiani, tecnici, architetti e professionisti che hanno contribuito alla costruzione di uno spazio espositivo che lascia senza fiato per bellezza architettonica e innovazione tecnologica. Ma Expo non è fatta solo di padiglioni avveniristici e soprattutto contenuto, una piattaforma aperta di dibattito sui modelli di sviluppo.

D. In che condizioni partiamo?

R. Abbiamo recuperato tanto tempo perso e finalmente da oggi le porte sono aperte alle migliaia di visitatori che vorranno vivere un'esperienza unica. Voglio dare solo un dato: 600 mila bi-

glietti venduti alle scolaresche con più di 6 mila classi che hanno prenotato la visita nelle prime settimane di maggio. Expo sarà anche un grande luogo di educazione alimentare, non solo per i ragazzi.

D. Quanti visitatori vi attendete per non restare delusi e arrivare a coprire i costi?

R. Il primo traguardo che ci eravamo dati era vendere 10 milioni di biglietti prima dell'apertura ed è stato raggiunto. Ora ci aspettiamo 20 milioni di persone che da tutto il mondo verranno a Milano per l'Esposizione uni-

versale. Sul lato della copertura dei costi non bisogna dimenticare che Expo ha già visto i Paesi esteri investire un miliardo di euro e dagli sponsor privati sono arrivati altri 400 milioni.

D. Mi dica i passaggi più difficili: le inchieste giudiziarie, la burocrazia o il dialogo tra istituzioni?

R. Abbiamo affrontato

fasi delicate, ma voglio anche dire che quest'occasione ha dimostrato come l'Italia sappia reagire di fronte alle difficoltà. Sul fronte della legalità abbiamo messo in campo in pochissimo tempo un modello innovativo che l'Ocse ha riconosciuto come una buona pratica da utilizzare per il controllo dei grandi eventi. Abbiamo puntato sulla professionalità dell'Anac, così come sulla trasparenza mettendo a disposizione dei cittadini tutta la documentazione sugli appalti su *Open Expo*.

D. Nelle sue ambizioni la Carta di Milano (che avete presentato martedì) è l'eredità che lascerà Expo. Una carta delle buone intenzioni o qualche cosa di più?

R. Firmare la Carta di Milano significa assumere impegni precisi su temi fondamentali non solo per il futuro del pia-

neta, ma per la vita di ognuno di noi oggi. Ridurre lo spreco alimentare, quando un terzo del cibo prodotto nel mondo viene gettato nella spazzatura, è un imperativo al quale possiamo rispondere solo se ciascuno cambia le proprie abitudini. Lo stesso vale per il contrasto alla denutrizione e alla malnutrizio-

ne. Le istituzioni poi si devono impegnare da ora per garantire cibo sano, sicuro e sufficiente a una popolazione mondiale in crescita che toccherà i 9 miliardi nel 2050. Expo è un'occasione di dibattito importante, soprattutto in vista dell'aggiornamento degli **Obiettivi del Millennio** di novembre di quest'anno. Abbiamo voluto un documento rivolto a imprese, associazioni e istituzioni, ma soprattutto ai cittadini. I 20 milioni di visitatori di Expo potranno diventare 20 milioni di ambasciatori del diritto al cibo.

D. La Cina oggi ci sfida sul piano della globalizzazione. L'Africa forse lo farà domani. Come vede in tutto ciò il ruolo della piccola Europa?

R. L'Europa ha uno dei pil più alti del mondo e dobbiamo essere consapevoli del nostro valore e soprattutto dei nostri valori. Expo può essere un'occasione per l'Unione europea proprio per mettersi alla testa di un cambiamento e guidarlo. Non dobbiamo temere i confronti, anzi dobbiamo proporre soluzioni nuove e un modello di sviluppo, anche agricolo, sostenibile sotto il profilo ambientale, sociale ed economico.

Per l'evento i Paesi hanno speso 1 mld, dagli sponsor 400 milioni

Gli impegni della Carta di Milano obiettivi Onu del millennio

«Nella Carta il "no" ai derivati sul cibo»

Zamagni: per ora è una bozza, l'Italia e i cattolici facciano sentire la loro voce

MARCO GIRARDO

Nutrire il pianeta, energia per la vita». A partire dal tema, dice l'economista Stefano Zamagni, Expo 2015 è davvero una straordinaria occasione per cambiare strada. E per cambiare strada bisogna prima di tutto riconoscere quella nuova. Che non batte più in economia percorsi classici, ma si avventura nella ridefinizione dello stesso rapporto fra l'uomo e le risorse naturali di cui dispone. A partire da quelle alimentari – dal cibo, quindi – assumendo piena consapevolezza dello "scandalo" rappresentato oggi dalla povertà.

Perché la fame nel mondo oggi è un "scandalo". Non è purtroppo una drammatica "costante economica" della Storia? E soprattutto: è uno scandalo che sancisce il fallimento del nostro modello economico o quanto meno del paradigma economico dominante?

La fame è uno "scandalo" ai giorni nostri perché, a differenza di quanto accadeva un tempo, da quasi 100 anni il livello di produzione del cibo è più che sufficiente a nutrire l'intera popolazione mondiale. Fino al 1920 non lo era. E questo sancisce il fallimento delle istituzioni economiche, prima che politiche, internazionali. Il fallimento di regole di mercato che producono un'eccedenza di cibo in una parte del mondo, circa il 32%, che va sprecata. Il problema non è quindi produrre di più, ma modificare le regole del gioco. E cambiare le istituzioni che le determinano. Se passasse invece l'idea che per sfamare i poveri bisogna produrre di più, si ricadrebbe allora nella trappola economicistica.

A quali regole fa riferimento, in particolare? In cosa consiste, concretamente la trappola economicistica?

Un esempio per tutti: fra le tre cause che hanno fatto lievitare i prezzi delle materie prime agricole, quando nel 2008 è scoppiata la grande crisi globale, c'è l'aumento esponenziale del volume di scambi sui mercati a termine ovvero la speculazione tramite i strumenti derivati. Con

l'aumento dei prezzi, il cibo è diventato inaccessibile per milioni di persone.

La Carta di Milano, il documento simbolo dell'Expo, è sparito proprio il riferimento alla speculazione, che era contenuto invece nel Protocollo di Milano sull'alimentazione e la nutrizione, promosso dal Barilla center for food and nutrition con la collaborazione della società civile, al quale la Carta di Milano si è ispirata...

Diciamo chiaramente: su quella Carta bisognerà scrivere chiaro e tondo che non si possono emettere derivati sui beni di prima necessità. Quella presentata in questi giorni è soltanto una prima bozza, che verrà sottoscritta dai partecipanti all'Expo e consegnata al segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon il 16 ottobre. Ho motivo di credere che ci sarà tutto il tempo per passare da obiettivi condivisibili ma genericci, come quelli espressi nel primo paragrafo della bozza, a risposte concrete come il "no" chiaro alla speculazione. In questo processo di arricchimento della Carta, che ha un alto valore simbolico, il nostro Paese deve alzare la voce. E i cattolici farsi sentire.

Qual è allora la visione che sotto il profilo culturale si oppone all'economicismo?

Quella dell'Economia civile. Che affonda le sue radici nel cattolicesimo e che sfocia nella Dottrina sociale della Chiesa. Una visione che anzitutto considera le sfide economiche come un problema della famiglia umana nel suo complesso. Considera l'economia stessa al servizio della famiglia umana. Ma per un cambio di visione che scardini mappe cognitive consolidatesi in decenni, bisogna andare alla radice del paradigma classico e individuare l'errore di prospettiva in esso contenuto. Bisogna "liberarsi delle vecchie idee", per dirla con Keynes.

Quale errore?

Se stiamo sul piano dei principi di fondo, sul piano culturale e storico-economico, quell'errore di parallasse si chiama "principio della scarsità". L'economia classica prima e neo-classica poi, anche per trovare

una risposta alternativa a quella marxiana, ha cercato soluzioni economiche per affrontare la scarsità di beni, in primis di cibo. Come? Aumentano l'efficienza e migliorando la produzione. Il che, per un periodo, ha avuto anche una certa funzione storica. Quello dell'*homo oeconomicus* che persegue anzitutto l'efficienza è diventato però con Jhon Stuart Mill il paradigma dominante. Peccato che ai giorni nostri il concetto di "scarsità" non sia più legata al cibo, ma all'attività finanziaria: i soldi non bastano mai.

In che senso?

Il perseguitamento dell'efficienza massima, dell'aumento dell'utile è appannaggio della finanza. Senza un limite superiore. Se guadagno cento, perché non guadagnare 200? E poi 300 e di più? Manca un punto di saturazione.

L'alternativa al principio di scarsità? Quello della reciprocità. Dell'alleanza. A partire dall'alleanza uomo-natura.

Il Papa sta ultimando la prossima Enciclica dedicata proprio al tema del rapporto fra uomo e natura: pensa che toccherà anche questi temi?

Immagino che l'approccio di fondo potrebbe essere quello di superare proprio il paradigma della "scarsità". E partire dal concetto di "alleanza" per avere uno sguardo nuovo sui problemi. Se esci dall'ottica della scarsità di aria, della scarsità di cibo, della scarsità di beni, ti liberi dalla visione in cui la natura va sottomessa per estrarre risorse. E puoi trovare risposte nuove allo scandalo della povertà, certo, ma anche al cosid-

detto "paradosso della felicità" in base al quale, ad un certo punto, nei Paesi ricchi, all'aumentare del reddito non corrisponde più un aumento del benessere. La sobrietà, ad esempio, diventa qual "tetto massimo" che manca.

In "Perché le nazioni falliscono" gli economisti Acemoglu e Robinson, parlano della differenza fra logiche "estrattive" e "inclusive" in quest'ottica. Ma ci sono altri economisti che sottolineano come anche un paradigma neo-classico di aumento dell'efficienza e di produzione

abbia in realtà ridotto, a livello medio, e di molto, la disuguaglianza nel mondo.

Il problema non è la disuguaglianza, ma la povertà. Si continua a fare confusione sul termine disuguaglianza. Lo ha spiegato bene Branko Milanovic, già capo-economista della Banca mondiale: esistono almeno tre diversi tipi di disuguaglianza.

Quella che Milanovic chiama "del primo tipo", la semplice distanza tra il Pil medio pro-capite dei diversi Paesi del mondo, la quale distanza, negli ultimi cinquant'anni, è mediamente calata. Ma c'è l'ineguaglianza "del secondo tipo", in cui il Pil è ponderato in rapporto alla popolazione, e quella "del terzo tipo", in cui vengono prese in considerazione le

ineguaglianze tra i cittadini. Quest'ultima è la rappresentazione della disuguaglianza più accurata. La Carta di Milano, anche sotto il profilo culturale, può essere l'occasione per trovare risposte concrete a questo tipo di disuguaglianza. Che include i 900 milioni di poveri. Per chiedere anzitutto alle istituzioni di compiere una precisa scelta etico-politica: guardarli davvero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'economista: Expo straordinaria occasione per superare il paradigma dominante. E ripartire dall'alleanza uomo-natura



L'INTERVISTA

Bracco: Padiglione Italia oltre le polemiche

di Marco Morino > pagina 4

«Padiglione Italia oltre le polemiche»

Diana Bracco: «L'eredità più importante sarà il rilancio d'immagine del Paese nel mondo»**Marco Morino**

MILANO

«Sarà un'Esposizione universale bellissima». Diana Bracco, presidente di Expo 2015 Spa e commissario per il Padiglione Italia, trascorre le ultime ore che precedono l'inaugurazione del maxi evento in una girandola di incontri e di riunioni. Ma non si sottrae ad alcune riflessioni finali. «In poco tempo abbiamo trasformato una landa desolata - dice Diana Bracco - in una città ricca di alberi, in cui si affollano architetture bellissime. Con l'Expo abbiamo dato vita a un laboratorio di conoscenze che esalta l'orgoglio e il saper fare italiano».

Dottoressa Bracco, prima dell'apertura di Expo è successo di tutto. Il partito degli scettici si chiedeva addirittura a cosa servisse l'Esposizione universale e se davvero avrebbe aperto il 1° maggio...

In questi anni ne ho sentite di tutti i colori. Prima di risponderle però voglio fare dei ringraziamenti. A tutte le imprese e ai lavoratori che hanno permesso di realizzare il grande sogno dell'Expo. Giustamente Marco Balich negli spettacoli di suoni e luci dell'Albero della vita proietterà la scritta "Orgoglio Italia" sulle pareti di Palazzo Italia. Tornando alla sua domanda, dico che fare le cose in questo Paese è molto difficile, perché siamo malati di autolegionismo. Come ha ricordato Il Sole 24 Ore, a Shanghai, che è

passata alla storia come la più imponente Expo mai realizzata, il 30% dei padiglioni non era completo all'avvio e nessuno gridò allo scandalo.

Ma l'auditorium di Palazzo Italia non è ancora pronto...

Lo sarà tra pochi giorni e tutti gli eventi in programma sono stati riposizionati in altre sale di Expo. Tutti i padiglioni, e sono tantissimi, saranno visitabili, come ha ricordato il commissario Giuseppe Sala.

Quante probabilità ci sono, il prossimo 31 ottobre, di brindare a un successo dell'Expo?

Certo, i conti si fanno alla fine, ma abbiamo la coscienza a posto. Abbiamo fatto il possibile: il record di Paesi aderenti, il record di padiglioni "self-built", i 10 milioni di biglietti venduti prima dell'inaugurazione parlano da soli. Il mondo è tornato a investire in Italia, in una congiuntura ancora difficile, e

l'Italia è tornata al centro del mondo.

Qualche cifra?

I Paesi partecipanti hanno investito nell'Expo oltre un miliardo di euro: gli Emirati Arabi hanno investito 72 milioni, la Cina 60 (più altri 40 dei due padiglioni aziendali), la Germania 58, gli Usa 48, Giappone, Messico e Russia 42 milioni. Gli sponsor privati, poi, hanno investito oltre 300 milioni. Di questi, oltre 53 sono stati raccolti dal Padiglione Italia, che ha trovato tantissimi partner pubblici e privati.

Cosa si poteva fare di più e meglio?

Si può sempre fare meglio. Sono convinta però che l'Expo di Milano sarà un evento meraviglioso, pieno di attrazioni e capace di coinvolgere ogni tipo di pubblico. Sarà un Expo anche per famiglie e per ragazzi di tutte le età. Ci sarà la possibilità di assaggiare il cibo di tutto il mondo, di viaggiare per l'intero pianeta attraversando il sito Expo.

Che cosa l'ha amareggiata di più?

La cosa che più mi ha amareggiato sono stati certamente gli episodi di corruzione: pos-

sibile che in Italia non si riesca a fare una grande opera pubblica senza qualcuno che cerca di approfittarne? Detto questo, però, sottolineo che sull'Expo il sistema dei controlli ha funzionato egregiamente. La Prefettura, l'Anac e tutti gli organi di controllo hanno davvero garantito che la mafia e i corrutti fossero fermati ed espulsi.

Come potremo misurare il successo reale dell'Expo: considererà il numero di visitatori finali (per cui se restiamo sotto i venti milioni sarà un fallimento), oppure dovremo valutare anche altri parametri?

Il numero di visitatori è importante: si calcola che con poco più di 20 milioni di accessi pareggeremmo i costi gestionali. Ma ci sono tanti altri fattori che dicono del successo di un evento del genere, materiali e

immateriali. Sono certa che aumenterà il contributo al Pil del nostro turismo, così come le quote di export delle imprese italiane, grazie ai tantissimi incontri B2B che ci saranno. Ma forse l'eredità più importante di Expo sarà il rilancio dell'immagine dell'Italia a livello globale. L'Expo ci aiuterà a ritrovare la fierezza del nostro essere italiani.

Soddisfatta del Padiglione Italia, dicuilei è commissario?

Il Padiglione Italia, che da solo copre un quinto dell'intero sito espositivo, sarà la porta d'ingresso del Paese, ricco di opere d'arte. E a proposito di opere d'arte segnalo una grandissima attrazione: nell'atrio di Palazzo Italia, un'opera romana e una di arte contemporanea - la Hora degli Uffizi e una scultura di Vanessa Beecroft, la più grande artista italiana vivente - si confronteranno in modo suggestivo sul ruolo della donna.

La mostra Fab Food curata dal Museo della Scienza per Confindustria sarà inaugurata solo più avanti: è delusa per questo?

Sul Cardo Sud purtroppo ci sono stati dei ritardi costruttivi che hanno pesato sui tempi degli allestimenti. Credo che Confindustria abbia deciso di inaugurare la mostra - che sarà bellissima e di grande valenza scientifica - in occasione dell'assemblea generale che quest'anno si terrà a Milano, giovedì 28 maggio, proprio nel sito Expo.

IL PROGETTO

«Abbiamo preso una landa desolata e l'abbiamo trasformata in una città bellissima»

ROBERTO MANGABEIRA UNGER, DOCENTE AD HARVARD E MINISTRO BRASILIANO, AVVERTE: PER RILANCIARE L'ECONOMIA NON BASTANO I GRANDI EVENTI, VA CAMBIATA LA SOCIETÀ. COME? LA RICETTA È NEL SUO *POLITICS*

IL PROFESSORE DI OBAMA: NON SOPRAVALUTATE L'EXPO

di Alberto Riva

MILANO. Il brasiliano Roberto Mangabeira Unger è da un paio di mesi ministro delle Questioni strategiche del governo di Dilma Rousseff, una sorta di consigliere speciale della presidenza, ruolo che aveva già ricoperto con Lula tra il 2007 e il 2009. «Filosofo radicale» secondo la definizione del *Financial Times*, professore alla facoltà di legge di Harvard dal 1976 (Barack Obama è stato suo allievo), pur avendo vissuto gran parte della sua vita negli Stati Uniti Unger ha seguito da vicino la vita politica brasiliana, dove ha cercato, in diversi ruoli, di applicare le idee che formula da quarant'anni a questa parte. Esce ora in Italia *Politics*, la summa della sua teoria sociale, una critica da sinistra alla sinistra, colpevole, secondo lui, di essersi arresa al «fatalismo storico», che in linguaggio corrente significa: compromesso con la realtà.

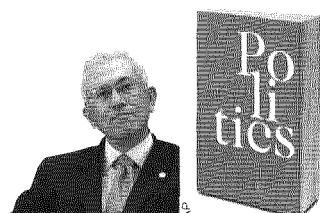
Avete appena ospitato i Mondiali e vi avviate verso le Olimpiadi nel 2016 a Rio. Pensa che questi grandi eventi, come l'Expo che sta per aprirsi a Milano, rappresentino un volano per l'economia?

«Questi eventi sono secondari. Ma il loro significato dipende dal contesto storico in cui si verificano. Se il Paese è in sviluppo, se sta costruendo un'immagine di sé, allora possono contribuire. Ma se questi eventi sono usati per mascherare la confusione nazionale e fare del Paese un parco per il divertimento dei turisti, allora è un disastro».

Professore, rispetto ai fasti di qualche anno fa la situazione è molto cambiata. Come?

«Il Brasile vive un momento di grande insoddisfazione. Il nostro sviluppo degli ultimi anni è stato fondato sull'esportazione di materie prime e sul consumo interno. Questo modello è in crisi, a causa del rallentamento della Cina e la caduta del prezzo delle commodity. Nel frattempo è nata una nuova classe media, una classe media meticcia, fatta di tantissimi piccoli imprenditori, ai quali bisogna fornire gli strumenti per svilupparsi. E questo non vale solo per il Brasile».

Nel suo libro sostiene che la socialdemocrazia non è adatta a risolvere i problemi attuali. Perché?



Sopra, Roberto Mangabeira Unger e la copertina del suo libro *Politics*

(Fazi Editore, pp. 660, euro 22).

In alto, l'**Expo Gate**, il «cancello» dell'esposizione universale di Milano

«Perché è diventata quella che io chiamo "dittatura della non-alternativa". Basta prendere come esempio proprio l'attuale governo italiano, che è socialdemocratico e neo-liberale insieme: ecco il modello egemonico. In Italia praticamente non esiste più la sinistra, esiste una post-sinistra che usa ancora il vocabolario storico della sinistra per travestire il suo scetticismo e la sua resa. L'idea è costruire un'alternativa alla socialdemocrazia istituzionalmente conservatrice, che è l'unica posizione progressista attualmente nel mondo». **Dalla teoria alla pratica, come agirebbe?**

«Con una strategia in cinque punti. Primo: riqualificare i servizi pubblici, coinvolgendo la società civile in forma cooperativa. Due: riformare la relazione tra finanza ed economia reale subordinando la prima al programma produttivo della società. Tre: democratizzare il mercato. Quattro: dare a ognuno responsabilità sociali dirette fuori dalla famiglia, soprattutto in Europa dove immigrazione e globalizzazione assottigliano la coesione sociale. La partecipazione nella vita pubblica è la chiave di tutto e introduce il quinto punto: trasformare la società, che non dovrebbe essere più a bassa ma ad alta energia, cioè una società che, per cambiare, non ha bisogno di crisi». ■

Un progetto Paese

LA FIDUCIA CHE NASCE DA MILANO

di Giangiacomo Schiavi

Che sia, come ha scritto l'Economist, un benefico caos. Un ingorgo di umori e visioni per il futuro, un condensato di segnali che aiutano a sperare. Al netto dei ritardi, degli intoppi e degli scandali è il giorno dell'Expo finalmente, il giorno di Milano e dell'Italia, dei padiglioni da scoprire e dei disagi da evitare, la prova d'efficienza per una città e un Paese. Balliamo sul mondo, adesso. E il mondo ci offre un inaspettato credito, si aspetta un segnale, una sintesi per ridefinire un modello di sviluppo che premia esageratamente i Paesi ricchi e punisce ingiustamente quelli poveri. Chi vede l'inutilità o solo il peggio di un evento che attraverso il messaggio del cibo può diventare la vetrina del sapere, delle conoscenze, del fare, dell'arte e della cultura italiana, dimentica che Expo è l'unico treno che passa per dare uno schiaffo al pessimismo della crisi: senza ci resterebbero le polemiche sull'italicum e la triste contabilità dei morti sui barconi nel mare di Sicilia.

Milano è in bilico tra speranza e paura, tra la voglia di stupire e i timori sulla sicurezza. La cattiveria globale ha concentrato in centro e davanti al sito espositivo i duri del movimento antagonista: l'allarme per i black bloc è alto, il timore di disordini anche. Ma la città guarda altrove, da tempo ha cambiato umore, è più viva, aperta, internazionale, è diventata un incubatore di tendenze, come scrive il New York Times, un luogo dove non si può non esserci nel 2015.

CONTRASTO A PROGETTO

Le ferite della crisi hanno lasciato i segni, come le inchieste sulla corruzione e sugli appalti, ma se c'è una ripartenza possibile, uno scatto d'orgoglio, un impegno comune sui diritti e sulla legalità, un messaggio di discontinuità contro i predoni della terra e dell'acqua, in questo momento si può cercare qui, nella città che si espone al mondo e nel chilometro e mezzo del sito di Rho Pero dove si incrociano le diversità della Terra.

Anche con i suoi limiti e il travagliato avvio, Expo è l'epicentro di una svolta possibile per orientare i nuovi bisogni, come auspica il presidente della Repubblica Sergio Mattarella e caldeggiava il premier, Matteo Renzi: «Dobbiamo essere all'altezza del nostro passato», ha detto. La memoria è il sentiero attraverso il quale si entra in Expo: il padiglione Zero è un archivio di sentimenti che utilizza il cibo come strumento di vita, conoscenza, relazione, condivisione. Il cibo parla di noi e delle nostre relazioni, racconta storie, di contadini e di artigiani, di lavoro e di guadagni. Ci dice anche che oltre un miliardo di persone non vivono, ma sottovivono tra fame e carestie e che lo spreco alimentare è una bestemmia che deve finire.

Non è facile nutrire un pianeta in cui la popolazione cresce e la produzione non riesce a tenere il passo. Non è semplice trovare un sistema per ridurre gli sprechi e combattere le diseguaglianze. Non ci può essere la presunzione di risolvere in sei mesi quel che non è stato risolto in anni di politiche sbagliate sull'agricoltura, sul consumo dell'acqua, sulla difesa delle terre coltivate. Ba-

sterebbe che Expo diventasse il punto di svolta per la sicurezza alimentare, la tracciabilità del cibo, la difesa dell'immenso patrimonio agricolo mangiato dal cemento e la valorizzazione dei nostri territori. O che riuscisse a scalfire il cemento della stupidità dell'uomo che porta al disastro ecologico, come sostiene Ermanno Olmi, che nel video per l'Esposizione ha messo una scena di *Miracolo a Milano*, quel neonato trovato tra i cavoli di un orto urbano: un residuo di umanità. Oggi i bambini finiscono nei cassonetti.

È opinione diffusa che ogni summit, da quello sul clima a quello sulle povertà, si conclude con appelli che lavano la coscienza di chi li fa, ma restano inattuati. Per l'Expo c'è la *Carta di Milano*. Dev'essere qualcosa di più di una sottoscrizione: il Manifesto della Terra e della società civile contro la fame, la malnutrizione e le guerre. Servono nuovi parametri, di qualità e di equità: anche le migrazioni che rischiano di diventare ingovernabili devono trovare risposte, ci auguriamo adeguate, dai leader del mondo e dagli scienziati del cibo. I volontari, che avranno qui una sede permanente, hanno l'opportunità di farsi sentire. Come i giovani, ai quali l'esposizione dovrebbe essere dedicata: sono loro il biglietto d'ingresso nel futuro.

Giangiacomo Schiavi

gschiavi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervento L'oncologo Umberto Veronesi riflette sulla sfida alla quale ci chiama il tema dell'Expo «Nutrire il pianeta». La sua ricetta da intellettuale, scienziato, medico: mangiare meno e dare fiducia all'agricoltura biotecnologica

Malnutrizione e obesità Il paradosso da eliminare

di **Umberto Veronesi**

LExpo di Milano ha un lascito intellettuale per tutti. La nostra ambizione è che il tema «Nutrire il pianeta, energia per la vita» sia anche un'occasione di dibattito e riflessione per tutti i visitatori. Perché il cibo è sicuramente cultura ed espressione vitale di un Paese, ma è anche elemento di giustizia sociale e di equilibrio ambientale. In questo senso il titolo di Expo 2015 «Nutrire il Pianeta» può essere un titolo di sfida per individuare soluzioni concrete che rispondano ai bisogni di una popolazione mondiale che nel 2050 raggiungerà i 9 miliardi di persone, per cui cibo e acqua saranno insufficienti, e che già oggi è segnata da un'inaccettabile ingiustizia nella distribuzione delle risorse alimentari.

Su una popolazione attuale di 7 miliardi, da una parte ci sono 805 milioni di persone che soffrono di malnutrizione. Dall'altra, nei Paesi più ricchi, l'emergenza è invece la sovrnalimentazione, che ha prodotto un notevole aumento di obesità, diabete, malattie cardiovascolari e tumori. Quindi ci troviamo nella situazione paradossale per cui in questo stesso istante c'è chi muore per poco cibo e chi muore per troppo cibo. Come trovare al più presto un equilibrio fra questi estremi? Le conoscenze della scienza e della tecnologia sono le prime candidate a identificare una soluzione, ma da sole non bastano, se non sono affiancate da comportamenti responsabili, come la riduzione degli sprechi e del consumo di carne. È necessaria nel mondo occidentale una nuova etica della responsabilità, basata sulla convinzione che ognuno di noi può contribuire a cancellare oggi le tragedie legate alla mancanza o l'eccesso di cibo, e scongiurare

domani lo spettro di un Pianeta affamato ed assetato. Non è per nulla difficile: basta mangiare meno, che significa anche sprecare meno, e il più possibile vegetariano. La carne è un cibo non sostenibile, oltre che dannoso per la salute. È stato calcolato che per produrre un chilo di carne sono necessari 20 mila litri di acqua, mentre ce ne vogliono 1.000 per ottenere un chilo di cereali. Gli animali da macello trasformano in carne da consumare non più del 10% del cibo che ricevono, e che potrebbe essere impiegato direttamente nell'alimentazione umana. Pochi sanno che circa il 50% dei cereali e il 75% della soia prodotti nel mondo servono per nutrire 4 miliardi di animali da trasformare in cibo per un miliardo di persone sovrnalimentate, invece che per sfamare persone disperate. Ma ancor meno sono coscienti del fatto che in questo quadro già critico i Paesi emergenti stanno acquisendo le abitudini alimentari dell'Occidente, e prima fra tutte il consumo di carne.

Si prospetta dunque l'incubo di un Pianeta in cui avremo più animali d'allevamento che uomini, infrangendo ogni tipo di equilibrio dell'ecosistema terrestre. Anche Albert Einstein, diventato vegetariano negli ultimi anni della sua vita, ha dichiarato «Niente aumenterà le possibilità di sopravvivenza di vita sulla Terra quanto l'evoluzione verso un'ali-

mentazione vegetariana». Eppure anche di fronte a questo spettro, dobbiamo però essere fiduciosi perché sono chiari, soprattutto nelle nuove generazioni, i segnali di una presa di coscienza molto profonda. Il principio del consumismo esasperato nei confronti del cibo così come delle altre risorse naturali è ormai al tramonto per lasciare spazio a una sensibilità speciale alla protezione del Pianeta. I giovani di oggi sono cittadini del mondo e tutto il mondo è la loro casa, quindi da loro possiamo imparare un atteggiamento più responsabile verso gli atti individuali. Con una nuova generazione collaborativa, anche la scienza potrà ingegnarsi per «nutrire il pianeta». Una delle strade è certamente quella di indirizzare l'agricoltura verso forme di sviluppo che possano conciliare produttività e rispetto dell'ambiente. Purtroppo l'uso della genetica in agricoltura, spesso induce falsi allarmismi, generati da pregiudizi diffusi. Uno di questi è l'errata convinzione che la scienza e la tecnologia costituiscano un pericolo per la sicurezza degli alimenti e che più un alimento è «naturale» più è salutare. Quasi sempre non è così. Non è sempre così. In realtà la scienza ci può aiutare a sviluppare un'alimentazione sempre più sana, più sicura e in quantità sufficienti per tutti. Quindi bisogna trovare un equilibrio che consenta la convivenza di vari tipi di agricoltura: quella tradizionale, quella biologica, quella tradizionale e anche biotecnologica.

Con la diffusione dell'idea del valore etico del cibo e con linee guida scientificamente condivise per una agricoltura moderna, raggiungeremo un rapporto più equilibrato fra uomini, animali e piante e gli ecosistemi ad essi collegati, e faremo concreti progressi verso una riduzione della fame nel mondo e dell'incidenza delle malattie legate all'ambiente e all'alimentazione. È dunque un lascito prezioso, quello di Expo Milano 2015.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

“

La sostenibilità
Il vegetarianesimo è una presa
di coscienza utile per evitare lo spettro
di un mondo in cui avremo più animali
da allevamento che uomini

L'intervento Un legame atavico con la coltivazione e l'alimentazione. Ma per la leader radicale, animatrice di Women for Expo, l'alleanza femminile sarà strategica per evitare in un mondo con meno risorse che un terzo del cibo prodotto continui a essere gettato via

Anche contro lo spreco l'agricoltura è donna

di Emma Bonino

Nella mia famiglia, il cibo ha sempre significato affetto, accoglienza, condivisione. Se ci tieni a qualcuno, gli offri da mangiare. Quando non abitavamo più con lei e ogni tanto tornavamo a casa a trovarla, mia madre prima di tutto ci metteva a tavola. L'unica cosa che mi diceva alla vigilia di ogni ritorno era: «Non venire a casa se sei in sciopero della fame. Ci sentiamo tutti troppo male». Per lei era fondamentale: non era un caso che quando veniva a Roma e la coinvolgevo nelle mie attività di radicale, partecipava a tutte le manifestazioni, ma quelle dove veniva più volentieri erano le marce contro la fame nel mondo. Non se n'è mai persa una.

Comincio con questo ricordo personale, perché il tema scelto per Expo 2015 contiene una verità evidente per sé. Quando parliamo di nutrire il pianeta e di sicurezza alimentare, sono immediatamente le donne a essere proiettate al centro della scena. Esiste cioè quasi per definizione una preponderante dimensione femminile nella costellazione cibo, alimentazione, sostenibilità.

E questo non solo perché le donne sono naturalmente e storicamente le prime agenti della nutrizione. Penso a mia madre, appunto. Ma per una realtà oggettiva di fatto. Donne sono infatti una grande parte dei produttori agricoli del pianeta, addirittura il 70% dei piccoli agricoltori nel continente africano, dove purtroppo fame e malnutrizione rimangono problema prioritario più che in altre regioni del mondo. All'estremo opposto, sono gestite da donne buona parte delle start-up agricole in un Paese come il nostro, dove si conferma il ruolo che esse hanno sempre avuto nella filiera alimentare. Detto altrimenti, a qualsiasi latitudine si volga lo sguardo, le donne sono e saranno decisive nel futuro della sicurezza alimentare.

Se Milano ambisce a segnare su questo tema un grande passo in avanti, deve quindi diventare la prima Expo con un forte accento sul ruolo delle donne, un accento che non dovrà essere marginale e sporadico,

ma trasversale e strategico. A questo abbiamo pensato sin dal 2008, lanciando Women for Expo, un progetto inizialmente concepito da Letizia Moratti, da Diana Bracco e da me, che in qualità di Ministro per il Commercio con l'Estero avevo fatto la mia parte nella battaglia per l'assegnazione dell'evento a Milano. Non è stato un percorso facile, né scontato. Il cammino si è interrotto, è stato ripensato e ripreso nel 2013, ma la battaglia per impostare un'Expo fortemente concentrata sul ruolo essenziale delle donne può considerarsi vinta. Ora si tratta di segnare ulteriori progressi, muovendoci lungo alcune direttive.

Abbiamo dato in primo luogo grande rilievo allo spreco alimentare. Un terzo del cibo prodotto oggi nel mondo viene gettato via nella fase del consumo o perduto in quella del processo produttivo. Stiamo per entrare in un'era di scarsità: tendenze demografiche, cambiamenti climatici, diminuzione dei terreni dedicati alla produzione di cibo si sommano, accelerando questa dinamica. Oggi il 40% della produzione di mais degli Stati Uniti non viene usato per sfamare le persone, ma per produrre biocarburanti. Fa effetto pensare che la quantità di cereali necessaria per un solo pieno di un Suv (240 Kg) potrebbe nutrire un essere umano per un anno intero. A Milano Women for Expo, lavorando con FAO e World Food Program, darà vita all'alleanza delle donne contro lo spreco alimentare, per garantir loro maggiori diritti in questo campo: accesso al credito, diritti di proprietà, piena parità di fronte alla legge. Il documento potrà essere firmato da tutti, donne e uomini, nel padiglione italiano dell'Expo.

Le due settimane di Women for Expo-International, che si aprono il 29-30 giugno vogliono garantire un dibattito aperto e innovativo sulle risposte politiche e tecnologiche ai temi dell'accesso al cibo e della sicurezza sulla sua qualità. Avremo ospiti femminili prestigiosi, con opinioni diverse e anche conflittuali fra di loro. Ma una convinzione ci unisce: i diritti delle donne devono essere in primo luogo diritti umani.

Dovremo far tesoro dell'opportunità che una parte dei padiglioni nazionali a Milano avranno Commissari donne. Di più, per la prima volta un Paese africano ha designato una donna al coordinamento delle nazioni partecipanti: l'angolana Albina Assis Africano è il coordinatore dei commissari generali. Sarà un'ul-

riore chance per mettere a punto idee e intuizioni delle donne.

Infine, Women for Expo dovrà restare in piedi anche dopo Milano, tracciando la vita delle future Expo. Stiamo lavorando con la Farnesina e il Bie per farla migrare da Milano a Dubai, nel 2020, che sarà la prima Expo di un mondo dove i diritti delle donne richiedono un'attenzione particolare. Sarà questa una legacy decisiva di Milano, parafrasando Abraham Lincoln, «delle donne, dalle donne e per le donne».

Se in ogni regione del mondo, nei Paesi in cerca di nuovo sviluppo come nelle società più avanzate, il lavoro femminile è una straordinaria leva di trasformazione politica e sociale, ma che stenta a tradursi in azione collettiva, allora Expo 2015 può e deve diventare un appuntamento irrinunciabile per chiunque creda che le donne rappresentino un formidabile agente di crescita e cambiamento nell'intero pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTRO LA FAME FUNZIONA ANCHE IL MERCATO

ALBERTO MINGARDI

C'è chi dice no: anche se non sa tanto bene a che cosa. Il caso dell'Expo è interessante. Appena incominciato, ha già trovato i suoi contestatori. I quali, se li si prende sul serio, pare abbiano in mente un altro modello di sviluppo: che finisce per essere proprio lo stes-

so che hanno in mente i sostenitori dell'Expo.

Questi ultimi hanno tarato la loro «Carta di Milano» su un concetto studiatamente opaco: quello di «sostenibilità». La parola suona bene ma più o meno significa: cari signori dei Paesi in via di sviluppo, sviluppatevi, ma per favore né

tropo né troppo in fretta. Per gli estensori della «Carta di Milano», il cibo è una risorsa scarsa. Dedicano grande attenzione al tema dello spreco, nella convinzione che una migliore direzione della produzione possa evitarlo e meglio avvicinare prodotti alimentari e bocche da sfamare.

CONTINUA A PAGINA 27

CONTRO LA FAME FUNZIONA ANCHE IL MERCATO

ALBERTO MINGARDI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

E questo che ci insegna la nostra storia?

Nel ventesimo secolo, il problema della penuria di cibo ha smesso di essere la prima preoccupazione di buona parte dell'umanità. La crescita della popolazione aveva suscitato le più fosche profezie. Nel suo «Un ottimista razionale» (Codice edizioni), Matt Ridley ricorda che l'agronomo e ambientalista Lester Brown ha vaticinato che la produzione agricola non potesse tenere il passo della domanda nel 1974, nel 1984, nel 1989, nel 1994 e ancora nel 2007. E invece siamo ancora qua.

La verità è che gli ultimi cent'anni di storia sono stati uno straordinario successo, nella lotta alla fame, del quale non ci vantiamo solo perché non c'è nessuno che alzi la mano per rivendicarne il merito. Non è questione del modo in cui sono tagliate le fette: è che la torta si è allargata. Ciò non è avvenuto sotto la direzione di un apposito dipartimento del ministero dell'Industria, ma semplicemente in risposta alla domanda di mercato.

Nella nostra parte di mondo, abbiamo vissuto un progresso senza precedenti. Progresso nei trasporti, che hanno reso possibile, per esempio, che il pesce non sia più un alimento «a chilometro zero», nel senso di consumabile soltanto da chi vive nei pressi del mare. Progresso nella produzione agricola, a cominciare dallo sviluppo dei fertilizzanti. Progresso nel trattamento dei cibi, a partire dalla pastorizzazione del latte e dalla diffusione di ingredienti a basso contenuto di grassi. Progresso nella conservazione degli alimenti: il frigorifero si diffonde negli anni Cinquanta. Conservare la carne è stato un incubo per la più parte della storia umana, ora è una banalità. Oggi abbiamo una dieta incredibilmente più varia di quella dei nostri nonni: e, a differenza loro, spendiamo per mangiare all'incirca il 15% del nostro reddito e non quasi la metà.

Tutto questo lo diamo per scontato, ma così non possono fare gli emissari dei Paesi in via di sviluppo che visiteranno Expo. Costoro saranno accolti da alti proclami per garantire il «diritto al cibo» (non è chiaro a spese di chi) e una «sovranità alimentare» che allude a un mondo di frontiere chiuse. A loro le frontiere servirebbero aperte: per trovare mercati di sbocco per i loro prodotti, arricchirsi e avere, quindi, più cibo (e tanto altro) a loro disposizione. Per imparare, insomma, da quanto di buono abbiamo saputo fare. Che non è necessariamente quel che troveranno nei nostri sermoni.

Twitter @amingardi



UNA RIFLESSIONE ALLA VIGILIA DI EXPO

Fame, la grande domanda che deve tenerci insonni

di Piero Gheddo

Perché 800 milioni di uomini soffrono la fame? È la domanda che molti si fanno, ma non c'è una risposta semplice e univoca. Nei miei numerosi viaggi ho visto quanto è difficile risolvere questa tragedia. Nel 1969 a Moroto, in Uganda, nella vasta area cintata dei Comboniani si erano rifugiati più di mille indigeni, seduti per terra in attesa di avere acqua e cibo. Un anno di siccità li aveva portati a soffrire fame e sete. I pozzi della missione invece davano acqua e le riserve di mais e grano permettevano di sfamarli. Centinaia di uomini, donne e bambini scheletriti e sconvolti da dolori atroci. Ho pensato a Gesù crocifisso. Tutti quei miei fratelli e sorelle, quei bambini per i quali le mamme non avevano più latte, erano crocifissi e io mi sentivo impotente, quasi colpevole. Pregavo e mi chiedevo: perché, o Signore?

Due sono le cause del sottosviluppo africano. Innanzitutto l'arretratezza dell'agricoltura e la corruzione delle élites locali. I paesi poveri non producono abbastanza cibo. Il senegalese Jacques Diouf, segretario della FAO, nel 2008 affermava: «Servono circa 44 miliardi di dollari l'anno per sconfiggere la fame». Ma poco prima avevo intervistato a Ouagadougou l'arcivescovo cardinal Paul Zoungrana che diceva: «I soldi sono necessari, ma dati a un popolo che non ha la mentalità e la capacità di produrre con tecniche nuove, non creano sviluppo ma corruzione». Molti paesi africani spendono il 2% del bilancio nazionale nell'agricoltura e il 20% nelle armi. I due motori dello sviluppo sono l'agricoltura e l'educazione. Il rapporto annuale della FAO del 2001 scriveva che l'Africa nera importa circa il 30% del cibo di base che consuma (riso, grano, mais). Ecco la mia significativa esperienza: a Vercelli produciamo 80 quintali di riso all'ettaro, nell'agricoltura africana a sud del Sahara 5 quintali! E la minor produzione non è data dalla mancanza di macchine, ma dalla poca

istruzione del contadino. Le campagne africane sono un cimitero di trattori che non funzionano, di pozzi da cui non si sa più tirar su l'acqua, di "progetti" fatti dall'Occidente, che i locali non hanno imparato a mantenere.

Ia seconda causa sta nelle tante responsabilità dell'Occidente cristiano, storiche e attuali. Lo sviluppo dell'Europa viene da Gesù Cristo e dal Vangelo che hanno cambiato il cammino dell'uomo, con il precetto

dell'amore al prossimo e del perdono e tanti valori nuovi. La colonizzazione ha aperto i popoli al mondo moderno, ma non era fatta per favorire il loro sviluppare bensì per arricchire l'Occidente. La radice del sottosviluppo è storico-culturale-religiosa, prima che economica e tecnica. Nel Congresso di Berlino (1884-1885) le potenze europee si spartirono l'Africa nera. Il ritardo storico è evidente e non è possibile che popoli interi (non le loro élites) possano in cento anni cambiare radicalmente culture e religioni. Ecco la radicale colpa storica dell'Occidente che ancora oggi, anche dopo l'indipendenza raggiunta negli anni Sessanta, continua a sfruttare quei popoli con un sistema economico ingiusto: i prezzi eccessivi delle materie prime; la vendita di armi; il "land grabbing" ossia l'acquisto di terreni agricoli per produrre cibo da esportare; il disboscamento; la rapina di oro, diamanti, metalli preziosi. E poi i dollari vengono divorziati dalla corruzione delle classi dirigenti. All'inizio del 2000, la Nigeria aveva un debito estero di 92 miliardi di dollari, ma i depositi delle élites nigeriane nelle banche occidentali era di circa 130 miliardi!

Quali sono le nostre responsabilità attuali verso i fratelli africani? E che cosa fare, dunque? Vorrei proporre due spunti di riflessione. Il primo è la convinzione che il maggior dono che possiamo fare all'Africa è l'annuncio di Cristo e del Vangelo. Nella *Redemptoris Missio* di Giovanni Paolo II, del 1990, si legge (n. 59): «Lo sviluppo dell'uomo viene da Dio, dal modello di Gesù uomo-Dio e deve portare a Dio. Ecco perché tra annuncio evangelico e promozione dell'uomo c'è una stretta connessione». Alla radice del sottosviluppo ci sono mentalità, culture e religioni fondate su visioni inadeguate di Dio, dell'uomo e della donna, del creato. Madre Teresa di Calcutta diceva: «La più grande disgrazia dell'India è di non conoscere Gesù Cristo». Ancora nella *Redemptoris Missio* si legge: «Il Vangelo è il primo contributo che la Chiesa può dare allo sviluppo dei popoli (...). È l'uomo il protagonista dello sviluppo, non il denaro o la tecnica. La Chiesa educa le coscienze rivelando ai popoli quel Dio che non conoscono (...) e il dovere di impegnarsi per lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini» (n. 58). Questa la realtà: fra i popoli arretrati i cristiani, a parità di condizioni, si sviluppano prima e meglio di altri. Il secondo punto riguarda ciò che posso fare in prima persona. Giovanni Paolo II dice: «Contro la fame cambia la vita» (R.M. 59). Per essere fratello dei poveri devo cambiare il mio "stile di vita", secondo il comando di Gesù: «Il vostro superfluo datelo ai poveri» (Lc 11,41). Il cristiano deve testimoniare un "modello di sviluppo" alternativo. Cambiare la convinzione che sviluppo è uguale alla continua crescita economica e alla ricerca di un benessere più opulento, quando invece è dare a tutti gli uomini il necessario alla vita. Però non bastano soldi e macchine, leggi e giustizia internazionale, servono persone, perché lo sviluppo è un problema di educazione, di formazione delle mentalità, di evoluzione delle culture, di condivisione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIFLESSIONE

La Terra vista dal basso verso l'alto

di Gianfranco Ravasi

Era il 1851 e sullo Stato Pontificio regnava il papa Pio IX. A Londra si inaugurava la Great Exhibition of the Works of Industry of All Nations, una delle prime grandi esposizioni internazionali. Ebbene, già allora la Santa Sede aveva eretto un suo padiglione che aveva ricevuto persino un premio.

continua a pagina 7

Non solo pane
Nella foto un particolare del padiglione del Vaticano a Expo. Il tema scelto dalla Santa Sede è «Non di solo pane»

Il giorno dell'inaugurazione

Il mondo visto dal basso verso l'alto alla tavola controcorrente del Vaticano

Il presidente del Pontificio Consiglio della Cultura racconta il padiglione. E s'ispira a Brecht

La riflessione

di Gianfranco Ravasi

SEGUE DA PAGINA 1

Da allora in quasi tutti questi eventi «universali» non mancò mai la presenza vaticana, talora in modo imponente. All'Expo di New York del 1964, ad esempio, fu trasferita nientemeno che la Pietà di Michelangelo: per la prima volta usciva dalla basilica di S. Pietro e varcava l'oceano, «confusa» con una vera e propria controfigura in marmo di Carrara per ragioni di sicurezza. Ancora nel 2008, sotto Benedetto XVI, all'Expo di Zaragoza si ergeva un padiglione vaticano legato al tema dell'acqua.

Non è, quindi, una sorpresa che nello spazio espositivo sia incastonato anche un segno architettonico che testimoni la volontà della Chiesa cattolica di partecipare al dibattito su una questione capitale com'è quella della custodia del creato e della

disponibilità universale delle risorse alimentari del pianeta. Sulla facciata del padiglione, molto sobrio e semplificato (l'area interna aperta al pubblico è di soli 300 metri quadrati), scorrono due scritte in varie lingue. Forse impressionerà i visitatori la presenza dei caratteri greci ed ebraici. La spiegazione è semplice: il motto emblematico della struttura vaticana è, infatti, affidato a due frasi bibliche.

La prima, «Non di solo pane», è desunta dall'Antico Testamento ma è citata anche da Gesù stesso nella sua disputa con Satana il tentatore: «Non di solo pane vivrà l'uomo ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio» (Deuteronomio 8,3; Matteo 4,4). È, quindi, il rimando a una dimensione simbolica del cibo che in tutte le culture è segno di gioia e dolore, sentimenti espressi attraverso i pranzi nuziali o funebri o quelli annessi

alle nascite, agli anniversari, alle feste. Nel cristianesimo, poi, il cibo acquista un valore supremo col pane e col vino, le componenti dell'eucaristia che rendono presente Cristo nel fluire del tempo e nell'allargarsi dello spazio.

L'altra frase è facilmente riconoscibile perché appartiene alla preghiera-vessillo del cristianesimo, il Padre nostro: «Dacci oggi il nostro pane». Attorno a queste poche parole ruotano questioni roventi e provocatorie come quelle della fame nel mondo, dello spreco, dell'egoismo e dell'insensibilità di fronte alla miseria. Come ha ribadito spesso papa Francesco, «la sfida della fame e della malnutrizione non ha solo una dimensione economica o scientifica, ma ha anche e soprattutto una dimensione etica e antropologica. Educarsi alla solidarietà significa allora educarsi all'umanità».

Quello della S. Sede è forse l'unico padiglione dell'Expo che non ha nessun profilo commerciale: non espone prodotti da promuovere né ha offerte da proporre.

Proprio per questo, oltre a quei due motti, ha voluto collocare al suo interno solo un grande tavolo interattivo sul quale ogni visitatore, accostandosi, potrà incontrare immagini di uomini, donne, bambini che gli rappresenteranno la situazione dell'umanità oggi. Infatti, sulla tavola ideale del mondo, da un lato, c'è un gruppo di persone che ha davanti a sé una mole immensa di portate e non ha più appetito, anzi, ha problemi di dieta, mentre dall'altro lato c'è una folla che ha solo qualche residuo ed è costretta a placare l'appetito allungando lo sguardo verso il ben di Dio posseduto dagli altri. La fame è ancor oggi uno dei quattro cavalieri dell'Apocalisse e il suo cavallo nero

corre per le lande desertiche e lungo le periferie del nostro pianeta ove i genitori stringono tra le braccia bimbi denutriti.

Aveva ragione Bertolt Brecht quando nel suo Breviario tedesco annotava: «Per chi sta in alto discorrere di mangiare è una cosa bassa. Si capisce: loro hanno già mangiato!». Per questo anche i video e le foto che scorrono lungo le pareti del padiglione evocheranno questa realtà quotidiana drammatica che ormai lambisce anche i nostri paesi con la disoccupazione e la

povertà. Ma non c'è solo la realtà dei visi smunti e degli occhi spalancati dei miseri, non c'è solo il cibo da condividere e neppure il valore culturale del pasto:

Altri temi sono coinvolti all'insegna dell'Expo, a partire dal giardino della terra a noi affidato, come dichiara ancora la Bibbia: «Il Signore Dio prese l'uomo e lo collocò nel giardino dell'Eden perché lo coltivasse e lo custodisse» (Genesi 2,15). L'umanità purtroppo ha deviato questo orizzonte di vita, riducendolo — come ripete la

Bibbia — a «spine e cardi». Sono ora i deserti urbani di cemento, le discariche industriali, le desolazioni ambientali: abbiamo dimenticato la nostra sorgente con la terra («il Signore Dio plasmò l'uomo con polvere del suolo», ricorda ancora il libro della Genesi). È per questo che si è voluto accompagnare la presenza della S. Sede all'Expo con una serie di eventi che dal tema del cibo si allarghino a un ventaglio di altri argomenti dai diversi profili.

Proprio perché «non di solo

pane vive l'uomo», ma anche di amore e di bellezza, nel padiglione il visitatore entrando avrà davanti agli occhi una straordinaria e originale Ultima Cena di Tintoretto, proveniente dalla chiesa di S. Trovaso a Venezia e, successivamente, un analogo arazzo di Rubens, che giunge dal Museo diocesano di Ancona. Sarà anche questo un modo per esaltare la creatività dell'uomo e della donna nel creato di Dio. Come affermava papa Francesco, «edificare una società che sia veramente umana vuol dire mettere al centro, sempre, la persona e la sua dignità».



L'ESAME DA SUPERARE

E ora Milano deve saper stupire

di Paolo Bricco

L'Expo 2015 - più che una scommessa - è un banco di prova. Per Milano, laboratorio della nuova manifattura

ibridata con i servizi: agroalimentare e medium tech, estetica del Made in Italy e contenuti culturali e di esperienza in ogni "cosa" economica. E per il Paese, che ha addosso gli occhi - per definizione severi - della comunità internazionale.

Non bisogna tacere dei ritardi organizzativi e delle ammaccature giudiziarie. Ma non va nemmeno trascurata la portata potenziale di una macchina da oggi in movimento. L'Expo è il punto di intersezione fra proiezione globale e fisionomia identitaria locale.

Continua ➤ pagina 2

L'ANALISI

Paolo Bricco

Banco di prova per la Milano che deve saper stupire

► Continua da pagina 1

E costituisce la vetrina dei contributi che Milano in particolare e il capitalismo produttivo italiano in generale sono in grado di apportare alle catene internazionali del valore, l'ordito intrecciato e stratificato che costituisce una delle principali ossature della realtà - economica e civile - contemporanea. Insomma, l'Expo è una buona occasione per capire se il declino italiano possa o no essere invertito. «L'Expo - riflette Piero Bassetti (classe 1928), una delle ultime anime di Milano - mostra la validità del paradigma della glocalizzazione. Un paradigma alternativo a quello della globalizzazione. Glocalizzazione come dialettica fra il vasto mondo e il codice genetico dell'Italia la cui missione storica è - per il Carlo Cipolla di "Allegro ma non troppo" - «produrre all'ombra dei campanili cose belle che piacciono al mondo». Glocalizzazione come effetto della diluizione degli Stati nazionali. E come risultato

della costruzione di nuove geometrie economiche. In questo, l'agroalimentare - focus naturale di un Expo incentrato sull'alimentazione del mondo - è l'elemento più visibile. Ma non è l'unico. Ed esso stesso non ha soltanto una valenza economica. Ha anche una cifra storica e strategica. «Milano e la Valle Padana - ricorda Bassetti - sono stati per secoli l'Eldorado agricolo dell'Europa.

Nell'abbazia di Chiaravalle i monaci cistercensi hanno ideato i sette raccolti all'anno adoperando le fogne di Milano per concimare la terra». Ecco che l'Expo si ricongiunge a una natura evocativa di Milano e le assegna (o, almeno, prova a farlo) un centro di gravità permanente per il futuro. «Questa manifestazione rappresenta per tutta l'economia di Milano un salto di scala», dice Matteo Bolocan (52 anni), geografo economico della facoltà di Architettura di Milano e presidente del centro studi Pim (Programmazione intercomunale area milanese). «Nonostante i mille ritardi - continua Bolocan - la costruzione materiale del sito e la sua organizzazione concettuale hanno valorizzato alcuni degli elementi fondamentali della nostra specializzazione economica: la cantieristica e la logistica, ma anche il trattamento degli acciai e del legno, la meccanica e l'elettromeccanica, la chimica per l'edilizia». L'Expo, dunque, come fabbrica della tradizionalissima neomodernità industriale, meneghina e italiana. Uno specchio in cui si riflette il paesaggio produttivo prima di

tutto di Milano, che secondo l'Istat riconduce il 16,2% degli occupati totali alla manifattura (in particolare l'1,4% all'alimentare, il 7% alla meccanica e il 3,6% alla chimica). Alla realizzazione del sito di Expo 2015 hanno contribuito non poche delle 250 medie imprese internazionalizzate che

l'ufficio studi di Mediobanca ha censito in questa provincia. Per edificare l'Expo - e per riempirlo di contenuti materiali e immateriali - sono state necessarie le competenze di quel medium tech - macchine utensili e cantieristica, chimica fine e metallurgia, materiali e componentistica - che costituisce una delle vocazioni specializzative centrali nella piattaforma culturale elaborata negli ultimi anni da Assolombarda: per l'ufficio studi di Via Pantano, è riferibile al medium tech il 7,7% degli occupati di tutta la regione, contro il 4,9% italiano. Nell'aut aut dell'Expo - baraccone oppure catalizzatore? - molto dipenderà dalla naturale attitudine italiana - nel bene e nel male - a trasformare le cose, facendole uscire dal loro perimetro formale. A Milano, come in Italia, il mercato prevale spesso sull'istituzione. Quello che capita liberamente al di fuori dei contesti formalizzati diventa energia

per spingere pezzi interi di Paese. «Chissà se con l'Expo - riflette uno dei principali industrial designer italiani, Mario Bellini - in questi sei mesi capiterà qualcosa di simile a quanto è successo

negli ultimi anni nella settimana del Salone del Mobile. L'esplosione del fuori salone ha contribuito a vivificare il clima cittadino trasformandolo in un fenomeno insieme comunitario ed economico». Qualcosa di confusamente generativo, che ha anche - nel caso specifico del design - cementato la realtà di una industria del mobile in grado - grazie al mix di artigianalità e industrializzazione, propri del paradigma del medium tech - di realizzare le idee concepite altrove. «La felice dialettica fra dentro e fuori - riflette Antonio Belloni, trentaseienne autore da Marsilio del pamphlet "Food Economy. L'Italia e le strade infinite del cibo fra società e consumi" - si sta già originando. C'è un grande movimento di incontri business to business che, al di fuori dell'Expo, potrebbero per esempio aiutare le nostre Pmi a collegarsi con le grandi catene straniere». Il meccanismo di attivazione delle energie e l'ulteriore inserimento di Milano nei circuiti mondiali riusciranno a trasfigurare l'agroalimentare, a capitalizzare la dimensione da vetrina-show business e a vivificare quella più generale fisiologia che - fra manifattura e servizi - rimane la natura più intima del nostro tessuto produttivo? Sei mesi, dunque, di banco di prova. Con il realismo della ragione dato che - per usare un eufemismo - non tutto in questi anni è andato per il meglio. Ma, anche, con l'ottimismo del cuore. E l'auspicio che, alla fine, l'Expo riesca a stupire - con noi - tutto il mondo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Modello-2015 format del Paese in un mix di coraggio e speranza

►Dopo ritardi e inchieste ecco le speranze
E al concerto con Bocelli l'inno è "Vincerò" ►L'obiettivo di governo e classi dirigenti:
ora diventiamo il luogo delle possibilità

LO SCENARIO

dal nostro inviato

MILANO È il momento degli ultimi ritocchi che non sono mai gli ultimi. Della messa a punto del set per la grande "prima". Dei turisti cinesi che cominciano a mettere il naso nell'Expo. E del sistema Italia che sta incrociando le dita. Arriva, a Milano, Matteo Renzi, e fa il Renzi: «L'Expo è come una scintilla. Aiuterà la ripartenza del nostro Paese». Eccesso di ottimismo, anzi di expottimismo? Si tratterà davvero di un nuovo inizio? Ci si ritrova tutti, compreso il premier, al concertone di Andrea Bocelli in Piazza Duomo e l'inno del momento è "Vinceròò". Ma anche il "Nessun dorma". «Che forte questo Paese che non si rassegna», commenta Renzi che è con la moglie Agnese. L'Italia che si accinge a questa prova, e che in essa si incarna e si rispecchia, è una nazione che ha superato con fatica e non in pieno tutti i suoi vizii nazionali per arrivare finalmente al taglio del nastro. Come non ricordare (il vizio del provincialismo politicamente) le liti da comari, tra l'ex sindaco Moratti e l'ex governatore Formigoni? E (vizio dell'indecisionismo) i sei anni sprecati, insieme ai soldi, nell'impegno a non far partire una macchi-

na che da sola non poteva mettersi in moto? E (vizio della scarsa fiducia in noi stessi) i governi successivi a quello di Prodi, che si aggiudicò l'evento, apparsi immobili e svogliati, fino al settembre scorso, da quando sull'onda della vergogna è cominciata la svolta e si è fatto il miracolo materiale, e non racchiuso in una chiavetta da pc, di creare questo universo parallelo che sembra preso da una fiaba e invece vuole essere più vero del vero?

I RISCHI

Quante difficoltà ha dovuto superare l'Expo, nel Paese che non ha saputo fare squadra e si è accorto dell'errore solo all'ultimo minuto. Ora il pericolo è di fare di questa Expo dedicata al cibo il monumento alla retorica bio-chic, ovvero abbasso gli Ogm e basta mangiare meglio e di meno in Occidente per sfamare i poveri del resto del mondo, ma questo sarebbe il meno e comunque certo ideologismo politicamente corretto fa parte della mentalità diffusa nella neo-Italia. Che alla luce di questa Expo - un po' circo, un po' paese dei balocchi, un po' giungla tecnologica e foresta non pietrificata - sembra o vuole sembrare meno chiusa, meno oppressa dalla cortina fumogena della sfiducia e dell'insicurezza.

LE OPPORTUNITÀ

L'Italia al tempo dell'Expo è quella che non si sente più terra di rovine ma di possibilità. E Renzi che oggi viene a celebrarla, e a celebrarsi, ama sentirsi come un personaggio dello spettacolo del Cirque du Soleil - "Allavita!", s'intitola - che andrà in scena fino alla fine della kermesse. Protagonista è un bambino che riceve in dono un seme da cui gli appare un amico immaginario, ovvero la sua guida in un fantastico viaggio tra stupore e speranza. L'amico capace di rimotivare gli italiani sarebbe proprio lui, il premier ragazzino? E comunque, passeggiando qui dentro, si respira l'essenza dell'Italia: immensa e lasciva, veneranda nella grande bellezza dell'"Ultima cena" del Tintoretto (nel padiglione della Santa Sede) e impaziente come il "Genio futurista" di Giacomo Balla, misteriosa e pigra, sempre a un passo dal baratro ma sempre pronta a rialzarsi. E se ieri i violenti di No Expo hanno cercato di rompere la grande vetrina, e probabilmente ci riproveranno, ciò non dovrebbe spegnere quella "Forza del sorriso" che non è soltanto la canzone intonata in piazza da Bocelli ma può diventare il format di un'Italia diversa, più disponibile con se stessa e più aperta al mondo.

Mario Ajello

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le tante sfide Il modello Italia ripartenza possibile

Giuliano da Empoli

Al momento della candidatura, i promotori dell'Expo sostengono che avrebbe trasformato Milano.

Continua a pag. 20

Il commento

Il modello Italia, ripartenza possibile

Giuliano da Empoli

segue dalla prima pagina

Sostennero, che l'avrebbe salvata dal declino e proiettata in una dimensione nuova. Ora, nel momento dell'inaugurazione, si può dire che è accaduto esattamente il contrario.

È Milano che ha trasformato l'Expo e l'ha (forse) salvata dal naufragio al quale sarebbe altrimenti andata incontro tra scandali e ritardi. L'elettricità che si respira di questi tempi nella capitale lombarda non dipende dall'Expo: dipende dalle grandi trasformazioni urbanistiche che hanno investito la città negli ultimi anni, dipende dall'iniziativa di soggetti come Prada, Armani, Trussardi e Feltrinelli che continuano a regalare a Milano luoghi e progetti culturali sempre più ambiziosi, dipende dalla vitalità delle aziende e della

classe creativa che, nonostante la crisi, hanno saputo rigenerarsi per crescere. Rispetto a tutto questo, l'Expo è solo la classica ciliegina. E, da un certo punto di vista, è bene che sia così.

I grandi eventi hanno un senso se si inseriscono in una dinamica più ampia, della quale diventano l'emblema e, in qualche misura, il catalizzatore. Altrimenti rimangono cattedrali nel deserto - costosi pachidermi che finiscono più che altro col sottolineare le mancanze del contesto nel quale si inseriscono. L'Expo che si inaugura oggi è il simbolo di una possibile ripartenza italiana. Proprio come la tendenza che annuncia, è piena di contraddizioni e di ambiguità. Eppure, diradate le nebbie delle polemiche, lascia anche intravedere i contorni di una nuova stagione fondata sul

recupero delle componenti più vitali del modello italiano. Per vent'anni abbiamo inseguito la crescita scimmiettando gli altri: il modello anglosassone, il rigore teutonico, perfino la movida spagnola.

Oggi si è finalmente diffusa la consapevolezza che l'unica via d'uscita sta nel puntare fino in fondo sulle nostre specificità, anziché inseguire l'utopia un po' grigia del "Paese normale". Di questo percorso sono parte integrante la biodiversità, la rinascita delle campagne e la qualità alimentare. Tutti temi che sembravano condannati dalla marcia inesorabile della modernità e che tornano oggi alla ribalta. Ecco perché un'Expo globale e futurista, interamente concentrata sul tema atemporale e italianoissimo dell'alimentazione è un buon punto di partenza per il cammino ancora molto lungo che il nostro Paese ha davanti a sé.



Con Expo l'Italia ha centrato i contenuti. Ora vinca la sfida

DI PAOLO DE CASTRO*

Quando, il 31 marzo del 2008, l'Esposizione universale 2015 fu assegnata a Milano, l'Italia aveva già vinto. Perché, come hanno confermato gli eventi successivi, sul piano dei contenuti, ha avuto la lungimiranza di centrare il tema, il luogo e anche l'anno. Non male per un paese spesso biasimato all'estero per la scarsa dedizione con cui si applica a pianificare il futuro. «Nutrire il pianeta» è stato uno dei temi principali dell'agenda politica mondiale in tempi recenti, sarà centrale nel 2015, e probabilmente continuerà ad esserlo nei prossimi anni. Dal 2008 al 2012 abbiamo assistito a tre shock dei prezzi mondiali delle principali materie prime agricole che hanno funzionato come una sveglia e ci hanno fatto vedere che molte delle certezze e delle dicotomie che polarizzavano il dibattito sulla food security e la fame nel mondo non funzionavano più. La stessa food security, considerata per decenni un problema solo di una parte

del pianeta, si è imposta come un tema di cittadinanza globale, dalle molteplici dimensioni e implicazioni. Dal 2008 in poi il dibattito sulle politiche dell'accesso al cibo ha compiuto diversi, significativi passaggi per arricchirsi di nuove prospettive, quali la qualità dei nutrienti e l'impatto non solo della produzione agricola sugli ecosistemi (tema ben noto in Europa), ma anche delle diete su salute e ambiente. La scelta del luogo ha sempre goduto di un certo consenso a livello internazionale. Difficile trovare una regione migliore del Mediterraneo e un paese più adatto dell'Italia per mettere in scena gli alimenti del mondo. Meno scontato è stato affiancare all'immagine della fiera quella dell'Expo come foro capace di rappresentare le diverse visioni del cibo e chiamarle a confrontarsi. Il 2015 non è un anno qualunque. *Anno internazionale dei suoli e anno europeo dello sviluppo*, nel 2015 si tirano le somme sui risultati raggiunti dagli *Obiettivi del Millennio dell'Onu*, il

primo dei quali è la lotta alla fame e alla povertà. A settembre, le *Nazioni Unite* lanceranno i nuovi, ambiziosi, *Obiettivi per lo Sviluppo sostenibile*. A dicembre a Parigi il mondo tenterà di fissare nuovi traguardi per la riduzione delle emissioni di gas serra, che con tutta probabilità vedranno il settore agro-alimentare chiamato a dare un contributo più incisivo rispetto al passato.

Tutti questi temi, e molti altri, trovano spazio nella Risoluzione «Nutrire il pianeta, energia per la vita», che con i colleghi della *Commissione agricoltura del Parlamento europeo* abbiamo voluto portare al voto nella plenaria di Strasburgo il prossimo 30 aprile. Perché Expo non sia solo la più bella fiera gastronomica del mondo, ma porti l'Italia al centro delle grandi questioni che una società sempre più globale si pone sul futuro del cibo, diventato anch'esso, piaccia o non piaccia, una sfida sempre più globale.

*europarlamentare,
già ministro alle politiche
agricole, alimentari e forestali



L'OPINIONE

Un grande spreco sulla pelle del Sud

DI VINCENZO NARDIELLO

Maledetta realtà. Ma come, i dati sulla disoccupazione che continua a crescere dovevano arrivare proprio nel momento in cui Renzi si appresta ad inaugurare l'Expo? Diamine, questa sì che è sfortuna. Mentre oggi il premier

■ segue a pagina 39

SEGUE DALLA PRIMA

Un grande spreco sulla pelle del Sud

decanterà le magnifiche sorti e progressive di un'esposizione che farà ricchi solo i grandi gruppi privati del Nord - per non parlare di imprenditori di note simpatie renziane che hanno vinto appalti senza gara - a noi poveri cristiani del Mezzogiorno restano i numeri dell'Istat. A marzo i disoccupati sono cresciuti ancora: altre 52 mila persone si sono aggiunte all'esercito dei senza lavoro, mentre la disoccupazione giovanile ha raggiunto il 43,1%. Oggi, all'apertura di Expo, il premier dirà qualcosa in merito? Certo che no. Il Governo è in tutt'altre faccende affaccendato, deve incassare una scontata fiducia sulla legge elettorale. Un'arma di distrazione di massa: l'inaugurazione di Expo e l'Italicum servono a non parlare della disoccupazione che continua a crescere, delle aziende che chiudono e del Sud ormai trasformato in un deserto industriale. Una gigantesca macchina di propaganda del nulla, che nasconde la realtà di una Nazione alla deriva e di un Mezzogiorno totalmente abbandonato a se stesso.

Proprio l'Expo appare sempre più un'oc-

casiōne persa per il Sud. Intendiamoci, i conti si faranno alla fine, ma fin d'ora si può dire che uno sconfitto c'è già: il Mezzogiorno e i suoi ragazzi. Nelle ultime settimane, per mascherare questo fallimento, il sistema mediatico renziano ha provato a veicolare la seguente notizia: "8 su 10 rifiutano i contratti dell'Expo a 1.300 euro". E giù con la solita retorica condita da accuse ai giovani di essere bamboccioni, per drittempo, fannulloni e chi più ne ha più ne metta. Come dire: la colpa non è del Governo che i posti li offre, ma di chi li rifiuta. Poi però è emersa la verità: si è scoperto che in tanti casi gli stipendi promessi venivano poi ridimensionati del 50% e oltre, che i selezionatori erano accusati di scarsa professionalità e così via. Per non parlare dei contratti a 500 euro al mese, dei quali tolte le spese restano le briciole. Come ha denunciato uno dei ragazzi, «ho rifiutato perché con 150 euro al mese non mangio». Il ragionamento non fa una grinza. È vero che un lavoro da 500-600 euro è meglio di niente, ma questo paradigma vale solo per i giovani dell'hinterland milanese e per i figli di papà, cioè quelli che possono permettersi di fare un'esperienza importante vicino casa o sostenuti dalla fa-

miglia. Ebbene, la fiera delle tangenti nordiche e degli appalti truccati; l'esposizione che si prefigge di rilanciare il Made in Italy e la buona alimentazione e poi si fa sponsorizzare da multinazionali come Coca Cola e McDonald's, offre contratti da fame accessibili solo a giovani settentrionali di famiglia benestante. Sarà pure lo stil novo renziano, ma a noi pare un gigantesco inganno sulla pelle del Sud. L'Expo doveva essere l'occasione per coinvolgere l'Italia produttiva della filiera dell'alimentazione. Avrebbe dovuto valorizzare al massimo le piccole e medie imprese, soprattutto meridionali, campioni dell'eccellenza agroalimentare. Invece i piccoli produttori del territorio sono stati tagliati fuori, privilegiando ancora una volta i grandi gruppi, le grandi catene alimentari, i soliti noti, gli amici e gli amici degli amici. Ecco perché Expo si candida ad essere un grande spreco: perché non valorizza questa Italia. Si è tanto discusso del ritardo delle opere edili, ma nessuno si è soffermato sul gigantesco ritardo del decentramento di incontri e attività, perché chi verrà da noi per l'Expo è anche un turista. Insomma, Expo è il paradigma dell'espropriazione della sovranità dei contadini e dei cittadini.

VINCENZO NARDIELLO

EXPO MILANO 2015

Milano è capitale del mondo (e che Dio ce la mandi buona)

L'attesa è finita. Dopo scandali, ritardi e scontri Bocelli inaugura l'Expo con uno spettacolo mozzafiato. Ma la sfida comincia ora

Giannino della Frattina

Milano Nutrire il Pianeta, energia per la vita. Et voilà, la tavola planetaria è apparecchiata. Dopo 109 anni, quando in eredità lasciò il parco Sempione e il meraviglioso Acquario civico, oggi l'Exporitorna a Milano. Cancelli aperti alle 10 (pertutti, basta il biglietto) nel milione di metri quadrati di Rho-Pero dove a mezzogiorno arrivano il premier Matteo Renzi e le Frecce tricolori. Papa Francesco si collegherà in diretta. Ma alle 18 in punto, a suonare a festa sarà il campanone del Duomo a cui faranno eco le chiese dell'intera diocesi. Sulle Terrazze della Cattedrale la Banda dell'Esercito e musica fino a sera, mentre alle 20 su il sipario della Scala che rimarrà ininterrottamente alzato fino al 31 ottobre. Bacchetta in pugno al maestro Riccardo Chailly al suo debutto co-

me direttore musicale, per una *Turandot* (diretta Rai 5) che porterà il belcanto e Giacomo Puccini in tutto il mondo.

Malavera inaugurazione sotto la Madonnina c'è già stata ieri sera con il grande concerto delle superstar Andrea Bocelli (*ambassador extraordinary* dell'evento), Lang Lang che ha suonato anche un piano forte interamente realizzato in marmo di Carrara e trecento musicisti e coristi della Scala. Spettacolo in mondovisione presentato da Paolo Bonolis e Antonella Clerici. «Questo concerto - dice arrivando il sindaco Giuliano Pisapia - mette Milano al centro del mondo». In piazza un'enorme pomoverde alto otto metri, interamente ricoperto da zolle di vera erba e il segno di un gigantesco morso ricucito con grossi punti di acciaio. È «Il Terzo Paradiso. La melar reintegrata», dono per Expo del mae-

stro dell'Arte povera Michelangelo Pistoletto.

Sono in molti a sfilare sul *red carpet* (senza *carpet*) allestito sotto le architetture litorrie dell'Arengario, ma non c'è l'annunciato premier Matteo Renzi che dicono essere rimasto in albergo dopo l'inaugurazione vip del Silos di Giorgio Armani. C'è, invece, la moglie Agnese con la figlia Ester accolta dai rappresentanti della razza padrona di stirpe renziana, il ministro Maurizio Martina e Deborah Serracchiani (dopo l'Italicum «il Pd è più maturo»). Arrivavapesto con il marito Gianmario e tutta in rosso Letizia Moratti, l'unica che questa Expo avrebbe potuto pensarla e vincere. Battendo la turca Smirne, ma soprattutto lo scetticismo di tanta sinistra nostrana che oggi salta in sella. «Sarà un grande evento, Milano è sempre all'altezza», dice. Chiude le

polemiche sui ritardi nei lavori il commissario Expo Giuseppe Sala, «dopo il concerto passerò un'altra notte in cantiere, ma siamo alle pulizie». Poi l'omaggio a Bocelli («è stato con noi fin dall'inizio, gratuitamente»). Guardagià al futuro il presidente del Coni Giovanni Malagò che pensa a un'Olimpiade in Italia e «anche per questo è fondamentale che Expo vada bene». Per Marcello Lippi «Expo sarà l'occasione per mostrare al mondo l'eccellenza italiana». Ci sono Antonio Cabrini, gli chef Andrea Berton, Gianfranco Vissani e Davide Oldani, il presidente di Confindustria Giorgio Squinzi. L'apertura è con il preludio dell'*Attila* di Giuseppe Verdi e poi Bocelli e *Libiamo nè lieti calici*. In città i maxi schermi con le immagini dei padiglioni e l'Albero della vita, il totem multimediale di legno e acciaio alto 37 metri voluto da Marco Balich sulla Lake Arena. Il simbolo dell'Italia all'Expo.

Edogata

109

Il numero degli anni trascorsi dall'ultimo Expo, che ha lasciato in eredità a Milano il parco Sempione e l'Acquario civico

37

I metri di altezza dell'Albero della vita, il totem multimediale al centro della Lake Arena, simbolo del padiglione Italia

20

I milioni di visitatori, italiani e stranieri, che vengono attesi all'Expo, nei sei mesi di apertura dell'esposizione milanese

RENZI TIRA IL PACCO
Il premier diserta Piazza Duomo e manda Agnese con la figlia Ester

Milano museo a cielo aperto

Installazioni, performance e fantasia al potere: nell'anno dell'Expo, il Salone del Mobile ha regalato un'occasione potente di creazione di nuovi linguaggi, tra arte e design. E la città non se l'è lasciata sfuggire

di Anna Assumma foto di Andrea Fazzetta per l'Espresso

LA GRANDE BELLEZZA DI MILANO È NASCOSTA TRA LE
 pieghe di una città sempre più vivibile. In cortili post-industriali diventati scenario di sperimentazioni, in palazzi alto borghesi aperti a performance di designer temerari, nella voglia di mettersi in discussione che accomuna precari e artisti, imprenditori e docenti, artigiani e studenti. La bellezza di Milano è quella di installazioni fuori scala esplosa durante le giornate di una fiera che dovrebbe essere dedicata solo al mobile e invece col Fuorisalone esce dai suoi confini invadendo letteralmente ogni quartiere: laboratorio diffuso popolato da creativi mutanti, capaci di passare da un genere all'altro. Dove la fantasia ha più potere del mercato e il confine tra design e arte appare labile.

La commistione parte da lontano. Il Cactus-appendiabiti o il Pratone-divano di Gufram, nati da una wave pop negli anni Settanta e sparpagliati in più gallerie durante il Salone: sculture? Mobili, forse, per fruitori avventurosi di un bello fuori dagli schemi. E il nido-neon di Lucio Fontana, che illumina Piazza Duomo dalle finestre del Museo del Novecento, non è una lampada anche se le assomiglia, come non lo sono le sculture luminose di Jacopo Foggini che interpretano il Teatro dell'Arte appena riaperto. Parlano questa lingua mélange anche le collaborazioni incrociate. Ecco un curatore d'arte, Germano Celant, firmare due mostre in Triennale. In "Arts and Foods" l'arte flirta col cibo e col design: in mostra lampade di Giacomo Balla, la cucina-scultura di Zaha Hadid, le caffettiere "animate" di Riccardo Dalisi; accanto al "Bel Paese" un'opera di Maurizio Catellan: tecnicamente è un tappeto, ma rivela altro. La mostra "Cucine e Ultracorpi" vede tra le star Gaetano Pesce, architetto, designer, artista con l'installazione "Cucina luogo di Passione". Spiazza il punto di vista: dal basso, perché il pavimento è di cristallo. Sopra maxi bistecche, mobili fuori scala, attori che interpretano una pièce dello stesso Pesce. Prima di arrivare qui, lungo il percorso si vedono la cucina

geniale di Joe Colombo e quella di Luigi Colani (una sfera), la lotta contro il compost vinta da una macchina-scultura, la caverna dalle pareti di lana animata da decine di allarmi, odori, suoni, eccessi, visioni. Pesce ribalta il punto di vista anche con le idee: «C'è un'arte dogmatica e una che si basa sulla funzionalità. Possiamo chiamarlo design, ma si tratta di pensiero filosofico. Politico». Per lui questa mostra è

fatta di emozioni: «Un antidoto allo spegnimento italico».

Altra scala quella di Erastudio Apartment-Gallery, di Patrizia Tenti. La mostra "Look Back" (fino al 6 giugno) è quasi intima, e ha una curatrice d'eccezione, l'artista, designer e performer Nanda Vigo, che accosta ai suoi i lavori di Mario Ceroli, Ettore Sottsass jr. e altri. Signora della creatività a schema libero, vicina a Piero Manzoni, Lucio Fontana, Gio Ponti, ha avuto carta bianca e ha anche ristrutturato la galleria: pavimento specchiante, infissi fluo, pareti scure. Il pezzo più amato: "Independence", specchio luminoso un po' barocco un po' futuribile. Il filo che separa arte e design si fa davvero sottile.

Anche Alessandro Mendini, teorico e progettista radicale, si è prestato al gioco: la sua installazione per Deborah (cosmetici) è un rossetto gigante e rotante che abita i chiostri rinascimentali dell'Università Statale. Lì, insieme a un labirinto rosso fuoco di Daniel Libeskind, anima un design show fatto di opere monumentali inventato - come il Fuorisalone-dalla rivista "Interni": 90 mila visitatori durante il Salone. Michelangelo Pistoletto, atterrato con l'opera di land art "Il Terzo Paradiso" su un tetto del design district di Tortona, allarga lo sguardo al sociale. «Il committente è il popolo al

di fuori del palazzo», dice. Visionario da sempre, il suo lavoro esposto in Geografie, mostra curata da Beppe Finessi che al museo Poldi Pezzoli esplora, fino al 4 maggio, il rapporto tra design e arti visive, è del 2002. Lì, intorno a un tavolo-specchio sagomato come il Mediterraneo, tomba di migranti senza nome, si allineano sedie che raccontano le culture affacciate sulle coste; qui, il Paradiso di Pistoletto è nel terzo cerchio aggiunto al simbolo matematico dell'infinito per esprimere l'urgenza di un pensiero responsabile. «Un paradiso terreno che fonde artificio e natura. Una vita nuova che non sia solo consumo». Pistoletto è ottimista: «Molti giovani frequentano in tutto il mondo accademie d'arte e design. Questa enorme scuola di libertà e responsabilità aprirà a nuove visioni».

Incontrarli è facile. Basta camminare per le strade di Lambrate, periferia ex-operaia che ora ospita gallerie e sperimentazioni creative e, durante il Salone, 24 Accademie. Anche il luogo nasce da un gesto di creatività: quello di Magriet Vollenberg, olandese, 37 anni, uscita dalla Design Academy di Eindhoven. Sei anni fa si è inventata il distretto dell'immaginazione al lavoro, se non al potere, e l'ha realizzato. Tra

i suoi follower (quest'anno gli espositori erano più di 170, 36 le lingue parlate) c'è Michiel van der Kley. Ha disegnato "Egg", installazione fatta con 4760 mattoni stampati in tre D. Da lui stesso: l'autoproduzione è una delle strade. Simile per forma, diversa nel budget, "Helio Curve", spettacolare opera cinetica finanziata Hyundai. L'autore, Reuben Margolin, si deve essere ispirato a Leonardo da Vinci con questa macchina dove due ruote imprimono un movimento fluido a centinaia di elementi in legno.

Ancora arte cinetica con Fabrica, centro di ricerca sulla comunicazione di Benetton, e Daikin, l'azienda giapponese

che ha affidato a 3 designer la curatela di una mostra concettuale. Tema: l'aria, in giapponese Fu-Ha. Lavori esposti: uno scanner che fotografa un soffio sull'acqua, una macchina a vento del moto perpetuo. Design o arte? I Formafantasma (Andrea Trimarchi e Simone Farresin), curano la mostra insieme al direttore creativo di Fabrica, Sam Baron, e non hanno dubbi: «Apparteniamo al sistema del design, siamo designer». Concorda Baron: «Meglio raccontare l'aria che il condizionatore: design non è solo pensare oggetti, ma creare la narrazione». Cosa che ha fatto a Palazzo Crespi con Housewarming, altra mostra di installazioni-azioni, curata da Fabrica per Airbnb: «Abbiamo dato fisicità a un servizio digitale con gesti di accoglienza creativa». Lo stilismo dell'oggetto è lontano anni luce.

Scenari in libertà anche sul percorso di Patrizia Moroso che - lanciata l'azienda di famiglia con sofisticati progetti di design- oggi guarda all'arte contemporanea da mecenate: «Le curiosità portano a fruttuosi innesti di linguaggio», scrive nel catalogo di Concept, avventura che l'ha vista, con Andrea Bruciati e Marina Abramovich, scopritrice di talenti a Villa Manin di Passariano, dove le opere sono esposte fino al 24 maggio. Al Salone, il compito di raccontare il dialogo tra le due anime dell'azienda è stato affidato a Jörg Shellmann, curatore della mostra ospitata nello show room, "Vis à vis", per mettere a confronto opere di artisti come Daniel Buren, Sarah Morris, Sol LeWitt e mobili disegnati dallo stesso Shellmann. La trasmigrazione del segno è evidente, Shellmann è soddisfatto. Per lui non c'è differenza tra arte e design: «I casi di sconfinamento? Moltissimi: Julian Schnabel gira film, Donald Judd e Ai Weiwei disegnano mobili. Nei Sessanta del resto lo fece persino Joseph Beuys».

Anna Assumma

**DOPPO ANNI DI CHIUSURE E PAURE,
SI RESPIRA UN'ARIA NUOVA. CHE VA
DAI CORTILI DELLE CASE D'EPOCA AI
CAPANNONI INDUSTRIALI RISTRUTTURATI**

EDITORIALE

Godiamoci i riflettori

di **Pier Luigi Vercesi**

Facciamo un patto? Spegniamo per un giorno le polemiche e ci godiamo i riflettori puntati su di noi: Milano, Italia, Europa, mondo? Lo chiedo perché ci credo. Nessun dovere di bottega, nessuna carità di patria. Lo verifico ogni giorno camminando per Milano. Certo, si poteva fare di più, più in fretta e meglio. Potevamo risparmiarci denunce e arresti. Ma questa città, Milano, merito o demerito di chi si voglia, da un mese sembra la più bella del mondo. C'erano momenti che tornando da Londra o Parigi ti si stringeva il cuore. Succedeva anche se venivi da Roma, l'incomparabile, direbbe il sindaco Marino, ma non certo campione di organizzazione, pulizia, sicurezza. Sarà che aprile, mese crudele («genera lillà dal suolo morto, mescola memoria e desiderio, smuove pigre radici con piogge primaverili»), non è stato illusorio ma clemente. Direi persino manzoniano: un cielo pieno di luce, «così bello quand'è bello, così splendido, così in pace», rimuginava tra sé Renzo in fuga da Milano... Già mi aspetto una valanga di email arrabbiate: ma dove vivi? cosa dici? ti sei bevuto il cervello? sarà che sei un privigiatore! Voglio solo che Milano oggi sia festeggiata, vezzeggiata, apprezzata. Alle prove generali, la settimana del design, i risultati sono stati brillanti. L'hanno ammesso persino i francesi. *Le Monde* ha scritto: «Milan a brillé d'idées». Brillato di idee. Dobbiamo risalire a Stendhal, andare indietro di due secoli per trovare un francese che ci usi qualche lusinga. Comunque sia, il messaggio è passato. La gran giostra dell'Expo è partita, possiamo goderci questa città rinata. Capisco la scelta del sindaco Pisapia. Esce di scena come Mina, al punto più alto della sua parabola. Non è da tutti. Bisogna avere intelligenza politica e nervi saldi per dominare i tempi. La sua immagine resterà coronata dai fuochi d'artificio di un evento epocale. Ma saprà, anche Milano, cogliere l'occasione? Passati sei mesi dovremo gestire un'eredità che potrà schiacciarsi (se saremo ottusi) o diventare un'opportunità. La settimana del mobile, *pardon* del design, ha mostrato come lavoro, affari, cultura e idee possano andare d'accordo con il quotidiano di chi ci abita. La città ne ha goduto e ne ha tratto energia. Riuscissimo a dare una sterzata anche alla moda, infiacchita, chiusa com'è in sfilate che nulla concedono ai non addetti ai lavori... Se altrettanto si facesse, sulla scia di Expo, per alimentazione, cucina, vini, ospitalità... E il teatro, l'opera... Se la Scala fosse un'istituzione "diffusa". E la lettura... come già in parte avviene con la Milanesiana e Bookcity? A dirla così sembra facile. Ma è davvero difficile convertire le energie sprecate in corruzioni, spartizioni e polemiche in una nuova giovinezza milanese? Beh, sì che è difficile: ci vorrebbe una politica all'altezza.

pvercesi@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EXPOSTI A TUTTO

MASSIMO GRAMELLINI

C'è una minoranza di italiani che detesta l'Expo per partito presso o furore anticapitalista. E ce n'è un'altra, altrettanto risicata, che lo ama alla follia e comprende chi intorno all'Expo ha fatto affari o spera di farne. In mezzo rema la maggioranza silenziosa e dubbiosa, che lo avrebbe voluto diverso. Con meno sprechi di tempo e di denaro, e più aderenza al progetto originario: le vie d'acqua e gli orti scomparsi, i progetti artistici rinviati o rinnegati dagli stessi che li avevano partoriti. Eppure, arrivati a questo punto, la maggioranza mugugnante non se la sente di tifare contro, di augurarsi il disastro. Sarà la speranza irrazionale che il grande evento trascini l'Italia fuori dalla crisi. O il semplice, umanissimo desiderio di fare bella figura davanti al mondo, nonostante tutto.

Per restare al tema dell'Expo, il cibo, ci si sente come uno che ha organizzato il cenone di Capodanno, invitando amici e conoscenti, e alle sette di sera si accorge che il pane nel forno è bruciato, il droghiere ha imbrogliato sulla pasta all'uovo e la nuova serie di piatti comprata per l'occasione è pagata il doppio del suo valore si è rotta durante il trasporto. Gli verrebbe voglia di piangere e annullare la festa, ma i primi invitati sono già per strada e allora non gli resta che farsi la doccia, dare una rassettata alla sala da pranzo, apparecchiare la tavola con i piatti di carta più belli che trova e allargare la faccia in un sorriso: speriamo almeno di divertirci e che vada tutto bene. Ecco, speriamo.



Pericolo black bloc, allarme degli 007 «È una giornata ad altissimo rischio»

LA SICUREZZA

ROMA Giornata ad altissimo rischio: l'antiterrorismo e gli 007 non fanno che ribadirlo. Del resto le prove di caos si sono già viste in questi giorni. Saranno 10-15 mila alla manifestazione per il May Day, o almeno queste sono le previsioni. Ma tra chi vuole portare la protesta pacifica in strada, c'è chi non vede l'ora di sabotare l'inaugurazione della kermesse milanese. E sarà soltanto l'inizio, perché la certezza degli analisti è che i prossimi mesi saranno altrettanto difficili, con due eventi di portata mondiale che si aggiungono a questo, quali l'ostensione della Sindone e il Giubileo, che potrebbero attirare l'attenzione non solo degli antagonisti ma anche e soprattutto dell'estremismo di matrice jihadista.

LE PREOCCUPAZIONI

«I timori sono tanti - conferma il capo della Polizia Alessandro Pansa - Milano da oggi è un palcoscenico mondiale e chi cerca notorietà nel male punterà proprio a Expo». Si parte questa mattina, con il ministro dell'Interno Angelino Alfano presente all'apertura. «Saremo - afferma - severissimi e durissimi nel far rispettare il diritto di manifestare, ma anche il diritto di tutti gli altri di godersi questa grande opportunità per l'Italia».

A preoccupare particolarmente

sono un migliaio di anarchici e casseur, italiani, francesi, tedeschi, spagnoli, svizzeri e inglesi, che parteciperanno al corteo. La maggioranza sono considerati «molto pericolosi» dagli esperti e sono già arrivati nel nostro Paese una quindicina di giorni fa, beneficiando dell'appoggio logistico messo a disposizione dalla "rete anarchica" in tutta Italia. A Milano si sono visti negli ultimi due, tre giorni, uniti ai padroni di casa, ai torinesi e agli anarchici di Firenze, Napoli, Roma, Trento. «Abbiamo avuto informazioni chiare su questi personaggi - spiega una qualificata fonte d'intelligence - li abbiamo seguiti e monitorati fin dalle riunioni che si sono tenute mesi fa soprattutto in Francia per decidere le mobilitazioni. Ma non è pensabile tenere ogni singolo individuo sotto controllo».

LA STRATEGIA

Le azioni preventive delle forze dell'ordine, i blitz, le perquisizioni, hanno probabilmente costretto il gruppo a cambiare i programmi, ma non a cancellarli. E oggi le rappresaglie si temono fuori dal perimetro dell'Expo, nel centro della città. Gli 007 ritengono che alcuni black bloc vogliano organizzare all'interno del corteo stesso una fascia di persone, ben visibile, pronta a staccarsi per entrare in azione, andando allo scontro diretto con le forze dell'ordine. Altri invece spingerebbero per replicare il "modello Francoforte", quando venne dato l'assalto alla

nuova sede della Bce: azioni isolate e sincronizzate in diversi contesti, anche prima della partenza della manifestazione. In questo caso a essere prese di mira le istituzioni finanziarie, Consob e Borsa su tutte, le banche, le rappresentanze dell'Unione Europea, i luoghi simbolo di Milano.

Ad alimentare la preoccupazione c'è poi un ulteriore elemento, ovvero «la mancanza di una gestione unitaria e verticistica del corteo». «Non c'è chi possa parlare a nome di tutti», spiegano all'Antiterrorismo. E questo significa la confusione e il rischio di uno scontro tra gli stessi manifestanti. L'altro scenario ipotizzato è quello secondo il quale la giornata di oggi non sarà la più interessante per chi vuole generare il disordine, ma quelle a seguire. Gli anarchici, infatti, potrebbero entrare in azione tra qualche tempo, contando su un calo dell'attenzione. Obiettivi possibili: il padiglione di Israele, quello americano, quello turco. Anche se gli analisti hanno registrato soprattutto un'accentuazione della propaganda anti-israeliana, come evidenziato negli scontri al corteo del 25 aprile tra antagonisti e Brigata Ebraica. Inoltre si temono sabotaggi alle linee dell'Alta velocità o dell'alta tensione, per provocare blocchi alla circolazione e black out elettrici che farebbero più danni della violenza cieca contro i bancomat.

Cristiana Mangani

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**ANARCHICI IN ARRIVO
ANCHE DA GERMANIA
FRANCIA E SPAGNA
IERI NUMEROSI I BLITZ
E LE PERQUISIZIONI
DELLA POLIZIA**

INTERVISTA

Delrio: proteste incomprensibili Non è mica il G8

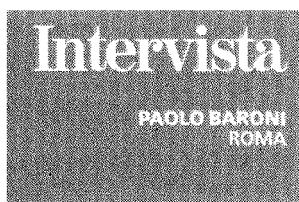
«Qui non si tratta di un vertice di potenti. Adesso una svolta su lavoro ed edilizia»

Paolo Baroni

A PAGINA 6

Delrio: “L'Expo è una festa. Proteste incomprensibili”

Il ministro: non è un vertice di potenti. Ora una svolta sull'edilizia



Le proteste dei No Expo? Proprio non le capisco. Perché questo non è il G8, Davos o una riunione di potenti del mondo, ma una festa per il pianeta e il diritto al cibo, a favore di centinaia di milioni di persone», dice il ministro delle Infrastrutture Graziano Delrio. Che reputa la sfida della realizzazione dell'Expo «una sfida vinta». Adesso, spiega, «l'emergenza vera è il lavoro, per questo ora occorre rimettere in moto il Cantiere Italia», spendendo rapidamente i soldi che ci sono e semplificando le regole sugli appalti.

Ministro, intanto la disoccupazione è tornata a salire al 13%. «I dati sulla disoccupazione nelle fasi di ripresa dell'occupazione stessa normalmente mentono. Perché se c'è una aspettativa di ripresa c'è più gente che si iscrive al collocamento. Per questo invece di inseguire le rilevazioni mensili aspetterei magari giugno per avere una serie storica di dati comparabile e vedere se c'è o meno una aumento dell'occupazione. I dati consolidati, intanto, ci dicono che nel

2014 l'inversione di tendenza c'è stata e che abbiamo smesso di perdere posti di lavoro».

Lei da titolare dei Lavori pubblici ha in mano molto delle leve che possono aiutare l'economia e a creare lavoro. Cosa sta facendo?

«Dal disastro idrogeologico ai cantieri negli aeroporti, dai porti alle strade alle ferrovie, questo è il ministero in cui si può provare a smuovere la situazione ed è uno dei motivi per cui il presidente del Consiglio mi ha chiesto di venire qui. E come prima cosa, visto che uno dei settori di maggiore crisi è quello dell'edilizia, bisogna subito rilanciare le politiche abitative. Sulla casa complessivamente il governo ha messo a disposizione 2,3 miliardi. Un investimento che adesso va usato: vanno fatti partire i cantieri e velocizzate le procedure. Ed in più bisogna estendere anche all'edilizia residenziale pubblica gli incentivi per le ristrutturazioni energetiche».

E l'Expo che aiuto può dare?

«Se verranno rispettate le previsioni di 20 milioni di visitatori gli esperti stimano che la spesa turistica salirà di 3,5 miliardi ed il valore aggiunto di 9. Qualche beneficio, insomma, dovremmo osservarlo».

Ma alla fine siamo pronti?

«Un anno fa, ero a palazzo Chigi da poco, eravamo molto spaventati: l'avventura di Expo al-

lora era praticamente fallita a causa delle inchieste. Molti, proprio per questo, chiedevano addirittura di non farlo. Oggi mi sembra che si possa dire che siamo nelle condizioni di discutere non della sostanza ma di alcuni particolari. L'Expo è una grande sfida per un Paese come il nostro, e visto il controllo effettuato sugli appalti e l'accelerazione che abbiamo dato si può dire che la sfida della realizzabilità di Expo è vinta. Poi, dopo, è chiaro che qualche cosa, anche nel campo delle infrastrutture, non sarà finita...».

A proposito di infrastrutture: i sindaci di Torino e Genova chiedono a voi e alla Fs un nuovo collegamento ad alta velocità tra le due città. Che ne pensa?

«Per essere pragmatici occorre valutarne la sostenibilità. Ne discuteremo».

State studiando nuove regole

sugli scioperi nei trasporti, ma intanto Expo è quasi senza rete...

«In realtà era stata siglata una intesa coi sindacati, ma il problema è che questo tipo di accordi non viene mai raggiunto col 100% delle sigle, anche se tutte le più importanti hanno aderito. Ho apprezzato queste adesioni, perché danno il senso di una responsabilità collettiva, mentre in negativo mi ha molto colpito la protesta nel settore dei trasporti dell'altro giorno a

Milano ed il fatto che la notizia abbia subito fatto il giro del mondo. E' evidente che ci vuole uno scatto di responsabilità: in altri paesi come la Germania uno sciopero è valido se la maggioranza dei lavoratori lo approva tramite un referendum».

Dunque, copieremo i tedeschi?

«Mettiamo subito in chiaro che il diritto di sciopero non è in discussione. Di certo, però, non si può accettare che una minoranza possa mettere in discussione i diritti dei più deboli che usano i servizi pubblici essenziali».

Tornando ai problemi che ci lascia l'Expo, su appalti, scandali e corruzione bisognerà intervenire.

«Il Paese ha bisogno di un cambiamento radicale. Viene da una stagione di annunci di grandi opere poi mai finanziate, di procedure speciali che poi diventano un modo per usare lo Stato come un bancomat a forza di varianti, e di meccanismi di vigilanza troppo deboli. Tutti questi sono problemi che dobbiamo affrontare rapidamente: abbiamo bisogno di poche regole, soprattutto semplici, perché è proprio in questo groviglio che si annida la corruzione. E sono convinto che il salto di qualità si ottenga poi con sistemi di vigilanza molto forti, progetti fatti bene, un ricorso al massimo ribasso limitato solo ad alcune occasioni e controlli

seri sulle varianti chieste dalle imprese. Quindi occorre istituire delle "white list" di aziende, collaudatori e persone che fan-

no i commissari di gara; vanno superati i vecchi metodi di designazione. Per il nostro Paese sarebbe una riforma epocale, la

metto al pari delle altre grandi riforme, come quella della Pa, e tra l'altro è uno dei temi su cui l'Europa, più che su altri, ci sta

osservando. Per questo, grazie al lavoro intenso e competente del Senato, puntiamo a far approvare la legge delega sugli appalti entro l'estate».

La città

Mi ha molto colpito lo sciopero dei trasporti a Milano e che la notizia abbia fatto il giro del mondo



Gli scioperi

In altri Paesi come la Germania uno sciopero è valido se la maggioranza dei lavoratori lo approva



Gli appalti

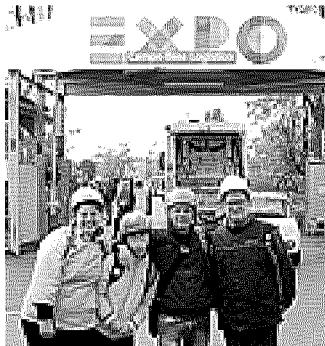
Istituire white list di aziende, collaudatori e commissari di gara: vanno superati i vecchi metodi



I disabili esclusi da Expo Il caso finisce in Senato

Il caso dei tre disabili di Treviglio lasciati fuori dall'Expo sbarca in Parlamento. Ieri nove senatori del Gruppo misto, prima firmataria Laura Bignami del Movimento X, hanno depositato un'interrogazione al ministro del Lavoro e a quello delle Politiche agricole per avere chiarimenti.

La vicenda è quella che riguarda tre ragazzi della Cooperativa Insieme che martedì dovevano realizzare una fioriera di erbe aromatiche nell'area dedicata al paesaggio italiano. Il progetto era promosso dall'Associazione italiana direttori e tecnici dei pubblici giardini. «In una manifestazione che è una vetrina mondiale per l'Italia — spiega il presidente, il trevigliese Stefano Cerea — volevamo creare un'occasione d'integrazione». All'iniziativa aveva aderito anche l'ente Bologna fiere che già 15 giorni fa si era



Ai cancelli Arianna, Ylenia e Simone, con Stefano Cerea

occupato di registrare il gruppo composto dai tre ragazzi e sette tecnici dell'associazione. Lunedì erano emersi i primi problemi per i pass dei disabili. Expo poneva la questione di chi se ne assumesse la responsabilità. Cerea aveva dato tutte le rassicurazioni. Si era interessato anche il ministro Maurizio Martina. In serata il problema sem-

brava risolto. Martedì, però, quando il gruppo è arrivato ai cancelli si è scoperto che c'erano solo i badge per i 7 tecnici. I tre disabili sono stati costretti a tornare a casa, mentre Expo si giustificava parlando di un intoppo burocratico. Un fatto che l'interrogazione stigmatizza. «Chiediamo di sapere — spiega Bignami — se i ministri siano a conoscenza della questione e se non intendano indagare sulle effettive cause del respingimento dei tre ragazzi. Vogliamo sia fatta luce se questo è un episodio isolato o l'applicazione di regolamenti amministrativi di Expo. È urgente lanciare un segnale di apertura della manifestazione al tema della disabilità, affinché l'Expo non diventi l'occasione per mettere il nostro Paese sotto i riflettori delle polemiche».

P.T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano, la rivolta anti-violenti

> Inferno black bloc: video e segnalazioni incastrano gli antagonisti, poi i cittadini ripuliscono le strade
> Polemica sicurezza. Alfano: sventato altro G8. Renzi: teppistelli figli di papà. Expo record: 220 mila visitatori

GAD LERNER

MILANO

MILANO risorge, armata di spugne e detersivi. Perfilo lo studente-pirla Mat-

tia Sangermano, resosi celebre per la demenziale esaltazione di uno sfascismo camuffato da rivolta sociale, ieri ha chiesto scusa.

A PAGINA 2

La mobilitazione. Spugne, scope e detersivi: i cittadini si ribellano ai violenti e si danno appuntamento per riparare i danni dei black bloc. E intanto i padiglioni dell'Expo vengono presi d'assalto da turisti e visitatori di tutto il mondo

Milano risorge dopo lo sfregio
le strade e le piazze ripulite
da un esercito di volontari
“Nessuno tocchi la nostra città”

GAD LERNER

MILANO

MILANO risorge, armata di spugne e detersivi. Perfilo lo studente-pirla Mattia Sangermano, resosi celebre per la demenziale esaltazione a colpi di turpiloquio di uno sfascismo che invano tentava di camuffarsi da rivolta sociale, ieri ha chiesto scusa davanti alla telecamera di *Repubblica Tv*. Non è riuscito a smetterla di ripetere la parola “bordeau”, ma in compenso darà una mano a pulire e andrà a visitare l'Expo insieme ai compagni di classe.

Lieto fine? Magari. Lo sfregio rimane. Fa paura constatare che nel cuore della metropoli ad appiccare il fuoco basta l'anticapitalismo da paninoteca di poche centinaia di lancihe-necci, per i quali il Nemico s'annida dentro a un negozio di hamburger, una pasticceria, gli sportelli bancomat, le automobili parcheggiate, o anche solo le facciate dei palazzi da imbrattare. Vigliacchi capaci di accanirsi in gruppo a bastonate su un poliziotto già a terra.

La tattica di contenimento delle forze dell'ordine è riuscita a limitare i danni, pagando il prezzo di undici agenti feriti e sopportando la protesta di chi non si capisce che i black bloc disseminati nel corteo del 1 maggio non si potessero individuare in anticipo. Ma intanto la festa tanto attesa, l'inaugurazione dell'Expo palcoscenico mondiale, si è ritrovata avvolta in una coltre di fumo ben diversa da quello delle Frecce Tricolori.

Oggi pomeriggio in piazzale Cadorna, l'epicentro del sabotaggio, i milanesi convocati dal Comune si ritroveranno a migliaia per ripren-

dersi la loro città deturpata. Un moto d'orgoglio civico generato sui social network al grido di #NessunoTocchiMilano. Una prova d'amore ed esasperazione scattata fin dalla notte fra l'1 e il 2 maggio, affiancando gli operatori della nettezza urbana dell'Amsa nelle prime opere di pulizia. Come se Milano volesse cancellare al più presto i segni di una finta guerra che l'ha offesa. Un malessere che già serpeggiava da quando i vandali avevano insozzato con lo spray la Darsena dei Navigli riaperta al pubblico solo il giorno prima. Ed a quando, giovedì scorso, avevano preso in ostaggio un corteo studentesco per fare le prove generali della violenza.

Nelle drammatiche ore pomeridiane intercorse fra gli incidenti e la serata di gala della Scala, il ministro degli Interni, Angelino Alfano, ha temuto che una richiesta di dimissioni partisse al suo indirizzo anche da Palazzo Marino. Ma il sindaco Pisapia, riunito con la sua giunta in una seduta drammatica, ha preferito far ricorso al sentimento ambrosiano che più gli è caro: rimboccarsi le mani e partecipazione civica. Quando, domani, lunedì pomeriggio, Matteo Salvini radunerà in piazza Scala la protesta dei leghisti, ormai i cittadini volontari lo avranno anticipato. Stavolta è stato più lesto il giovane segretario milanese del Pd, Pietro Bussolanti, che già il 1 maggio pomeriggio metteva in rete la proposta di mobilitarsi per restituire a Milano la sua bellezza infranta.

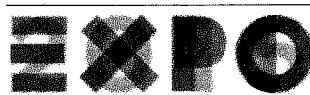
Quando i più vecchi hanno visto le colonne di fumo innalzarsi su corso Magenta, via Cadrucchi e via De Amicis, inevitabilmente il pen-

siero è corso alla primavera di trentotto anni fa. Era il 14 maggio 1977. In mezzo a quelle strade si appostarono, col passamontagna calato sul volto, i militanti di una estrema sinistra che andavano in corteo con la pistola. Le braccia tese, assassinarono il vicebrigadiere Antonio Custra con un proiettile in faccia. Milano ha temuto di esser ripiombata in quegli anni. Ma gli incappucciati neroverstiti di oggi sembrano, per il momento, decisamente più isolati dai movimenti di rivolta sociale, rispetto ai predecessori. Fra i cinque arrestati del 1 maggio 2015 con l'accusa di devastazione, solo una era già nata nel 1977. Figli della te-

levisione, cercavano lo spettacolo dell'incendio di Milano piuttosto che l'egemonia della rivolta. Ormai è troppo tardi, ma la redazione di “Milano in movimento”, tra i portavoce del corteo dei precari, lamenta: «Anni di lavoro sui contenuti e dilotti, letteralmente spazzati via dalla scena pubblica».

Bastava spostarsi di qualche chilometro più a nord, fra i milanesi che a decine di migliaia affollavano i padiglioni dell'Expo, per riconoscere l'anacronismo tragico di un'ideologia grottesca, ridottasi a combattere McDonald's e la Coca Cola.

Certo, partecipare alla cerimonia dell'inaugurazione significava ritrovarsi nel mezzo di tutto quanto l'establishment italiano in cerca di riscossa. A parte Berlusconi e Salvini, c'erano proprio tutti. I ministri, i governatori, gli ex premier, i presidenti delle squadre di calcio, i banchieri, gli industriali, i manager pubblici, i generali. Il produttore cinematografico Aure-



lio De Laurentiis seduto vicino al cardinale Gianfranco Ravasi e all'arcivescovo Scola. Giorgio Armani e Massimo D'Alema ugualmente infagottati nel cellophane per ripararsi dalla pioggia. Maurizio Lupi che guardava amaro da lontano Graziano Delrio. Lo sciame di telecamere intorno alla famiglia Renzi. Cuochi stellati e veline traballanti sui tacchi.

Eppure, nonostante le crepe e i vizi di questo establishment, si percepiva un moto popolare più vasto. La comune aspirazione di rimettersi all'onore del mondo. L'emozione dei quattro lavoratori multietnici col loro caschetto giallo che incedevano solenni fino a consegnare la bandiera tricolore nelle mani dei carabinieri col loro bellissimo pennacchio, simili a quelli di Pinocchio.

Musica epica da mondo visione, prima che il direttore generale dell'Expo, Giuseppe Sala, citasse i suoi testimonial d'eccezione: Emma Bonino, Ermanno Olmi, Salvatore Veca, Carlo Petrini, Giorgio Armani, Andrea Bocelli. E Pisapia col suo benvenuto militante sui diritti dei popoli. Fino a che tocca a papa Francesco che in collegamento vola davvero una spagna sopra gli altri: «Vi invito a percepire anche nei vostri padiglioni la presenza nascosta dei poveri, i volti di milioni di persone che oggi non mangeranno in modo degno...».

Renzi, lo si sa, fa il Renzi. Accoglie di buon grado la deformazione dell'inno di Mameli intonato dal coro dei Piccoli Cantori, «Siam pronti alla vita». E se «l'Italia abbraccia il mondo», «il mondo assaggia l'Italia». È più forte di lui l'impulso alla contrapposizione retorica contro l'avversario sconfitto, in questo caso i «signori professionisti del non ce la farete mai». Commuove Letizia Moratti, ringraziandola per l'impegno profuso. Su Prodi, viceversa, sorvola.

Finalmente, via tutti a mescolarsi nella folla-caleidoscopio di ogni razza e colore, lungo il decumano e in visita ai padiglioni. Una visione straniante, perché gli architetti hanno stilizzato le tradizioni, le hanno plasmate nella tecnologia. L'effetto è una commistione mirabolante. Il passaparola è d'entusiasmo quasi unanime per un Expo che avvicina gli israeliani, con la loro irrigazione a goccia, e gli iraniani, con le loro erbe aromatiche; i ghirigori metallici del Regno Unito e le cupole ondeggianti della Cina. Bisognerà tornarci. La visita richiede ore.

Mi ferma l'ad di Finmeccanica, Mauro Moretti, e indica sorridendo un signore stempiato con sacca a tracolla: «Lo vede quel ragazzo? Meno di un anno fa, quando hanno arrestato il general manager constructions Angelo Paris, ho suggerito a chi di dovere che lui sarebbe stato l'unico manager in grado di fare il miracolo, vista la sua esperienza all'Italferr». Si chiama Marco Rettighieri. Poco più in là, Fedele Confalonieri in veste di critico musicale discuteva la prestazione musicale del pianista Lang Lang in piazza Duomo, la sera prima. Saggamente piazzato su un lato periferico, Slow Food vendeva confezioni *biodiversity* di formaggi squisiti, mentre schiere di visitatori digiuni si incolonnavano dappertutto in lunghe file.

Il gran giorno dell'esposizione universale volgeva dunque per il meglio, nonostante le spruzzate di pioggia, quando hanno cominciato a circolare le voci del saccheggio in corso nel

centro di Milano. Da quel che si sentiva, davvero si temeva che ci scappasse il morto. La Turandot alla Scala, da palcoscenico del bel canto, pareva trasformarsi in ulteriore appuntamento di scontro cruento.

Invece le forze di polizia sono state capaci di circoscrivere l'azione dei vandali sulla frontiera della basilica paleocristiana di Sant'Ambrogio, poco distante dalla colonna in cui — narra la leggenda — il diavolo conficcò le corna mentre cercava di trafiggere il protettore di Milano. Così, prima di sedersi nel palco reale della Scala, l'ex presidente Giorgio Napolitano ha potuto far mostra di sarcasmo: «Preoccupato per gli scontri? Abbiamo visto di peggio». È vero, anche se Milano se l'è vista brutta, nel Primo Maggio tanto atteso del suo nuovo risorgimento. Per fortuna non le manca l'energia per rimboccarsi le maniche. Domani sarà di nuovo tirata a lucido.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



GLI SCONTRO

Fa paura constatare che nel cuore della metropoli ad appiccare il fuoco basta l'anticapitalismo da paninoteca di poche centinaia di lanzichenecchi

LA CERIMONIA

All'inaugurazione c'era tutto l'establishment. Ma si percepiva anche un moto popolare: la comune aspirazione di rimettersi all'onore del mondo



Gli antagonisti. Ancora una volta una vetrina mondiale è stata utilizzata dagli anarcoinsurrezionalisti per conquistare visibilità

A rischio le visite ufficiali dei capi di Stato

Marco Ludovico

ROMA

Sono stati in gran parte anarcoinsurrezionalisti, in parte autonomi di stampo marxista leninista. Numero consistente - circa un migliaio - che non poteva perdere certo l'occasione di una vetrina mondiale come l'inaugurazione di Expo2015. In maggioranza italiani, di cui diversi già presenti ai disordini contro l'apertura della nuova sede della Bce a Francoforte, il 18 marzo. Se a Milano venerdì c'è stata una devastazione, nella città tedesca si scatenò l'inferno: 95 poliziotti e altrettanti manifestanti feriti, 350 arresti, guerriglia urbana senza limiti. Certo, i rischi di un attacco a Expo2015 da almeno tre mesi sono stati messi per iscritto da intelligence e forze dell'ordine. E il filo

rosso dell'attacco eversivo, logico da far scorrere da Francoforte a Milano, ora resta da vedere fin dove condurrà. Il ministro dell'Interno, Angelino Alfano - che dovrà riferire in Parlamento - e il prefetto Alessandro Pansa, numero uno del dipartimento Ps, stanno moltiplicando ogniazione di monitoraggio e informazione sui fatti di Milano, per affinare l'attività di prevenzione su tutta la durata di Expo. In prima linea, il lavoro di Digos, Ucigos e del Ros carabinieri. Certo, un nuovo tentativo eversivo in grande stile resta uno scenario improbabile, ottenuto venerdì scorso tanto clamore mediatico. In realtà il progetto violento non ha raggiunto, però, nessun risultato simbolico ipotizzato, come poteva essere un attacco contro il palazzo della Borsa o della Consob. Eppure la

pianificazione dei disordini - in piazza c'era un nucleo direzionale di anarchici milanesi, circa 250 persone, il resto giunto da tutt'Italia - era cominciata già alcune settimane fa con un tour in Germania, Gran Bretagna e Francia: gli anarco-insurrezionalisti hanno un network internazionale fatto di scambi consolidati e solidali, come testimoniano i circa 200 stranieri venerdì a Milano (francesi, inglesi e tedeschi, ma anche greci e spagnoli). Ed è probabile che alla prossima occasione gli italiani ricambino il sostegno ricevuto. Certo non si può escludere che su Expo un nuovo atto, più isolato ma di sicuro effetto, possa essere quantomeno congegnato. Magari in una data mirata, come potrebbe essere il 4 luglio, giornata nazionale degli Stati Uniti, o quando faranno visita i capi di

Stato. Sono, insomma, sei mesi in cui l'allerta degli apparati di sicurezza non potrà mai essere abbassata. Del resto, nel loro genere, il livello di specializzazione e di professionalità dei facinorosi è notevole, sempre più alto. Sanno colpire e distruggere vetrine anti-proiettile; costruiscono gli ordigni con petardi normalmente acquistabili; hanno usato mazze di bambù reperibili in ogni buon negozio di giardinaggio; posseggono tattiche e strategie in piazza di prim'ordine. Senza contare la diaabolica fantasia di spogliarsi all'improvviso - dopo aver distrutto e danneggiato il possibile - per non lasciare tracce di riconoscibilità: un atto quasi del tutto inedito. Ma il dato più preoccupante è un ritorno a un uso sempre più intenso delle molotov. Simbolo che fa pensare ad anni molto più bui.

marco.ludovico@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

PIANO SVENTATO

L'obiettivo dell'azione era raggiungere e colpire alcuni bersagli simbolici come la Borsa o la sede della Consob



1.000

Gli autori dei disordini

Sono stati un migliaio gli anarcoinsurrezionalisti in parte autonomi di stampo marxista leninista a causare i disordini di Milano. La pianificazione era iniziata da alcune settimane

250

Il nucleo milanese

In piazza c'era un nucleo direzionale di anarchici milanesi di circa 250 persone. Il resto proveniva da tutt'Italia



LE IDEE / 2

Veronesi: "Hanno ferito l'orgoglio della mia terra riprendiamoci i valori"

UMBERTO VERONESI A PAGINA 15



Le idee. Due milanesi, Umberto Veronesi e Dario Fo, riflettono sulle conseguenze delle devastazioni che hanno sconvolto il cuore della loro città. E, pur da punti di vista differenti, indicano entrambi nei concittadini scesi in strada a ripulire le vetrine imbrattate "la risposta migliore alla furia cieca di quei teppisti"

La mia Milano ferita ma orgogliosa ora si batte per i valori dell'Expo

UMBERTO VERONESI

LA MIA Milano si è svegliata ieri mattina ferita e pronta a reagire e piena di orgoglio. Le immagini dei cittadini scesi in strada per ripulire la città devastata dai teppisti sono la miglior risposta a chi voleva trasformare la protesta in caos, a chi cercava visibilità nel nome della violenza, a chi tentava di gettare cattiva luce sull'Italia proprio nel momento in cui prendeva il via un evento che ha come suo obiettivo quello di mettere al centro dell'attenzione uno dei maggiori problemi del pianeta. Non ci sono riusciti. Milano è ancora in piedi e l'Expo, almeno da quello che si è visto in questi primi due giorni, appare già come un successo.

La vera battaglia da combattere non è quella nelle piazze a colpi di bastone, ma quella — cruciale — delle idee. Né la celebrazione della cultura italiana, né i milioni di biglietti già venduti e neppure il fascino dei padiglioni, basteranno infatti a far passare alla storia l'esposizione italiana se, su un tema impegnativo qual è "Nutrire il pianeta", non riusciremo a trasmettere un lascito morale. Come sradicare la fame e la malnutrizione che colpisce ancora 800 milioni di persone; come riequilibrare l'ingiustizia alimentare che fa sì che a questi affamati da una parte del mondo, corrisponda, dall'altra parte, un numero persino superiore di persone che soffrono e muoiono per eccesso di cibo; come utilizzare in modo equo e sostenibile le risorse che la Terra ci mette a disposizione.

Per questo, già cinque anni fa ho pensato, insieme a un gruppo di scienziati, economisti e filosofi, a una Carta di Milano che racchiudesse questo lascito di pensiero. La Carta è stata realizzata e gli obiettivi più al-

ti di Expo 2015 ben identificati. Ne sono orgoglioso e la sottoscriverò, ma vorrei anche sottolineare che per molti di questi obiettivi esiste già una strategia d'azione perseguibile. Per assicurare a tutti cibo e acqua, la soluzione è stata indicata, tra i primi al mondo, da Albert Einstein, che spiegò come la riduzione del consumo di carne nel mondo non fosse un'opzione, ma una necessità. «Niente aumenterà le possibilità di sopravvivenza di vita sulla Terra quanto l'evoluzione verso un'alimentazione vegetariana». Oggi siamo 7 miliardi di esseri umani da nutrire sulla terra, a cui dobbiamo aggiungere 4 miliardi di animali da allevamento, destinati a trasformarsi in cibo per il miliardo di persone ipernutrite. Il problema è che questo bestiame trasforma in carne commestibile non più del 10% del cibo che riceve, e che potrebbe essere utilizzato per salvare il miliardo di esseri umani che soffrono la fame. Il 50% dei cereali e il 75% della soia prodotti nel mondo sono destinati a nutrire animali da macello, invece che persone. La prospettiva per domani è addirittura inquietante.

Sta accadendo infatti che i Paesi emergenti, dove il tasso di crescita demografico è più alto, stanno acquisendo le abitudini alimentari dell'occidente, come fossero uno status symbol di progresso e benessere. India, Cina e Brasile stanno abbandonando le loro abitudini vegetariane per passare ad una dieta carnivora, e questo è l'inizio di un incubo. Gli esperti hanno lanciato allarmi ovunque: la popolazione mondiale è aumentata dell'81% negli ultimi 40 anni e il consumo di carne è salito del 300%. Aumentiamo di un milione ogni tre giorni, come faremo quando, nel 2050, saremo in 9,5 miliardi? Ci ritroveremo in un mondo in

cui gli animali da allevamento saranno più degli uomini e consumeranno la maggior parte delle risorse di acqua e cibo. Dunque la prima cosa da fare è ridurre drasticamente il consumo di carne, una scelta che, oltre a essere un atto di partecipazione alla sostenibilità ambientale e alla solidarietà globale, è anche una protezione per la propria salute. Non c'è dubbio scientifico sul fatto che i vegetariani vivono più a lungo e più in salute. La seconda, è ridurre la quantità di cibo consumato nelle aree occidentali, per stare meglio e limitare gli sprechi. La terza, è aprire le porte alla scienza. La ricerca scientifica è nata, con la geometria, per razionalizzare la suddivisione dei campi e così sviluppare l'agricoltura. Dopo 10.000 anni, il miglioramento della produzione agricola per migliorare la qualità è la qualità del cibo disponibile rimane uno degli obiettivi della scienza.

Eppure con la diffusione della genetica e la sua applicazione all'agricoltura, inspiegabilmente è nato un movimento antiscientifico che ha preso velocemente piede nella popolazione, sostenendo che modificare geneticamente le piante è un processo pericoloso e contro natura. Niente di più falso: tutti gli interventi finora realizzati di modifica genetica delle piante, hanno risolto problemi di fame e di malattia, rispettando la sostenibilità ambientale. Il tema "Nutrire il pianeta" è troppo nobile ed universale per lasciare spazio a ideologie, e ci invita a trovare un'armonia fra tutte le forme di produzione del cibo (tradizionale, biologica, biotecnologica) e di consumo del cibo, nel rispetto per l'uomo e il suo splendido habitat.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NON SOLO EXPO

Il fermento buono di una Milano città del mondo

di Guido Rossi

Il primo maggio, mentre Milano inaugura l'Esposizione universale dal titolo "Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita", una parte notevole della città veniva, con violenza inaudita, messa a ferro e fuoco, colpendo negozi, banche, automobili e oggetti vari, tanto da riproporre alla memoria dei vecchi milanesi le immagini terribili dei bombardamenti della seconda guerra mondiale.

Eppure il tema dell'Expo, che ha in definitiva ad oggetto la fame nel mondo, unita intimamente per chi vive nella miseria alla fame di giustizia, poteva per la sua organizzazione motivare qualche critica, ma non legittimava l'uso della violenza o la guerriglia urbana. La verità è che i protagonisti di quelle violenze, i black bloc, non rappresentano certo gli affamati del mondo, né tantomeno chi vive nella miseria ed ha fame di giustizia.

Quel che è avvenuto a Milano ricorda, in un contesto completamente diverso e con valide ragioni, i tumulti popolari descritti nella

lotta per il pane, che si svolgevano sempre nel centro di Milano nel '600, descritti nel capitolo tredicesimo dei Promessi Sposi. E' li che Manzoni sottolinea, con incredibile lucidità, senza esserne cronista, che in quei tumulti "c'è sempre un certo numero d'uomini che, o per un riscaldamento di passione, o per una persuasione fanatica, o per un disegno scellerato, o per un maledetto gusto del soquadro, fanno di tutto per ispinger le cose al peggio".

Al di là di ogni opportuna o diversa valutazione, un fatto fondamentale che è doveroso accettare e sottolineare è che Milano sta sempre più diventando una città metropolitana di carattere internazionale. Lo provano i suoi nuovi grattacieli, lo provano il fermento culturale che si raccoglie attorno ad un evento come il salone del mobile e la fioritura di eventi artistici, come, per fare solo un esempio, la nuova magnifica sistemazione della Pietà Rondanini di Michelangelo nel restaurato ospedale spagnolo al Castello Sforzesco. Ma lo provano anche la straordinaria ospita-

lità e accoglienza riservata ai più deboli, quotidianamente dimostrate dall'attività delle associazioni di volontariato.

E' questa la ragione per cui - al di là di ogni possibile critica sull'evento - Milano si è meritata la sede per l'esposizione universale, alla quale da tempo i milanesi si stavano culturalmente preparando.

Il fenomeno dell'internazionalizzazione delle grandi metropoli in tutto il mondo va di pari passo con il venir meno della sovranità e della capacità degli Stati Nazione ad affrontare i problemi della modernità, anche perché le istanze e le diseguaglianze non sono più soltanto problemi interni o, peggio ancora, provinciali.

L'Esposizione universale può essere uno straordinario punto di partenza per questa nuova identità, che trova la sua base nel multiculturalismo di solidarietà, di fronte al quale si ridimensioneranno gli atti di violenza, dei quali bisogna tuttavia prendere atto e coscienza, come fenomeno che non appartiene solo alla realtà italiana.



Re Giorgio fa la star Mattarella fa il “gufo”

L'EX CAPO DELLO STATO SI PIAZZA DUE GIORNI SOTTO I RIFLETTORI DI MILANO
IL PRESIDENTE RESTA AL COLLE E PICCHIA DURO SUL LAVORO: "DITE PAROLE SINCERE"

di Paola Zanca

Dal palco della cerimonia di apertura di Expo, il messaggio potrebbe aver suonato un po' strano: "Ti aspettiamo a Milano", ha detto Matteo Renzi rivolgendosi al presidente della Repubblica Sergio Mattarella. Perciò, alla truppa di bambini schierata per l'inaugurazione dell'anno, va spiegato che quel signore anziano vestito di scuro seduto in prima fila non è il capo dello Stato. Almeno non più.

Eppure, ancora una volta, Giorgio Napolitano è riuscito a riempire lo spazio lasciato vuoto dal suo successore. Mattarella, chiaramolo, non aveva mai annunciato la sua presenza a Milano il primo maggio. Quel giorno, al Quirinale, è tradizionale che vengano consegnate le onorificenze ai nuovi Cavalieri del lavoro. E Mattarella ubiquo non è. Allo stesso modo, Napolitano è il presidente con cui, nel 2006, è iniziato l'iter della candidatura di Milano come sede dell'Esposizione universale. E lui, ubiquo, invece lo è.

COSÌ, mentre l'ex inquilino del Colle viaggiava verso nord, nelle edicole di tutta Italia, *Repubblica* vendeva una paginata di intervista allo stesso Napolitano. Tema: la festa del lavoro. Inutile, dunque, lo sforzo di Mattarella di ovviare alla sfortunata coincidenza temporale: anche lui, impegnato al Quirinale, aveva risposto alle domande del *Corriere*. Tema: l'inaugurazione dell'Expo. Ma niente da fare. Lo sforzo comunicativo del presidente - d'indole taciturna e già travolto dall'orda di parole cui è avvezzo il presidente del Consiglio - è stato vano: mentre tappava il buco su Expo, il suo predecessore già gli bruciava il discorso sul primo Primo Maggio ai tempi del Jobs Act.

Per la verità i due non si sovrappongono. Napolitano, nell'intervista, ha parlato di un sindacato "arroccato", "in difesa", senza alcuna spinta di "rinnovamento". Mattarella, invece, al Quirinale ha ribadito per venti minuti di fila che il "dialogo" con le forze sindacali deve essere "proficuo", che si devono fare "sforzi convergenti" e che le parole "piena occupazione" non sono ritornelli da "archi-

viare". Poi, mentre a Milano celebravano la "svolta", la "grande occasione" e il "domani", Mattarella ricordava che "la festa deve risvegliare speranze e impegni condivisi". Ma, aggiungeva, "per farlo deve fondarsi su parole sincere". Insomma, l'antidoto alla "sfiducia" (o ai gufi, che dir si voglia) qualche appiglio con la realtà lo deve mantenere. E Mattarella li mette in fila: i dati Istat sulla disoccupazione, il divario tra Nord e Sud, gli "esclusi" dalla società, "il piano di Garanzia Giovani" che "non ha dato nei primi dodici mesi i risultati sperati". Parole sincere, si diceva. Peccato che i riflettori fossero puntati altrove.

PIÙ TARDI non è andata meglio. Napolitano, dopo l'inaugurazione di venerdì ("Ho solo dato una mano", si è schermito quando Renzi ha ringraziato lui e la Moratti, ma non Prodi, che pure era lì) non ha scelto il basso profilo. Al contrario, ha ascoltato la Turandot alla Scala. Nell'intervallo tra il secondo e il terzo atto, riferisce l'*Ansa*, si è "recato dietro le quinte insieme al premier Matteo Renzi per sa-

lutare e ringraziare il direttore Riccardo Chailly". Poi, ieri, ha deciso di trattenersi a Milano e ne ha approfittato per una "visita privata" all'Expo. Ma è chiaro che, di nuovo, ogni passo dell'ex presidente ha rimbombato per i padiglioni. La visita si è conclusa con la foto di Napolitano che firma, tra i primi, la cosiddetta Carta di Milano, il manifesto di intenti dell'Expo. Per capirci: c'è il rischio - a meno di altre visite precedenti, al momento non ufficiali - che Mattarella firmi quella stessa carta in contemporanea con Ban Ki Moon. E il segretario delle Nazioni Unite, all'Expo, andrà il 16 ottobre, due settimane prima che i padiglioni dove ieri sfilava Napolitano chiudano i battenti.

Colpa dei giornalisti? Può darsi che l'interpretazione sia questa, visto che Napolitano ha già liquidato con la stessa teoria anche le aperture di tg e siti internet di ieri: "Ci sono organi di informazione che capovolgono la realtà, perché se si dà tanto spazio alla zona in cui si sono concentrati gli incidenti di pura violenza si capovolge la realtà". La notizia era da un'altra parte. No, che avete capito: non in piazza del Quirinale.

CONTROCANTO

Napolitano
in un'intervista anticipa
perfino il discorso
del Primo Maggio.
Ma al Quirinale
hanno idee diverse

Visitatori, la partenza è boom «Venduti 11 milioni di biglietti»

► Il commissario sala però si mantiene prudente: mettiamo a punto la macchina

► Ieri raggiunta quota 220 mila visitatori lunghe code all'ingresso per i controlli

L'ESPOSIZIONE

MILANO In mezzo al coro di entusiasti, spicca la voce prudente del Commissario di Expo, Giuseppe Sala: «I primi dati sono buoni e servono per mettere a punto la macchina». Risultati buoni, dunque. Non ottimi perché, malgrado sia tutto apparentemente a posto, l'Esposizione Universale su cui Milano e l'Italia puntano per un rilancio ha bisogno di essere perfezionata. Certo, quel che più conta sono i commenti positivi dei visitatori, la loro meraviglia davanti alla bellezza di certi padiglioni, la pazienza con cui si mettono in fila «perché ne vale la pena». Ma le cose da migliorare ci sono.

200 MILA PER L'APERTURA

Numeri ufficiali non ne vengono dati. L'allusione fatta da qualcuno del comitato organizzatore fa capire che il primo giorno - venerdì - nell'area di Expo sono entrate 200 mila persone. Ieri il numero è cresciuto ancora, soprattutto quello di chi ha pagato il biglietto d'ingresso visto che il primo maggio per la cerimonia di apertura c'erano molti invitati. «Ma l'unico numero certo» dice ancora Sala «è che in questi ultimi due giorni i biglietti venduti in tutto il mondo sono saliti da 10

a 11 milioni». L'obiettivo, come si sa, è di superare quota 20 milioni prima della chiusura del 31 ottobre.

Per visitare con una certa cura tutta l'Esposizione un giorno solo non basta, probabilmente nemmeno due. Anche per questa ragione molti non si sono neppure accorti del fatto che l'allestimento di alcuni padiglioni, per quanto già accessibili, sia ancora incompleto. In tutta l'area mancano panchine, ci sono pochi cartelli indicatori, alcuni cluster (quelli che ospitano più Paesi sulla base di un tema comune) sono solo parzialmente aperti, le critiche al settore di Eataly che cura la gestione di venti ristoranti regionali sono più numerose dei giudizi positivi, i prezzi (anche degli altri punti di ristoro) sono giudicati troppo alti.

Però sono piccole cattive notizie che quasi scompaiono di fronte a un risultato per certi versi stupefacente. Del resto, fino a qualche settimana fa erano pochi a credere che il giorno dell'inaugurazione tutto sarebbe stato com'è stato. «Io stesso ho cominciato a crederci soltanto all'inizio di febbraio» dice Sala, il quale durante la cerimonia di apertura non ha nascosto un certo senso di rivalsa nei confronti di chi pensava che l'Expo si sarebbe rivelato un insuccesso. E

lo stesso ha fatto Renzi, polemico con chi «scommetteva che ce l'avremo fatta».

INCIDENTE AL PADIGLIONE TURCO

La fretta che ha costretto alcuni Paesi a finire i lavori col fiato in gola ieri ha mostrato il suo lato negativo. Dal padiglione della Turchia - finito di allestire proprio sul filo di lana - si è staccata una lastra metallica che ha colpito una ragazza. Niente di grave, ma è stata comunque portata in ospedale. Per il resto è filato tutto liscio, anche in quei luoghi che, per la loro innegabile bellezza, per ora attirano il maggior numero di visitatori: il padiglione del Brasile, quello del Giappone, il Palazzo Italia, e soprattutto il Padiglione Zero, a ridosso dell'ingresso principale.

Il fenomeno più inatteso, in questi primi due giorni, è ciò che accade dopo le 19. Da quell'ora è possibile acquistare un biglietto a cinque euro. Fino alle 20 tutti i padiglioni sono ancora aperti, poi rimangono in funzione - fino alle 23 - solo i ristoranti, i bar, le gelaterie. Si pensava che ne avrebbero profittato in pochi. Invece sia venerdì che ieri verso sera ai tornelli d'ingresso si sono formate file interminabili, soprattutto di ragazzi: un'occhiata veloce alle architetture dei padiglioni, poi gambe sotto il tavolo.

Re. Pez.

La folla in fila per entrare all'Expo (foto ANSA)



**NELL'AREA
MANCANO ANCORA
LE PANCHINE
POLEMICA PER I PREZZI
DI EATALY GIUDICATI
TROPPO ALTI**

EXPO MILANO 2015

Expo va di traverso ai gufi: pronti via ed è subito boom

Milioni di biglietti venduti, file di gente ordinata, aria di festa ovunque. Il cantiere è ancora aperto ma quasi non si vede. E i cinesi dicono: «Milano meglio di Shanghai»

il reportage

di Maria Sorbi

L'immagine più bella per raccontare il primo giorno di Expo è quella di una ragazza cinese che, mentre addenta una piadina romagnola farcita, ammette: «È tutto bellissimo, meglio dell'Expo di Shanghai». È appena scesa dal corridoio a rete fluttuante del Brasile e ha deciso di addentrarsi fragli stand della cucina regionale italiana. Sorride.

Ecco, Expo comincia così. E fa dimenticare ritardi, polemiche, corse contro il tempo. E perfino gli scontri in centro. Il clima che si respira è quello della festa. Nessuno si lamenta per la coda all'ingresso e, tutto sommato, il flusso della gente scorre bene anche nell'ora di punta. I con-

trolli ci sono e sono serrati ma la pausa al metal detector dura una manciata di secondi. Anche gli organizzatori si rilassano. Certo, le magagne da correre sono ancora parecchie, ma si tratta di poco cosa: bisogna rificare se tutti gli ingressi vengono utilizzati come programmato, bisogna stabilire regole chiare per evitare che alcuni padiglioni lascino spazzatura e detriti post lavori in bella vista davanti all'ingresso del padiglione, bisogna completare la segnaletica e aggiungere qualche panchina lungo il corridoio che conduce al «giro del mondo». Ma tutto sembra funzionare. L'opera di camouflage per accelerare i preparativi non dare l'idea del cantiere aperto ha sortito i suoi effetti. Agli occhi del turista tutto è perfetto. Unico neo: un piccolo incidente al padiglione Turchia, dove una ragazza albanese è stata ferita a causa del crollo di un reticolato di ferro. Le sue condizioni non destano preoccupazione.

E poi ci sono i numeri a rincuorare gli organizzatori: non tanto

i 1200 mila ingressi di cui si parla nel giorno dell'inaugurazione (cifra non confermata dallo staff di Expo) ma il numero dei biglietti staccati. «Ne abbiamo venduti 11 milioni - fa i conti l'amministratore unico di Expo Giuseppe Sala - Nelle ultime ore Expo ha scaldato il paese e abbiano venduto botte di 200 e 300 mila biglietti al giorno». Sono biglietti venduti ai singoli, senza contare quelli dati ai tour operator. «È un segnale - ha concluso - che ci fa dire che c'è stato un riscaldamento del Paese straordinario negli ultimissimi giorni». Tanto che si azzarda una previsione: entro la fine dell'Expo si arriverà a quota 24 milioni di biglietti, per una media di 22 euro l'uno. In particolar modo sta avendo successo la formula Season pass, che dà diritto a un pacchetto di ingressi. «Tutti si sono subito resi conto che per girare Expo non basta un giorno» commenta Sala. Calcolare quante persone stanno entrando ogni giorno al villaggio universale non è tra le preoccupazioni principali degli organizzatori. «Non

voglio che i miei - spiega Sala - entrino in questo loop stressante. Voglio che piuttosto si concentri sulle vendite senza perdere tempo a fare conteggi». «Abbiamo iniziato un bellavoro, in sei mesi andremo lontano» aggiunge il ministro alle Politiche agricole Maurizio Martina. A rincuorarlo sono anche i dati degli ascolti alle due dirette in mondovisione: il 27 per cento di share per il concerto in piazza Duomo del 30 aprile e il 32,5 per cento (oltre 4 milioni di telespettatori) per la cerimonia di inaugurazione. Altri numeri che fanno stare più tranquilli sono quelli legati alla sicurezza: a Rho e nel sito sono stati raddoppiati gli agenti in servizio, sia agli ingressi principali sia lungo il perimetro dell'area, in tutto 1200. Si alterneranno in due macro turni, di giorno e di notte, escongiureranno il rischio di blitz. Se il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni si faceva scrupoli sulle «troppe divise» in mezzo ai visitatori, i turisti non sembrano affatto infastiditi. Ele ragazze non disdegno foto assieme agli agenti.

UN CLIMA IDEALE
**Il flusso scorre bene,
 i controlli sono attenti
 E gli scontri sono un'eco**



IL DIARIO DELL'ESPOSIZIONE

Il mondo in coda (senza spingere) «Come un Erasmus per le famiglie»

di Giangiacomo Schiavi

Segnatevi le parole di papa Francesco sulla solidarietà da globalizzare e i volti dei disperati del mondo da non dimenticare: sono il messaggio che Expo incornicia su un evento che deve far riflettere e pensare. Ma c'è un altro più modesto messaggio che il secondo giorno dell'Esposizione consegna al Paese e agli scettici che fino a ieri parlavano di cantieri all'italiana e di incredibili ritardi: l'entusiasmo per una festa universale.

Mai vista una folla compatta di giovani, famiglie, pensionati e bambini stupirsi, sorridere, perdersi e restare senza parole davanti al padiglione Zero, attraversare il mondo in miniatura con l'America, il Kuwait, la Cina o l'Azerbaijan, mettersi ordinatamente in coda ai tornelli o al ristorante, accettare un'ora d'attesa per entrare nel padiglione del Giappone o degli Emirati Arabi. E poi fermarsi senza avere voglia di uscire nella sala degli specchi del padiglione Italia, vetrina del cibo e del talento di un Paese che deve tornare a credere in sé.

È un successo il secondo giorno di Expo, che si può misurare nei numeri, decine di migliaia di visitatori e già undici milioni di biglietti venduti, ma che si legge meglio negli occhi di chi esce per infilarsi in metropolitana o prendere il Passante. «È come un Erasmus in casa», dice uno studente. «È un viaggio intorno al mondo senza prendere l'aereo», aggiunge un altro. «Un segnale di fiducia nella nostra creatività» è il commento generale. Ed è come se una moltitudine di persone avesse preso alle lettere le parole del premier Matteo Renzi: «Venite a scoprire il sapore dell'Italia, di un Paese che vuole abbracciare il mondo» e

si fosse data appuntamento di sabato mattina, superando l'impatto del primo giorno, lasciandosi alle spalle paure e sospetti.

«Deve essere un evento per le famiglie», aveva detto il commissario straordinario Giuseppe Sala. E le famiglie sono venute qui in massa a incrociare ministri e sottosegretari, Padoan che passa lungo il Decumano e Martina che va da un dibattito all'altro, con uomini d'affari, consoli, stranieri con turbanti, taffetani e kefiah. Poi c'è l'ex presidente Napolitano che incontra i volontari di Cascina Triulza e i lavoratori del cantiere, con la stessa forza e la stessa commozione del giorno prima: quando con l'inno di Mameli dal finale cambiato dei piccoli cantori, che al «siam pronti alla morte» hanno aggiunto un salvifico «siam pronti alla vita», si è sentito un susseguirsi di orgoglio e si è data una spallata al pessimismo che ci perseguita.

Coraggio, è l'invito del vecchio presidente più giovane di tanti giovani, il coraggio che ha avuto Romano Bignozzi, 78 anni, il controllore della tempistica di Expo che non ha mai staccato un giorno e si è preso l'applauso dei suoi 1.500 operai portando il tricolore da issare sull'Esposizione universale.

Qualcuno ha pianto, qualcuno era felice venerdì mattina, quasi tutti con l'ombrellino e il poncho sulle spalle hanno incrociato le dita: ci mancava l'acquazone. Ce l'abbiamo fatta, ha detto il sindaco Pisapia, mentre il premier Renzi si è tolto il consueto sassolino contro «i professionisti del non ce la faremo mai». Applausi, quando ha ringraziato Letizia Moratti, un atto dovuto. Se l'Expo è Milano, Italia, il merito è suo. Mugugni e imbarazzo per la mancata citazione di Romano Prodi, l'allora premier che nella sfida con Smirne e la Turchia

aveva schierato il governo: finita la cerimonia se n'è andato senza commenti, ma contrariato, mentre volavano in cielo le Frecce tricolori.

La fame, la sete, gli sprechi, i conflitti e le ferite del cuore e del pianeta sono il primo impatto per chi entra dalle porte d'ingresso di questa Esposizione universale: dal padiglione

Zero a quello del Vaticano, c'è spazio per interrogarsi sul quel che ognuno di noi può fare, come ha ricordato papa Francesco, anche un piccolo gesto può migliorare le condizioni di chi ha meno di niente per vivere.

Ma se vi capita di esserci, e ne vale la pena, quel che si coglie nel chilometro e mezzo del percorso di Expo è una febbre a metà tra la grande fiera e un evento mondiale, un po' kitsch e un po' Nazioni Unite, con la gente che mette il cappellino di paglia vietnamita e passeggiare allegramente con il gelato in mano. Il clima da «very bello» non si nasconde, come l'imbarazzo di certi volontari che non sanno bene che cosa fare. Ci sono cantieri ancora aperti e piani chiusi ai visitatori. Confindustria ammette amaramente con un cartello: «Abbiamo fatto solo il 3 per cento del lavoro, scusateci». Un brutto colpo per chi si occupa di impresa.

L'invasione pubblicitaria contrasta un po' con il messaggio di Carlin Petrini ed Ermanno Olmi, difensori di Terra madre: i loro contadini serviranno a non far precipitare tutto nell'esibizionismo, nella tecnologia e nel business del cibo. C'è don Ciotti, tra i giovani volontari, che fa la guardia: «Saremo una spina nel fianco all'Expo del consumo». All'ingresso c'è una Madonnina, la copia di quella che è sul Duomo e la sovrintendenza non ha voluto davanti a Palazzo Reale: un segnale di fede e di speranza per i

prossimi sei mesi. Anche lei ha un compito, quasi scaramantico. Proteggere Milano, anche se siamo a Rho-Pero.

gschiavi@rcs.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emozione

La commozione della festa inaugurale, con l'inno di Mameli cambiato dai piccoli cantori, che hanno aggiunto un salvifico «siam pronti alla vita»

L'evento

- Tra le 19 e le 20.30 è il momento del Dj set con aperitivo: un programma musicale rivolto soprattutto ai giovani che si tiene all'interno dello spazio polifunzionale Rai
- Alle 11.30 sul Decumano c'è la parata di Foody e i suoi amici (mascotte di Expo Milano 2015) arricchita di danze, musiche ed effetti speciali
- Alle 20.30 tocca allo spettacolo al padiglione Zero che interpreta la tematica da cui prende le mosse l'intero percorso del padiglione: la storia del rapporto tra Uomo e Natura
- Alle 13.30 all'Expo Center viene proposta una dimostrazione culinaria
- Alle 16.00 il «Children Park» propone diverse attività di animazione per i più piccoli
- Ogni ora, presso il Lake Arena (dove sorge l'Albero della Vita, foto sopra) tocca allo show di luci

I VISITATORI

Un sabato di struscio tra i padiglioni

Famiglie e turisti alla scoperta delle proposte dei Paesi ospiti della kermesse

Alberto Mattioli

ALLE PAGINE 8 E 9

I VISITATORI

Selfie, cocktail e coda per il sushi Un sabato di struscio tra i padiglioni

Famiglie e turisti alla scoperta delle proposte dei Paesi ospiti della kermesse
I bambini saltano sulla rete elastica brasiliana, a lutto la bandiera nepalese

ALBERTO MATTIOLI
MILANO

La felicità è saltellare sulla rete elastica che ricopre come una superamaca l'intero padiglione brasiliano. «So funny!», ride con la straordinaria bravura degli americani a ritornare bambini George, 35 anni, da Dallas, Texas, in grand tour europeo per metabolizzare, o forse celebrare, il divorzio appena ottenuto.

Divertente, già. Diciamolo francamente: la folla vera, densa, con code, che ha riempito Expo ieri, nel primo giorno di apertura «vera», senza pioggia né politici fra i piedi, non è poi che si appassionano più di tanto alla biodiversità o al consumo responsabile o a nutrire il pianeta e via impegnandosi. Tutti temi importantissimi, per carità, che però restano in secondo piano rispetto alla curiosità di vedere finalmente quello di cui finora si è solo parlato.

Prendete Angela e Alfredo, lei biologa e lui agente di commercio da Cervino, provincia di Caserta, in fila ai metal detector insieme al figlio Paolo, quattro anni. Che aspettative avete? «Nessuna. Semplicemente, vogliamo vedere. Per-

ché finora abbiamo letto moltissimo sugli scandali, le ruberie, le polemiche e ieri anche sui black bloc ("Sti str...!", chiosa il vicino di coda, ed è difficile dargli torto) ma molto poco su quel che c'è lì dentro. Sull'Expo, l'unica cosa di cui siamo certi è che non volevamo perdercela».

L'autoscatto

E allora dentro. È un folla «bon enfant», accaldata, tecnologica (quanti selfie...), sorridente e beneducata: difficile vedere una cartaccia per terra. E, visto che i luoghi comuni sono anche veri, molti si comportano secondo gli stereotipi nazionali da barzellette grulle, tipo «ci sono un francese, un tedesco...». Appunto: sentito con le mie orecchie un francese lamentare che le lingue ufficiali dell'Expo siano solo l'italiano e l'inglese e «pas de français» (tipico). Quanto al tedesco, mi ha attaccato un bottone sulla crescita sostenibile dopo che gli avevo incautamente chiesto se l'Expo gli piacesse. Niente di strano, a parte che il colloquio si è svolto alla toilette, in piedi davanti ai rispettivi orinatoi: evidentemente un argomento degno di minzione.

C'è, ovviamente, tanto di tut-

to, con incroci inaspettati. Il padiglione forse più gettonato, quello brasiliano tutto da saltare, è proprio di fronte al nepalese, con le bandiere a mezz'asta, le foto del terremoto davanti all'ingresso e Gino che si fa il segno della croce con cristiana pietà: «Povera gente». Mentre per Bohuslav la felicità è nel padiglione di casa, quello della Repubblica Ceca, a piedi nudi nella piscina con un bicchiere di Pilsner vera (vale il viaggio) in mano, e pazienza se sul boccale incombe la scultura più mostruosa dell'Expo, un irco-cervo con un uccello davanti e un'automobile dietro, boh.

Non si sa se l'Expo vincerà. Di certo hanno già perso i fighetti snob modello «quest'Expo ha già stufato prima ancora di cominciare», perché poi una volta dentro ti fermi inevitabilmente al concerto del padiglione kazako (anche perché le giacche degli steward a rami-ges color pupù su uno sfondo carta da zucchero meriterebbero da sole un pezzo sul giornale, oppure una perizia sullo stilista) e a scolarti un cocktail alla vodka a quello bielorusso (fortino: diciamo una vodka alla vodka). Quanto alle code, qual-

siasi frequentatore seriale di Disneyland o di Gardaland sa che il trucco è scegliere bene l'ora: altrimenti capita che al padiglione giapponese, all'ora del sushi, ci sia mezz'ora buona di fila, però le hostess con la bombetta s'inchinano con grazia impareggiabile. Quanto a quello americano, è praticamente vuoto a parte un video di Obama che catechizza gli

stanti sulle buone cause agro-progressiste. Commento con accento inconfondibile a babor- do: «'Anvedi, ce sta pure Obama!». Anvedo, sì.

Adulti e carrozzine

Passano famiglie piene di figli e di passeggini, tre ragazzine romane venute qui in giornata, due per diporto e la terza perché deve fare la tesina sull'Expo, neolaureati di Matera molto seri e preparati, gruppi folk coreani, cantanti arabi, Alberto Arbasino elegantissimo in blu, comitive giapponesi ordinatissime e cinesi caotiche. Il bello confina con il kitsch, e viceversa. Davanti al padiglione francese c'è una scultura di Patrick Laroche, tre carciofi blu, bianco e rosso e «Mon Dieu!» (un compatriota assai chic con

panama e foulardino). E tutto è molto politicamente e dieteticamente corretto, come il cartello intimidatorio su ogni tavolo del ristorante svizzero: «E assaggia prima, a (sic) aggiungi il sale dopo!» (però lo sminuzzato alla zurighese con i rosti non era affatto insipido).

Ma non importa: è una festa, fra lo struscio del sabato, solo che qui il corso Italia del paese si chiama Decumano, il parco dei divertimenti, la curiosità, la scoperta e qualche perplessità. Sono, siamo, tutti Alice nel Paese delle meraviglie, che è poi l'infinita diversità e bellezza del mondo.

Siamo venuti qui per vedere: finora abbiamo letto molto sugli scandali, sulle polemiche

Le lingue ufficiali dell'Expo sono l'italiano e l'inglese Perché non c'è anche il francese?

Un turista francese

Angela e Alfredo
Turisti arrivati da Caserta

La sosta
Molto
apprezzata
dai visitatori
la piscina
allestita
nel padiglione
della
Repubblica
Ceca
A bordo vasca
un po'
di relax
sorseggiando
un prodotto
tipico
ceco:
la birra Pilsner,
nata nella città
boema Plzen

Le curiosità

■ Lo stand degli Stati Uniti appare praticamente vuoto, ma spicca un video nel quale si vede il presidente Obama che spiega le buone ragioni del progresso nell'agricoltura

■ Su ogni tavolo del ristorante svizzero c'è un cartello che invita a un'alimentazione sana: «Prima assaggia, poi aggiungi il sale»

■ Il padiglione della Repubblica Ceca si distingue, tra l'altro, per un'enorme scultura che incombe sulla piscina: una sorta di «mostro» composto da un uccello e da un'autombile

UN GIORNO AL LUNA PARK EXPO (CON CROLLO DI TETTO INCLUSO)

L'ESPOSIZIONE È APERTA, MA NEL RETRO DETRITI E LAVORI INCOMPIUTI. UNA FERITA NELLO STAND TURCO. CHIUSO IL RISTORANTE PECK: INAUGURAZIONE COL CATERING

di Gianni Barbacetto
e Marco Maroni

Milano

Ha guidato il suo ve-
liero attraverso
molte tempeste,
ha sbattuto la chi-
glia contro gli scogli delle in-
chieste, durante il lungo viaggio
ha perso qualche uomo della
sua ciurma finito in galera, ma
alla fine Giuseppe Sala è arriva-
to in porto. Expo ha aperto i
cancelli. Un grande luna park
colorato, Gardaland multina-
zionale (Navigoland?), una
versione 2.0 della Fiera Cam-
pionaria degli anni Sessanta. Le
prime cifre fornite dagli orga-
nizzatori sono entusiastiche
(anche se un po' gonfiate, dice
qualche esperto): 200 mila vi-
sitorì il 1 maggio, 220 il se-
condo giorno.

IERI PERÒ l'aria di festa è stata rovinata dal primo incidente: una ragazza di 24 anni è rimasta leggermente ferita dal crollo di una placca metallica all'interno del padiglione turco ed è stata portata all'ospedale San Carlo, codice verde precauzionale. La Turchia, sconfitta dall'Italia nella gara a Expo (Milano nel 2008 ha battuto Smirne 86 a 65), è stato uno degli ultimi Paesi ad aderire e il suo padiglione è stato costruito in fretta (e senza i collaudi). Ma la corsa finale è stata comune a tutta l'esposizio-
ne, tanto che nel sito, in cui a regime dovevano lavorare 6 mi-
la persone, negli ultimi giorni (e nelle ultime notti) ce n'erano 9 mila. Il risultato è stato ottenuto: all'apertura tutto sembrava pronto, la facciata era lustra e

brillante, malgrado la pioggia. Percorrendo il decumano, il lungo viale che l'attraversa tutta, Expo mostra le sue meravi- glie. Bisogna svoltare nelle vie laterali e arrivare nel retro dei padiglioni per vedere i cumuli di detriti, i materiali di scarto abbandonati, i cantieri ancora aperti con le betoniere e le gru (tra il bel Padiglione Zero e quello del Nepal).

Ma la prima cosa che si vede, arrivando a Expo, è lo stand della Technogym, l'azienda di mac- chine per fitness fondata da Neri- o Alessandri, l'Oscar Farinetti di Cesena. Dentro il sito, la Tec- nogym ha disseminato una de- cina di stand più piccoli e un'area, tra la Corea e la Mol- davia, dove abbiamo visto una

cinquantina di ciclisti pedalare furiosamente sulla cyclette, maltrattati dal *coach* microfo- nato come sulle spiagge roma- gnole: "Dai, sento che ce la puoi fare", "Forza!", "Ora ti sto chiedendo il massimo sforzo"... Il renzianissimo Alessandri ha preso sul serio, a suo modo, il tema "Nutrire il pianeta, ener- gia per la vita" e offre la sua so- luzione all'ipernutrizione dell'Occidente: pedalare sulla cyclette. Per fortuna le urla del *coach* sono presto coperte dai suoni della parata: come a Disney- land, ma senza Minni, qui c'è Foody, la mascotte. Tra una "Parade" e l'altra, ci pensa il cor- teo dei musicanti coreani a creare un incanto orientale con il suono dei timpani, dei piatti e

tamburi. I padiglioni offrono le loro meraviglie, quasi tutti pronti. Ancora chiusi quelli del- la Romania e dell'Ungheria, qualcuno con allestimenti an- cora non completati. Per niente pronti alcuni cluster tematici (quelli del riso, delle spezie e dei legumi...). Ma la ferita più gran- de è nel cuore dell'Expo, al Palazzo Italia. I rivestimenti bianchi si sono fermati a metà altezza, tra le proteste dei progettisti. L'auditorium è chiuso. Il risto- rante di Peck, all'ultimo piano, non è pronto, tanto che la cena ufficiale d'inaugurazione è stata fatta con catering esterno (ma senza farlo sapere agli ospiti). E il piano interrato? È ingombro di materiali, scatoloni, pannelli. L'accesso è vietato, ma i cronisti

del *Fatto* lo hanno visitato, indisturbati, per una ventina di minuti, accedendo anche ad aree delicatissime per la sicurezza come i locali di servizio con i quadri elettrici e le strumentazioni informatiche.

A POCHI METRI, il padiglione della Lombardia: chiuso serrato. Di fronte, quello dell'Unione Europea, di cui l'Italia si è fatta carico: aprirà - si spera - solo il 9 maggio, festa dell'Europa. E il *business corner* della Sicilia, che doveva aprire al quarto piano di Palazzo Italia? Non c'è.

Non è agibile - allagato e sporco di fango - neppure lo spazio per la Sicilia dentro il cluster Bio-Mediterraneo. L'assessore regionale all'Agricoltura Nino

Caleca è infuriato: "Se le cose non vengono sistematiche, noi non pagheremo i 3 milioni di euro previsti". Non ci sono ancora, a causa di una gara malfatta, neppure i punti vendita Ovs ed Excelsior, con le t-shirt e i gadget Expo che avrebbero dovuto essere una fonte di guadagno per far quadrare i conti.

Meno male che c'è l'Albero della Vita. Piace a tutti, specie ai bambini. Ricorda tanto quella giostra delle sagre di paese che viene chiamata "calcioinculo", ma è più grande e si anima di luci e colori, con le voci di Dalla e Pavarotti che fanno zampillare i getti d'acqua della fontana. "Di giorno sboccia", dice il suo progettista, Marco Balich, "e di notte fa sognare".

BOCCIATI**PROMOSSI****PALAZZO ITALIA**

Ha l'auditorium ancora non finito e il ristorante Peck non ancora pronto: la cena ufficiale dell'inaugurazione è stata fatta con il catering esterno

TECHNOGYM

La prima cosa che si vede arrivando è il padiglione delle macchine da ginnastica. Come risolvere l'ipernutrizione dell'Occidente? Pedalando sulla cyclette

RISTORANTI EATALY

Cari e scomodissimi: il cibo (in piatti di plastica) si ritira in coda al piano terra, poi per mangiare bisogna salire al primo piano e per bere fare un'altra coda

PADIGLIONE OLANDA

Ha colto lo spirito dell'Expo. È un piccolo luna park felliniano, con musica, birra e salsicce. C'è anche il labirinto degli specchi sui grandi temi dell'alimentazione

PADIGLIONE ISRAELE

Spiega, in modo divertente e spettacolare, come fare agricoltura in un piccolo Paese povero d'acqua. All'ingresso, un clamoroso "giardino verticale"

CASCINA TRIULZA

Un vecchio edificio agricolo perfettamente ristrutturato ospita le associazioni e le ong. Dopo la fine di Expo diventerà la "casa" del volontariato milanese e italiano

I VOLTI DELL'INAUGURAZIONE

Quelle due Italie allo specchio La furia cieca e la grande bellezza

Mentre Milano veniva messa a ferro e fuoco dai teppisti incappucciati, alla Scala una bellissima "Turandot" di Puccini celebrava il via dell'Esposizione universale

MILANO

Miracolo a Milano: venerdì sera si sono viste in contemporanea, plasticamente, sotto gli occhi di tutti e del mondo, non due città o due Italie come si è detto, ma proprio due concezioni diverse della convivenza, della civiltà e in ultima analisi della vita.

Due universi paralleli: fuori e dentro la Scala, questo teatro che non è «il primo del mondo» come da mitomania milanese, però di certo è uno dei pochi al mondo a funzionare, ancora e sempre, da smografo infallibile delle emozioni collettive, uno dei luoghi dove un gruppo di uomini diventa comunità, società, polis.

La devastazione

Fuori di lì c'era la bestialità demente, l'idea che un'opinione, concesso e non dato che ci sia, possa essere espressa incendiando l'automobile o devastando la bottega di qualcuno che non hai mai visto e che non conosci e che non ti ha fatto nulla, l'odio puro, l'idiozia portata all'estrema conseguenza della violenza, magari con l'attiva complicità parolaia delle nullità tatuata alla moda. Si attraversavano le strade del centro, quelle dove cammini ogni giorno, e ci si chiedeva se era Milano o Stalingrado, fra il fumo, le fiamme, le sirenne, l'odore dei lacrimogeni, le vetrine in frantumi.

In piazza Scala, blindata, si doveva esibire il biglietto ai cordoni di polizia, come se andare all'opera fosse pericoloso, o una colpa. Den-

tro, non si parlava che di quel che stava succedendo in città. L'applauso che ha accolto l'Inno di Mameli, insolitamente prolungato, era certo un omaggio all'Italia, dunque a noi stessi, ma anche un modo per dire che l'Italia è un'altra cosa rispetto a quella che si era appena attraversata.

Lo spettacolo global

Poi è cominciata «Turandot», il Puccini formato Expo scelto per festeggiare l'Esposizione universale. E non è stata solo una bellissima «Turandot» per i meriti, variabili ma grandi, di tutti i suoi artefici e massimamente di Riccardo Chailly, per la prima volta all'opera alla Scala come nuovo direttore principale (e se farà tutto così, saranno anni belli). È stata, anche, una «Turandot» squisitamente «da Scala», se una definizione così ha ancora un senso e indica ancora un sapere, un'attenzione, uno stile così tipico e così «nostro», italiano. Certo, era una produzione «global», perché questo è il nostro tempo, con una primadonna svedese, un tenore lettone, un regista tedesco, un allestimento olandese, eccetera.

Però, mentre da fuori arrivavano i bollettini di guerra con contorno di polemiche,

che, mentre nel palco reale Matteo Renzi sembrava più nero del suo vestito, mentre sindaco e prefetto lasciavano il teatro diretti a una riunione d'emergenza, l'opera tornava a essere quello che è stata da sempre per gli italiani, un pezzo di noi, la nostra identità, la Patria perduta e poi ritrovata;

e poi chissà. Una grande bellezza, davvero, ma né morta né museale, anzi ancora vi-

va e vitale. Emozionante.

E nemmeno così «per pochi» come si potrebbe pensare. Un posto di loggione, alla Scala, costa 29 euro. E Rai5 ha trasmesso l'opera in diretta, facendo degli ascolti buonissimi, quasi da rete generalista: 2,52% di share, 593 mila spettatori di media, picco alle 23.10 con 733 mila. Visto che, secondo la questura, i black bloc erano un migliaio, si può

dire che Puccini ha battuto i delinquenti 733 a uno.

Ora, i grandissimi applausi che hanno accolto questa «Turandot» hanno giustamente premiato chi l'ha realizzata. Ma era chiaro che quegli applausi erano ancora un'orgogliosa rivendicazione della bellezza, che è anche ragione, misura, equilibrio, contro la violenza cieca. E infatti anche chi era entrato in teatro

rimpiangendo senza dirlo Bava Beccaris ne è uscito pensando che si sarebbe accontentato di spedire i casseur in galera (e poi magari lasciarceli per un po'. Un bel po').

Il baluardo

Certo, poi era anche un simile dicembre con l'inevitabile contorno di mondanità, tutto il chi c'è-chi non c'è-com'è vestito, le dichiarazioni prêt-à-penser, gli spettatori (e i giornalisti) della domenica che dicono «Turandò» mangiandosi la «t» (e perché poi? E' veneto, non francese). Però venerdì la Scala non è stato solo questo, e magari anche un grande Puccini per quelli cui interessa. E' stata

un baluardo della bellezza contro l'irredimibile brutalità della stupidità.

Ancora una volta, come nei momenti belli e soprattutto in quelli brutti della nostra storia, il teatro, che in Italia è poi

il teatro d'opera, è stato un modo per partecipare alle vicende collettive.

In questa vecchia sala riuscita di fiori e di storia, davanti a un capolavoro così «suo» e così nostro come «Turandot», si è mostrato al mondo e soprattutto a noi stessi che l'Italia migliore è quella del bello e del buono, non di chi sa solo distruggere per illudersi di esistere. [ALB. MAT.]

Expo top

testi a cura di **Luca Molinari**

Luna Park o frammento inedito di città? L'Expo si presenta come una buona mediazione tra questi due scenari e molte delle architetture costruite amplificano questa sensazione. In entrambi i casi i padiglioni rispondono a una regola obbligatoria: altezza massima di 12 metri, profondità e larghezza uguali per tutti i 62 lotti che si affacciano sul decumano. In questo impianto urbano regolare la creatività di architetti da tutto il mondo ha dato forma a soluzioni e linguaggi differenti, sempre tenute a regime dalla copertura a vela del decumano che indirizza il flusso dei visitatori. Partiamo dall'effetto Bollywood con i padiglioni del Turkmenistan, Ungheria, Oman e Romania con un limite sottile tra pittoresco e kitsch. Quindi i padiglioni che si fanno attraversare offrendo una terrazza da cui godere una bella vista come per gli Usa, la Russia, il Giappone e la Germania. Interessanti quelle opere in cui il messaggio diventa architettura come l'Austria, la Svizzera e la Corea. Non mancano padiglioni fatti per divertirsi consapevolmente come per il Brasile, l'Inghilterra e l'Olanda. La «prima volta» di padiglioni come il Bahrein e l'Angola merita la visita. Il Kuwait di Italo Rota è un piacere per gli occhi. Da non perdere i 9 cluster tematici, vera invenzione di questo viaggio tra le forme e i sogni del mondo che sta cambiando.©

RIPRODUZIONE RISERVATA

La copertura del Decumano

Quell'effetto di eleganza e leggerezza

La possente copertura del Cardo e del Decumano è il risultato del lavoro del bolognese Massimo Majowiecki e di un gruppo di giovani progettisti dell'ufficio di Piano di Expo. Una soluzione di grande leggerezza ed eleganza tecnica che avrà la capacità di fare circolare liberamente l'aria moderando il microclima dell'asse urbano più importante del sito. Insieme un segno unitario capace di unire visivamente la moltitudine dei padiglioni differenti che abitano Expo orientando con facilità le migliaia di persone che si muoveranno in questa area compresa tra meraviglia ed esperienze differenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Padiglione Zero

Un emozionante frammento di Natura

L'ingresso a Expo è segnato da uno dei suoi padiglioni migliori e più coinvolgenti. Progettato da Michele De Lucchi e curato all'interno da Davide Rampello l'edificio si presenta all'esterno come un inaspettato frammento di Natura, con un montaggio tra una sezione di collina e una valle rivestita interamente di assiti di legno.

Un grande volume monocromo che ti accoglie guidando all'interno una sequenza di spazi irregolari che emozionando, illustrano i temi principali di questa Expo e la sua difficile missione.

Un viaggio nella storia dell'uomo realizzato grazie ad alcuni tra i migliori artigiani e creatori italiani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Padiglione del Bahrein

Spazi in sequenza tra interno ed esterno

Una delle vere sorprese di questo Expo. Progettato dal giovane architetto olandese Anne Holtrop e dal paesaggista Anouk Vogel, si tratta di un padiglione completamente smontabile che verrà in seguito ricostruito in Bahrein e utilizzato come spazio pubblico. L'opera è realizzata con una qualità architettonica e ambientale sofisticata per un evento temporaneo. Una volta entrati ci si perde in una lunga sequenza di spazi che continuano a scivolare tra interno ed esterno, ombra e i frammenti di un giardino arabo, preziosi reperti archeologici e due video prodotti dall'artista Armin Linke dichiarando una straordinaria continuità tra storia del Paese e sguardo attento al presente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Cluster del Bio-Mediterraneo

I lucernari su una foresta di pilastri

Uno dei nove Cluster progettati con una formula inedita che ha messo insieme 16 università da tutto il mondo e il Politecnico di Milano, in questo caso specifico il lavoro è firmato da Cherubino Gambardella e Lorenzo Capobianco della SUN, Stefano Guidarini e Camillo Magni dalla facoltà di Architettura di Milano.

Una grande piazza interna protetta da un sistema di lucernari in acciaio bianco che proietta ombre irregolari su di un mare di colori pastello giocando con una foresta di pilastri e quattro casette che ricordano fornaci antichi. Contemporaneità e tradizioni si rispecchiano in un luogo dove è insieme suq, mercato, villaggio per una comunità che cambia continuamente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Padiglione del Brasile

Un parco giochi metafora della vita

Diventerà uno dei padiglioni più visitati dell'Expo grazie alla gigantesca rete percorribile in tutta la lunghezza del padiglione e sospesa sopra le diverse colture del Paese. Una perfetta metafora sulla delicata relazione che esiste tra noi e il mondo che abitiamo ma, insieme, un divertentissimo parco giochi in cui ogni uno potrà muoversi vivendo l'instabilità del cammino e il senso di vertigine.

Progettato dal brasiliano Arthur Casas, è organizzato da questo grande spazio scenografico e da una rampa che parallelamente conduce al livello superiore delle esposizioni e per gli eventi dedicati alla storia e all'atturo di questo gigante sudamericano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il campo di granocinese e le vele del Kuwait dopo l'assedio la festa nei padiglioni

**Già 200 mila visitatori, la soddisfazione di Sala
Nella struttura turca cade una piastra e ferisce una donna**

ALESSIA GALLIONE
CORRADO ZUNINO

MILANO. Alla fine, Milano ce l'ha fatta. Dopo più di sette anni di affanni e polemiche, e un'ultima disperata rincorsa per recuperare i ritardi e allontanare gli scandali, le porte di Expo 2015 si sono aperte e alle dieci del Primo maggio è partita la festa. Superiore alle «mie migliori aspettative», dice il commissario Giuseppe Sala. Tanta gente, fin dal momento del via. E quando è arrivato il sole a illuminare il secondo giorno di una fine settimana da ponte, sono arrivate anche le code dei visitatori. Davanti ai cancelli e agli ingressi protetti dai metal detector. So prattutto, davanti ai padiglioni, affacciati sul viale lungo un chilometro e mezzo — il Decumano — che taglia la cittadella della prima Expo mondiale sul cibo. Code per salire sull'enorme rete del Brasile su cui si cammina saltando, per osservare il tetto ondulato come un campo di grano della Cina, per la Malesia spuntata come fosse un seme della foresta tropicale. Le vele del Kuwait, le pareti di legno del Giappone, l'oasi nel deserto degli Emirati Arabi, poia "foresta urbana" di Palazzo Italia.

È stata la sorpresa, la sensazione che si è respirata nella città di Expo durante le sue prime ore di vita. Perché una corsa, quella per terminare i lavori, c'è stata. In alcuni momenti forsennata. E lo scorso maggio, ha ricordato lo stesso Raffaele Cantone, capo dell'Autorità anticorruzione, dopo gli arresti nessuno avrebbe scommesso su un'apertura così. Certo, non tutto è finito, ma l'im-

pressione generale — pubblico compreso — è quella di un'opera, una serie di opere, sicure, belle, presenti. Il Food 2.0 degli Stati Uniti annunciato da un messaggio di Obama, i ristoranti spagnoli aperti senza sosta, le dolcezze del Marocco con la fila perenne. Mancano alcune finiture, il padiglione della Romania è chiuso per problemi tecnici, il cluster che ospita Cuba, quello del cacao che accoglie Ghana e Gabon, apriranno nei prossimi giorni. Il Nepal è in ritardo a causa del terremoto in patria. E lungo il cardo, la strada che ospita il padiglione italiano e che ha sofferto i ritardi maggiori, l'Auditorium e la Terrazza Martini non sono pronti. Confindustria si è scusata con un cartello: «Siamo al 3 per cento, per ora vi offriamo un aperitivo, per il piatto forte stiamo ancora lavorando». Ieri pomeriggio, poi, una piccola piastra di metallo è caduta dalla copertura del patio del padiglione della Turchia: ha ferito lievemente una ragazza, portata in ospedale. I vigili del fuoco hanno transennato l'area.

Ma quanti hanno già visto Expo? Le stime della giornata di inaugurazione con il presidente del Consiglio Renzi, l'intervento in video di Papa Francesco che ha ricordato a tutti di non dimenticare — nell'Esposizione del cibo — chi ha fame, le frecce Tricolori in cielo, parlano di 200 mila visitatori. Queste, ha spiegato però Sala, non sono cifre ufficiali. La società di gestione non dà e non darà dati sulle presenze quotidiane. «Non vogliamo entrare nella

trappola dei numeri». I biglietti venduti, invece, vengono annunciati: «Siamo arrivati a 11 milioni». Alla vigilia erano 10, l'obiettivo è 24. Il segno, per il manager di Expo, del clima che si è scaldato attorno all'evento. Serviranno due giorni per finire la segnaletica, completare le panchine e l'arredo. Togliere alcuni cumuli di spazzatura attorno ai Paesi che hanno lavorato fino all'ultimo secondo.

Fuori dall'Expo, ieri, si sono visti i primi bagarini, «dobbiamo lavorare pure noi». All'interno un'umanità molto italiana, molto milanese. Con punte di turisti francesi e orientali. Italo-canadese era Frank Narcisi. Nato in Abruzzo, oggi importa a Montreal pasta, salse, insaccati italiani. Serve ristoranti, alberghi, istituzioni. È venuto qui con l'amico e collega di una vita, Thieren Paoletti Gracioppi, per TuttoFood, la Fiera di Rho a fianco: «Sono infuriato che il Canada non abbia uno stand, questo è l'evento mondiale più importante dell'anno». L'Expo 2015 è un addio al nubilato per Alessandra, fiorentina: si sposerà il 30 maggio. Cinque amiche l'hanno portata qui nel weekend d'esordio. Una comitiva di Lione ha portato la non-

na a compiere 80 anni all'Esposizione italiana: «Je suis fatiguée», dice lei al ristoro di Eataly. Passa tra i suoi tavoli il patron Oscar Farinetti, benedetto all'apertura dall'amico premier. Una sua dipendente a tempo determinato, sei mesi come l'Expo, passa an-

che lei tra i tavoli, per sparecchiare: «Prendo la fiera come una buona occasione, sono pagata per metà anno e imparo tutti i giorni. Ho lasciato il posto che avevo». È soddisfatta la grafica iperspecializzata che da Illycaffè farà la barista. Per venti giorni. «Lo stage formativo, due settimane, da solo vale 1.500 euro. E poi ho il pass per sei mesi, a me questa sembra Disneyland». Un neolaureato in lingue orientali ora fa il buttafuori gentile da Vinitaly. Lui è un figlio più frustrato: «Ho un contratto da schiavista del terzo tipo. Ho vissuto due anni in Asia, poi sono rientrato per laurearmi a Napoli. Sono meno felice e campo con questi lavori».

Lo chef Massimo Bottura fa il pane al Padiglione vaticano, Fabio Volo un selfie allo stand della Calabria, dove l'espositrice Giuditta Mattacé esalta le qualità del bergamotto che cura il colesterolo. Ognuno ha un record da mostrare: l'Olanda è il secondo esportatore alimentare al mondo, la Calabria il primo produttore di clementine, la Slovenia ha vinto il maggior numero di medaglie olimpiche pro capite. Ludmilla, hostess slovena, è lì per magnificare le foreste del paese, però si lamenta: «Gli italiani vengono da noi solo perché abbiamo dieci casinò».

Le voci di chi lavora:
 "Contratti da schiavi"
 Ma c'è anche chi parla
 di opportunità unica

I RITARDI

Lavori ancora in corso nei luoghi simbolo

Luca Orlando • pagina 5

Lo stato dell'arte

Nel Cardo, soprattutto nella parte Sud, le opere meno complete. Non si può visitare tutto: gran parte dei locali non sono aperti

Lavori in corso nei luoghi simbolo

Incompleto Palazzo Italia, fermi Terrazza Martini, Ue e Regione Lombardia

Luca Orlando

MILANO

«No, salire è impossibile. Non vede gli operai?». Alziamo lo sguardo e in effetti la squadra è all'opera, con un trabattello accostato alla parete e una decina di persone impegnate a sistemare luci e allestimenti. Cantiere minimo, poco male. Se non fosse per il simbolo, la Terrazza Martini, uno dei luoghi cult di Expo, costretto ad aprire in ritardo, «forse martedì», ci spiega l'addetto all'ingresso.

Il problema è in fondo questo, i simboli. Perché gettando uno sguardo lungo il decumano, l'asse principale di Expo affollato forse anche oltre le previsioni, il colpo d'occhio è splendido. Tra bandiere multicolore gonfiate dal vento, padiglioni scintillanti, gente di ogni nazione che ti sorride invitando a visitare o assaggiare, tutto pare in ordine, efficiente, funzionale. Il guaio è nei simboli, i nostri anzitutto, perché è proprio lì che si accumulano i ritardi. Palazzo Italia, dove ieri il presidente emerito Giorgio Napolitano ha firmato la

Carta di Milano, apre al pubblico in forma incompleta: chiuso il ristorante all'ultimo piano, chiuso l'auditorium, chiuse alcune aree della mostra, come la sala che avrebbe dovuto consentire anche ai non vedenti di percepire la bellezza di un'opera d'arte. Coming soon, recita il cartello davanti alla porta, come davanti all'installazione mancante di Bruno Munari. Il senso della corsa all'ultimo minuto è evidente, trascatole di derivazione elettrica non chiuse, un gradino incrinato, qualche filo che penzola, le finiture delle pareti ancora incomplete. «La mostra? Bella, forse un po' povera» - ciracconta Giovanni, in arrivo da Salerno - c'è la sensazione che manchi ancora qualcosa». «Molto interessante - aggiunge Orlando da Edmonton, in Canada - ma forse le rifiniture non sono tutte a posto». «Già finita?» ci chiede Giovanni, in arrivo dall'Umbria. Accanto ai dubbi ci sono però anche gli elogi. Magari un poco «scontato» e istituzionale quello del ministro dell'Economia Padoan, «bellissima, emozionante» ci spiega. Per Johanna, che viene da Parigi la rassegna offre

un'immagine splendida del Paese, «le immagini dell'Italia mi hanno fatto commuovere», racconta Franca, che arriva dall'Aquila; «un incanto» per Marco, che viene da Genova appositamente per Expo, «really beautiful», sintetizza Kim, tecnico Samsung in trasferta da Seul. A ogni modo, pur tra qualche acciacco, Palazzo Italia è aperto al pubblico mentre altrove i ritardi sono più seri. Proprio di fronte all'edificio progettato da Nemesis&partners è ancora chiusa la sede dell'Unione Europea, apertura prevista il 9 maggio. Chiusa anche la sede della Regione Lombardia, con un'inaugurazione prevista comunque per oggi. Più gravi i ritardi per la mostra di Confindustria dedicata al cibo. L'esposizione FabFood, come recita un cartello posto all'ingresso, è pronta solo per il 3% degli spazi, «per il piatto forte stiamo lavorando, per ora c'è l'aperitivo». Che, come detto, non si potrà al momento gustare dalla Terrazza Martini e neppure nello spazio dedicato a Lavazza, sempre posto all'interno del Cardo Sud, anch'esso inagibile per lavori in corso. Spostandosi

dal decumano nelle aree laterali si scoprono problemi anche a nord, dove di fianco al Food Truck degli Usa spicca lo scheletro d'acciaio del padiglione di Alessandro Rossi (subentrato da meno di un mese) Joomoo, cantiere che dovrà chiudersi il 15 maggio. «No oggi no - ci spiega sconsolata un'addetta del padiglione Tim-Samsung, ancora incompleto - forse riusciamo ad aprire in un paio di giorni». Nascosti tra i padiglioni laterali vi sono in effetti ancora numerosi gruppi eletrogeni, servirà probabilmente ancora qualche notte di lavoro per mettere a punto gli ultimi dettagli. Come l'area del conference center, ancora transennata all'esterno, mentre per l'auditorium "maggiori" l'inaugurazione è prevista per oggi. Per terra qualche residuo di calcinaccio, l'odore di intonaco ancora fresco, le sedie da sistemare addossate alle pareti. La sensazione, insomma, di una corsa all'ultimo minuto. Normale per un evento inatteso, meno comprensibile in un percorso che per l'Italia è iniziato a fine marzo del 2008.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE AREE

Le difficoltà maggiori nell'area del Cardo a sud. La mostra FabFood di Confindustria pronta solo per il 3% degli spazi

IL MESSAGGIO**UN PAPA
VICARIO
DEL CRISTO
POVERO**

Nel suo messaggio per l'apertura di Expo papa Francesco si è proposto come «voce dei poveri» con una autodefinizione di grande densità. Il modo in cui il papato adotta o dismette i propri titoli è sempre decisivo. Si pensi alla definizione di «vicario di Cristo», che fino al XIII secolo s'applica a tutti i vescovi nella loro funzione di supplenti del Cristo sposo nei confronti della chiesa-sposa e che Innocenzo III riserva al Papa con conseguenze epocali. Oppure alla decisione di Benedetto XVI di togliere dai propri titoli quello di milenario di «Patriarca d'Occidente», che consegna ai successori l'obbligo di un ineludibile ripristino.

A chi presenziava all'inizio di Expo, papa Francesco, vescovo di Roma che parla a nome del «popolo di Dio pellegrino nel mondo», s'è definito «voce dei poveri» e portavoce degli affamati. Voce di chi non ha voce», secondo la formula di Helder Camara, che indica a tutti il «volto» del Cristo povero, che visibile nel volto di chi «oggi» non mangia. Non nel volto del denutrito della demografia, ma nell'affamato per il quale la preghiera del Padre nostro resta inascoltata; il povero che non ha il pane «oggi» è come il «povercristo» di *Af-fabulazione* di Pasolini, «non ce la fa più». Dei poveri di questo «oggi» reale, il Papa si fa vicario.

A chi si candidava a «strutturare teologicamente il papato» di Francesco (così disse il cardinal Müller a marzo in una bislacca intervista) il Papa non ha fornito una lezioncina di teologia fondamentale per seminaristi, ma una fondamentale lezione di teologia cristiana. Ha mostrato che,

come «voce dei poveri», il Papa può liberarsi da una ideologia religiosa e dalle battaglie antimoderne e assai mondane che la connotano. E riprendere così i panni del successore di Pietro che conferma nella fede: corifeo dei fratelli e delle sorelle del Cristo povero, che pur non avendo visto le piaghe del Risorto, le sanno leggere e toccare nella carne ferita.

Ai «potentes» adunati per Expo, papa Francesco ha invece fatto una invisibile lezione sul santo di cui ha preso il nome. Come ha insegnato Karl Bosl nel latino medievale il contrario del «pauper» non è il ricco, il «dives», ma è il «potens», il potente. È di questa capacità di potere che Francesco d'Assisi si spoglia quando sceglie per sé «la forma del santo evangelo», che nulla toglie alla «forma della chiesa romana», ma la relativizza, ponendosi povero alla sequela del Povero. Davanti ai «potentes» di Expo il Papa della chiesa romana relativizza se stesso, ponendosi dunque come «pauper», nella perfetta analogia fra Cristo e la chiesa definita dalla costituzione dogmatica *Lumen Gentium* al n.8.

Il tutto ovviamente nell'infondibile stile-Bergoglio: senza citazioni, fra un richiamo ecologico, un saluto agli operai, un buongiorno qualsiasi, perché chi ha orecchi per intendere intenda.

Alberto Melloni

© RIPRODUZIONE RISERVATA



REPORTAGE

Io, «visitatore zero»
al test del Decumano

Mariano Maugeri ▶ pagina 4

Acqua, cibo, Dio: le parole universali che sanno incantare

Insieme ai visitatori all'interno dei padiglioni
tra stupore, entusiasmo e ammirazione

di Mariano Maugeri

Il marito: «Andiamo in Corea?». Elamoglie, strattando due figli adolescenti con l'aria spesa: «No, no, andiamo in Vietnam». La domanda che si legge negli occhi dei due ragazzi è la stessa del cronista: siamo a Rho o in Asia? Piccole scene di vita quotidiana sotto i tendoni di Expo 2015. Prima di tutto bisogna arrivarcì. La metrò da Cadorna, linea rossa, è piuttosto rapida: 30 minuti di orologio. Il biglietto costa 2,50 euro invece degli ordinari 1,50. Da Pero in avanti, una fermata prima dell'Expo, scatta la tariffa extraurbana. All'uscita della metropolitana tre uomini della protezione civile di Brescia, gruppo cinofilo, indicano la direzione dell'Expo che introduce a due tapis roulant.

All'uscita ci sono 35 archi perché arriva con l'underground, né più né meno i controlli che si svolgono in tutti gli aeroporti del mondo: biglietto, oggetti personali dentro il tunnel e visitatori ai raggi X. Alle 11,50 non c'è coda, ma Alessandrina, una delle addette ai controlli («ho lavorato in Fiera per nove anni, poi sono andata via e sono rimasta senza soldi. Questo lavoro è la manna dal cielo») ammette che alle 10, l'orario di apertura, l'attesa oscilla: «dai 40 minuti a un'ora. Superato il varco si attraversa un tunnel bianco di acciaio simile a un parallelepipedo. Ci sono ragazzi in gruppo, copie sulla trentina e anziani. Tanti italiani, ma anche francesi e asiatici. Alla fine del tunnel c'è un alpino con cappello d'ordinanza. Inutile rivolgergli domande: «Abbiamo l'ordine di non parlare», dice. Dietro si spalanca il padiglione zero, successione di piramidi con il vertice mozzato. Titolo immaginifico: *divinus halitus terrae*.

Una guardia giurata in blazer blu e pantaloni grigi - la divisa d'ordinanza di tutti i dipendenti Ivri - fer-

ma un gruppo di trenta persone. Ci sono quattro gruppi per ogni addetto. Si deve aspettare che il padiglione si alleggerisca dei visitatori che sono all'interno. «Cinque minuti», rassicura la guardia giurata. Al settimo minuto una signora con felpa arancione e capelli biondi zala lavore: «Se ci fanno aspettare adesso, che accadrà quando arriveranno in migliaia, li soppalcheranno?». Finalmente si entra: c'è una libreria immensa con centinaia di cassetti, ma tutti si lanciano sulla sequoia che svetta oltre il soffitto: alcuni bambini inciampano sul cornicione che la circonda come un'aiuola e Claudio, la guardia giurata, urla ai volontari: «Bloccate i bambini o prima o poi qualcuno si farà male».

Alla domanda sul materiale della sequoia, Claudio ha la risposta pronta: «Resine sintetiche e una miscela di semi carbonato». E la libreria con i suoi cassetti? «È una metafora della memoria. I cassetti chiusi simboleggiano quello che rimuoviamo». Claudio supera l'esame e ammette anche di parlare «leggermente» inglese.

Più avanti un suo collega siciliano blocca quelle che vogliono uscire prima di aver completato il percorso: «Questo padiglione è come un senso unico: chi entra deve arrivare fino in fondo», dice ad alta voce. Si esce all'aperto con il sole che accese. Il padiglione dell'Angola è preso d'assalto. Così come quello thailandese. Ci rifugiamo in quello coreano, accolti da ragazze sorridenteviste di bianco e nero. All'interno, una sequenza di tecniche alimentari coreane, prima tra tutte la fermentazione.

Di fronte c'è il padiglione di Eataly, la creatura di Oscar Farinetti per l'occasione in partnership con Vittorio Sgarbi. I cavalli di bronzo di Francesco Messina - lo scultore siciliano autore del cavallo della Rai divisa Teulada - danno il benvenuto. Un po' seminascosta c'è una stele

alta 30 metri e pesante cinque tonnellate: è la macchina di Santa Rosa, la patrona di Viterbo, un'idea di Sgarbi, neanche a dirlo, che produce un effetto scenografico di grande impatto. Al primo piano c'è la mostra Tesori d'Italia, con 100 opere rastrellate in giro per l'Italia. La porta d'ingresso è sbarrata. Un ragazzo informa che aprirà il 15 maggio. Dalla stessa porta, 5 minuti dopo, simatralizza Oscar Farinetti: «Sgarbisi è preso qualche giorno in più. Non dimenticate che nei nostri ristoranti sono sparse altre 200 opere d'arte». Tra le quali, una versione vegana della donna-sirena trasformata nella donna-carota, distesa accanto ai tavoli assediati da ospiti affamati.

Poco più in là, il Kazakistan festeggia l'Expo con tre ballerine che mimano il volo di una farfalla allungando le braccia dietro il bacino e fluttuando nell'aria le dita delle mani. Indossano costumi azzurri con un cappello dello stesso colore e un pannacchio giallo. Sui cubi di legno trasformati in sedili si raccolgono decine di persone che con gli smartphone scattano foto a raffica. È un'Expo al femminile, con statue di donne, donne in carne ed ossa, stcoli di hostess e volontarie. Al padiglione israeliano la guida virtuale è l'attrice Moran Atias. È lei a sintetizzare per immagini il sofisticato sistema agricolo israeliano: «montagne innevate e mari tropicali in un territorio grande da Milano ad Ancona, l'unico Paese al mondo ad aver accresciuto la sua popolazione di alberi nel ventesimo secolo», racconta con un sorriso.

Sono le 14. Le colonne delle casse acustiche che sormontano l'albero della vita sparano «Napule è» di Pino Daniele. Un brivido corre lungo la schiena. Le fontane d'acqua d'elago nel quale è immerso l'albero di Balich seguono il ritmo del basso di Pino. Tre bambini cinesi si accovacciano per terra e ammirano ipnotizzati lo spettacolo. Accanto c'è

IN GIRO PER IL MONDO

Dalla Russia al Kazakistan, da Israele all'Oman, dall'Italia all'Angola, dal Giappone al Nepal, dove un artigiano scalpella il volto di un Buddha

il padiglione italiano. Coda di 15 minuti, con un ragazzo toscano che ammira la struttura di vetro e acciaio: «Come si fa a non vedere uncosa del genere se sei italiano?». Impossibile non sottoscrivere. Si parte con le biografie raccontate dalla voce di 22 idealtipi del genio italico. L'apicoltore-inventore, il marinaio-navigatore, l'agricoltore-ricercatore, l'alchimista e frantoio. Pozi schermi raccontano le tragedie italiane, dal Vajont alla terra dei fuochi: basta roghi, basta veleni, basta monnezza, scandiscono le immagini. Pochi passi. Si entra in unascato la foderata di specchi con un maxi-schermo sul quale scorrono ricami delle opere architettoniche e archeologiche più belle d'Italia. L'effetto scenico degli specchi, la qualità della fotografia e la colonna sonora railgotico e il gregoriano pietrifico gli spettori. Forme di una bellezza commovente. Qualcuno sdrammatizza e cerca di indovinare i luoghi delle fotografie: Assisi, Modica, Pisa, Lucca, Modica, Segesta, Selinunte, Paestum. Impossibile resistere a tanta bellezza.

Meglio fuggire in Russia, una navicella spaziale con una prua di specchi. Uscendo una ragazza sbircia il padiglione dell'Oman. Ci sono innumerevoli modi per parlare di cibo. Il Vaticano sceglie un quadro del Tintoretto esposto alla chiesa di San Trovaso a Venezia. L'ultima cena. Il pensiero va ai nepalesi colpiti dal sisma: una pagoda con i tetti d'oro e la base circondata dal nastro bianco e rosso dei lavori in corso. Gli operai sono tornati a casa. L'ingresso è presidiato da un artigiano nepalese a terra: scalpella un pezzo di legno da cui ricaverà il volto di un Buddha. Davanti un box di plexiglas per le donazioni a favore dei terremotati. Sotto il dipinto di Tintoretto tre parole universali. Acqua. Cibo. Dio. A Kathmandu come nel resto del pianeta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Confindustria. «Ora ridare fiducia con le riforme»

Squinzi: «Una spinta molto positiva per tutta l'economia»

Nicoletta Picchio

ROMA

■ Sull'Expo ci ha sempre creduto, come occasione per far ripartire l'economia italiana. E l'ha ripetuto soprattutto in questi giorni che l'Esposizione universale sta vivendo i primi momenti, dopo l'inaugurazione di venerdì. «È una cosa positivissima» ha detto ieri Giorgio Squinzi in una intervista ad Affaritaliani.it.

Lo è non solo per Milano, ma «penso per tutta l'economia dell'Italia, sicuramente». È il primo grande evento per il paese dopo l'inizio della crisi, è il pensiero del presidente di Confindustria, e può essere un volano per superarla.

In una tale circostanza, con l'economia che dà segni di risveglio, grazie anche a fattori esterni, dal-

l'euro più debole al calo del prezzo del petrolio, all'azione di stimolo messa in campo dalla Bce, per Squinzi non sarebbero opportune eventuali elezioni anticipate. Ipotesi che affiora nei palazzi della politica, a ridosso del voto finale di domani sull'Italicum.

«Il paese ha bisogno di stabilità, questo sicuramente», ha affermato il presidente di Confindustria. E alla domanda specifica, quindi no ad elezioni anticipate, ha risposto: «se stabilità vuol dire questo, è così».

Ciò su cui Squinzi insiste da tempo è la necessità di continuare con le riforme strutturali e portare a termine quelle varate o in cammino in Parlamento, per esempio la delega sulla Pubblica amministrazione, che ha appena avuto il via lib-

bera al Senato in prima lettura o anche la delega fiscale che è in attesa di vedere approvati tutti i decreti attuativi. E all'inaugurazione dell'Expo il presidente di Confindustria l'ha ripetuto: «Abbiamo bisogno di una spintarella per andare ancora più forte, uscire definitivamente dalla crisi e ridare un clima di fiducia agli italiani mettendo mano alle riforme istituzionali».

Anche sulla disoccupazione e sugli effetti del Jobs act secondo il presidente di Confindustria bisogna aspettare prima di fare valutazioni negative. Il dato Inps di marzo è tornato a salire, ma Squinzi è prudente: «Aspettiamo. Non ci si può esprimere in maniera compiuta, credo si debbano fare sempre valutazioni su dei periodi e non puntuali su un mese». E alla domanda

diretta, se quello di marzo fosse un dato preoccupante, ha risposto chiaramente: «Per il momento no, vediamo cosa succede nei prossimi mesi».

È per la seconda metà dell'anno, infatti, che secondo alcune valutazioni del Centro studi di Confindustria, si avrà un'accelerazione dei segnali di ripresa dell'economia, che proseguiranno anche nel 2016. Le nuove previsioni arriveranno a giugno, come da tradizione, ma già nei mesi scorsi, con le analisi mirate di Congiuntura flash, dal Csc è arrivata la valutazione di un andamento del Pil superiore a quanto indicato a dicembre (era +0,5 per cento per il 2015 e +1,1 per cento per il 2016). E quindi di eventuali effetti positivi sull'occupazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STABILITÀ POLITICA

«L'Italicum e il rischio di elezioni anticipate? Il Paese adesso ha bisogno di stabilità, questo è sicuro»

IL LAVORO

«È troppo presto per valutare il dato Istat di marzo sull'occupazione in calo, vediamo che cosa succede nei prossimi mesi»



l'Esposizione Universale

EXPO
MILANO 2015
1 MAGGIO • 31 OTTOBRE

LE IMPRESE Le categorie economiche, essenzialmente composte da micro aziende, puntano sull'Expo per far quadrare i conti che, da almeno 6 anni, languono

22 milioni d'occasioni per il Pil

È il numero dei visitatori previsti, 200mila già il primo giorno: per l'Italia è una chance da 10 miliardi La ricetta per il rilancio è comunicazione, eventi di livello, prezzi controllati e niente beghe politiche

■■■ BRUNO VILLOIS

■■■ Finalmente Expo si è messo in moto. Lusingherà la partenza, con oltre 200 mila visitatori e 11 milioni di biglietti già venduti, sostanziali premesse per un grande successo di pubblico e si spera di ritorno per i nostri consumi interni. Gli studi fatti ipotizzano 20/22 milioni di visitatori, di cui almeno un quarto provenienti dall'estero e oltre il 40 da fuori Regione, un incasso di biglietteria vicino ai 500 milioni di euro, in grado di coprire gran parte dei costi di gestione dei 6 mesi di durata, e soprattutto un ritorno sull'indotto nazionale, in gran prevalenza milanese, viaggi, soggiorni, acquisti, stimabile in 0,4/0,6 punti di Pil nazionale.

A fare la differenza nella forbice concorreranno molteplici fattori quali la capacità comunicativa di tenere alta l'attenzione sull'evento, la divulgazione internazionale, attraverso imprese sponsor e/o presenti, il coinvolgimento degli Stati partecipanti con propri stand e lo

stimolo che sapranno attivare per far sì che i loro cittadini vengano a visitare Expo, la macchina dell'attrattività con offerte per soggiornare nei nostri mille luoghi dove andare a scoprire meraviglie artistiche, paesaggistiche, culturali, enogastronomiche, e infine come le strutture di Expo, realizzate con affanno, non solo reggeranno per il periodo della manifestazione, ma sapranno aggiornarsi con eventi, in modo da riattrarre anche visitatori precedenti. Ad integrazione dei motivi citati, serviranno mezzi di trasporto pubblici funzionanti e accessibili da varie parti di Milano, in primis aeroporti e stazioni, poi evitare scioperi selvaggi, per non dire dimostrazioni violente come quelle di venerdì e infine, il commercio e i servizi, oltre che essere di qualità, dovranno evitare di divenire ingordi nei prezzi.

Se tutto questo si integrerà completandosi, il successo e i ritorni saranno al top della forbice. Guadagnare oltre mezzo punto di Pil straordinario, nel bel pieno dell'anno dell'ipoteti-

co rilancio delle nostra economia reale farebbe bene non solo ai nostri conti, ma anche al morale e alla fiducia dei consumatori. Dieci miliardi di euro, anziché 5 o 6, di maggior Pil, farebbero una consistente differenza, soprattutto adesso che la Corte Costituzionale ha abrogato parte delle Norme Fornero sull'adeguamento delle pensioni, il pagamento del maltempo potrebbe costare ai nostri conti pubblici 5/6 miliardi di euro. Senza dimenticare che la ripresa è ancora fragile, con la disoccupazione che resta al top, le produzioni per i consumi interni al palo, e nuovi balzelli, diretti e indiretti, all'orizzonte da parte degli enti locali, non saranno indifferenti per le tasche degli italiani. Expo può essere, almeno per l'anno in corso, una manna con cui nutrire la nostra economia e renderla meno vulnerabile.

Tocca al governo, in accordo con Regione Lombardia e Comune di Milano, far sì che Expo tiri per i 180 giorni previsti. L'utilizzo delle ambasciate, in maniera costante, quale ve-

trina permanente attrattiva di stimolo a visitare Expo e a rimanere sul suolo italico per più giorni possibili, dev'essere un punto fermo per alimentare l'attenzione verso la maxi fiera. Promuovere iniziative all'estero attraverso le associazioni che rappresentano le categorie economiche e le imprese, è un altro punto rilevante per convogliare turisti. Importante che le forze politiche evitino di confrontarsi, durante l'Expo, sul destino delle aree successivamente all'evento, adesso per arrivare a fare Bingo serve coesione e non polemiche sterili, destinate solo a ridurre la nostra reputazione internazionale che, già così, non è certamente alle stelle. Le categorie economiche che sono essenzialmente composte da micro imprese, fondamentalmente dediti ad attività entro confine, puntano sull'Expo per far riquadrare i conti che, da almeno 6 anni, languono. Milano ed interland sicuramente il ritorno economico l'avranno, per il resto dell'Italia, ci sarà meno effetto, ma ottenere il massimo dev'essere un obiettivo primario per tutti.

Esposizione universale

LA SPINTA PER LA CITTÀ



Skyline cambiata e progetti museali

La Fondazione Prada e la sede della Pietà di Michelangelo si uniscono al Mudec: moda, architettura e design base del rilancio

«È il decennio di Milano, capitale europea»

Franceschini al Museo della Pietà Rondanini: «Dopo Barcellona e Berlino tocca a voi»

Stefano Salis

MILANO

Il ministro ai Beni culturali Dario Franceschini ne è sicuro: con l'avvio di Expo «inizia il decennio di Milano, come città modello in Europa e a livello internazionale». Per il ministro, che ieri ha avuta un'intensa giornata milanese, visitando la mostra su Leonardo a Palazzo Reale («non ci sono dubbi che sia la più grande mostra dedicata a Leonardo») poi all'inaugurazione del nuovo museo tutto dedicato alla Pietà Rondanini di Michelangelo e alla conferenza stampa di

presentazione dei nuovi spazi della Fondazione Prada, «ogni decennio vede una grande città europea protagonista: è stato così per Barcellona dopo le Olimpiadi e per Berlino. Adesso è il tempo di Milano».

E oggi la Milano dei musei resta aperta per l'iniziativa «Domenica al Museo», voluta da Franceschini, cui il Comune lombardo haaderito per primo in Italia, per consentire la visita gratuita delle collezioni d'arte pubbliche ogni prima domenica del mese. L'amministrazione ha inoltre deciso di prolungare la

propria adesione al progetto ministeriale, fino a domenica 6 dicembre 2015. Per esempio, un occhio lo si potrà dare proprio alla nuova casa della Pietà Rondanini, che «è stupenda», ha detto Franceschini. Per il ministro non sono condivisibili le critiche di chi ha contestato lo spostamento della Pietà: il nuovo allestimento la fa riscoprire. È giusto che ci sia dibattito su questi temi, ma davvero penso che darle una casa così bella tutta per sé sia un modo di valorizzarla». Tappa quindi alla Fondazione Prada che apre le porte nel sud di Milano, in Largo

Isarco, sulle spoglie di una vecchia distilleria con un complesso di 10 mila metri quadri (due terzi dei quali visitabili) progettato da Rem Koolhaas per le attività culturali della maison milanese. «È un dono a Milano e all'Italia - ha detto il ministro - perché la sfida del nostro Paese è mettere insieme storia e talento, andare oltre la conservazione con la consapevolezza che anche il Colosseo è stato arte contemporanea». E ha ribadito: «Con un luogo così e iniziative come Expo Milano può diventare la città europea di riferimento del decennio a venire».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Cultura in tutta la città



① EXPO

② MUDEC

③ BICOCCA

④ PIETÀ RONDANINI
 (al Castello Sforzesco)

Ma il Paese scopre che può ripartire

FRANCESCO MANACORDA

Equi la festa. È qui, anche se venerdì pomeriggio, distante soltanto tredici fermate di metropolitana, è andato in scena lo spettacolo sempre in programma della violenza scatenata senza alcuna giustificazione.

CONTINUA ALLE PAGINE 10 E 11

La festa di un Paese che scopre di potercela ancora fare

Superata la paura per gli intoppi, ecco la meraviglia per i padiglioni

Il percorso spazia tra architetture avveniristiche e avventure gastronomiche

FRANCESCO MANACORDA
 MILANO
 SEGUO DALLA PRIMA PAGINA

Equi, sul chilometro e mezzo del decumano, la spina dorsale di questa Expo che ancora tre giorni fa nessuno sapeva davvero se sarebbe partita senza inciampare e adesso invece già prende la rincorsa.

È qui la festa della bambina che protesta perché sono le quattro e cinque e la parata di acrobati e clown annunciata per le quattro ancora non si vede, e quella del supermanager che di solito rifugge i luoghi affollati, ma questa volta ha fatto uno strappo alla regola per godersi questo pomeriggio di sole e di curiosità.

E alla fine, senza troppa retorica, è qui anche la festa di un Paese che scopre, quasi a sua insaputa, che ce la può fare. Matteo Renzi all'inaugurazione del Primo maggio ha fatto dell'Expo addirittura manifesto e monumento dell'anti-gufismo militante; i più critici che circolano tra i padiglioni, come un temibilissimo corrispondente di un giornale tedesco che della fustigazione dei nostri costumi nazionali ha fatto hobby e professione assieme, ti spiegano invece che viste le aspettative bassissime della vigilia - appalti sospetti, cantieri in ritardo, progetti originali ridotti ai minimi termini - ora non si può certo parlare di successo, anche se tutto marcia. Nel mezzo sta l'opinione di molti: qualche intoppo, ma tanto entusiasmo; qualche delusione, ma anche e soprattutto meraviglia. Alla fine, e nonostante gli errori

del passato, è una partita che si può giocare e vincere.

Quanto l'Expo possa essere un'occasione per l'Italia ce l'hanno ripetuto fino alla nausea. Ma la metropolitana del sabato mattina che riversa sulle banchine un popolo dalle mille lingue dà un significato concreto a quella che finora rischiava di essere solo una formula vuota. Il mondo ci guarda davvero, e noi guardiamo il mondo, in questo chilometro e mezzo di periferia milanese dove adesso si incrociano effluvi di improbabili fritture cinesi e vastissimi programmi: «Prima andiamo all'Iran e poi alla Bolivia». Sarà un segno effimero, ma nell'epoca del selfie totale qui se ne vedono pochi. Molti, invece, gli amici o le famiglie che si scattano foto a vicenda con i padiglioni come sfondo; come a dire che per una volta al centro dell'immagine non c'è il singolo ma qualcosa di più, che la visuale si può allargare. Visitare tutto - è bene saperlo subito - non si può. Almeno non in una sola giornata: file non eterne, ma cospicue in questo primo fine settimana lungo, e poi un'infinità di temi e padiglioni da scoprire. Mangiare in modo gustoso e insolito è invece possibile, anche se non a prezzi popolari: calcola 30-40 euro a testa.

Il meglio dell'Expo? A un esame sommario e preliminare, il colpo d'occhio generale sull'infilata di costruzioni, disomogenee ma proprio per questo affascinanti; il comunque padiglione del Nepal con le colonne in legno che non saranno mai istoriate per-

ché molti di quelli che avrebbero dovuto finirle sono corsi al loro Paese; l'idea geniale del Brasile che sopra le sue piante ha messo un'enorme rete ondulata dove arrampicarsi, ondeggiando e cadendo: dovrebbe simboleggiare una nazione fluida e dinamica, finisce per dimostrare la voglia di ascesa - non solo sociale - di grandi e piccini. Il divertentissimo non-padiglione olandese, dove furgoncini di hamburger alternativi, frittelle di alghe, una ruota panoramica per spiegare l'idea dell'economia circolare e bambini biondi sull'erba - non quella! - trasportano in una sorta di Amsterdam Anni 70. Ma incanta anche il padiglione del Giappone, sotto il segno di una «Diversità armoniosa» tra uomo e natura e con animazioni che lasciano a bocca aperta. Quei calvinisti degli svizzeri si sono limitati a fare una domanda scomoda: «Ce n'è per tutti?». Per chi visiterà il loro padiglione l'esperienza insolita - che qui non sveliamo - e la risposta. Lo stand dell'organizzazione umanitaria Save the Children informa e commuove e aiuta anche i più piccoli a capire.

Percorrendo il decumano è facile improvvisarsi geopolitici della domenica. Ecco l'Iran che ha astutamente scelto di distribuire bandierine tricolori, per la gioia di bambini asiatici e ragazzini dall'accento romano e il probabile disappunto dei dirimpettai statunitensi. Ecco i padiglioni delle meraviglie, quelli del Golfo che di cibo ne ha pochissimo, ma di petrodollari ancora tanti. Il Qatar - un milione e ottocentomila abi-

tanti, quanto una piccola regione italiana, carne più consumata l'agnello importato dalla Nuova Zelanda - ieri ha avuto il ministro dell'Economia Pier Carlo Padoan all'inaugurazione: del resto sono i qatarioti che stanno comprando mezza Europa, dai grandi immobili alle squadre di calcio. Lunghe file anche al padiglione degli Emirati Arabi Uniti, che mostra come pure nel deserto la tecnologia possa aiutare la na-

tura. Tristemente chiusi, invece, alcuni stand africani nei padiglioni tematici: apriranno più avanti, anche se non si sa esattamente quando.

Sul cardo, la via più grande trasversale al decumano, c'è invece molto di quello che il nostro Paese può offrire al mondo: Palazzo Italia incanta tanti per la sua architettura, ma ad alcuni appare troppo vuoto; anche qui qualcosa arriverà in ritardo.

Ma non solo festa può e deve essere questa Expo. Il rischio, gli organizzatori lo sanno, è quello di trasformarsi in una Disneyland del cibo, fatta di assaggi gratuiti e filmati in 3D. Bisogna scavare un po' sotto la superficie - molti lo fanno - per capire meglio come funzionano le grandi filiere alimentari, o che cosa significhi davvero parlare di «risorse sostenibili». La Coop ha creato con Carlo Ratti, l'architetto torinese che insegna al Mit di Boston, un vero supermercato del futuro. Ci si entra pensando di trovare pizza liofilizzata e pillole di pollo arrosto e invece ecco sugli scaffali il Castelmagno e gli amaretti. Solo che quando li tiri su per metterli nel carrello uno schermo proiet-

ta l'origine, il costo, i valori nutrizionali e perfino il consumo di anidride carbonica che quel prodotto ha richiesto. Rimosso in questi primi giorni, al di là delle parole forti di Papa Francesco all'inaugurazione, il tema della fame nel mondo. È un argomento che l'Expo dovrà affrontare, proprio per evitare l'effetto Disneyland. Perché alle feste migliori ci si diverte, ma si conosce anche qualcuno di nuovo.

TEQUATRO ITALIE DEL PRIMO MAGGIO

Teppisti, burocrati e sindacalisti
a lezione dalla gente che ripulisce
di Riccardo Pellicetti

a pagina 8

EXPO MILANO 2015

Ritratto di un Paese in quattro Italie

Cerimonie, sindacati, guerriglia e senso civico. Il bene e il male della nazione in un'unica giornata

di Riccardo Pellicetti

Eccolo l'Italia. Anzi, le quattro Italie. Mondi differenti, per certi versi agli antipodi, che sembrano non aver nulla a che fare l'uno con l'altro. Dopo aver osservato questo Primo Maggio italiano, era impossibile non notare tutte le contraddizioni.

Le abbiamo riassunte in quattro immagini, ma vale la pena soffermarsi su ognuna di esse. A partire dalla piazza siciliana di Pozzallo, dove un sindacato anacronistico, il cui linguaggio si è fermato 40 anni fa, non riesce più a dialogare e a confrontarsi con le realtà sociali. Avete sentito le parole di Susanna Camusso? Oltre al rituale ormai obsoleto del primo maggio col fazzolettorosso, anche il discorso della leader Cgil aveva il sapore del passato remoto. Non è un caso se ogni giorno riceve

schiaffipure da un governo disistima, con cui non è capace di stare seduta al tavolo. Non basta: i focolai di protesta sociale sono sempre più numerosi, ma il sindacato non è più in grado di interpretarli né di indirizzarli, com'è sempre riuscito a fare in passato. Senza contare, infine, la mancata tutela dei giovani lavoratori, ormai abbandonati a se stessi nel mondo del precariato. Italia da dimenticare.

Poi ci sono il governo, la classe politica. Tutti bellissimi, eleganti e ingessati all'inaugurazione dell'Expo nel Primo Maggio milanese. D'altronde, a differenza del sindacato, di Renzi non si potrà dire che è fuori dal mondo e dal tempo. Il discorso del premier, condivisibile o no, era quantomeno legato all'attualità. D'accordo, il premiere e compagnia bella sono stati un po' pomposi, sfoggiando una gran-

deur che purtroppo non ci appartiene. Perché c'è poco da essere orgogliosi: non contiamo nulla a livello internazionale e, anche se potessimo ritagliarci un posticino nel mondo, c'è sempre qualche cane da pastore che abbaia e ci fa tornare nel gregge. Italia pecora.

E che dire del Primo Maggio dei black bloc, nonglobal, notavano expo e non so che altro... Come definire questa Italia? Di teppisti, di criminali, di violenti? Va bene, ma non solo. Innanzitutto sembrano stupidi e senza idee. Di battaglie dagli anni Settanta a oggi ne abbiamo viste tante, ma chi scendeva in piazza allora cercava anche il consenso, il coinvolgimento della gente. Violenti erano ma con un sostegno sociale piuttosto allargato. Quelli in piazza a Milano invece sono semplici teppisti, più ultrà da stadio organizzati per fare danni che estre-

misti politici. Un vuoto culturale incalcolabile. Eppure ci sono anche intellettuali di grido cui piace spendere paroloni in loro difesa. I piazzisti con i piazzaoli. Italia da sotterrare.

Per fortuna che davanti a questi stupidi senza idee ci sono degli italiani, dei milanesi che dopo gli scontri, gli incendi e le vetrine infrante si sono subito dati da fare per ripulire lo scempio. Negozianti, dipendenti dei bar e comuni cittadini che hanno rimosso detriti e sporcizia e cancellato le scritte che imbrattavano i muri, dimostrando un non comune senso civico nel prendersi cura di una città ferita. Una bella Italia, la migliore. Quella che fa i conti con le tasse inique, con la burocrazia ottusa, con la classe dirigente inadeguata, con i teppisti senza idee e con la giustizia miope. L'Italia che, nonostante tutto e nonostante tutti, si rimbocca le maniche ogni giorno e tiene in vita questo sciagurato Paese.

LEZIONE

In mattinata i milanesi già ripulivano la città da scritte e rottami



EDITORIALE

VEDERE I «POVERI», PER DAVVERO

SIA L'EXPO DEI VOLTI

MASSIMO CALVI

L'immensa area dell'Expo di Milano dall'alto ha la forma di un pesce, da dentro trasmette la sensazione di un'isola. Un'isola felice, di colori, musiche, popoli, tradizioni e, soprattutto, cibi. Il primo maggio, giorno dell'inaugurazione, la sensazione di trovarsi in un'altra città, in un'area protetta e per certi aspetti privilegiata, è stata netta: mentre la Milano di sempre faceva i conti con la coda violenta del corteo no-Expo, la Milano dei nuovi padiglioni viveva una giornata di festa, curiosità, musiche e degustazioni.

Uno spettacolo universale in ogni senso, quello della seconda Milano, costruita grazie al genio di tanti, soprattutto grazie al genio, alla competenza e al lavoro di italiani, degnò in ogni sua parte del tema ambizioso che l'ispira: «Nutrire il pianeta, energia per la vita». La dimensione di "città parallela" dell'Expo non può essere biasimata, è l'originalità e il bello dell'esposizione.

continua a pagina 2

SEGUE DALLA PRIMA

SIA L'EXPO DEI VOLTI

La magia unica dello spazio protetto è un aspetto importante se si pensa a quanto abbiamo bisogno di trovare simboli e occasioni forti per spezzare la linea della sfiducia e della negatività che la crisi continua a tracciare. Questo isolamento necessario può però rappresentare un grande limite, fino a svuotare l'Expo di ogni significato e promessa. Quella di Milano è la prima esposizione universale ad aver attirato un così alto numero di Paesi africani, è la prima a ospitare un padiglione interamente dedicato alla società civile, è l'evento che al suo termine proporrà al mondo la sottoscrizione di una Carta di impegni per sconfiggere la fame nel mondo in una dimensione di sostenibilità e rispetto per l'ambiente.

C'è tuttavia un solo modo autentico perché tutte le migliori intenzioni e l'ambizione del tema possano dare i frutti sperati. È sforzarsi di mettere in pratica l'invito che papa Francesco ha consegnato nel discorso per l'inaugurazione definendo l'Expo «un'occasione propizia per globalizzare la solidarietà»: è avere «coscienza dei volti», i volti di quei «milioni di persone che oggi hanno fame e non mangeranno in modo degno di un essere umano». Non solo averne coscienza, di più: «Percepire la presenza nascosta di quei volti, pensare all'umanità che ha fame, che per la cattiva alimentazione si ammala o muore», non dimenticare mai la «moltitudine di bambini che muoiono di fame nel mondo».

Siamo tanti sulla terra, 7 miliardi: c'è chi dice troppi, senza sapere che produciamo cibo per 12 miliardi di persone, sprecandone una quantità immensa, e lasciando che 800 mila abitanti del pianeta soffrano la fame. L'umanità ha tutti i mezzi, le capacità e l'intelligenza per affrontare e vincere questa sfida, trasformandola in «energia per la vita», non in un progetto di morte. Ma è difficile che qualcosa possa cambiare se varcando i cancelli dell'Expo non avremo il coraggio di pensare a quei volti che gridano giustizia. E a fare un passo ulteriore, per quel «cambiamento di mentalità» che ha chiesto il Papa, svolta necessaria a frantumare abitudini, pigrie, automatismi e incrostazioni degli stili di vita: «Smettere di pensare che le nostre azioni quotidiane, ad ogni grado di responsabilità, non abbiano un impatto sulla vita di chi, vicino o lontano, soffre la fame».

L'Expo di Milano, con 150 punti per mangiare, è il più grande ristorante del mondo, dalle architetture meravigliose e a forma di pesce, l'antico simbolo dei cristiani. Può restare solo un ristorante, un circo luminoso, come vorrebbero in tanti, compresi antagonisti e "black bloc" interessati a mantenere viva la ragione del loro conflitto. Ma può diventare molto di più. Decisivo, ha suggerito Francesco, è che tutto parta da lì, dalla percezione chiara di «quei volti» di uomini e di donne.

Massimo Calvi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Non sprechiamo l'occasione Globalizziamo la solidarietà»

Il Papa: il mio pensiero va a chi soffre la fame

MIMMO MUOLO

ROMA

Voce e volti, dietro l'immagine del Papa, in collegamento da Roma. Si materializzano nelle parole di Francesco, irrompono sulla scena di Expo, grazie al suo saluto "a distanza" nella cerimonia di inaugurazione. E insieme con il vescovo di Roma ripetono: «Questa è un'occasione propizia per globalizzare la solidarietà. Cerchiamo di non sprecarla, ma di valorizzarla pienamente». La voce è quella «dei tanti poveri che – come ha sottolineato il Pontefice – con dignità cercano di guadagnarsi il pane con il sudore della fronte». I volti ricordati dal Papa rimandano soprattutto ai «milioni di persone che oggi hanno fame, che non mangeranno in modo degno di un essere umano». Ma anche a quelli degli operatori e dei ricercatori alimentari, che hanno grandi responsabilità per combattere la fame mondo. E infine ai «volti di tutti i lavoratori che hanno faticato per la Expo di Milano».

Papa Francesco non ha davvero dimenticato nessuno nel suo saluto. E chiedendo di passare in rassegna quei volti, invitando ad ascoltare quelle voci, ha spiegato anche che cosa vuol di-

re non sprecare l'occasione fornita a tutto il pianeta dalla grande esposizione milanese. «Facciamo in modo – ha sottolineato con forza – che questa Expo sia occasione di un cambiamento di mentalità, per smettere di pensare che le nostre azioni quotidiane – ad ogni grado di responsabilità – non abbiano un impatto sulla vita di chi, vicino o lontano, soffre la fame». Il pensiero per i «tanti uomini e donne che patiscono la fame», e specialmente per «la moltitudine di bambini che muoiono di fame nel mondo» deve essere in sostanza come una bussola dei comportamenti singoli e collettivi. Un appello che il Papa ha rivolto non solo a «ogni persona che

passerà a visitare la Expo» (nei «meravigliosi padiglioni» – è stato il suo auspicio – possa percepire la presenza dei volti degli uomini e delle donne che hanno fame, che si ammalano, e persino muoiono, per un'alimentazione troppo carente o nociva). Anche agli addetti ai lavori ha detto: «Il mio auspicio – ha infatti proseguito Francesco – è che questa esperienza permetta agli imprenditori, ai commercianti, agli studiosi, di sentirsi coinvolti in un grande progetto di solidarietà: quello di nutrire il pianeta nel rispetto di ogni uomo e donna che

vi abita e nel rispetto dell'ambiente naturale».

Ecco, dunque il vero cambiamento auspicato dal Papa. Ecco la «globalizzazione della solidarietà» da lui richiesta. E anche il collegamento tra questo intervento e i temi ambientali cari al Pontefice fin dal giorno dell'inizio del suo ministero petrino, il 19 marzo 2013. In attesa dell'ormai prossima enciclica che sarà dedicata proprio a questi temi, Francesco ha fatto notare: «Questa (nutrire il pianeta in maniera ecosostenibile, *n-dr*) «è una grande sfida alla quale Dio chiama l'umanità del secolo ventunesimo: smettere finalmente di abusare del giardino che Dio ci ha affidato, perché tutti possano mangiare dei frutti di questo giardino. Assumere tale grande progetto – ha perciò concluso il Papa – dà piena dignità al lavoro di chi produce e di chi ricerca nel campo alimentare».

In definitiva anche attraverso l'esposizione del 2105 passa l'eliminazione (o almeno la sua riduzione) del «paradosso dell'abbondanza». Se invece l'Expo obbedirà «alla cultura dello spreco, dello scarto e non contribuirà a un modello di sviluppo equo e sostenibile», rafforzerà quel paradosso. E i primi a soffrirne saranno proprio coloro dei quali il Papa ha evocato i volti e la voce.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il messaggio

Francesco chiede ai Paesi presenti a Expo di non dimenticare chi, nel mondo, non ha cibo a sufficienza. Impegno assunto anche dai padiglioni cattolici della Santa Sede, della Caritas e dei Salesiani, che puntano sull'educazione



Impegno comune: cibo per tutti

Il cardinale Ravasi ha aperto il padiglione del Vaticano

CINZIA ARENA
MILANO

Un padiglione minimalistico ma ricco di significati. Intimo, sembra quasi di trovarsi in una chiesa per l'altezza del soffitto, ma anche pieno di contenuti multimediali: uno su tutti il grande tavolo che si illumina di gesti simbolici del "fare insieme" quando i visitatori lo sfiorano. Il padiglione della Santa Sede, realizzato insieme a Cei e Diocesi di Milano, è stato sin dal mattino una delle mete predilette dai visitatori. Il padiglione di Papa Francesco, di quel Papa venuto dalla fine del mondo per parlare a tutto il mondo. Anche qui ad Expo. «Una sola famiglia umana, cibo per tutti» è la frase che risuona dagli schermi (il tema della campagna Caritas contro la fame nel mondo). A tagliare il nastro è stato il cardinale Gianfranco Ravasi, presidente del dicastero vaticano. «Vorrei evocare quelle due frasi che sono alla base del nostro padiglione, l'unico in questa area che non ha al centro nessun prodotto», ha detto Ravasi spiegando che chi lo vorrà potrà contribuire a finanziare la carità del Papa. La prima frase è "Dacci oggi il nostro pane quotidiano" (evocata anche dal Papa nel suo videomessaggio). «Il suo simbolo è il tavolo che c'è nelle nostre case e nelle nostre chiese - ha detto Ravasi - da una parte ci siamo noi che abbiamo troppo cibo, dall'altra c'è chi deve accontentarsi degli scarti, delle briciole». Il messaggio forte che la Chiesa vuole lanciare - è stata la riflessione fatta da Ravasi - è che «Dio ha imbottito la tavola per tutti». La seconda frase simbolo è

"Non di solo pane...", vale a dire che non serve solo il nutrimento materiale ma quello dell'anima. Da qui la scelta di ospitare un'opera d'arte, per tre mesi la tela di Tintoretto, per altri tre un arazzo di Rubens. Tre video curati dalla regista Lia Beltrami trasmettono immagini girate in Burkina Faso, Ecuador e tra i profughi di Erbil. Su un'altra parete, spazio a un collage di foto su cibo e povertà.

La presenza della Chiesa ad Expo assume varie forme. Ad accogliere i visitatori, all'inizio del lungo percorso una copia della Madonnina, una riproduzione fedele. Per una volta la grande statua dorata possiamo ammirarla da vicino, salendo dei gradini che ci fanno quasi immaginare di essere sulle guglie del Duomo dove dal 1774 protegge e accoglie tutti: milanesi e non. Ogni venerdì nel padiglione della Veneranda Fabbrica, ripetendo l'antica usanza del "pane di santa Lucia" verrà distribuito il pane ai bisognosi. Non è ancora visitabile l'edicola della Caritas: il 9 maggio l'apertura ufficiale, ma l'obiettivo è di aprirla prima possibile. All'interno un percorso di visita che parte da una coloratissima cartina geografica in cui sono segnate le 164 Caritas presenti nel mondo. Un tabellone elettronico, attivato alle 10 di ieri, conteggerà le persone aiutate dalla Chiesa nei mesi dell'Expo. Ci sarà anche la possibilità di lasciare un proprio videomessaggio sul tema della condivisione, su quel "Dividere per moltiplicare" scelto come filo conduttore. Infine Casa don Bosco, il padiglione dei Salesiani che vogliono attirare l'attenzione sulla gestione dell'essere umano puntando sull'educazione. La "casa" di legno all'Expo verrà alla fine dei sei mesi trasformata in un centro di accoglienza in Ucraina.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA FORZA TRANQUILLA DI UNA CITTÀ

di Beppe Severgnini

Sapete tutti cos'è successo il 1° maggio a Milano. Volete una prova della stupidità dei devastatori? Hanno decretato il successo istantaneo di Expo 2015, oggetto del loro volubile odio (G8, Tav, euro, scuola, alimentazione: poco importa, basta far casino).

La curiosità per la manifestazione c'era già; l'amore sarebbe arrivato, tempo un mese. È stato anticipato. Sono bastate ventiquattro ore, e diverse strade devastate, per decidere che Expo 2015 sarà un grande successo. I milanesi, e con loro tutti gli italiani perbene, hanno deciso in fretta: non si può darla vinta a certa gente.

Ci sarà tempo per ragionare sul (dis)ordine pubblico. Per spiegare come sia possibile che una città come Milano, nel giorno in cui si fa bella davanti al mondo, possa diventare ostaggio di pochi violenti: sempre i soliti, tra l'altro. Per capire che quanto è successo, se non fosse tragico, sarebbe ridicolo. Per ora, accontentiamoci di capire come la città ha risposto: con prontezza, generosità e fantasia.

Potete leggere sul Corriere quello che è stato fatto e quello che si sta preparando per oggi. Pulizia stradale che diventa pulizia mentale. Lo slogan «Nessuno tocchi Milano» è la reazione di una città che non è reazionaria, e non vuole diventarlo.

continua a pagina 2

Il commento

La forza tranquilla di una comunità

di Beppe Severgnini

SEGUE DALLA PRIMA

Ma la pazienza ha un limite. Chi ci governa deve metterselo in testa: nessuna comunità può accettare che una piccola minoranza fanatico, e alcuni ospiti forsennati, si divertano a giocare alla guerra nel giorno della festa. Non è inevitabile. Solo gli inetti sostengono che la devastazione sistematica di strade e piazze «è il prezzo della democrazia». Non è vero. Gli assolutori, i giustificatori, i cercatori instancabili di attenuanti la smettano: non ci sono scuse. Si può discutere di Expo: lo abbiamo fatto e lo faremo. Se alla democrazia teniamo, però, dobbiamo fermare i violenti. È vero, venerdì la polizia ha evitato il peggio (e il morto). Ma quando l'autorità si arrende, arrivano gli autoritari.

Queste cose le sapeva benissimo, ieri, la gente che si muoveva tra il sole, gli odori, i colori, i giochi e il kitsch (perché no?) di Expo. Due giorni trascorsi sul posto non lasciano dubbi: la gente arriva ed è felice. L'architettura è spettacolare, le prospettive emozionanti, il cibo (dove c'è) è buono, l'umore eccellente. Chi ha frequentato le migliori Olimpiadi (Torino 2006, Pechino 2008, Londra 2012) e i grandi Mondiali di calcio (Germania 2006) ritrova lo stesso umore gioioso.

Expo 2015 — sono bastati due giorni per capirlo — sarà una festa mobile. Un posto dove ragionare e divertirsi; e alcuni — vedrete — riusciranno a fare le due cose insieme. Il confronto tra gli spettri neroverstitti e i bambini in bianco che, la mattina del 1° maggio, cantavano «Siam pronti alla vita / l'Italia chiamò!» è impietoso; e a perdere non sono i bambini.

I rischi di Expo 2015 erano — in parte sono ancora — la retorica, l'euforia, la superficialità. La tentazione di trasformare un'occasione mondiale nella solita fiera delle vanità italiane. Non accadrà. Il merito è di tutti quelli che hanno risposto all'affronto, senza incertezze. E hanno detto, semplicemente: giù le mani da Milano. È paradossale: poche centinaia di idioti neri hanno favorito l'incontro colorato di milioni di persone. Il mondo, una volta ancora, dovrà ammetterlo: nessuno è bravo come noi italiani a trasformare una crisi in una festa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL CONFRONTO SUI VALORI

**Oltre gli scontri
due Carte
vincenti
tutte da giocare**

di Dario Di Vico

S i può dire che da venerdì se-
ra esistono due Carte di Mi-
lano. La prima, la più nota, è un
documento corposo sull'alimen-
tazione e la nutrizione ed
esprime le idee di quanti han-
no creduto a un'edizione dell'Expo
interamente dedicata al
cibo e l'hanno preparata nei
suoi contenuti-chiave. È una
piattaforma che affronta cora-
giosamente alcuni nodi crucia-
li della vita del pianeta, della
sua sostenibilità e li prende di
petto.

Un esempio si impone su tutti:
la popolazione affetta da catti-
va nutrizione ammonta nel
mondo all'incirca a 805 milioni
di persone e coesiste con la ci-
fra-monstre di 2,1 miliardi di
obesi. È una contraddizione
micidiale che forse più cruda-
mente di altre fotografa le disu-
guaglianze e i paradossi dell'epoca che viviamo. A tratti la
Carta di Milano potrà anche
sembrare ingenua — la stessa
ingenuità che viene rimprovera-
ta a papa Francesco — ma il
tentativo che compie va nella
giusta direzione.

continua a pagina 28

Non solo cibo Il documento di Expo sull'alimentazione e la nutrizione mette in luce una delle contraddizioni del nostro tempo. Ma c'è un testo non scritto di valori che i cittadini hanno messo in campo nella reazione al drammatico Primo Maggio

LE DUE CARTE DI MILANO CHE PARLANO AL MONDO

di Dario Di Vico

SEGUDE DALLA PRIMA

L

a Carta punta in prima battuta quantomeno a riavvicinare le grandi istituzioni internazionali ai popoli, a mettere in connessione chi deve produrre so-
luzioni con chi ha il compito di rappresentare i problemi.

La prima Carta di Milano ha anche un altro merito che si può rivelare cruciale dopo l'an-
goscioso Primo Maggio mila-
nese: contiene al suo interno differenti opzioni e consente quindi una vera dialettica tra gli opposti. Non esiste un pen-
siero unico dell'Expo come vo-
gliono far credere gli impro-
visati critici dell'ultimo mo-
mento, dentro la Carta di Mila-
no c'è più coscienza critica di quanta la contestazione contro l'evento milanese sia riuscita finora a produrre.

L'impegno di personalità come Vandana Shiva e Carlin Petrini garantisce poi, grazie alla loro comprovata onestà intellettuale, un confronto dagli esiti tutt'altro che scontati. C'è solo da augurarsi che il dibattito sui contenuti abbia il rilievo che merita nei sei mesi dell'Expo e che accenda attorno a sé interesse e — perché no? — contrasto di idee. È obiettiva-
mente vantaggioso per tutti

che l'evento milanese non si ri-
veli solo un grande parco di-
vertimenti per adulti e bambini, una sorta di Disneyland in zona Rho-Pero.

La seconda Carta di Milano è quella che i cittadini delle strade attorno a piazza Cadorna hanno iniziato a scrivere appena i luoghi della loro vita quo-
tidiana venerdì nel tardo po-
meriggio sono state liberati dall'oppressiva presenza dei black bloc. Le valutazioni del giorno dopo ci suggeriscono che le forze dell'ordine hanno fatto bene a muoversi con cautela e ad evitare che potesse accadere l'irreparabile ma l'onta andava lavata. E così è stato, nella maniera più letterale, più spontanea e insieme civile che fosse possibile immaginare. Quella che ci piace pensare come la seconda Carta di Milano ci parla, dunque, dell'orgoglio di una comunità che vanta die-
tro di sé grandi tradizioni di coesione sociale e altrettanto larghe ambizioni di recitare un ruolo nel mondo di oggi. Le due cose devono andare assieme, non ha senso contrapporre. Non esiste un km zero delle idee.

Ai nostri figli vanno date più chance globali ed è questo la modalità moderna per creare coesione sociale. Con tutto il rispetto della tradizione sindacale non è con la moltiplicazio-
ne dei tavoli di concertazione e/o degli scioperi che tratteremo in Italia i nostri talenti e sapremo attrarre quelli stra-
nieri. Dobbiamo creare occa-
sioni di crescita economica/
culturale e l'Expo, senza voler-
ne esagerare la portata, è una.
Quella che abbiamo a disposi-
zione ora e non dobbiamo as-
solutamente sprecare.

La seconda Carta di Milano è in continuità con la storia di una città che è stata culla dei grandi riformismi del Nove-
cento e che nel secolo nuovo a tratti ci è apparsa spaesata, co-
me bloccata da una sorta di complesso del vorrei-ma-non-
posso. È una città che ogni an-
no puntualmente si accende e si apre al mondo per la setti-
mana del Salone del Mobile e poi soffre di incredibili amne-
sie.

Le responsabilità sono sicu-
ramente di una classe dirigente che non riesce dare conti-
nuità alla sua azione, che è glo-
bale a singhiozzo. Dalle cose che stanno avvenendo in que-
sti giorni in città però abbiamo la conferma che esiste un ser-
batoio di valori e di energie ineguagliabili. Grazie a loro
Milano è sarà città aperta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pericoli

È vantaggioso per tutti
che l'evento non
si riveli solo un grande
parco divertimenti

Lo spunto

E se ci piacciono i padiglioni delle multinazionali?

C'è un'allegria confusa a Expo, villaggio globale in eterna pausa pranzo, con lezioni di sostenibilità alimentare obbligatoria (o quasi). Non senza paradossi: McDonald's, assai gettonato dalla working class della fiera, qui è vicino al presidio Slow Food. Come dire: il diavolo e l'acqua santa, il chinotto di Savona e la Coca cola, il cheeseburger e il conciato. Così, in questo carnevale di colori e sapori, tra biodiversità e libero supermercato, può capitare di confondere il padiglione di un Paese con quello di un'azienda, l'allestimento di una Nazione con quello di una multinazionale.

In alcuni casi è più difficile capire se una struttura è pensata per raccontare tradizioni e identità legate ai temi alimentari di un Paese oppure è essenzialmente un gigantesco specchietto per le allodole allestito da un'azienda. Lucente, come il padiglione vetrato

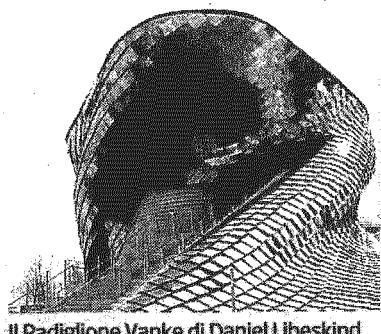
di New Holland, che produce trattori, uno dei quali è sospeso su un tetto in erba: alcuni, svitati dal nome, l'hanno confuso per lo spazio olandese. Altre volte è l'aspetto a ingannare: ci sono visitatori del padiglione di Vanke, colosso immobiliare cinese, convinti di essere stati in un Paese asiatico, se non addirittura in Cina: merito del bellissimo rivestimento progettato da Daniel Libeskind e

ispirato a Huan Shan, la Montagna Sacra della Cina, con piastre autopulenti rosso fuoco, di drago.

Per alcuni visitatori stranieri, affamati, lo spazio Eataly, diviso istituzionalmente in stand regionali, con una mostra a cura di Vittorio Sgarbi, potrebbe venire scambiato per il Palazzo italiano, che è vicino all'Albero della vita ma più nascosto rispetto all'area assegnata a Oscar Farinetti, ben visibile dal Decumano, la via principale.

Anche la logistica inganna. Nel cluster del cacao, tra Paesi sudamericani e africani, si trova la Lindt, che ha uno stand a forma di fabbrica, di cioccolato, stile Willy Wonka: prodotto che, al palato dei più ignari, viene associato alla Svizzera. Che è da tutt'altra parte. E non in Africa, né in Sudamerica.

Luca Mastrantonio
@criticalmastra
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Padiglione Vanke di Daniel Libeskind



LA (POSSIBILE) SVOLTA BUONA

Un successo, sì, ma basta rincorse da ultima notte

di Gian Antonio Stella

D a infarto, ma è andata. E hanno buonissime ragioni, tutti i protagonisti del «prodigo», da Giuseppe Sala a Matteo Renzi a tutti gli altri, a ironizzare sui «rosiconi». *continua a pagina 29*

MECCANISMO DA SUPERARE

L'ESPOSIZIONE È DI SUCCESSO MA IN FUTURO MAI PIÙ RINCORSE

di Gian Antonio Stella

SEGUE DALLA PRIMA

O vvero tutti quelli che avevano scommesso che l'obiettivo della «data catenaccio» sarebbe stato mancato. Qualche pannello è ancora fuori posto, qualche portone resta chiuso, qualche martello continua a battere di notte per gli ultimi ritocchi? Dettagli. È andata. Ma sarebbe un delitto se dai patemi d'animo di questi anni e dagli affannati formicolii notturni di queste settimane non traessimo una lezione: basta con le date catenaccio.

È bella, l'Expo 2015. Bellissimi alcuni padiglioni, dalle gole desertiche degli Emirati Arabi al «Vaso luna» della Corea, dall'alveare britannico alle suggestioni del bosco austriaco... Per non dire dell'Albero della vita e del padiglione Italia. Dove bastano le sale sospese tra il patrimonio d'arte del passato e la potenza espressiva delle nuove tecnologie a togliere il fiato non solo agli stranieri ma anche agli italiani. Una meraviglia.

Certo, sapevamo dall'inizio, come ha spiegato Marco Del Corona, di non poter competere sui numeri con il gigantismo di Shanghai 2010: 192 Paesi, 530 ettari occupati (cinque volte più che a Rho), 73 milioni di visitatori, 4,2 miliardi di euro di investimenti diretti più 45 in opere infrastrutturali tra cui due nuovi terminal aeroportuali di cui uno da 260 mila passeggeri al giorno e tre nuove linee metro, fino a portare la rete cittadina a 420 chilometri con 269 stazio-

ni. Troppo, per noi.

Eppure, a dispetto di tutti gli errori, i ritardi e gli incubi di questi anni, la città è riuscita a dimostrare di essere in grado di recuperare, puntando su altri valori e su una maggiore coerenza, quello spirito che a lungo la fece vedere a milioni di italiani come la vedeva il nonno di Indro Montanelli: «Per lui, Milano era la cattedrale innalzata dall'*homo faber* alla *Tecnica e al Progresso*». L'unica città italiana, avrebbe ribadito Guido Piovane, «in cui non si chiama cultura solo quella umanistica».

Proprio perché lo sforzo enorme speso nella rimonta ha avuto successo, successo peraltro da confermare giorno dopo giorno nei prossimi sei mesi, costringa a fare le cose nei tempi stabiliti. Uno dopo l'altro.

E ci è andata sempre «quasi» cubi di cui dicevamo. Se era bene. I Mondiali del '90, sia pure spendendo per gli stadi l'83% e per le infrastrutture il 93% più del previsto e pur essendo da completare, a campionati finiti, il 39% delle opere. Le Olimpiadi di Genova del '92, sia pure costruendo ad esempio un sottopasso più basso rispetto al progetto col risultato che non passavano i camion ed i pullman. E poi i Mondiali di ciclismo e i campionati planetari di nuoto e il Giubileo del 2000, attesi da secoli come un appuntamento scontato eppure segnato, ancora una volta, da anni di melina burocratica fino alla febbricitante rincorsa finale... Il tutto accompagnato quasi sempre da inchieste giudiziarie, accertamenti di lavori troppo frettolosi, scoperte di scandali, af-

Cambiamento Sarebbe sbagliato rimuovere tutti gli errori, i ritardi e gli incubi che hanno preceduto l'evento. Non ci si può ridurre a lavorare sempre in una situazione di emergenza. La svolta buona dovrebbe essere lavorare giorno dopo giorno, come nei Paesi seri

tivo di chi ha a cuore l'Italia dopo aver portato a casa l'incontestabile successo del 1° maggio, solo parzialmente sfregiato dagli incidenti dei teppisti black bloc. Spiegava anni fa Gianni De Michelis, ai tempi in cui si batteva perché l'Expo 2000 fosse fatta a Venezia tra padiglioni galleggianti, giochi d'acqua e hovercraft dall'aspetto di tappeti volanti: «Primo: sappiamo che ci sono delle cose da fare per non essere tagliati fuori dai grandi processi d'integrazione. Secondo: sappiamo che questo è un Paese paralizzato dalla burocrazia, dai vetri incrociati, dalla cultura del rinvio. Terzo: sappiamo che occorre uscire da questa paralisi. Dunque occorre una data-catenaccio che ci oggi gli errori, i ritardi e gli incubi di cui dicevamo. Se era bene. I Mondiali del '90, sia pure spendendo per gli stadi l'83% e per le infrastrutture il 93% più del previsto e pur essendo da completare, a campionati finiti, il 39% delle opere. Le Olimpiadi di Genova del '92, sia pure costruendo ad esempio un sottopasso più basso rispetto al progetto col risultato che non passavano i camion ed i pullman. E poi i Mondiali di ciclismo e i campionati planetari di nuoto e il Giubileo del 2000, attesi da secoli come un appuntamento scontato eppure segnato, ancora una volta, da anni di melina burocratica fino alla febbricitante rincorsa finale... Il tutto accompagnato quasi sempre da inchieste giudiziarie, accertamenti di lavori troppo frettolosi, scoperte di scandali, af-

fari sporchi, processi, strutture costosissime abbandonate alle erbacce... Senza alcun progetto per il «dopo».

Perché questo, troppo spesso, è stato il meccanismo infernale delle «date catenaccio». La scelta, da parte della cattiva politica e della cattiva imprenditoria, di non muoversi mai per tempo. Come nei Paesi seri. Ma di «rassegnarsi» allo scorrere dei mesi e degli anni fino all'arrivo fatidico del gong: aiuto, emergenza! Nel nome della quale, Dio non voglia anche stavolta, è stato giustificato tutto. Fino all'assurdità: lo Stato che aggira le regole dello Stato perché incapace di cambiare le proprie leggi.

E giusto che un grande Paese si dia obiettivi ambiziosi. Compreso quello, ad esempio, delle Olimpiadi. Che potrebbero essere, andasse bene l'Expo, il nostro prossimo appuntamento con la ribalta mondiale. Ma per favore: basta rincorse all'ultimo momento e pezzi di cornicione provvisoriamente attaccati con lo scotch. La «#svolta buona» dovrebbe essere, per un Paese straordinario ma un po' matto, come il nostro, lavorare giorno dopo giorno dopo giorno dopo giorno...

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Moratti: perso lo spirito iniziale, recupereremo

L'ex sindaco: noi avevamo deciso di puntare tutto sulla nutrizione mentre ci si è focalizzati sull'alimentazione Andrà sfruttata l'occasione del post Expo

L'intervista

di **Elisabetta Soglio**

MILANO «Il presidente Renzi mi ha davvero molto emozionata, ma ancora di più l'applauso che ho ricevuto, caldo e sincero». Letizia Moratti, all'epoca sindaco, aveva fortemente voluto l'Expo, «anche se in realtà lo spirito iniziale è andato un po' perso: avevamo pensato a un evento centrato sugli obiettivi del millennio che verranno verificati dall'Onu proprio nei prossimi mesi, in modo particolare sradicare la povertà e la fame nel mondo. Dopo l'Expo imponente di Shanghai, un'Expo della conoscenza e della cooperazione per aiutare i popoli. Ma ci sono sei mesi per recuperare».

Un applauso a lei e non all'ex premier Romano Prodi. Una scelta causale?

«La vittoria del 31 marzo 2008 è stata corale, frutto di un gioco di squadra bipartisan tra istituzioni, mondo scientifico, culturale, imprenditoriale e del non profit. Non voglio entrare in polemiche. Ieri mi sono commossa anche ripensando alle fatiche degli anni precedenti all'assegnazione e ai consigli che mi aveva dato sir Sebastian Coe, che aveva ottenuto le Olimpiadi di Londra».

Quali?

«Visitare tutti i Paesi, e io ne ho visti 80 aggiungendo questo impegno a quelli amministra-

tivi quotidiani; non chiedere il voto ma chiedere cosa possiamo fare per aiutarvi. E non mollare mai».

Lei chi ringrazia per quel risultato?

«Emma Bonino, che ha avuto l'intuizione di *Women for Expo*; Roberto Schmidt, che aveva messo insieme un comitato scientifico internazionale di altissimo valore e, ovviamente, mio marito Gianmarco che mi ha sempre supportata».

Si ritrova nello spirito di questa Esposizione?

«Noi avevamo deciso di puntare sulla nutrizione mentre oggi ci si è maggiormente focalizzati sull'alimentazione. Nutrire il pianeta ha un significato molto profondo che tocca due differenti dimensioni: da una lato quella legata allo sviluppo sostenibile, alla biodiversità al-

la difesa degli ecosistemi e delle specie; dall'altro quella legata alla cultura attraverso la conoscenza delle storie e delle tradizioni dei popoli. In poche parole significa nutrire la mente e lo spirito. Sono certa che questa Expo sarà un successo, ma spero siano recuperati alcuni nostri progetti che peraltro furono approvati dal Bie».

Per esempio?

«Partirei dalla cooperazione. Avevamo avviato più di 100 progetti, alcuni erano stati conclusi altri appena impostati. Ho incontrato per esempio il presidente del Congo e mi ha confermato che quanto avevamo concordato non è stato fatto. Ripartirei da lì perché, tra l'altro, la cooperazione bilaterale dà un ruolo strategico alla diplomazia del nostro Paese, oltre a essere

un volano economico».

Secondo?

«La formazione del capitale umano e sociale, anche utilizzando le nuove tecnologie: se oggi subiamo così tanta pressione migratoria è anche perché non aiutiamo questi Paesi a svilupparsi. Soprattutto oggi che di fatto l'Europa ci sta lasciando soli, dobbiamo percorrere questa strada. Infine, si sono lasciate cadere sia l'idea di una Borsa telematica per mettere in contatto i produttori direttamente con il mercato sia quella del Centro per lo sviluppo sostenibile».

E come si recupera?

«L'occasione è quella del post Expo. Condivido l'idea del trasferimento della Statale e della cittadella dell'innovazione. Serve però il ruolo decisivo di Cassa depositi e prestiti, che si occupa anche di cooperazione e quindi potrebbe riprendere alcuni dei nostri progetti».

Non crede che le cose siano cambiate anche perché nei primi anni ci sono stati molti ritardi su governance e aree?

«Non c'è dubbio che all'inizio ci siano stati problemi e che questo abbia contribuito a far disamorare i cittadini. Lasciamoci alle spalle le polemiche: ora direi che dobbiamo decisamente guardare avanti e dimostrare quanto Milano e l'Italia possano dare al mondo. Io spero che questa Expo davvero crei un ponte fra culture e popoli diversi».

Andrà a visitare Expo?

«Ma certamente! E più di una volta. Siamo presenti anche con la comunità di San Patrignano».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le vette e i luoghi di una città che «sale»

di Fulvio Irace

Se quella dell'Expo è una città provvisoria, la città reale di Milano mostra i segni di nuove stratificazioni su un corpo ancora riconoscibile nella sua più nota identità. Piazza del Duomo è rimasta la stessa, ma il Museo del Novecento nella novecentesca torre dell'Arengario non è più la stessa.

Continua > pagina 6

Architettura. Come è cambiata la faccia del capoluogo

DA LAVORO A TURISMO COOL

Non solo in centro: il volto della città si espande alle periferie, ed ex stabilimenti industriali si fanno musei per viaggiatori esperti

E come se fosse stata svuotata dall'interno e riempita con la spirale di una scala che culmina in alto nel belvedere illuminato dal neon di Lucio Fontana. Poco distante il contestato gate di Expo incornicia la prospettiva sul Castello con un segno nuovo che potrà spiacere ai nostalgici ad ogni costo, ma indubbiamente, insieme ai "fiocchi di neve" da poco installati nell'area pedonale di Foro Bonaparte, consente di vedere con occhi nuovi il lascito dell'eredità storica, creando un temporaneo contrasto con l'austerità mole di mattoni. All'insegna del «c'è qualcosa di nuovo anzi di antico», molte parti della città storica sono state leggermente rimodellate, secondo un processo che in fin dei conti può contare a Milano su una lunga tradizione che i nostri maestri del 900 (da Albini a Ponti o ai BBPR) avevano teorizzato e praticato.

Prendiamo il caso del Museo

del Duomo, che in punta di piedi di Guido Canali ha ridisegnato dall'interno facendo rimergere interi brani delle architetture medievali e rinascimentali o quello del nuovo allestimento della Pietà Rondanini, che, nonostante il discutibile pavimento in legno nella sale dell'antico ospedale, offre un nuovo punto di vista sulla famosa scultura.

Ma, accanto a queste trasformazioni "silenziose" ovviamente, altre più eclatanti si mostrano ai visitatori: e sono quelle che maggiormente contribuiscono a ridefinirne la silhouette di eterna "città che sale". L'area Garibaldi innanzitutto con la cima delle sue punte vetrose. Molto si è scritto o detto su questa piccola Dubai sorta in fretta in un punto incredibilmente centrale e derelitto ma è indubbio che anche per gli italiani la visita alla piazza Gae Aulenti è un must nei nuovi tour della modernità. In pochi anni, è sorta, letteralmente dal nulla, una città di specchi che culmina nel grattacieli a spirale di Cesar Pelli che dà ai milanesi il brivido di una nostrana

edizione di "sex and the City", il sentore domenicale di un brunch in uno spicchio di Manhattan alla faccia della Madonnina. Poco lontano la stentorea torre del giapponese Isozaki domina il quadrilatero dell'ex-Fiera, come un gigante sulla schiuma ondeggiante degli eccentrici condomini di Zaha Hadid e Daniel Libeskind, avamposti di un'urbanizzazione finalmente moderna.

Pochi passi più avanti, un'altra area dismessa - quella del Portello - testimonia il destino di Milano nell'età della post-industrializzazione e il senso di un cambiamento che non ha pari riscontro nel resto d'Italia. Case, uffici, negozi, parchi al posto dei vecchi recinti di fabbrica: cadono i muri di recinzione che separavano le cittadelle del lavoro dalla vita urbana e nuove architetture si incaricano di rappresentare il volto di una città che si scopre "friendly" se non proprio "smart". Non lontano, nel quartiere della Bovisa, la periferia sironiana si è arricchita dei cromatismi accesi delle architetture dell'Atelier Mendini, all'altro ca-

po della città, il quartiere della Bicocca ha sostituito la "città della gomma", lo stabilimento Pirelli, lasciando al centro, come fetuccio o relitto, la grande torre di raffreddamento chiusa in una teca di vetro. Milano si è ricostruita riciclandosi, ripartendo dal suo stesso interno: e lo ha fatto con convinzione e anche una certa efficacia se da città del lavoro è riuscita a diventare inattesa meta turistica per viaggiatori cool.

Basti pensare alla Fondazione Prada negli spazi dell'ex-distilleria in largo Isarco, nella zona sud della città, completamente ridisegnata dal controverso architetto olandese Rem Koolhaas o a un'altra "gemma" della nuova Milano: il MUDEC, sistemato dal britannico David Chipperfield nel cuore dello storico complesso industriale dell'Ansaldo. Una nuvola luminosa fa da cuore e corte interna delle gallerie espositive, configurandosi con la forza di un motore gentile dentro la carcassa derelitta delle acciaierie da cui un'avolta uscivano locomotive ed ora entrano opere d'arte e reperti della storia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ANALISI

Donato Iacovone

Un successo per l'Italia nonostante l'affanno

Con l'Expo l'Italia è al centro del mondo. L'Italia, con l'inaugurazione dell'Expo ha portato a casa un altro successo: anche se con qualche affanno, l'apertura nei tempi previsti e il livello di partecipazione che prevede un flusso pari a 20 milioni di visitatori.

Le partnership realizzate con aziende nazionali e internazionali hanno raggiunto un valore complessivo di 350 milioni di euro dando la possibilità alle aziende italiane di avviare un dialogo con player di grandi dimensioni con le quali aprire eventuali sinergie e partnership. L'Expo è l'occasione che permette all'Italia, non solo di accogliere e ospitare 147 paesi diversi all'interno dell'esposizione, ma rappresenta anche il momento giusto per il nostro Paese di assumere un ruolo attivo nel coordinamento delle politiche economiche europee di sviluppo e di offrire, allo stesso tempo, l'opportunità alle realtà aziendali italiane di poter acquisire la dimensione necessaria per competere sui mercati globali.

Secondo le previsioni la manifestazione universale dovrebbe avere un impatto economico sull'industria di circa 6 miliardi di euro. La visibilità che il sistema imprenditoriale italiano riceverà, grazie a questo evento internazionale, avrà un impatto positivo sull'immagine del Made in Italy che potrà sfruttare l'evento come incipit per avviare una crescita sostenibile e per espandersi su altri mercati.

In uno scenario in cui, secondo le previsioni dell'EY Eurozone forecast, il Pil italiano dovrebbe crescere dello 0,3% nel 2015 e del 1% nel 2016, dove i consumi

privati cresceranno dello 0,5% nel 2015 e dello 0,7% nel 2016 e dove il sistema bancario italiano sembra essere più sano e più predisposto alla concessione del credito, la ripresa economica potrà avviarsi dando ulteriori possibilità alle aziende italiane di crescere, svilupparsi e ambire a posizioni di key players sul mercato globale.

Ma Expo non è solo una bella vetrina globale; è l'occasione per il nostro Paese di diventare concretamente il ponte tra Europa e l'Occidente e il Mediterraneo, un'area economica dalle forti potenzialità che vede al centro geografico, culturale ed economico proprio l'Italia. Il Mediterraneo rappresenta il 14,5% del Pil mondiale e, con i più di 7 mila progetti di investimento stranieri realizzati negli ultimi 5 anni, rappresenta il secondo mercato dopo gli Stati Uniti. Come è anche emerso dall'analisi EY Baromed, presentata all'ultimo EY Strategic Growth Forum e realizzata su 156 dirigenti di 20 Paesi e 28 settori diversi, nel 2013 il valore degli investimenti stranieri è stato di oltre 85,5 miliardi di dollari, superiore anche a quello della Cina (74,6 miliardi di dollari). L'Italia ha investito nel Mediterraneo 3,919 miliardi di dollari, confermando il suo ruolo centrale per lo sviluppo dell'area e il suo potenziale di guida.

Ceo EY Italia, Head EY Med

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'ANALISI

**Paolo
Bricco**

Nel desiderio di riscatto cultura civica e industriale

Il pragmatismo umile e silenzioso della Milano più autentica è composto dagli stessi ingredienti da cui è formato lo spirito imprenditoriale italiano. A poche ore dallo scempio compiuto nelle nostre strade dal nichilismo analfabeto e antimoderno, i milanesi hanno incominciato – senza aspettare nessuno – a ripulire da soli le lorde e il nero degli incendi.

Nella solitudine di questo senso civico – al massimo “comunitario” e, forse, poco “statuale” – c’è la medesima cifra che caratterizza nei suoi limiti ma soprattutto nei suoi punti di forza – la cultura industriale del nostro Paese: il destino dell’individualismo – diluito nella forma minima del capitalismo familiare e strutturato razionalmente nei meccanismi della rappresentanza – proiettato in una dimensione economica internazionale che lo dovrebbe distruggere e che, invece, per una qualche strana ragione sempre lo accoglie, spesso lo valorizza e qualche volta lo esalta.

Quella strana ragione è la stessa che spinge gli abitanti di Corso Magenta a rimediare allo sconciu della violenza: un senso di riscatto permanente, che nei giorni della quiete si esprime nella laboriosità e nei giorni della fatica si coagula nella voglia di farcela. È una dimensione dell’esistenza, che segna quella dell’impresa. Esistono punti di svolta. Spesso sanno di amaro. E sta agli uomini trasformare in dolce il retrogusto in bocca. Expo 2015, con tutte le sue ammaccature giudiziarie e tutti i suoi ritardi organizzativi, è partito. Il potenziale economico che un suo successo potrebbe sviluppare è significativo sotto il profilo quantitativo e impagabile nella dimensione psicologica.

Nessuno, in Italia, vuole un

destino argentino, fatto di un declino inarrestabile. Tutti desideriamo un riscatto irlandese, con gli indicatori economici che mostrano la fine del cattivo tempo. Chi, venerdì, si è permesso di scatenare il temporale sulla città di Leonardo da Vinci, di Dino Buzzati, di Raffaele Mattioli e di Giorgio Armani nulla sa di Milano e del suo valore simbolico e concretissimo per tutto il Paese. Leonardo era del contado fiorentino. Buzzati di San Pellegrino di Belluno. Mattioli di Vasto. Armani è di Piacenza.

Milano è nella storia italiana il luogo della sintesi, che accoglie il meglio di chi e di che cosa siamo e lo propone al mondo. È così dal Medioevo. È così adesso. Gli occhi degli operai dei cantieri dell’Expo, i veri protagonisti dell’inaugurazione, come ha ricordato venerdì Papa Francesco. Lo sguardo non sottomesso dei negozi di Via Carducci, che alle prime luci di sabato iniziano a sistemare le vetrine infrante. La voglia di farcela – beneficiamente ossessiva – dei piccoli imprenditori italiani che all’Expo, fin dalle prime ore, cercano di parlare con i manager delle multinazionali del food. Sono gli stessi, questi piccoli

imprenditori, che negli ultimi giorni hanno contribuito a fare emergere, per il sistema industriale italiano nel suo complesso, alcuni segnali positivi. Per l’Istat, a marzo il commercio extra Ue – storico tallone d’Achille, per una imprenditoria italiana strutturalmente assai focalizzata sull’Unione Europea – è cresciuto del 13,2% rispetto allo stesso mese del 2013; i beni strumentali – per esempio – sono saliti addirittura del 17,5 per cento. L’ultima indagine rapida del Centro Studi Confindustria ha evidenziato come ad aprile la produzione industriale sia cresciuta dell’1% rispetto allo stesso mese dell’anno precedente e ha ricordato che l’indicatore Istat sulla fiducia del manifatturiero ha segnalato un miglioramento per l’ottavo mese consecutivo, attestandosi a 104,1 punti (in aumento di 0,4 punti). A livello macroeconomico il bollettino della Bce ha infine sottolineato come si sia bloccato il processo deflattivo.

Nell’eterno autolesionismo retorico italiano, spesso si trascura la sostanza di cui è fatta

la sua – la nostra – anima, insieme popolare e nobile: il desiderio di riscatto. A Milano è successo qualcosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VOCAZIONE

Milano, in Italia, è il luogo della sintesi che accoglie il meglio di chi e che cosa siamo e lo propone all’attenzione del mondo



EXPO 2015

La rimozione del lavoro

Manfredi Alberti

Un'esposizione universale che si inaugura durante la festa del Primo maggio avrebbe potuto e dovuto dare uno spazio anche ai temi del lavoro. La disoccupazione, l'im-

poverimento dei lavoratori e la precarietà dilagante sono infatti questioni cruciali e irrisolte del tempo presente, almeno nella vecchia Europa. In Italia, il paese che ospita l'Expo, questi fe-

nomeni raggiungono dimensioni ancora maggiori che altrove.

In passato è accaduto che un'esposizione universale abbia dato risalto ai temi sociali.

CONTINUA | PAGINA 4

LE ESPOSIZIONI UNIVERSALI: UN ROVESCIAMENTO, DAL NOVECENTO A OGGI

Ora la disoccupazione è considerata «naturale»

DALLA PRIMA

Manfredi Alberti

CPoco più di un secolo fa, durante l'Esposizione internazionale del Sempione, svoltasi a Milano nel 1906 e dedicata all'argomento dei trasporti, venne dato ampio risalto ai temi della previdenza sociale e del lavoro. In quella occasione la Società Umanitaria di Milano curò un padiglione dedicato ai problemi sociali, e organizzò contestualmente due convegni internazionali, uno sull'assistenza pubblica e privata, a maggio, e uno sulla disoccupazione, in ottobre.

Quest'ultimo fu il primo nel suo genere, e contribuì a sottolineare per la prima volta l'esistenza del problema dei lavoratori disoccupati, con l'obiettivo di mettere in contatto un gruppo di riformisti e di specialisti della materia capaci di predisporre strumen-

ti di contrasto al fenomeno.

Il primo congresso internazionale contro la disoccupazione si collocò in un momento di ascesa del movimento socialista e del sindacato: in quello stesso anno, non a caso, nacque in Italia la Confederazione generale del lavoro.

All'inizio del Novecento l'idea che la disoccupazione fosse un fenomeno involontario e non il frutto di una scarsa propensione al lavoro era ancora un'acquisizione recente e precaria.

Se oggi giorno, in tempo di crisi economica, appare normale parlare di disoccupazione (nonostante la sua definizione a livello statistico sia controversa e le proposte avanzate per contrastarla siano divergenti), c'è stata una fase della storia del capitalismo durante la quale il problema dei senza lavoro, sconfinando nel più ampio tema del pauperismo, non era percepito come un fenomeno

degnio di particolare attenzione e di cui la collettività e i pubblici poteri dovessero farsi pienamente carico.

Solo in occasione del congresso di Milano del 1906 venne definitivamente messa da parte la vecchia lettura moralistica della disoccupazione, intesa come colpa individuale o come inclinazione all'ozio. In altri termini, venne per la prima volta riconosciuto il carattere involontario della condizione del disoccupato.

Non è del tutto fuorviante fare un confronto fra la situazione attuale e quella di inizio Novecento: gli anni che stiamo vivendo, infatti, se paragonati alla quella fase della storia del capitalismo, sembrano caratterizzati da un processo alla rovescia, alla fine del quale quello che rischia di profilarsi è un offuscamento delle questioni sociali e del dramma della disoccupazione involontaria.

Oggi, in Italia e in Europa, la disoccupazione sembra essere vista dai governanti come l'ultimo dei problemi.

È ormai da decenni, d'altra parte, che la politica economica ha smesso di perseguire un'occupazione piena e di qualità. Lo rivela l'accettazione quasi acritica, da parte degli organismi governativi, del concetto di «disoccupazione naturale»: esisterebbe, secondo la teoria economica prevalente, un livello di disoccupazione strutturale (cioè naturale) ineliminabile, non comprimibile a meno di non creare inflazione.

Questo tasso di disoccupazione «naturale» in Italia è oggi stimato intorno all'11%. L'Italia e l'Europa di oggi, si potrebbe dire, sono giunte a una sorta di «coesistenza pacifica» con la disoccupazione a due cifre.

In questo scenario la mancanza di un riferimento ai temi del lavoro nell'ambito dell'Expo 2015 è purtroppo in sintonia con lo spirito dei tempi.



ALIMENTAZIONE

Se a sgocciolare è l'Expo

Guido Viale

Trickle-down (in italiano, sgocciolamento) è il nome di una teoria economica, ma anche di una filosofia, che molti hanno conosciuto attraverso la parola di Lazzaro che

si nutriva delle briciole che il ricco Epulone lasciava cadere dalla sua mensa (Luca, 16, 19-31). Dopo la loro morte le parti si sono invertite perché Lazzaro è stato ammesso al banchetto

di Dio, in Paradiso, mentre Epulone è finito all'inferno a soffrire fame e sete. La teoria e la filosofia del Trickle-down in realtà si fermano alla prima parte della parabola.

CONTINUA | PAGINA 4

Se l'Expo di Milano comincia a sgocciolare

Secondo una teoria economica se i ricchi si arricchiscono sempre di più un po' di benessere finirà anche alle classi subalterne. E' quello che adesso rischia di accadere con la kermesse sull'alimentazione appena varata

DALLA PRIMA

Guido Viale

GLa seconda parte è compito nostro realizzarla; e non in Paradiso, dopo la morte, ma su questa Terra, qui e ora.

In ogni caso, secondo la teoria, più i ricchi diventano ricchi, più qualche cosa della loro ricchezza "sgocciolerà" sulle classi che stanno sotto di loro, per cui che i ricchi siano sempre più ricchi conviene a tutti. Discende da questa teoria la progressiva riduzione delle tasse sui redditi maggiori (fino alla flat tax, l'aliquota uguale per tutti, predicata negli Usa dal partito repubblicano e, in Italia, da Matteo Salvini) che, a partire dagli anni Settanta, ha inaugurato la crescita incontrrollata delle diseguaglianze. In Italia la progressiva riduzione delle aliquote margi-

nali dell'imposta sui redditi più elevati (al momento dell'introduzione dell'Irpef era di oltre il 70 per cento; oggi supera di poco il 40) è stata giustificata sostenendo che aliquote troppo elevate incentivavano l'evasione fiscale, mentre aliquote più "ragionevoli" l'avrebbero eliminata. I risultati si vedono. L'altro cavallo di battaglia della Trickle-down economics è che le misure di incentivazione economica dovrebbero essere destinate esclusivamente alle imprese, perché sono solo le imprese a creare buona occupazione, quindi, reddito e benessere anche per i lavoratori. Tutte le altre spese, specie se di carattere sociale, sono, in termini economici, "sprechi". Ma l'evoluzione tecnologica rende sempre di più job-less, cioè senza occupazione aggiuntiva, la crescita sia della singola impresa che del sistema nel suo complesso. Anzi, molto spesso la riduzione dell'occupazione in una impresa viene salutata con un drastico aumento del suo valore in borsa.

Trasposta sul piano sociale, la filosofia del Trickle-down ha assunto i connotati del "capitalismo compassionevole", che negli Stati uniti costituisce la dottrina ufficiale dell'ala più reazionaria del partito repubblicano, e non solo di quella. In base ad essa il welfare, come insieme di misure tese a garantire in forma universalistica i diritti fondamentali del cittadino - pensione, cure sanitarie, istruzione, sostegno al reddito - va eliminato perché induce chi ne beneficia all'ozio; e va sostituito con la beneficenza gestita dalla generosità dei ricchi, nelle forme da loro prescelte e indirizzandola, ovviamente, solo a chi, a loro esclusivo giudizio, "se la merita". Non c'è negazione più radicale della dignità dell'essere umano (e del vivente in genere) di una teoria come questa. Eppure è una concezione che sta progressivamente prendendo piede in tutti gli ambiti della cultura ufficiale, anche là dove gli istituti del Welfare State (che let-

teralmente significa Stato del benessere, e che da tempo viene tradotto sempre più spesso con l'espressione "Stato assistenziale") sono, bene o male, ancora in funzione.

Non deve stupire quindi di ritrovare i capisaldi di questa concezione violentemente antidemocratica in quello che viene fin da ora ufficialmente indicato come "il lascito immateriale" della peggior manifestazione della teoria e della prassi del capitalismo finanziario, o "finanzicapitalismo": la cosiddetta "carta di Milano" dell'Expò. Lascito immateriale, perché quello materiale, come è ormai noto, non è che devastazione del territorio, asfalto e cemento, corruzione, nuovi debiti di Comune, Regione e Stato, violazione dei diritti, della dignità e della sicurezza del lavoro (l'Expò è stato il laboratorio del Job-act), propaganda per un'alimentazione, un'agricoltura e un'industria alimentare tossiche e, dulcis in fundo, un meccanismo di perpetuazione delle Grandi Opere inutili: perché, a Expò concluso, ci sarà da decidere che cosa fare, con nuovo cemento, nuovi debiti e nuova corruzione di quell'area ormai devastata.

Uno dei punti o propositi qualificanti della Carta di Milano è infatti la lotta contro lo spreco alimentare attraverso il recupero del cibo che oggi viene buttato via, destinandolo ai poveri. Nella carta i riferimenti a questo proposito sono tre: "che il cibo sia consumato prima che deperisca, donato qualora in eccesso e conservato in modo tale che non si deteriori"; "individuare e denunciare le principali criticità nelle varie legislazioni che disciplinano la donazione degli alimenti invenduti per poi impegnarsi attivamente al fine di recuperare e ridistribuire le eccedenze"; "creare strumenti di sostegno in favore delle fasce più deboli della popolazione, anche attraverso il coordinamento tra gli attori che operano nel settore".

re del recupero e della distribuzione gratuita delle eccedenze alimentari". Apparentemente si tratta di raccomandazioni di buon senso: dare a chi non può permetterselo il cibo che altrimenti butteremmo via. E' quello che si cerca di fare con istituzioni e programmi benemeriti, come la legge detta del "Buon Samaritano" o il Last-minute market promosso dal prof. Andrea Segré. Il fatto è che sono misure messe a punto nell'ambito della gestione dei rifiuti e tese alla loro minimizzazione (in vista del loro azzeramento, previsto dal programma Rifiuti zero, che le renderebbe superflue). Trasposte nell'ambito di un programma planetario per "nutrire il pianeta" hanno l'effetto di retrocedere all'ambito della gestione dei rifiuti il tema della sottoalimentazione di una parte decisiva dell'umanità, la cui condizione è invece il prodotto delle grandi e crescenti diseguaglianze mondiali nella distribuzione dei redditi, del lavoro e delle risorse.

Per cogliere meglio questo punto è necessario risalire a quella che è la matrice della Carta di Milano, cioè il "Protocollo di Milano": un documento elaborato dalla fondazione Barilla – emanazione dell'omonima multinazionale alimenta-

re – a cui l'Expò ha affidato il compito di La filosofia del Trickle-down alla fine si è trasformata nel capitalismo

compassionevole tanto caro alle destre di tutto il mondo individuare i capisaldi del programma "nutrire il pianeta", che sono poi stati tradotti "in pillole" nella Carta di Milano; e che ha la pretesa di definire un programma di azione dei prossimi decenni per tutti i soggetti del mondo – Governi, imprese, associazioni, cittadini - impegnati nella filiera agroalimentare come produttori, distributori o consumatori.

Nel Protocollo di Milano il tema dello spreco di alimenti occupa il primo posto: "Primo paradosso – spreco di alimenti: 1,3 miliardi di tonnellate di cibo commestibile sono sprecati ogni anno, ovvero un terzo della produzione globale di alimenti e quattro volte la quantità necessaria a nutrire gli 805 milioni di persone denutrite nel mondo". Nell'ambito dei programmi per sradicare la fame, tra cui "le disposizioni pertinenti nel quadro delle legislazioni internazionali, regionali e na-

zionali per la protezione e conservazione delle risorse e l'adozione di azioni finalizzate allo sviluppo sostenibile nella Direttiva quadro europea sulle acque, il Piano d'azione per un'Europa efficiente sotto il profilo delle risorse, gli Obiettivi di Sviluppo del Millennio per sradicare la povertà estrema e la fame", il Protocollo di Milano arriva a trattare questa prima emergenza planetaria con le stesse modalità con cui, in un qualsiasi Comune d'Italia, si affronta il problema della gestione dei rifiuti: "Le iniziative per la riduzione degli sprechi devono rispettare la seguente gerarchia:

1. Prevenzione;
2. Riutilizzo per l'alimentazione umana;
3. Alimentazione animale;
4. Produzione di energia e compostaggio".

Se la guerra alla fame nel mondo è in primo luogo una lotta contro la trasformazione degli alimenti in rifiuti (e non per una più equa distribuzione delle risorse), è ovvio che ai poveri e agli affamati del pianeta non spetti altro che il compito di smaltire ciò di cui i ricchi si vogliono sbarazzare. Cioè sedersi, come Lazzaro, ai piedi della tavola del ricco Epulone. Con il che la Trickle-down economics fa il suo ingresso trionfale nel "lascito" dell'Expò.

Le luci dell'Expo e l'irrilevanza del Meridione

Ernesto Mazzetti

Un primo maggio vissuto tra armonie e dissonanze. L'armonia dei concerti milanesi al Duomo e all'Expo e del tra-

dizionale concertone romano per la Festa dei lavoratori. Le dissonanze della Milano vulnerata dalle incendiarie scorrerie dei black bloc, che chi doveva non ha saputo prevedere e contrastare. E il contrappunto dei

sindacati: con grida di dolore dalla Taranto afflitta dalle devastazioni ambientali e sociali per la crisi dell'Ilva; con gli accenti mestii vibrati da Pozzallo, l'approdo dei tanti disperati che, vi o morti, arrivano da noi.

>**Segue a pag. 46**

Le luci dell'Expo e il Meridione

Ernesto Mazzetti

Sogniamo tutti giornate di indisturbate armonie. Purtroppo rare. Certo l'apertura dell'Esposizione universale milanese è occasione importante per riaffermare fiducia nella capacità del Paese di darsi un futuro migliore. La voce di Andrea Bocelli che intona «La forza del sorriso» ne espri me l'augurio. Entusiasma la Bandiera dei Carabinieri che innanzi alle decine di migliaia di persone convenute all'Expo esegue «La vita è bella» e quella melodia, napoletana ma ormai mondiale, ch'è «O sole mio». Esorta alla fiducia il premier Renzi. Fa sua la felice manomissione d'una strofa dell'Inno di Mameli appena compiuta dal coro dei bambini: «siam pronti alla vita», invece che «alla morte». Dichiara che con l'apertura dell'Expo inizia il «domani d'Italia». Vorremmo credergli. A prescindere da schieramenti politici.

S'è scritto che grazie all'Expo Milano per sei mesi sarà il centro del mondo. Fa piacere pensarla, ma temo che l'enfasi travolga la realtà d'un pianeta ch'è vasto e complesso. Dove ancora milioni di persone soffrono la fame, come ha ricordato Papa Francesco nel suo messaggio a questa Esposizione dedicata alla nutrizione. Il cibo come tema e come proble-

ma; motore della storia, di conflitti. Motente di migrazioni epocali. Se ne dovrebbe produrre a sufficienza per i nove miliardi di uomini che si prevede vivranno nel 2050. Può darsi che con scienza e saggezza ci si riesca. Purché prevalga volontà di pace. Il reverendo Thomas Robert Malthus scrisse nel 1798 quel «Saggio sul principio della popolazione», celebre per la previsione d'un foso futuro dell'umanità avviata ad una crescita demografica in progressione geometrica, troppo veloce rispetto alla disponibilità di cibo tendente a crescere in progressione aritmetica. Ai suoi tempi la popolazione mondiale non raggiungeva il miliardo. Il fatto che oggi, nonostante guerre ed epidemie, superi i sette miliardi, induce a ragionare d'un futuro possibile. Anche se sempre ci saranno pochi che di cibo ne avranno troppo, e molti che ne avranno poco.

Il presidente Mattarella, che non era a Milano ma al Quirinale, ha parlato del lavoro. Rammentando che nel Sud scarsoglia; e lamentando che la mancanza di lavoro accentua la distanza tra le nostre regioni e il resto del Paese e dell'Europa. A proposito dei divari, val la pena ricordare il caso emerso durante la preparazione dell'Expo. Destò impressione che dei seicento giovani selezionati (su trentamila) per varie mansioni durante i sei mesi della rassegna, l'ottanta per cento avesse rinunciato, lasciando il posto a chi li seguiva. Non perché fannulloni; preparati e

plurilingue, erano in grado di trovar qualcosa di meglio del contratto loro offerto, apprendistato con 1.700 euro mensili. Sarebbe un sogno per i tanti laureati di casa nostra che s'adattano a lavori di commessi, vigili urbani, uscieri; seppur li trovano. Per i giovani che con contratti a termine e pochi soldi s'alternano alle casse dei supermercati; ai camerieri precari, ai manovali pagati in nero.

Il Sud. Ancora un altro mondo. L'economista Mariano D'Antonio ha guidato un gruppo di studio alla ricerca di risposte al quesito «Chi ha cancellato la questione meridionale?», come recita il titolo d'un volume appena pubblicato. Riflessioni nate «dall'insoddisfazione per il vittimismo diffuso nell'opinione pubblica del Mezzogiorno». Che adducono, purtroppo, a considerazioni amare. «I pregiudizi anti-meridionali - scrive D'Antonio - esistono ma non bastano a spiegare l'irrilevanza a cui è pervenuta la questione meridionale». Che in buona parte è «da attribuire ai meridionali stessi, ai loro comportamenti». Un debole spirito civico diffuso in ampie fasce della popolazione «interagisce con l'inefficienza delle istituzioni rappresentative, con il fiacco governo locale». Ci ritroviamo una Napoli Città metropolitana; avremo tra un mese nuovi eletti alla Regione Campania. Mi piacerebbe che l'una e l'altra istituzione fossero in grado di smentire le conclusioni di D'Antonio. Dubito possano riuscirci.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Milano, 20mila contro i violenti

“Ripuliamo questo schifo la nostra Expo non se lo merita”

Tute colorate in piazza con spugne e pennelli: “I teppisti non passeranno” Pisapia: no a delinquenti e utili idioti. L'appello a ricandidarsi: “Ripensaci”

PIERO COLAPRICO

MILANO. Nella sua lunga storia Milano è stata tante cose, ma una Milano «casalinga» non s'era mai vista. Non sino a ieri, quando a metà pomeriggio è sbucciata, praticamente dal nulla di Internet indirettamente sulle strade del centro, una massa di sconosciuti. Tutti disposti, persino orgogliosi di darsi da fare con spugne, pagliette, panni, solventi, alcol, benzina su quei muri sporcati dai manifestanti di un Primo Maggio travolto in violento No-Expo. Olio di gomito, e a cancellare «Ni oublie, ni pardonne», slogan apparso due anni fa a Tolosa, dopo un omicidio fascista, sono due bambini di 11 e 9 anni.

Le strade sanno parlare come e più delle persone. A cancellare «Riot» due sorelle, con una loro amica, che non è di Milano, ma: «I turisti che vengono per Expo non devono vedere questo schifo». A cancellare «Anticapitalista» c'è, con i compagni d'università, un giovane con barba alla Che Guevara: «Noi siamo dell'Uld della Cattolica, il primo collettivo di sinistra d'Italia, c'era Mario Capanna ai tempi. Ora noi, e a questo scempio della città non ci stiamo». Una modella slovacca e un barbuto che lavora una web agency stanno fianco a fianco con altri dieci a cercare di eliminare «Antifa», come Franco, 27 anni, tipografo: «Ero qui al corteo del Primo maggio, sono convintamente no Expo, e manco mi sono accorto dei disordini, noi siamo i primi danneggiati dai black bloc, adesso veniamo dipinti come delinquenti».

Una veterinaria, un'orafa e il cuoco del Four Seasons (Quadrilatero della Moda) cercano di cancellare «Digos neanche il fascismo», mentre un web editore e una studentessa sfregano con strofinacci su «Borghesi tutti appesi»: «Io—dice la ragazza—sono una studentessa fuori sede, però è come se avessero violentato la mia città, mi ribello ai bastardi che rovinano i diritti degli altri». A parlarci, sono tutti «positivi», persone che vogliono «darsi da fare» dentro questa «giornata-simbolo», sotto l'ombrellone della fortunata parola d'ordine «Nessuno tocchi Milano», partita su Facebook, che ha fatto infretta 7 mila seguaci, saliti ieri a ventimila.

Pensiero unico? Macchè. «Mi sembra una pagina storica, come quella che avvenne a Torino, con la marcia del 40mila operai che dissero basta scioperi, fateci lavorare», dice Alfredo. È ristoratore della zona dell'Isola, giacca e maglioncino. Non ha pulito, ma «ho fatto

tutto il corteo perché i cittadini democratici devono alzare la voce, i violenti non passeranno e il sindaco ha fatto benissimo a chiamarmi in piazza prima del centrodestra». Sull'altro lato del marciapiede in corso di Porta Ticinese — dov'erano partiti tre giorni fa i black bloc, dove si conclude quest'incredibile «marcia delle spugnette» — c'è però Alberto, impiegato, cappellino in testa e spatola in mano. Pulisce e pulisce un palo: «Della politica freganiente, ormai, sono qui per reagire a chi danneggia cose che paghiamo tutti noi cittadini, Milano sta solo dicendo alla gente di tutt'Italia di essere più civile, che siamo tutti sulla stessa barca, almeno noi che lavoriamo».

E poco lontano ecco anche Alice, sorridente studentessa di giurisprudenza, che sfrega il cemento anche se la piazza si va svuotando: «Mi do da fare innanzitutto perché è ancora sporco, e vogliamo finire. Siamo scout, siamo qui per amore della città, e per renderci utili. Quello che mi spiace un po' è stata la strumentalizzazione politica di un sentimento popolare, con il comizio del sindaco Pisapia...».

Comunque si voti, studenti, laureati, una «l'altro ieri», ma anche nonni e famiglie intere che si fanno i selfie con i telefonini in questa domenica 3 maggio hanno preso il posto fisico di chi il 1 maggio si era mascherato per incendiare, bastonare, distruggere. E questa voglia di sgobbiare per pulire case e negozi è così collettiva, condivisa, contagiosa, non finita nemmeno per un istante, da costringere a pensare che no, non tutto è perduto dell'antica storia di questa città che sarà a volte antipatica («La città di...»), ma che nel corso dei secoli ha accolto grazie alle industrie, agli ospedali all'avanguardia, alle università, alle case editrici, alla Borsa, alletve e rail web, tutti quelli che avevano «voglia di lavorare». Passa un giovane, calvo, un po' curvo, vedendoci con il taccuino in mano esclama: «È tutto bellissimo, vorrei che continuasse». Cioè? «Cista

stando la scossa, e poi?», domanda, e corre via.

Anche il corteo, guidato dal sindaco Giuliano Pisapia, con la giunta, con il Pd che ha mosso la sua macchina elettorale, sta correndo via veloce verso la Darsena, il vecchio porto del Naviglio rinato appena una settimana fa, mentre lungo i muri restano in migliaia a far ticcare. Come l'avvocato orgoglioso che chiede al figlio Jacopo: «Dì al signore, come ho pulito la postazione della A2A?». O come Franco Castielo, del Nucleo di pronto intervento del Comune: «Avercene così tutti i giorni, si strappano la spugna uno con l'altro e fanno a gara a chi lavora meglio», dice paterno verso un gruppo di giovani in tutta.

A fianco di una docente universitaria, una signora paraplegica spruzza uno sgrassatore sulla scritta No-Expo: «Sono qui — dice — per rabbia contro l'anarchico sulla sedia a rotelle elettrica e il casco, lui era con quelli che hanno sporco, io sto con questi che puliscono». E Tommaso, toscano, a Milano da sette anni, anche lui con business nel web (sarà una coincidenza, ma sono tanti quelli del «virtuale» ieri impegnati nel «manuale») è della squadra che ha miracolato, in via Scaldasole, una parete sporca ben da prima del passaggio della manifestazione: «Abbiamo fatto del bene in una città che a volte perde coscienza sul fatto che deve essere più unita».

La sua è alla fin fine la sintesi perfetta per racchiudere l'essenza del discorso di Pisapia, il sindaco che non si ricandiderà: «Siamo qui per festeggiare una città che ha saputo reagire a chi ha cercato di deturparla». Ce l'ha con «i delinquenti e gli utili idioti» dei black bloc, che però «non hanno rovinato la festa» di una Milano che a volte crede di essere una locomotiva. E a volte ci riesce pure.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA RIVINCITA DEL PAESE CHE DICE "SÌ"

MARIO CALABRESI

Sono passati ormai tre giorni dalla manifestazione violenta di venerdì a Milano, ma contati i danni, puliti i vetri, cancellate le scritte, coperti i negozi distrutti e rimosse le auto bruciate, ci si rende conto che sta accadendo qualcosa di più: quell'onda di distruzione e di negatività è stata il detonatore di una reazione d'orgoglio.

L'abbiamo vista nella gente che è scesa per la strada a pulire, in quella che ieri manifestava in positivo, nei discorsi che si ascoltano per la strada e perfino nella stragrande maggioranza dei commenti sui social network. Non è solo una reazione dei milanesi, ma di molti italiani che sentono crescere la stanchezza verso l'idea che si debba sempre dire no, che l'unico pensiero lecito e corretto sia sostenere che ogni tentativo di cambiamento sia sbagliato, negativo, da rifiutare. Sembra emergere finalmente quell'orgoglio che impedisce, per amor proprio e per amore dei propri figli oltre che del proprio Paese, di denigrare ogni cosa e di autodenigrarci. Ma saremo pure capaci di fare qualcosa, ma ci sarà pure un motivo per cui continueremo a venire da tutto il mondo a visitarci, per cui abbiaamo eccellenze nella manifattura, nell'artigianato, nel lusso?

Viviamo da troppo tempo dentro la crisi, sei anni sono un periodo lunghissimo e quasi senza precedenti che ha fiaccato gli animi e la voglia di reagire, che ha paralizzato le iniziative e gli slanci. E su questo è cresciuta la pianta del pessimismo, dello scetticismo continuo e assoluto.

Ma viviamo anche da troppo tempo nella dittatura della critica ossessiva, che quando non lascia alcuno spazio alla speranza diventa autolesionismo.

Poi c'è un momento in cui ci si rende conto, come svegliandosi da un incubo, che dipende anche da noi, da quello che saremo capaci di fare, dalla quantità di innovazione e cambiamento che riusciremo a mettere in circolo.

Ci rendiamo conto che non possiamo assistere immobili alla partenza dei figli e dei nipoti, che se siamo ragazzi non possiamo avere solo la prospettiva di emigrare. E pensare che di campanelli d'allarme ne suona uno ogni giorno: quando scopriamo che lo scorso anno se ne sono andati all'estero 2400 medici, esattamente la metà di quelli che si sono specializzati, come possiamo pensare che abbia senso continuare a fare le stesse cose? Non solo la partenza di questi giovani è uno sperpero notevole di soldi pubblici (avete idea di quanto possa costare alla collettività formare un solo medico, dalla scuola elementare alla specializzazione, per poi regalarlo ad un'altro Paese che beneficia della sua preparazione? Stime approssimate sostengono oltre mezzo milione di euro) ma è anche la dimostrazione che il sistema sanitario non funziona, che incapace di riformarsi e fare tagli sceglie la strada più semplice, lasciare fuori le nuove generazioni dei medici. Invece di tagliare sprechi ed errori si taglia il futuro.

Ci si deve rendere conto che il futuro non è già scritto e non è qualcosa di predestinato.

Il futuro è tutto da costruire, potrà essere anche peggiore ma ci sono due certezze: nulla resta immutato, il presente non è per sempre, e molto dipenderà da noi, dal nostro impegno, dalla nostra forza di non arrendersi, dalla nostra creatività e dal nostro coraggio.

Lo abbiamo già fatto tante volte, risolvendoci dalle macerie esattamente settant'anni fa alla fine della guerra, o trovando la forza di uscire dalla stagione del terrorismo e delle stragi 35 anni fa.

Credo che il Paese sia ad un nuovo punto di svolta, non per forza legato alla politica, e si ha la sensazione che molti cittadini si rendano conto che non possono più stare a guardare il declino, a farsi ipnotizzare dalla spirale della negatività, dall'avvitarsi di un Paese che resta pieno di risorse. Sono quei ragazzi che aprono nuove attività, che scommettono sulla loro fantasia, che continuano a studiare nonostante gli si dica che non serve a nulla. Sono quelli che si tappano le orecchie quando gli ripetono che «non si può fare», quelli che vedono uno spazio dove le convenzioni e gli occhiali del passato negano che esista.

Sono quelle donne e quegli uomini di ogni età che a Milano si sono rimboccati le maniche e che ieri hanno camminato a lungo per dire che non vogliono buttare via la loro città e l'occasione rappresentata da Expo.

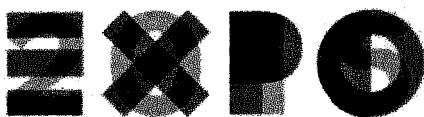
Ma sono perfino quei turisti che hanno affollato Torino in questo fine settimana con un record storico di presenze, a dimostrazione che fare investimenti anche in tempo di crisi e avere vista lunga paga sempre, come dimostra il successo strepitoso del nuovo Museo Egizio. E poi c'erano la Sindone, l'autoritratto di Leonardo, il Museo del Cinema, ma soprattutto un sistema città che ha creduto nella scommessa di Expo e ci si è legato. Le strade piene di turisti non significano che la crisi sia finita ma certo aiutano a rialzare la testa e soprattutto segnalano una voglia di ricominciare. Ai cultori del No, vorrei segnalare che se questo accade è anche merito della tanto detestata alta velocità che porta in tre quarti d'ora a Milano e che sta aiutando Torino ad uscire dalla sua marginalità geografica.

Sono segnali, che certamente verranno gelati da una miriade di cattive notizie in cui siamo campioni, ma se saremo capaci di tenerceli stretti e di coltivarli, chissà che non diventino una pianta robusta, capace di dare i suoi frutti. E allora forse scopriremo che anche quei ragazzi incappucciati che hanno distrutto senza sosta hanno ottenuto un risultato, ma è il contrario di quello che volevano: hanno svegliato la nostra voglia di vivere, di non arrendersi.

Il racconto

Dalla discoteca tedesca alle luci della Cina ecco l'effetto Disneyland tra i padiglioni

Gadget tecnologici, giochi per bambini videogame e musica: nella kermesse mondiale la gara per attirare visitatori va in scena lontano dai temi dell'alimentazione



CORRADO ZUNINO

MILANO. Più che il magnificato Albero della vita, che pure di notte offre fumi e raggi laser e di giorno giochi d'acqua ritmati sulle canzoni di Pino Daniele, il centro dell'Expo, l'inaspettato simbolo, da tre giorni è la grande rete del Brasile. Ci si deve arrampicare, sulla rete, per poter visitare il resto del padiglione. Si rimbalza, si avanza rischiando di cadere. La rete significa che la terra non va pestata, piuttosto solcata con delicatezza. Non tutti comprendono il messaggio, ma tutti si arrampicano, e ridono, cercano l'equilibrio, saltano. Salgono e riscendono. La vecchia Expo novecentesca, arrivata con il suo carico di orgoglio industriale sta cambiando faccia: a Rho Fiera l'Esposizione 2015 è soprattutto un luogo di divertimento esplicito, attrattiva tecnologica, stupore infantile. Una Disneyland meno costosa — i singoli giochi non si pagano — e con un filo di ambizione culturale in più. Dovresti uscire di qui sapendo, almeno, che la raccolta differenziata è necessaria e che ciascuno di noi ogni giorno produce più anidride carbonica di quanto ossigeno incameri.

Quasi tutti i 54 padiglioni hanno dedicato lo spazio più largo a intrattenere e divertire. Il Cina Pavilion a piano terra è dominato da un quadrato di luci cangianti: centinaia di lampade sono state sistematiche a cappuccio di canne che salgono da terra. «Amore, facci un filmino, so' fortissime», dice la mamma marchigiana al figlio. E il figlio non ha ancora visto gli oleogrammi primitivi danzanti sulle rocce, all'altro lato. C'è qui un'idea del capitalismo moderno, che poi è la stessa che si applica anche nei supermercati: attrarre i figli per far venire tutta la famiglia pagante. Nel "Food 2.0" degli Stati Uniti Obama ti saluta con un videomesaggio: "Ciao, nel 2050 saremo nove miliardi, possiamo arrivarci insieme" e il tavolo centrale sembra quello di una roulette. Il croupier, però, ti invita a giocare a "Feeding the planet

together" e con l'indice si iniziano a spostare oggetti per costruire un percorso alimentar-commerciale sostenibile. I tedeschi hanno en-

trambi: tecnologia avanzata e divertimento classico. In terrazza uno scivolo ti fa scendere rapidamente — lo usano soprattutto i grandi —, nei bassi si allarga invece una discoteca viola con piante fluorescenti che s'alzano dal pavimento e occhi volanti a soffitto al posto delle vecchie luci stroboscopiche. I Bee active, le apipattive, ci hanno tenuto uno spettacolo chitarra e voci che ha trascinato il pubblico a balati e muggiti di gruppo. Lungo la promenade tedesca, poi, si battono le mani sulla ringhiera tonda per replicare i rumori della terra e dell'acqua.

Tecnologia in Israele, altalene all'aperto nell'area mediorientale. E tutti i giorni, due volte al giorno, sul Decumano centrale viaggia il corteo guidato da Foody, la mascotte di casa, seguita da Piera la pera, Rodolfo il fico, Justine la banana. In Kazakhstan si balla, in Slovenia si canta. A ExpoDisney, non a caso, il tabellone ruota intorno all'esibizione del *Cirque du soleil*, che già ieri all'Open Air Theatre faceva provare le trapeziste.

Sempre meno affari e sempre più gioco e videogioco (sostenibili): i due importatori di cibo abruzzo-canadesi per fare affari hanno dovuto aspettare l'apertura di TuttoFood, alla Fiera qui a fianco. A Expo 2015, invece, vengono agli adolescenti al Children park trovano un trionfo di biciclette che, a ogni pedalata, fanno crescere il getto d'acqua. I padiglioni di "Feeding the planet" sono grandi stand turistici per portare visitatori a casa propria e gara a chi sorprende di più, sul piano tecnico, nel racconto vintage. La Slovenia allestisce tubi in cui si soffia per far girare grandi eliche appese al muro e offre occhiali da saldatore con cui si vedono i panorami di quella terra. Poi affianca sulla parete una serie di disci d'epoca, e non si capisce che c'entri. Il palazzo del Qatar con le cascate al centro ha due ologrammi che ti salutano in entrata e in uscita, l'umida Austria nel percorso eruditio tra le foreste a un certo punto fa spuntare un omino stile Michelin che il visitatore può gonfiare e veder rapidamente afflosciare.

Marco Balich ha ideato l'Albero della vita, è autore di spettacoli per eventi in tutto il mondo e produrrà le cerimonie olimpiche di Rio 2016. In tre giorni ha girato l'Esposizione uni-

versale di Milano e dice convinto: «Expo è meglio di Disneyland, più interessante, con più stimoli. Si impara divertendosi, come insegnala la scolastica moderna. Non è necessario impartire lezioni seriose per spiegare l'inquinamento o il ciclo della natura: i coreani con tre slide perfette illustrano lo spreco. La gente vuole anche fare una passeggiata, non solo pensare ai mali del mondo. Oggi a un'Expo si partecipa per tremotivi: esserci, divertirsi e fare promozione della propria identità, del proprio marchio. Ogni nazione la interpreta a modo suo. I kazaki mettono le ballerine in costume, gli sloveni le cantanti locali e invece la Francia celebra la sua millenaria tradizione culinaria. Il Brasile, poi, si sente il giardiniere del mondo e ci chiede di rispettare una terra troppo fragile».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

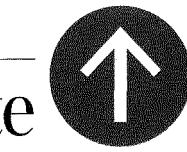
Marco Balich: "Qui si impara divertendosi, come insegnala la scolastica moderna. Si partecipa per esserci e fare promozione"

IL SIMBOLO

L'albero della vita, simbolo del padiglione Italia all'Expo, tra giochi d'acqua e di luci. C'è chi l'ha chiamato la Tour Eiffel del terzo millennio. È un albero alto 35 metri, di legno e acciaio intrecciati seguendo il disegno del pavimento di piazza del Campidoglio

COSA SALE

Luci, musica, selfie: i visitatori della notte



Dopo le 19 il sito cambia forma. La magia dell'Albero della Vita e le code fra eventi e locali

MILANO E poi, quasi all'improvviso, ti accorgi che il paesaggio è cambiato e che sei in un altro mondo. L'Expo by night è una miscela di luci, musica e colori che trasforma il decumano, la lunga *promenade* su cui si affacciano i padiglioni. Certo, quello che abbiamo visto difficilmente si ripeterà tutte le sere: un conto è il fine settimana, infatti, un altro il lunedì di un giorno qualsiasi di maggio e quindi solo da oggi avremo l'idea di una routine che dovrà durare sei mesi. Non è detto, insomma, che ogni sera ci saranno le code che si sono viste ieri e sabato alle 19, per acquistare il biglietto serale che con 5 euro ti consente di partecipare alla festa.

Migliaia di persone, soprattutto giovani, che hanno scelto di trascorrere una serata diversa, di bere una birra ai vari

stand, assaggiare la quinoa in Bolivia, la carne dell'Argentina, i ravioli cinesi, quelli veri, i mini pancakes di uno dei food trucks olandesi. O che, semplicemente, sono venuti a godersi lo spettacolo. I padiglioni alla sera cambiano forma: chiusi al pubblico, ad eccezione della parte di ristorazione, si illuminano e svettano nelle loro forme più suggestive e bizzarre. L'Albero della Vita pensato da Marco Balich è però l'attrazione principale.

Centinaia di persone si affollano lungo il cardo per assistere allo show di una struttura di legno alta 35 metri che prende vita: ecco la sequenza di immagini di natura che poi sembra spaccarsi e si ricompona con la bellezza italiana della Gioconda e del David, poi i getti d'acqua alti fino a trenta metri, i fiori che sbocciano, i ventagli

colorati che si aprono, i laser, lo schermo ad acqua e, in sottofondo, le note di una colonna sonora composta appositamente da Roberto Cacciapaglia. Una macchina scenica complessa che l'altra sera ha incantato decine di centinaia di persone, rimaste a guardare questa piccola magia, a fotografare, a girare un video da portare a casa. Ragazzi seduti per terra, bambini sulle spalle del papà, coppie, famiglie. E poi, e questo Balich lo aveva predetto, centinaia di selfie che tutti cercano di scattare con alle spalle quel totem.

Via di qui ci sono gli eventi che ogni sera le varie nazioni propongono: soprattutto a base di musica, come la disco sparata a volume altissimo dal padiglione tedesco, con due dj e decine di giovani a seguire il ritmo. Tutto questo in attesa

della grande attrazione serale voluta da Expo: il Cirque du Soleil ha cominciato le prove dello spettacolo Allavita!, ideato appositamente per Expo, che esordirà il 13 maggio prossimo e proseguirà fino al 30 agosto, da mercoledì a domenica.

Tutto questo allegro via vai di gente si interrompe alle 23. Su questo, gli organizzatori di Expo sono stati tassativi: le squadre dei «controllori» invitano il pubblico all'uscita. Perché poi, dalle 23.30, inizia l'altra Expo: quella di migliaia di uomini e centinaia di camion che entrano nel sito per pulire, ritirare i rifiuti, sistemare quello che si è rotto e, soprattutto, rifornire locali, bar, punti di ristoro in genere. Chi torna a casa a riposare dopo la festa e chi comincia a lavorare perché la festa possa proseguire, il giorno dopo.

Elisabetta Soglio
© RIPRODUZIONE RISERVATA



COSA SCENDE

Padiglioni da finire e prodotti in arrivo I cluster in ritardo

Un quarto sono chiusi: «Questione di giorni»

MILANO La porta del Camerun è chiusa, ma basta spingere e si apre: dentro c'è Joseph che dorme con la testa sul banco della reception, unico arredo di un atrio vuoto. «Apriamo tra qualche giorno», dice scusandosi. E comunque lui, al cluster del Cacao, non è neanche quello messo peggio: nel cubo di legno con scritto Gabon non c'è neanche quel minimo segno di vita. Il Ghana è aperto, ma dei sei Paesi che dovrebbero già animare quello spazio è l'unico. Del resto trecento metri più avanti è ancora chiuso quasi del tutto anche il cluster delle Spezie, compreso lo spazio di Vanuatu: il paradiso della vaniglia può attendere. Lo stesso al cluster di Frutta e legumi. Chiuso il Kirghizistan, chiuso lo Zambia. Così, fra tutto, circa un terzo dei Paesi ospiti dei nove cluster dell'Expo.

Nessuno drammatizza, in fondo quasi tutti son Paesi abituati ad aspettare: «Questione di giorni», dicono i loro com-

missari. Ma un fatto è un fatto: ed è che almeno per ora la principale novità geo-economica di Expo 2015, il sospirato approdo

a una esposizione universale anche da parte di Stati che non se lo potrebbero mai permettere da soli, stenta in concreto a partire.

Il commissario Giuseppe Salla dice che il ritardo «è dovuto principalmente al mancato arrivo degli arredi espositivi dai luoghi d'origine». Invita a «considerare le difficoltà logistiche che questi Paesi scontano per organizzare la propria presenza a Expo, nonostante la loro grande voglia di partecipazione». E per carità: una come la signora Gladis Maxille, commissario di Haiti per il cluster Caffè, ha dovuto certamente scontare un cambio di governo a Port-au-Prince che di grane gliene ha create non poche. Ma un altro come Atse Marius, commissario della Costa d'Avorio, dice invece che la sua merce è già arrivata e «ora è chiusa in un magazzino all'Expo Village, perché solo adesso abbiamo avuto a disposizione lo spazio per fare l'allestimento». Ha un bel carattere e ride: «Massimo tra una settimana però apriamo anche noi».

Il caso di Hugo Silva, direttore di Sao Tome e Principe, è più

complesso: «Parte della nostra merce è ancora in viaggio, è vero. Ma il nostro spazio ce l'hanno dato solo ieri. Mancava la corrente, non c'era Internet, l'ascensore non andava. E almeno la scritta col nome del nostro Paese potevano metterla sul davanti». Poi anche Hugo ride: «Un ritardo capita. Più fastidiosa è un'altra cosa: dovevamo avere, noi sei Paesi del cacao, una bancarella esterna a testa per i nostri prodotti. Invece ne avremo solo una da dividerci in sei, le altre vanno allo sponsor: peccato».

Più avanti c'è il cluster delle Spezie. Tutto sigillato tranne l'Afghanistan dove un gentilissimo Nawid Mohsini offre a chi passa un tè di zafferano scusandosi se la cucina non è ancora pronta: «Abbiamo ricevuto lo spazio ieri — dice — ma tra pochissimo saremo pronti». In fondo ci metterà di più la mostra che il Museo della Scienza doveva aver già aperto nello spazio di Confindustria al Padiglione Italia. Anche al cluster di Frutta e legumi, volendo prenderla bene, saranno più rapidi. Timur Voinov, country officer della Repubblica del

Kirghizistan, piantona la sua porta e non fa entrare nessuno: «La nostra merce è ferma in aeroporto da giorni e abbiamo problemi in dogana — dice — ma appena arriva apriamo». In un momento di distrazione però lascia entrare un operaio e si intravedono ancora sacchi di calce sul pavimento.

I Paesi in attesa di aprire sono tanti: dal Benin al Gambia, dalla Guinea Equatoriale alla Repubblica del Congo, dallo Zambia a Capo Verde, dalle Comore al Madagascar e molti altri. Ciascuno con un motivo diverso. Anche se Alfredo Cestari, presidente della Camera di commercio ItaliAfrica Centrale, non va tanto per il sottile e punta il dito non solo contro la società Expo ma pure contro il Bureau International des Expositions.

Sala risponde che domani sarà inaugurato ufficialmente il cluster del Riso. «Nei cluster — ricorda — sono ospitati complessivamente 84 Paesi in 65 spazi, 48 dei quali sono aperti e funzionanti. Tre quarti del totale», dice e chiude promettendo: «Gli altri presto seguiranno».

Paolo Foschini
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Blocchi ed errori

La scritta sul retro per l'arcipelago africano e la merce bloccata della Costa d'Avorio

Le code sono un indicatore. Ma non l'unico
Viaggio tra le architetture appena inaugurate

Gli spazi più amati (per ora)

Estetica, curiosità e passaparola
Così si sceglie che cosa vedere

È come scegliere tra il papà e la mamma. Come fai a dire a chi vuoi più bene? Lo stesso per i padiglioni dell'Expo. Impossibile stabilire il più gettonato. Le code ti aiutano a decifrare i gusti. Se sono lunghe vuol dire che vale la pena darci un'occhiata. La nostra top five è crudele. E non sempre abbiamo potuto tenere conto di Paesi che hanno la fila davanti agli stand. La Germania, per esempio. E anche il Brasile, il più amato da chi porta i pantaloni corti per via del suo percorso su reti elastiche. L'Argentina va a sprazzi. Basta un evento per richiamare gente. La Thailandia è un serpente che si inoltra per mostrarti

uno spettacolo che merita. Il passaparola è inevitabile per decidere dove andare. Il consiglio di un amico che c'è stato. O il tuo fiuto per le cose belle e interessanti. Del resto indovinare tra 175 Paesi il più bello e interessante è davvero da fuoriclasse del gusto. Qualcuno fa scelte mirate. Il Tintoretto nel padiglione della Santa Sede ha già convinto sedicimila occhi a vederlo. In questi sei mesi la hit dei padiglioni più gettonati cambierà spesso. E il bello di Expo. Ogni giorno una storia diversa da raccontare. L'atlante del mondo che si può sfogliare, cambiando sempre la pagina.

testi a cura di **Carlo Baroni**

Giappone

Bonsai, cibo
e istantanee
con i nipponici
in kimono

Il «passaporto» per il Giappone è un paio di gambe svelte e l'occhio pronto. La strada che porta al padiglione è come sbucciare un'arancia: una curva dietro l'altra e la fila che finisce, si fa per dire, davanti al ristorante. Non sono necessari scarponcini da montagna per inerpicarsi anche se la strada è in salita. Quando la coda si blocca, niente paura: c'è sempre un bonsai da ammirare. Quasi come essere a Kyoto. La struttura in legno è un alveare senza api. Ma neanche chiodi che ti chiedi come possa stare in piedi. Sono i misteri della tecnologia nipponica. L'aria esotica a due passi da Milano attira sempre. Difatti sono tantissimi gli italiani che scattano una foto (di solito sono i giapponesi a fare clic a noi) a donne e uomini in kimono che, col caldo che fa, vestirsi così, non è mica una brutta idea. Quando dicono che sono organizzati, credeteci. Hanno persino un totem che segnala quali sono i tempi di attesa. Il Giappone arriva dopo gli Stati Uniti sul decumano, ma li precede (non solo loro) per abnegazione e spirito di sacrificio. Ci credono così tanto in quello che fanno che ci resti male se non riesci a fare, almeno, una capatina dalle loro parti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Olanda**Messico**

Creatività arancione con formaggi e rock

Avete presente Woodstock? Rock e birra. Figli dei fiori e pullmini variopinti. Gli olandesi hanno scelto la gioia di vivere e l'hanno portata a Rho-Fiera. Per questo i tavolini del loro spazio, non chiamatelo padiglione, sono sempre sold out. La creatività che sconfigge i progetti faraonici. Una scelta difensiva, nel Paese del calcio totale, che si è rivelata vincente. Qui si mangia, a costi bassissimi, e si canta, di solito gratis. Senza disturbare. Ti danno una cuffia e cominci ad agitarti come un tarantolato. Spazio verde nel vero senso della parola. I giovani la fanno da padrone. Il via vai è da ingresso allo stadio. Tutto in un disordine che non sconfini mai nel caos. L'ideale per una sosta lungo il decumano. Puoi sederti o ballare. Un parco giochi che è anche una discoteca a cielo aperto. E si trasforma persino in un camping. Dove dentro ci sono specchi che non c'entrano niente con il tema ma, vista l'affluenza, non sembra importare più di tanto. Gli olandesi, forse, non ce la faranno a nutrire il pianeta ma hamburger, formaggi e dolci dai nomi impossibili da pronunciare vanno via che è un piacere. La voce si sparge, anche loro non si aspettavano un boom del genere. «Siamo partiti in ritardo, ma se venite qui ci trovate anche le gondole» dicono inorgogliati gli organizzatori che non sfoggiano nessuna divisa ufficiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un'attrazione latina (senza effetti speciali)

Non si capisce perché lo stewart urli tanto per invogliare la gente a entrare. Il Messico piace anche in silenzio. Sembra quasi di sentire il sapore speziato dei suoi piatti anche a cento metri dall'ingresso del padiglione. Un successo condiviso con gli altri Paesi latino americani. Bene anche la Colombia. Ma il Messico è il Messico. A dire la verità non è che si siano scatenati per sorprenderci con effetti speciali. Sono loro l'attrazione che fa la differenza. Insomma, vai sul sicuro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Kazakistan

Canzoni tradizionali e vestiti luccicanti

La prossima volta toccherà a loro. Nel senso che ospiteranno l'Expo del 2017. Una bella prova generale per il Kazakistan premiata dal pubblico. Adori c'è sempre una cantante che intona melodie popolari con un sound simil rock. E un look dai colori che ci vogliono gli occhiali da sole per non farsi abbagliare dal vestito. Dentro lo stand è un turbinio di sensazioni. Puoi persino sentirsi scorrere la sabbia tra le mani. I kazaki sono una delle sorprese di questo debutto dell'Expo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Emirati Arabi Uniti

La marea umana tra le dune del deserto

Prego, un po' di pazienza. Se volete farvi un «viaggio» negli Emirati Arabi Uniti, mettete in conto almeno il tempo di una partita: novanta minuti. Metà per arrivare in cima alla fila, l'altra per attraversare gli stand che possono ospitare anche settecento visitatori. Ogni giorno ne passano anche tremila, attratti dall'effetto dune del deserto. Gli ospiti vengono divisi in gruppi. Ma la marea umana non si arresta mai. Fuori il bianco e nero degli abitanti degli Emirati. Uomini e donne con il caratteristico abito che arriva fino ai piedi. E poi hostess e stewart con un accento che non è lo stesso che si sente negli Emirati. Ragazze dell'Est che hanno il vantaggio di parlare italiano e anche questo fa la differenza tra scegliere un padiglione piuttosto che un altro. Dentro la storia di un Paese che ha guardato all'alimentazione sempre come a un problema nel senso che vuole mostrare al mondo anche le soluzioni per riuscire a dare da mangiare a tutto il pianeta. Le luci e la sensazione di essere sul set di Lawrence d'Arabia ti prende subito. «Ci ha convinto l'essenzialità elegante del progetto» spiega chi aspetta in coda di riuscire a varcare la soglia del padiglione. Chi esce è soddisfatto. E così si alimenta il passaparola. «Gli Emirati, guarda non te la cavi in dieci minuti, ma vale la pena».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La prima tappa dopo l'ingresso

Il Padiglione Zero, dove sul serio si parla di come nutrire il pianeta

MILANO

È la prima cosa che vede chi arriva a Expo usando la metropolitana o il treno. Ma soprattutto è lo spazio dove con più profondità è possibile mettere le mani dentro la tematica al centro dell'esposizione.

Sarà per questo che è stato chiamato Padiglione Zero. Perché non assomiglia per niente a tutti gli altri, che brillano per tecnologia e azzardo architettonico. Che raccontano spesso benissimo Paesi e frontiere lontani. Ma che troppe volte lasciano all'idea del pianeta da nutrire quella scolpita nel motto di

Expo - solo qualche accenno poco convinto. Invece a Padiglione Zero il tema della nutrizione c'è tutto. E lo si scopre in un percorso emozionante, non meno che altrove, ma pieno di coerenza.

Il curatore

Un percorso che il suo curatore, Davide Rampello, descrive così: «È un racconto che parte dalla memoria dell'umanità, passa attraverso i suoi simboli e le sue mitologie, percorre le varie fasi dell'evoluzione del suo rapporto con la natura e arriva fino alle forti contraddizioni dell'alimentazione contemporanea. Un racconto universale che si fa storia individuale». Tappa

fondamentale della presenza dell'Onu a Expo e dell'impegno per la fame zero, ha una forma ondulata e naturale, semplice e ispirata ai Colli Euganei di Vicenza e Padova. L'ingresso è un enorme portale fatto di colonne e di cassetti di legno.

L'archivio del mondo

È il simbolo dell'archivio del mondo, un patrimonio prezioso e da conservare con cura. Da lì parte l'avventura verso le radici. E si passa per una stanza di semi e luci, che ricorda l'opera minuziosa di chi lavora la terra. Fino ad arrivare a una sala psichedelica e piena di schermi, che sembra quella di

una Borsa internazionale e serve a ricordare come l'economia globale sia capace di creare distorsioni enormi in materia di risorse.

Agli antipodi

Casualmente o no, il Padiglione Zero è agli antipodi - distante 1.500 metri quindi - rispetto all'orto di Slow Food, presidio e laboratorio di biodiversità tangibile, dove ci si può sporcare le mani di terra e capire un po' cosa significhi energia per la vita. L'altro Expo-slogan. «Quello che l'esperienza di Padiglione Zero intende lasciare nei visitatori - dice Rampello - è proprio la necessità di una tensione verso qualcosa di nuovo, diverso, altro. Visitarlo serve a conoscere, condividere, emozionarsi».

[S. RIZ.]

Si parte dalla memoria dell'umanità e si arriva alle contraddizioni contemporanee

Davide Rampello

Curatore
del Padiglione Zero



IMPRESE & LEGALITÀ

Le prime lezioni di Expo2015

di Lionello Mancini

Da tre giorni è iniziata la lunga avventura dell'Expo. Le somme si tireranno a novembre, ma tanto è già possibile prendere buona nota di alcune lezioni, utili a far meglio in futuro.

Prima lezione

L'impegno nel contrasto alle infiltrazioni mafiose, non può diventare l'alibi per lasciar scorrere rivoli o fiumane di corruzione. L'allerta anti-cosche è doveroso (i mafiosi sono all'opera a latitudini impensate e nelle posizioni più delicate) e ormai anche sperimentato, ma è evidente che non ci sia stata la stessa determinazione per impedire manipolazioni e corruttele. Verso questi problemi, proprio come accadeva per l'antimafia fino a pochi anni fa, è stata disegnata una pletora di filtri poco efficace, per non dire di pura facciata, come dimostra il gran daffare di polizia, procure e infine dell'autorità Anticorruzione, sospinta in tutta fretta nella mischia nove mesi fa.

Seconda lezione

Per la selezione in chiave antimafia delle imprese, le *white list* funzionano e hanno consentito di neutralizzare il grosso dei rischi di infiltrazione. E funzionano non solo per i controlli preventivi richiesti alle aziende, ma anche perché il metodo si è consolidato proprio sul versante dei privati e ha sdoganato un concetto fondamentale: l'assunzione di responsabilità dell'imprenditore non è pura supplenza delle inefficienze dello Stato, ma partnership necessaria per ridurre al minimo l'attrito dell'illegalità negli ingranaggi del sistema economico. Un'importante estensione del principio di sussidiarietà che chiede al privato visione strategica e investimenti in governance, informatica, procedure per contribuire alla semplificazione della collaborazione con lo Stato. Allo stesso scopo, lo Stato deve sbrigarsi a rivedere il Codice appalti e la legislazione sulle lobby, nonché ad applicare le disposizioni per una Pubblica amministrazione trasparente.

Terza lezione

Barriere antimafia e precauzioni anticorruzione non funzioneranno finché resteranno pratiche isolate in un panorama degradato dalla violazione o dall'assenza di regole. Per questo la radiografia effettuata su un'impresa che richieda il rating o l'ingresso in *white list* spazia dalla regolarità contrattuale a quella contributiva, dal rispetto dell'ambiente alla sicurezza sul lavoro, dalla trasparenza delle procedure alla tracciabilità finanziaria. Se questo contesto non è valido, barriere e precauzioni diventano chiacchiere e bugie con le gambe cortissime. Aggravate, come abbiamo visto a Milano, dal fatto che l'inciampo del singolo disonesto getta una luce sgradevole sul settore e sulla categoria, offuscandone reputazione, impegno e credibilità generali.

Quarta lezione

Non si possono eliminare le deviazioni nel mercato, l'inefficienza dei servizi, l'esplosione dei costi, conti-

nuando a inseguire le malefatte in un'interminabile partita che oppone controllati a controllori, perché alla fine perdiamo tutti. Le verifiche vanno ovviamente intensificate e affinate, ma non è credibile l'infittirsi del numero già spropositato e ingestibile di divieti e paletti a danno di soggetti che a volte sopravvivono solo se riescono a scansarli. In una spirale insensata, gli obblighi si sommano alla furbizia, che induce nuove normative inapplicabili, portatrici di altre scappatoie. Alla fine, tutti puntano il dito contro l'inadeguatezza del sistema giudiziario, mentre le stazioni appaltanti restano 30 mila, le gare nascono per divorcare denaro pubblico, nessun camouflage salva i viadotti che cedono.

Quinta lezione

La tormentata realizzazione di Expo2015 - di fatto iniziata tre anni fa: pochi, anche per il genio italico - dovrebbe richiamare decisori, gestori ed esecutori a operare con occhi più attenti al bene comune. Fino al 2012, il Paese ha assistito sgomento a scaramucce da cortile, al piazzamento degli uomini "giusti" (per i politici), alle beghe sui terreni e persino sulla metratura degli uffici dirigenziali. Ma ormai sappiamo che i ritardi più o meno programmati e le urgenze finali sono la premessa allo scardinamento della normalità, della buona gestione e della legalità.

ext.lmancini@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tutti in fila alla ricerca del viaggio gastronomico “Ma i prezzi sono alti”

Cinque euro per un toast, caffè espresso a 1,50. E menu stellati a 90
“Così si rischia che chi viene da fuori si porti cibo e bevande da casa”

IL RETROSCENA

ALESSIA GALLIONE

ECOME camminare lungo una gigantesca tavola sempre apparecchiata. Con tutti i sapori del mondo. Cibi e piatti di ogni latitudine e profumi che arrivano dai chioschi disseminati ai lati delle strade e dai più sofisticati ristoranti, dalla tigella da portar via a 2 euro ai menù stellati che possono arrivare a costarne 90. E, in fondo, i primi visitatori che hanno affollato i padiglioni di Expo cercano anche quello: l'avventura gastronomica. Ma immergearsi nelle diverse cucine e sedersi al tavolo di uno spazio di un Paese può costare tanto. Forse troppo.

Così, sarà che molti si aspettavano "degustazioni gratuite", sarà che bisogna mettere in conto anche il costo del biglietto d'ingresso (39 euro quello standard) e dei trasporti, ma con l'avvio sono arrivate anche le prime polemiche sui prezzi. Che all'Esposizione che vuole nutrire il pianeta si rischi che i visitatori si debbano portare il pranzo al sacco?

È come una città, Expo. Nei giorni di punta, secondo i calcoli della società di gestione, grande come Messina: 250 mila persone. Una città che deve e vuole mangiare: 26 milioni di pasti in sei mesi, la stima. Secondo Coldiretti, solo in questo primo weekend di apertura e di febbre da Expo, sarebbero stati preparati 800 mila tra colazioni, pranzi e cene. C'è solo l'imbarazzo della scelta: tra ristoranti e take away, food truck e baracchini sono quasi 200 gli indirizzi dove mangiare. Dall'alto al basso. Anche il commissario Giuseppe Sala dice: «Bar e ristoranti hanno avuto una fatturazione fuori dalle loro dimensioni anche rispetto alle loro aspettative». Ma anche per i turisti è arrivata qualche sorpresa. E prezzi simili a quelli di Milano città, non proprio abbordabili. Fino al caffè espresso, un euro e cinquanta: in versione take away al chiosco sloveno. Massimo e Giorgia da Reggio Emilia, per dire, passeggiando con una birra in mano. «Mangiare a Expo? Troppocaro. Abbiamo speso 14 euro a testa per un piatto di pasta, una bottiglia di vino bianco 17 euro. Ci marciano un po'». Una

famiglia di quattro persone arrivata da Torino si lamenta sulla via del ritorno: «Dopo aver controllato molti ristoranti abbiamo scelto quello della Turchia: ci sembrava il più abbordabile, ma abbiamo ordinato per due e speso 44 euro».

Ma quanto costa, davvero, questo giro del mondo gastronomico in 140 Paesi? Partiamo dai sapori nostrani, quelli dei 20 spazi regionali di Eataly. Per una tappa in Liguria con trofie al pesto si spendono 12 euro, un fritto misto 14 e il risotto cacio e pepe alla lombarda 13. Pochi passi e siamo in Spagna. Impossibile non cedere alla tentazione delle tapas. Per degustare il prosciutto iberico seduti si pagano 35 euro, 12 per una tortilla (tre fettine) di patate 12. Una paella, invece, costa 16 euro. In Messico promettono di far scoprire i veri sapori della loro cucina. «Offriamo qualità e non a caro prezzo: lo scontronino mediosi aggirasui 25 euro», dicono. Ma solo per il piatto più esotico, mole carretaro, anatra e puré di carote con banana croccante, se ne yanno 18 euro. Il mantra è quello, la qualità e la diversità costa. Lo spiega anche il direttore del ristorante del padiglione brasiliano: «Sì, qualcuno si è lamentato dei prezzi ma non siamo a un festival latino-americano». Qui per un menù completo churrascaria ci vogliono 45 euro. Presto, però, arriverà un menù aperitivo meno caro. Il punto è (anche) quello. Certo, ci sono sempre le tradizioni coreane (con qualche problema di traduzione), dove ci si può limitare a un involtino "di coreani" con piadina e verdure a 6 euro. Ma per un'insalata di manzo con cetrioli e champignon e cipolla bielorussa si devono mettere in conto 14 euro, per un arroz demariso nello spazio dell'Angola 16. E, per arrivare ai sapori dell'Uruguay, ecco gli antipasti da 9 a 15 euro e la griglia da 5 a 36.

Il top, a Expo, sono i menù degustazioni di Identità golose: ogni settimana uno chef stellato — l'avvio con Massimo Bottura — diverso, ma lo stesso prezzo: 75 a pranzo bevande incluse. Non da tutti. E allora si parte alla ricerca dei chioschi, per ora un po' defilati. Perché in fondo mangiare con non troppo si può. È quello che hanno fatto Lorenzo ed Ekaterina: «Per due studenti Expo costa troppo: 29 euro il biglietto, 5 euro la metro-

politana e poi c'è da mangiare». E così sono andati in uno degli spazi comuni: 10 euro per toast, patate e bibita. Se ci si accontenta di un panino con il salame e di una bibita si può chiudere la pratica pranzo con 5 euro. Nei tipici food truck degli Stati Uniti, un sandwich con i gamberetti, un sacchetto di patatine e una bottiglietta d'acqua costa 15 euro. Allo stand dell'Emilia i primi piatti si pagano 9 euro, mezzo Lambrusco 7,50. Alla boulangerie francese, si può uscirne con 5 euro ("croque baguette", ma toccare il ristorante è un'altra storia).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EXPO MILANO 2015

Pure i tedeschi rosicano Ma l'Expo è partito forte

Dopo l'ironia dei francesi, la stampa di Francoforte tuona contro gli sprechi. Intanto è boom di visitatori

Maria Sorbi

■ Tedeschi rosikonen. Non se ne tengono in tasca una, proprio non ce la fanno. Dopo le sottili battutine dei francesi ora cisimettono pure loro. Dal quotidiano *Frankfurter allgemeine Zeitung* arrivano stoccate all'Expo nemmeno si trattasse di una fiera di paese improvvisata dalla pro loco. «È un'orgia di sprecodi materiali - scrivell'articolista - organizzata in dimensione epocale, nella quale le piantine del riso, le macchine per l'agricoltura, i chicchi del caffè vengono esposti come i pezzi migliori della fiera in una montagna di acciaio drammaticamente modellato e praticamente distorto, di legno e dentro ricoperto di plastica». E va bene, le minipiantagioni di riso al momento non sono ancora cresciute e sembrano delle pa-

ludi, ma il resto è critica gratuita. Si arriccia il naso per edifici pensati e costruiti appositamente con materiali naturali, mai messi in piedi a caso. D'accordo, con qualche ritardo ma con precisi progetti e strategie di comunicazione.

Il lungo articolo non risparmia attacchi agli inciuci all'italiana con mafia e organizzazioni corrotte. E si dilunga sugli sprechi di una fiera che dovrebbe invece trovare una soluzione ai modi per «nutrire il pianeta». «Le organizzazioni e le aziende di 140 Paesi hanno costruito padiglioni che costano ognuno tra i dieci e i trenta milioni di euro. E in gran parte saranno demoliti dopo il 31 ottobre e sono brutti da vedere». Se il concetto di bello è soggettivo, anche quando in pista ci sono le più quotate archistar del mondo, per il resto si scrivono

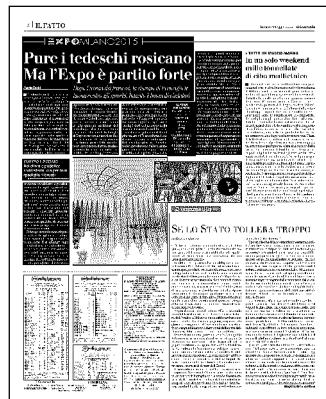
castronerie immani. Il villaggio di Expo non verrà demolito dopo i sei mesi di Esposizione. Una buona parte delle strutture avranno seconda vita, riadattate e trasformate, con tutta probabilità in un villaggio per studenti universitari, si vedrà in base al bando in programma per i prossimi mesi. Se i tedeschi pensano che l'area Expo faccia la fine del villaggio Olimpico di Torino si sbagliano di grosso. E anche i dati del debutto della manifestazione dovrebbero far ricacciare in gola le critiche ai giornalisti di Francoforte: i padiglioni piacciono, anche quelli di acciaio e plastica. Piacciono le riproduzioni delle piantagioni nei cluster. E poi ci sono 11 milioni di biglietti già venduti e oltre il doppio da vendere in base alle più caute previsione.

Anche la stampa italiana, per

carità (noi compresi), ha puntato il dito contro i ritardi e i cantieri incompleti. Ma un conto è lavare i panni sporchi in casa propria, un altro è sentirsi criticare (senza cognizione di causa) dagli amici della Merkel. Già ci avevano provato i francesi che, con *Le Monde* si erano seduti in cattedra: «Expolaserà in eredità solo il padiglione italiano - avevano scritto -. E anche l'autorità nazionale anticorruzione, ormai molto agguerrita, potrà sempre rivelarsi utile». *Le Figaro* ha parlato di «prova di una certa umiltà» ma, se non altro, ammette l'utilità delle tematiche affrontate. Sulla questione estetica almeno i francesi tacconno. Loro che hanno spacciato megacarciofi argentati come scultura all'ingresso del loro padiglione. Mettiamola così: i colleghi transalpini entrambi presenti a Milano, hanno sei mesi di tempo per ricredersi.

CONTRO L'ACCIAIO

Bel clima e pubblico soddisfatto, ma per loro «padiglioni brutti»



Expo e dintorni. Le responsabilità della sinistra milanese nell'istupidimento baldanzoso e provocatorio di alcuni suoi figli sciocchi

Provo simpatia e perfino invidia per la brava gente che dopo le devastazioni di Milano ha sfilato, ha creduto, ha ripulito. Non vedo grettezza bottegaia o filisteismo nell'irritarsi e reagire di fronte a un oltraggio violento al decoro di un ambiente di comunità, di una

DI GIULIANO FERRARA

città. Li lodo e trovo che nessuna persona minimamente accorta in intelletto e sentimento potrebbe non farlo. La novità dei fanciulli e delle fanciulle condotti per mano a lavorare di spugna contro i grafittari e a chiedere conto dell'azione delirante e vaga dei casseur è generosa e importante, almeno sotto il profilo educativo. E forse erano i più piccoli per una volta che stavano all'avanguardia degli adulti, così spero.

Detto questo va aggiunto che, da come s'è messa retoricamente tutta la faccenda in questi giorni, si è sentito il profumo inconfondibile del falso e l'untuoso dell'ipocrisia, non nell'atto bensì nella sua comunicazione (comizi di piazza, discorsi pensosi, articoli di giornale, testi di mezzibusti, telefonate ispirate, titoli). A qualcuno doveva pur venire in mente che c'è qualche ritardo comunitario nel prendere atto della stupidità della protesta violenta, becera, della psicologia del boicottaggio contro la vita civile, contro gli idola fori come una fiera internazionale che parla di agricoltura e nutrizione o una linea ad alta velocità che buca le montagne, così come avvenne per una riunione a Genova dei governi d'occidente. Qualcuno doveva pur fare la semplice pensata: oddio, la sinistra di combattimento, quella ispirata dai grandi ideali che travolgonno la gioventù con le belle e sante

parole dell'indignazione, quella sinistra che governa la città di Milano, le sue università, le sue librerie, i suoi talk-show, le sue idee, le sue sensibilità, la sinistra che civetta da anni con i centri sociali, che non riesce a proteggere con autorità nemmeno la brigata ebraica il 25 aprile, ecco, forse qualche responsabilità nell'istupidimento baldanzoso e provocatorio di alcuni suoi figli ce l'ha. O vogliamo credere alla favola che si tratta solo di famigerati e anonimi black bloc, agenti del male nelle Gotham City dell'opulenza e della crisi, forse manovrati da qualche vicequestore in vena di strategia della tensione?

Si può chiedere la botte piena di compassione per i muri di Milano quando si abbia la moglie ubriaca, e magari anche i figli? Se trecento persone o trenta o tre si fossero presentate a delirare con mazze, maschere antigas, bombe molotov, e altra mercanzia, per le vie di Milano, sarebbero state arrestate e disperse in un baleno. Ma qui c'è dell'altro, c'è del marcio in questa felice terra di Danimarca, se i trecento giovani e forti potevano godere della protezione ideologica degli anti expo, degli scrittori che amano la parola boicottaggio, dei mille e mille codardi che non hanno mai speso una lira di tempo e di energia per ristabilire l'autorità dei fatti, specie davanti alle generazioni più recenti. Quanti di questi erano lì con la spugna a recitare la parte dei finti tonti? Ecco, dietro tanta decenza e dietro tanto decoro mi è sembrato di scorgere la renitenza o riluttanza ad ammettere che la sinistra milanese, a forza di bastonare il cane del suo nemico, ha inscenato nel tempo, e non solo a Milano, tante commedie indecenti e indecorose. Magari mi sbaglio, ma non so, non ne sono così sicuro.



L'INCHIESTA. Produzione industriale cresce dell'1,4%, nuove imprese aumentate del 2,1%, 8 università e 180 mila studenti: tutti gli indicatori sono migliori rispetto al resto dell'Italia

La nuova Milano motore della ripresa

Ricerca, cultura, vecchia e nuova manifattura, il primato di real estate e finanza: la sfida di guidare la ricostruzione italiana
di Luca Orlando

La falda. A "raccontare" l'evoluzione dell'economia di Milano, la sua capacità di trasformazione, è anche l'acqua che periodicamente riemerge daiboxo da seminterrati in numerose zone della città. Un innalzamento legato anche al minor prelievo dell'industria pesante, lascito involontario dell'addio di colossi come Breda, Falck, Alfa Romeo, Innocenti, Autobianchi. Un shock assorbito dal territorio senza troppi traumi e infondo l'acquane è metafora perfetta, con il suo fluire "parallelo" alla nascita dell'nuova attività imprenditoriale alla creazione di nuovi posti, spesso legati al terziario avanzato. Continua > pagina 3

«Entro l'estate assumeremo dieci persone - spiega il 26enne Andrea De Spirit, fondatore della piattaforma Jobyourlife - perché in effetti siamo pronti per sbarcare all'estero: nel 2012 eravamo in quattro, tra pochi mesi saliremo a 30».

Solo un esempio tra tanti, perché delle 3.883 start-up innovative censite in Italia, oltre 500 hanno sede proprio a Milano. Luogo unico, in effetti, nel panorama nazionale, anzitutto nella produzione di know-how. Con otto università, più di 180 mila studenti (di cui 17 mila stranieri) e numerosi centri di ricerca pubblici e privati, Milano è a pieno titolo un hub della conoscenza, punta avanzata di quello che in fondo dovrebbe essere il futuro del Paese: prodotti ad alto valore aggiunto, spesso personalizzati, lontani dalle grandi serie, a spiccatà vocazione internazionale, con un intreccio virtuoso tra manufatti e servizi. Alimentati da piccole e grandi aziende, perché qui a Milano ha sede quasi il 40% delle multinazionali presenti in Italia, localizzazione che a dispetto

della presenza pervasiva dei servizi spinge verso l'alto anche l'export manifatturiero, ponendo Milano ai vertici nazionali con oltre 37 miliardi di vendite oltreconfine, quasi il doppio rispetto alla seconda provincia, Torino. Con vocazioni variegate: dai macchinari alla chimica, dai prodotti farmaceutici al tessile-abbigliamento, dagli alimentari alla meccanica, a conferma di un territorio difficilmente riconducibile alla sola moda, al design, allo stile e allo shopping. La voglia di fare impresa qui del resto non si è mai smorzata neppure nei tempi più cupi della crisi, con le nuove iscrizioni registrate in Camera di Commercio dal 2005 sistematicamente e ampiamente superiori alle cessazioni, con un saldo positivo (+2,1%) che nel 2014 è il quadruplo della media nazionale. Uno stock di imprese attive che sfiora le 290 mila unità (+0,9% nel 2014) e progressivamente irrobustito anche nella struttura, con una quota di società di capitali salita al 44,8%, oltre cinque punti in più rispetto al 2005. La crescita? È dell'1,4% mentre in Italia è ferma ma non è nella manifattura, che è in lieve arretramento, piuttosto nei servizi informatici e nelle tlc (+2,2%), nelle attività professionali e tecnico-scientifiche (+0,3%) o nei servizi alle imprese (+6,5%). Terziario avanzato che del resto ha rappresentato negli anni un motore formidabile, capace oggi di assorbire a Milano il 73% degli addetti, otto punti in più rispetto al 2001. E che tuttavia non racconta l'intero territorio, capace di accogliere e fargermogliare ancora la manifattura più innovativa. Come è il caso della FabTo-tum del 29enne Marco Rizzato, partita a fine 2013 per produrre stampanti 3D e ora "afflitta" dal problema della crescita. «Dobbiamo raddoppiare la capacità produttiva - spiega il fondatore - e questo significa inserire almeno altre 5-10 persone entro fine anno per salire a 25 unità. Milano? Cruciale essere qui, si forma una rete di contatti che ti aiuta

per trovare partner e fornitori». Cinque, dieci unità in più. Che sommate ad altre esperienze fanno la differenza. Ed è soprattutto per questo, per la vitalità delle imprese, che anche in termini di lavoro la città ha resistito all'urto della recessione, mantenendo il tasso di disoccupazione ben al di sotto della media nazionale, 8,4% a fine 2014 rispetto al 13,3% in Italia. Rispetto al 2007 il gap nella produzione industriale è di 13 punti, divario pesante e tuttavia quasi dimezzato rispetto a ciò che è accaduto in Italia. «Resistenza» alimentata anche dalle numerose startup che hanno arricchito il territorio di nuove iniziative, dalle bio-tecnologie alla manifattura additiva, dall'aerospazio alla sostenibilità. «Siamo partiti nel 2002 - spiega la fondatrice di Relight Bibiana Ferrari - e oggi abbiamo già 40 addetti, con nuovi investimenti e assunzioni in arrivo nel prossimo anno». Il business è il riciclo dei rifiuti elettrici ed elettronici, nicchia dove l'azienda è riuscita a ritagliarsi uno spazio intercettando anche fondi Ue in collaborazione con gli atenei locali. E Relight è in fondo solo un tassello di un mosaico più ampio, rappresentato dalle centinaia di imprese associate al Green Economy Network di Assolombarda, area vasta da 25 mila addetti e 50 miliardi di ricavi. La forza delle metropoli è stata dunque quella di saper andare oltre le proprie tradizionali aree di eccellenza, cioè moda, design e finanza, per provare a seguire anche nuove vie continuando a sperimentare. Nella farmaceutica come nelle applicazioni web, nei ser-

vizi innovativi come nel biotech, che in Lombardia e nell'area milanese in particolare raggiunge "densità" e risultati notevoli. «Lo dico sottovoce - ci racconta Fabio Arenghi, fondatore di Cpc Biotech, localizzata tra Milano e Monza - ma direi che le cose vanno bene». L'azienda di enzimi, nata nel 2007 e già arrivata a 1,6 milioni di ricavi, con due nuove assunzioni porterà entro fine anno gli occupati a dieci unità, «tutti almeno laureati», con prospettive di crescita e nuovi prodotti sfornati a getto continuo. «Milano? La sensazione è che qui ci sia un sistema che funziona». Tra i "motori" dell'innovazione vi è senza dubbio l'incubatore gestito dalla Fondazione Politecnico di Milano, forse uno dei luoghi simbolo di questa "tensione" verso il futuro, visibile nell'attività all'interno degli open space, dove attualmente sono incubate 54 aziende. Ed è forse per questo, per le prospettive di sviluppo e di lavoro che si possono toccare con mano, per il successo mondiale di vetrine come il Salone del Mobile, per il richiamo globale degli eventi Armani o Prada, e perché no, anche per le grandi attese legate all'Expo, che la fiducia sul territorio è ben oltre la media nazionale, arrivando ai massimi dal 2011. Milano, dunque, ci crede. Anche perché, come si è visto dopo la vergogna Black bloc, alla lamentazione preferisce l'azione. Tirarsi su le maniche, insomma. E lavorare.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Politica e futuro. Verso l'area metropolitana

Sul terreno i nodi dei servizi pubblici e del dopo-Expo

Sara Monaci

MILANO

■■■ La sfida politica della prossima amministrazione di Milano si giocherà su quattro temi, di cui il primo è quello basilare: ragionare non più in termini di città ma di area metropolitana. Fatto il contenitore, ora bisognerà dare dei contenuti, che l'attuale giunta ha preferito rimandare al prossimo futuro. Nel capoluogo lombardo la questione è stata finora liquidata come un problema di ingegneria politica, ma d'ora in poi bisognerà capire come estendere i servizi - dai trasporti alla distribuzione dell'acqua - la gestione dei lavori pubblici e la macchina burocratica sotto un'unica regia. Se ne è ragionato quest'anno negli uffici tecnici di Palazzo Marino, ma per ora tutto rimane nel cassetto. Il dossier sarà ripreso in mano tra un anno, con la nuova giunta, in attesa che passi l'Expo e la nuova campagna elettorale. Ci sarà da unificare o mettere in sintonia una vasta quantità di par-

tecipate più o meno efficienti, puntare a ridurre i consigli di amministrazione e magari unificare le tariffe (e non è da escludere che a Milano ci possa essere qualche ritocco a rialzo).

Da questa nuova visione discendono gli tre altri nodi che la prossima giunta dovrà affrontare: il ruolo delle partecipate; la necessità di semplificare e digitalizzare i servizi; infine, la più attuale delle incognite urbanistiche, ovvero il destino della grande area su cui adesso - e per i prossimi sei mesi - sorge l'Expo, per la quale ci sono tante idee ma nessuno disposto ad investire.

Andiamo per ordine. Il comune di Milano ha una dozzina di società controllate, alcune in difficoltà finanziaria e altre invece capaci di dare ogni anno fior di dividendi. Le questioni sono quindi ridurre le inefficienze delle prime, magari facendo la scelta di accorpore alcune attività con un "multi-service" - ed è questo il ruolo che sta a poco a poco assumendo Metropolitana milanese

-; dare una visione strategica alle seconde. Per Aza e soprattutto per la società aeroportuale Sea, invece, la stessa maggioranza comunale di centrosinistra è spesso divisa tra la volontà di vendita (per realizzare investimenti) e quella di mantenere i gioielli di famiglia (per assicurare i servizi e avere più forza nel rapporto con le banche). Due visioni all'interno della stessa coalizione, e nessuna vera strategia.

Per ora si è navigato a vista, in base ai bisogni del momento: dividendi o extra dividendi in base alle necessità di bilancio. Con la città metropolitana bisognerà invece pensare alla funzione "allargata" delle partecipate, o, in alternativa, al superamento del controllo pubblico.

Secondo punto. Il Comune di Milano si è concentrato sull'"hardware", ed è vero che grazie alle giunte Pisapia ci saranno due metropolitane in più: la metro 5, pronta ad ottobre, e la metro 4 cantierizzata (e pronta solo nel 2020). I progetti, ideati dalla

giunta Moratti, sono poi proseguiti nell'ultimo quinquennio. Pisapia ha poi esteso capillarmente il wi-fi, ma poi non si è fatto granché sul fronte della digitalizzazione dei servizi.

Infine, grazie alla Moratti prima e a Pisapia dopo, l'Expo è stato inaugurato. Rimane però l'incognita del dopo-Expo: cosa ne sarà dell'area di Rho da un milione di metri quadrati, dove ora sorge il sito espositivo? Per ora nessuno lo sa. Fatto sta che Comune di Milano, Regione Lombardia, Fondazione Fiera e Comune di Rho hanno pagato 320 milioni indebitandosi con le banche. Espetta al Comune decidere la destinazione d'uso, magari riutilizzando a recuperare l'investimento. Ci sono interessanti idee da parte di più soggetti, ma nessuno parla di soldi. Non è un caso, quindi, che più di un politico locale rimpianga di non aver usato l'area dell'Ortomercato, già di proprietà del Comune: non sarebbe costata niente e un quartiere degradato sarebbe stato riqualificato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1 DOSSIER APERTI

Rimaste ancora al palo la digitalizzazione degli uffici e la riorganizzazione delle società partecipate



La stima del boom, 69 miliardi per l'economia italiana in 9 anni

LE CIFRE

ROMA La previsione che Giuseppe Sala ha formulato quattro mesi fa in un colloquio con il Messaggero («ci sarà un valore aggiunto di 10 miliardi» disse alla fine dello scorso anno l'amministratore unico di Expo 2015) sembra trovare conferma nelle analisi dei maggiori centri di ricerca. E buon ultima l'agenzia di rating Fitch, alcuni giorni fa, si è spinta fino ad azzardare una crescita del Pil dell'1%. Dunque circa 15 miliardi.

LA SCOMMESA

Ma la vera scommessa, anzi la speranza, come l'ha definita ancora Sala, «è che ci sia un effetto di trascinamento negli anni a venire». Ecco, il punto nodale è proprio questo: l'evento milanese è destinato a prolungare il suo impatto sull'economia milanese ed italiana anche dopo che i padiglioni saranno chiusi a fine ottobre? Confindustria è convinta che sarà così. In una indagine realizzata in collaborazione con l'Università Bocconi si stima che la produzione aggiuntiva complessivamente determinata da Expo nell'economia italiana, nel periodo 2011-2020, sarà di 69 miliardi. E un

terzo di questa cifra sarà collegato alle infrastrutture. L'occupazione generata in maniera diretta, indiretta ed indotta dovrebbe garantire lavoro ad una media di 61 mila persone ogni anno anche se, ovviamente, ci sarà un picco nel 2015. Nei sei mesi in cui si svolgerà l'evento si calcola un impegno lavorativo per 130 mila persone. Forte il contributo al bilancio dello Stato considerato che il gettito fiscale dovuto alla produzione sarà di circa 11,5 miliardi.

GLI OBIETTIVI

Un risultato già sicuro appare quello delle presenze. Gli 11 milioni di biglietti venduti per Expo «sono un record nella storia delle esposizioni universali» garantiscono dall'organizzazione. Ma ora si punta a centrare un altro obiettivo: riequilibrare i numeri del fatturato generato dalla vendita dei pacchetti ai turisti stranieri. Secondo una ricerca presentata da Confindustria e Confturismo, infatti, su 5,7 miliardi di fatturato solo 2,7 miliardi (il 47,1%) restano in Italia. I restanti 3 miliardi (il 52,9%) vanno ad arricchire la filiera straniera. Per l'Expo milanese, l'ufficio studi di Confindustria prevede (come valutazione di minima) almeno 8 milioni di arrivi

dall'estero e 29 milioni di notti nelle strutture ricettive. Una maggiore presenza turistica che dovrebbe tradursi in 2,5 miliardi di euro di consumi straordinari. Tradotto in percentuali sul Pil, questo vuol dire un apporto positivo dello 0,3 per cento. La spesa turistica indotta da Expo, nel corso del semestre è valutata intorno ai 3,5 miliardi, di cui 1,5 per l'alloggio, 1,2 nella ristorazione e 758 milioni per altre spese. L'impatto sulla produzione sarà di 9,4 miliardi.

La delicata questione delle infrastrutture cammina invece su questi numeri: la realizzazione di tutte le opere e le spese ad esse legate raggiungono 19 miliardi, con una attivazione indiretta di oltre 52 ed un valore aggiunto di 21,5. I costi complessivi di gestione dell'evento, escludendo ammortamenti e imposte, dovrebbero superare un miliardo ed hanno un impatto sulla produzione di quasi 2,4 miliardi. Secondo le previsioni fornite dai Paesi che hanno aderito all'Expo, il totale delle spese effettuate in Italia da parte di Stati e istituzioni sarà di circa 500 milioni, un terzo dei quali legati ad investimenti per spese di costruzione degli spazi espositivi e delle eventuali strutture accessorie.

Michele Di Branco

© RIPRODUZIONE RISERVATA

11

I milioni di biglietti venduti per le visite all'Esposizione.



Brunello Cucinelli: l'Italia ora ha svoltato I segnali di ripresa sono sempre più diffusi

Pistelli a pag. 7

Brunello Cucinelli: il nostro paese ha già svoltato. Il mio non è ottimismo ma realismo

L'Italia, sono certo, ce la farà *I segni di ripresa sono sempre più diffusi e più chiari*

DI GOFFREDO PISTELLI

Di Brunello Cucinelli si sono dette e scritte tante cose. Lo si è definito «l'industriale contadino», per via delle sue origini agresti, «il mecenate rinascimentale», per quel senso di responsabilità sociale che lo porta a finanziare progetti di pubblica utilità, «l'imprenditore filosofo» per la sua attitudine a richiamarsi agli antichi ma soprattutto alla spiritualità. Questo 61enne di Castel Rigo (Perugia), che ha fondato e quotato un gruppo di abbigliamento di alta gamma, leader nel cashmere made in Italy, un gruppo quotato in borsa e da quasi 356 milioni di fatturato e 33,5 di utile netto nel 2014, questo 61enne, dicevamo, è anche un uomo capace di giudizi acutissimi sulla realtà, dalla religione alla politica. Lo raggiungiamo al telefono a Solomeo, lo splendido borgo che ha restaurato e dove fa base.

D o m a n -
da. Cucinel-
li, il primo
maggio si è
inaugurata
l'Expo, che è
anche l'occa-
sione di par-
lare anche un
po' di questo
Paese. Lei da
laggiù, come
lo vede?

Risposta.

Credo che siamo davvero di fronte a un risveglio di civiltà, che è etico, spirituale, morale, civile ed economico.

D. La sapevo ottimista ma non così tanto. Perché, cosa vede?

R. Il mio non è ottimismo quanto realismo. Provo a spieghiarlo, partendo dall'etica e dalla spiritualità.

R. Prego.

D. Questo risveglio parte dal

nostro, amabilissimo, almeno per me, Papa. Che è un grandissimo innovatore.

D. Quale ruolo ha Bergoglio in tutto ciò?

R. Ci risveglia continuamente: ci richiama a non volgere le spalle ai poveri, a non giudicare, a essere custodi del Creato. E si stanno risvegliando i grandi ideali dell'uomo.

D. Ricordiamoli...

R. La famiglia, la spiritualità, la bella politica.

D. E lei vede un risveglio su tutti questi fronti?

R. Sì, stiamo uscendo da una crisi che non so se fosse solo economica, certo era umana, civile ed etica. È durata almeno 20 anni, forse 30. E, come diceva Eracito, mentre le cose riposano, il mondo si rigenera. Se lei pensa a due decenni fa, non potrà non rilevare che avevamo valori diversi.

D. L'ho interrotta mentre stava raccontando di Papa Francesco.

R. Sta guidando il risveglio, io ne sono innamorato: parla all'uomo tutto prima che al cristiano.

D. Da cosa capisce che siamo cambiati?

R. Qua dentro siamo 1.300, età media 36 anni. Ho chiesto a un migliaio di loro, i più giovani, di raccontarmi come vivono.

D. E che cosa le han risposto?

R. Che siamo cambiati, c'è una consapevolezza nuova su come usare il Creato. Io lo chiamo declino di un certo consumismo, con un certo piacere personale lo ammetto. Consumismo, d'altronde, è una parola brutta anche in riferimento a

una cosa. Sa cosa diceva Epicuro?

D. Che cosa?

R. Che l'esere umano deve curare l'anima, cioè ricercare la sua felicità, e il corpo utilizzando tutto ciò che il Creato gli dona, ma non deve andare oltre.

D. È iniziata Expo. Ha un posto in questo risveglio?

R. Mi piacerebbe conoscere chi gli ha dato il titolo: «Nutrire il pianeta, energia per la vita». Ci sarà, no?

D. Immagino di sì. Perché le interessa?

R. Perché tratta la Terra, la sua dignità profonda, e lo fa in Italia. Secondo me ad Augusto, un personaggio che ho amato e di cui sono ricorsi i 2 mila anni dalla morte nel 2014, ne sarebbe andato fiero, ad Augusto, dicevo, sarebbe piaciuto.

D. Ci andrà all'Expo?

R. Certo, ci andrò in più volte, perché voglio vedere la bellezza di cui si parla già e cogliere la profondità di quella riflessione sulla Terra.

D. Torniamo a questa Italia che si risveglia. Quali altri segnali la fanno essere ottimista?

R. Vengo anche a quelli economici. Nei giorni scorsi siamo visti in Confindustria a Perugia, per la nostra trimestrale. È un piccolo osservatorio, se vuole, ma io non ho trovato un collega imprenditore che mi abbia

detto di ottenere i risultati dello scorso anno: tutti migliorano un po'.

D. Grazie a quali fattori?

R. Ne abbiamo più d'uno. Il primo è l'euro che ci permette di esportare e noi siamo un paese manifatturiero di qualità. Altro fattore è il mio stimatissimo Mario Draghi che, con la sua Bce, immette nel mercato una quantità immensa di danaro, col quale le aziende potranno finanziarsi. Poi c'è il petrolio, credo finalmente a un prezzo giusto. Infine, un governo che ha imboccato la strada di riforme che portano vantaggio e di cui si vede, soprattutto, l'idea di cambiamento. In più cresce nel mondo intero un fascino verso il manufatto italiano.

D. Lei che è un imprenditore internazionale lo potrà constatare...

R. Dappertutto, mi creda: cinesi, indiani, sudamericani, tutti guardano al nostro modo di vivere, alla nostra cultura, al nostro territorio.

D. Siamo secondi solo alla Germania, come manifattura, ma tante produzioni non ci sono più.

R. Dobbiamo prendere atto che certi manufatti, non sono più di nostra competenza: abbiamo ridisegnato la mappa mondiale del lavoro e i prodotti di qualità di medio bassa non possiamo farli più. Ma nella fascia medio-alta siamo forti.

D. Questo pone qualche problema...

R. Certo, tutta questa marea di esseri umani che lavorano o lavoravano in imprese di bassa qualità devono essere assorbiti dall'altra parte, coi loro saperi e con la loro creatività.

D. Sfida non da poco.

R. Un imprenditore che, per 40 anni, ha lavorato nella fascia bassa dovrebbe potere riconvertire.

D. Qualcuno dovrà aiutarlo?

R. L'aiuto sta anche nella ci-

viltà stessa in cui viviamo, lui in primis deve avere il coraggio di farlo. Nella Silicon Valley, alcune aziende sono fallite quattro volte.

D. Là hanno un'altra cultura del fallimento...

R. Dovremmo impararla anche noi: se non c'è stato dolo, l'impresa deve poter tornare alla via della competitività. Lo dicevo anche a **Corrado Passera**, quando era ministro: forse dovremmo proprio eliminare questo termine, «fallimento», perché non duri come *damnatio*, come disfatta morale. E si possa ripartire: sempre a condizione che non ci sia stato dolo e si sia voluto approfittare.

D. Il suo ottimismo si conferma.

R. Sono positivo, anche se abbiamo più del 12% di disoccupazione ma i segnali di miglioramento sono chiari: tempo due o tre anni le cose si vedranno

ancora di più.

D. Il Jobs Act, visto che parlava di riforme, le è piaciuto?

R. Per un'industria sana e corretta e per lavoratori per bene, come lo sono la maggioranza di quelli italiani, è una legge ben fatta, che ci fa sentire più europei, direi più contemporanei. E siccome l'Italia è fatta prevalentemente di imprese e di gente a posto, questa riforma mi fa sentire bene.

D. La Festa del lavoro, appena celebrata, che cosa le ha fatto pensare?

R. Che il lavoro è cambiato profondamente: l'artigiano contemporaneo, in sartoria per esempio, usa forbici e ago, ma anche l'iPad per studiare i modelli e il laser per tagliare i tessuti. Accade ovunque si declini la nostra manifattura: dall'agroalimentare, all'aerospaziale, alla meccanica di pregio.

E la sera, in discoteca, i giovani raccontano di fare certi mestieri, anche nei servizi, senza vergognarsene. Oggi si dice, senza problema, di fare i baristi o i meccanici: tutto ha acquistato dignità morale. Il problema è un altro.

D. E quale?

R. Che manca la dignità economica. Oggi diventa difficile farcela con mille euro al mese.

D. E come si ovvia?

R. Se dovessi chiedere qualcosa al governo, avendo un grande rispetto del lavoro altrui, direi che bisogna fare in modo che queste persone guadagnino di più, magari riducendo la parte dei contributi.

D. È l'idea degli 80 euro di Renzi.

R. È un'idea giusta, infatti, ma occorre fare un altro piccolo sforzo.

D. Il Papa, che lei citava all'inizio, ha ricordato la di-

sparità salariale fra uomo e donna.

R. Ne parlavamo ieri sera a cena, con mia moglie Federica: «Ma quanto è bravo quest'uomo?» Dice con grande semplicità, in un linguaggio comprensibile a tutti. E ha ragione, ovviamente.

D. Da dove nasce tutto questo ottimismo, Cucinelli?

R. Lo chiami realismo, la prego. Facevamo i contadini, abbiamo vissuto tanti momenti duri e non posso non registrare che le cose migliori nel mondo. Se fossi il «reggitore dell'universo», come diceva Sant'Agostino, dovrei essere soddisfatto: la ricchezza complessiva prodotta, lo scorso anno, è aumentata del 3%. Ci sono paesi e popoli che, in questo, stanno meno bene. Però...

continua a pag. 8

SEGUE DA PAG. 7

D. Però?

R. Però ricordiamoci che, fino a pochi anni fa, ci interessavamo quasi esclusivamente di Europa, Giappone, America del Nord, poco più di un miliardo di persone e abbiam vissuto di un consumismo davvero sopra le righe. Siamo cambiati.

D. La politica, Cucinelli, come la vede? Due anni fa la ascoltammo sul palco della Leopolda renziana a Firenze.

R. Non la faccio, la politica, ma la amo. E ho grande rispetto del lavoro altrui. Troppo spesso, negli ultimi venti anni, abbiamo criticato il lavoro dei politici pensando di essere più bravi di loro. Non lo so, abbiamo tutti delle responsabilità, penso. Non giudico, come ho imparato da mio babbo, Umberto, 93 anni.

D. Il suo amico Renzi, lo vede?

R. Ogni tanto. Ieri è venuto a trovarci alla Borsa di Milano ma ci conosciamo da un po' di tempo. Sta facendo bene.

D. Da che cosa lo capisce?

R. Dovendo andare in giro per il mondo, riferire della mia impresa, vedo che il paese è tornato a essere stimato. Sa cosa mi ha detto, l'altro giorno, una giornalista di un grande giornale straniero? Mi ha detto: voglio scrivere presto della vostra Italia giovane. Lo diceva in termini molto positivi e non credo che conoscesse Giuseppe Mazzini.

D. Di cosa c'è bisogno per cambiare

questo paese?

R. Di rispettarsi di più. Pensi a quanto sarà difficile abbattere la burocratizzazione della nostra vita. Ma se lo facciamo pensando che, chiunque lavori in un ente pubblico sia un fannullone, non arriveremo mai.

D. E cosa dovremmo fare?

R. Costruire una cultura del rispetto. Se sapremo porci con gentilezza col nostro interlocutore dipendente comunale, l'assenso l'avremo forse in tre giorni, anziché aspettarlo, per legge, in 90, col silenzio dell'amministrazione.

D. Un tema di cui in questo Paese si parla molto è l'emergenza immigrazione.

R. La ringrazio di questa domanda. Mi permette di dire che, aiutando quella gente in mezzo al Mediterraneo, dimostriamo d'essere un popolo con grande dignità.

D. Il presidente della Commissione, Jean-Claude Juncker, ha detto nei giorni scorsi che l'Italia è stata lasciata troppo sola, dinnanzi a questa emergenza.

R. Ho letto. L'abbiamo fatto e dobbiamo continuare a farlo, perché noi siamo tolleranti e ospitali

e il mondo ce lo riconosce davvero. Vivo tre mesi all'anno fuori dall'Italia: si fidi di me.

twitter @pistelligoffi

© Riproduzione riservata

La voglia di ripresa non è rappresentata solo da Expo 2015 ma anche da un Papa che ci risveglia continuamente, anche perché parla all'uomo, prima che al cristiano. Stiamo infatti uscendo da una crisi che non era solo economica ma anche umana, civile ed etica

Mi piacerebbe conoscere chi ha ideato lo slogan dell'Expo: «Nutrire il pianeta, energia per la vita». Augusto, un personaggio che ho amato, morto duemila anni fa, ne sarebbe fiero. È un evento che tratta la Terra, la sua dignità più profonda. E lo fa in Italia

Nella mia azienda lavorano 1.300 persone. La loro età media è di 36 anni. Ho chiesto a un migliaio di loro, i più giovani, di raccontarmi come vivono, in che cosa credono. E ho constatato che c'è, in loro, una nuova consapevolezza su come usare il Creato

L'INTERVISTA GIUSEPPE SALA

«Vittoria sui numeri, contenuti da migliorare»

Il commissario generale: abbiamo venduto 11 milioni di biglietti. Con Renzi ci sentiamo per sms, si fida di me

di **Elisabetta Soglio**

La stanza sa di appena imbiancato, ci sono scatoloni ovunque e l'arredo è, diciamo così, molto essenziale. Nella corsa per finire Expo non si poteva perdere tempo per allestire gli uffici. Questo, ampio e all'interno dell'Expo Center all'ingresso est del sito, è quello del commissario generale Giuseppe Sala che, tra una inaugurazione, una telefonata, una riunione di lavoro e un incontro, si lascia andare: «Sui numeri abbiamo vinto noi. Adesso però pensiamo ai contenuti».

Si sta sfogando?

«Beh, diciamo che prima dell'inizio di Expo il partito degli scettici si era rafforzato. Io avevo garantito due cose: che avremmo finito e che sarebbe stata un'Expo per le famiglie. E poi abbiamo venduto 11 milioni di biglietti, il 40 per cento dei 24 milioni che ci servono per il pareggio di bilancio».

Quanti ingressi in questi primi giorni?

«Non diamo numeri perché nelle manifestazioni di questo tipo ci sono molte variabili e poi si aprono polemiche sul nulla. Si correrebbe il rischio di esaltarsi o deprimersi mentre io voglio che il mio team rimanga concentrato sulle cose

da fare. In ogni caso il segretario del Bureau international des expositions, Vicente Loescartales, mi ripete che solitamente prima dell'apertura si vende non più del 10 per cento del totale previsto. Noi siamo al 40 e quindi sono tranquillo».

Lei aveva detto che tutto sarebbe stato pronto. Però qualche problema esiste: i cluster, ad esempio?

«Di sicuro adesso dobbiamo mettere a punto la macchina e credo serviranno ancora dieci giorni di rodaggio. Abbiamo aperto il tema dei cluster, ci sono altre finiture e pulizie di cantiere da completare».

C'è anche lo spazio di Confindustria che ammette di essere al 3 per cento dei lavori.

«Non era un segreto che sul Padiglione Italia ci fossero enormi ritardi. Abbiamo però risolto moltissimo, forse più di quanto non ci aspettassimo».

Altra criticità sono i prezzi troppo cari per mangiare. Non è una contraddizione rispetto al tema di Expo?

«Stiamo verificando padiglione per padiglione e spazio per spazio. Non possiamo impostare nulla, di certo alla fine della ricognizione consiglieremo di tenere i prezzi a un livello accettabile anche perché non conviene agli operatori e rischia di confondere i visitatori rispetto al tema».

Questa Expo non pare un

po' un grande luna park?

«Ho detto all'inizio che dobbiamo lavorare sui contenuti. Dalla prossima settimana dobbiamo avere un programma chiaro di tutti gli incontri, i dibattiti e i convegni, a cui daremo la massima visibilità».

Bastano i convegni per dare senso all'Expo?

«Non solo quelli, ovvio. Ad esempio sentiamo la mancanza di guide che accompagnino i visitatori, perché il racconto di quello che vedi, dentro e fuori dai padiglioni, cambia totalmente se hai qualcuno che ti spiega. E ne stiamo parlando anche con i Paesi espositori».

L'ex sindaco Moratti sostiene si sia perso lo spirito iniziale di Expo e si parli di alimentazione che è cosa diversa da nutrizione. Risposta?

«Questa non è una sagra del cibo e ho detto che insisteremo sui contenuti. I contributi di tutti sono ben accetti e di sicuro verranno recuperati alcuni progetti di cooperazione internazionale di cui stiamo parlando con la Farnesina».

Una critica che l'ha infastidita?

«Quella dell'Expo insicuro. Questo è un posto per le famiglie. Ci sono i militari, come presenza discreta e ci sono i controlli».

Le violenze del Primo maggio?

«È stato un fatto drammatico che però non può oscurare non solo il successo dell'apertura di Expo, ma anche il momento magico che sta vivendo Milano, con anche l'apertura di due musei, quelli di Armani e della Fondazione Prada».

Un ospite che spera di avere qui?

«Michelle Obama».

Ma verrà?

«Stiamo lavorando perché sia presente durante le due settimane di luglio dedicate alle donne di Women for expo».

Altre sorprese?

«Domani (oggi, ndr) Giovanni Allevi, poi Sophia Loren. Presto avremo anche lo sceicco del Dubai, Mohammed bin Rashid Al Maktum».

Chi ringrazia per questa Expo?

«Ho già citato il presidente Napolitano, ripeto il mio grazie agli operai: ho 57 anni e faccio il manager da tanto tempo ma non ero mai stato a capo di un cantiere, non sapevo cosa significasse lavorare di notte, col freddo, con la pioggia, mentre intorno tutti dicono non ce la farai. Questi uomini sono stati straordinari. E aggiungerei un grazie al ministro Maurizio Martina».

Sente il premier Renzi?

«In realtà comuniciamo soprattutto via sms. Non abbiamo bisogno di grandi parole, credo si fidi di me».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



#FATTI

MIRANDA: «EXPO GRANDE OCCASIONE»

di LORENZO BERTOCCHI | pag. 2

Parlando di #Expo con il prof. Miranda

■ La starnazzante diatriba mediatica sui provvedimenti da prendere o da non prendere contro i facinorosi che hanno deturpato Milano e l'immagine del Paese, in occasione dell'apertura dell'esposizione mondiale sulla nutrizione, ha tolto la calma e il tempo di entrare nel merito. Abbandonati i pronostici malthusiani, ecco su cosa deve concentrarsi la riflessione comune

di Lorenzo Bertocchi

Expo 2015 affronta il problema della nutrizione, nel senso che mette a tema la questione della fame e della sovralimentazione nel mondo, cioè delle carenze e degli sprechi alimentari, per poter affrontare le sfide del futuro. In un certo senso non si tratta di problemi nuovi, ma di traguardi che l'uomo ha già superato nel corso della storia.

Il fattore umano, la genialità, ha mandato all'aria i pensieri di tutte le cassandre malthusiane. L'aumento della produttività agricola negli ultimi 150 anni ha permesso alla popolazione mondiale di crescere a ritmi mai conosciuti prima d'ora. L'innovazione, sostenuta dalle grandi scoperte nelle nutrizioni delle piante e animali, nella genetica e nella meccanica, ha ridotto in maniera considerevole il numero di sottonutriti nel mondo. Però ci sono ancora circa 800 milioni di persone che soffrono la fame, per lo più concentrate nell'Africa sub-sahariana e nel continente asiatico, mentre in molti paesi sviluppati c'è il problema dello spreco.

Per ridurre il numero di sottonutriti la strada da percorrere è ancora quella dell'innovazione applicata ad agricoltura e allevamento. Ciò significa avere un approccio realmente scientifico ai problemi, senza farsi trascinare da facili scorciatoie ideologiche. Tra le soluzioni che si stanno esplorando c'è anche quella delle piante Ogm, un tema che divide e che lascia spazio ad atteggiamenti che non sempre sono propriamente scientifici. Produrre piante Ogm, come già si sta facendo in molte parti del pianeta, significa intervenire sul loro patrimonio genetico. Cioè, in un certo

senso, maneggiare la vita.

Per approfondire il tema abbiamo incontrato P. Gonzalo Miranda, decano della Facoltà di Bioetica dell'Università Pontificia Regina Apostolorum, che da tempo riflette su questo tema. Nel 2004 dava alle stampe un testo, Ogm: minaccia o speranza, curato con Mons. Giampaolo Crepaldi, oggi Arcivescovo di Trieste.

Prof. Miranda, il card. Turkson, attuale presidente del Pontificio consiglio Giustizia e Pace, ha detto che "tutto ciò che ha a che fare con bios, con la vita, deve essere maneggiato con rispetto". Significa che la Chiesa chiude alle coltivazioni OGM?

Dire che qualcosa deve essere "maneggiata con rispetto" non significa che non deve essere maneggiata.

In un discorso del 1981 Giovanni Paolo II affermò che la Chiesa apprezza "i vantaggi che derivano – e che possono ancora derivare – dallo studio e dalle applicazioni della biologia molecolare, completata dalle altre discipline come la genetica e la sua applicazione tecnologica nell'agricoltura e nell'industria". Dieci anni dopo, nell'enciclica Centesimus annus, lo stesso Pontefice scrisse che l'uomo "non deve disporre arbitrariamente della terra". Dobbiamo concludere che il Papa cambiò idea? Solamente se dalla frase dell'enciclica eliminiamo (come fa qualcuno) l'avverbio "arbitrariamente".

Le parole del card. Turkson, come quelle di Giovanni Paolo II, sono un richiamo alla responsabilità e alla prudenza.

Alcuni pensano che dobbiamo "rispettare" tutti gli esseri viventi senza poter assolutamente manipolarli come se si trattasse

di realtà "sacre". Non è il caso di discutere in profondità questa visione, ma possiamo affermare senz'altro che non è questa la visione autenticamente cristiana. Una delle novità più profonde della rivelazione ebraico-cristiana sulla creazione, a partire dal libro della Genesi, è precisamente l'affermazione che solo Dio è Creatore, tutto il resto sono realtà create da Lui; e che tra quelle realtà solo l'essere umano è stato creato "a sua immagine e somiglianza". Tutti gli altri esseri viventi gli sono stati donati e affidati da Dio quando l'ha messo al centro del Giardino.

Sulle piante OGM è possibile fare un breve esame costi-benefici?

Non sono io a poter dire se l'utilizzo delle biotecnologie vegetali nel settore agricolo può essere nocivo o se sono maggiori i costi rispetto ai benefici. Bisogna chiedere agli scienziati e agli economisti esperti in materia.

Certamente, non mancano i contrasti tra gli scienziati. Costato, però, che gli OGM vengono utilizzati in agricoltura e anche per l'alimentazione umana, da parecchi anni in diversi paesi, tra cui gli Stati Uniti, senza che siano state evidenziati problemi per la salute umana o per l'ambiente.

Naturalmente, ogni innovazione tecnologica può comportare dei pericoli. Bisogna dunque stabilire delle regole precise, e applicare quelle già stabilite.

A mio parere, gli eventuali ipotetici pericoli possono essere evitati con sufficienti garanzie. Documenti come il Consensus Document "Sicurezza alimentare OGM", firmato nel 2004 da 15 accademie scienti-

fiche italiane collegate a questa tematica, mostrano che ci sono sufficienti elementi per escludere pericoli significativi (tenendo presente, è chiaro, che non esiste il "rischio zero" in praticamente nessuna attività umana).

Dall'altra l'applicazione di queste innovazioni biotecnologiche aprono possibilità enormi per quanto riguarda la produzione, come quantità e come qualità. Penso soprattutto agli agricoltori dei paesi in via di sviluppo, spesso condizionati pesantemente da situazioni di siccità, alti costi legati all'uso di erbicidi e insetticidi, eccetera. È un dato di fatto che appena questi agricoltori scoprono gli OGM e le loro potenzialità, sposano con entusiasmo la causa del loro utilizzo.

La fame nel mondo è un problema serio, ma tante persone non sono disposte a risolverlo con gli OGM perché sarebbero troppi i rischi. Tra queste persone però ce ne sono molte che non si fanno alcun problema a manipolare la vita umana. Un cortocircuito?

È facile opporsi agli OGM con la pancia

piena. Come dicevo prima, gli agricoltori in difficoltà che scoprono i benefici dell'uso delle biotecnologie ricorrono a questi prodotti in maniera decisa ed entusiasta. Lo testimoniò in modo commovente la signora Thandiwe Myeni, presidente dell'associazione agricoltori di Mbuso, nel Sudafrica, durante il seminario di studio organizzato in Vaticano dal Pontificio consiglio della giustizia della pace, nel 2004.

In verità, io non credo che ci sia un cortocircuito mentale il molte persone che si oppongono alla manipolazione delle piante e approvano la manipolazione della vita umana, per esempio gli embrioni umani prodotti in vitro. La radice di questi due atteggiamenti è la stessa: la ricerca dei propri benefici e interessi. Chi è sazio, e magari vuole difendere i propri benefici nel sistema agricolo europeo, ricco di sussidi, non vuole saperne delle nuove tecnologie. Chi desidera avere un figlio sano a tutti i costi invoca le nuove tecnologie per poter fare una diagnosi preimpianto ed eliminare gli embrioni non desiderati.

Cosa significa "custodia" e "governo" del creato, secondo il dato biblico?

Il libro della Genesi che citavo prima insegna che le realtà create, buone in quanto create da Dio, esistono in funzione dell'uomo. Creandolo a sua immagine e somiglianza, Dio vuole che "domini sui pesci del mare e sugli uccelli del cielo, sul bestiame, su tutte le bestie selvatiche e su tutti i rettili che strisciano sulla terra".

Ma il dominio dell'uomo sugli altri esseri viventi non deve essere un dominio dispotico e dissennato; al contrario, egli deve "coltivare e custodire" i beni creati da Dio. L'uomo, dotato di un'intelligenza grazie alla quale è capace di cogliere il senso delle cose, deve "custodire" i beni della terra, da lui ricevuti come dono. Dotato della capacità di scoprire le cause, le leggi e i meccanismi che governano gli esseri, viventi e non, e conseguentemente capace di intervenire su di essi, deve utilizzare queste capacità per "coltivare" e non per distruggere.

Coltivare significa intervenire, decidere, fare. Coltivare significa potenziare e perfezionare, affinché vengano frutti migliori e più abbondanti. Coltivare significa ordinare, pulire, eliminare ciò che distrugge e rovina. Coltivare è il miglior modo di custodire. ■

IL COMMENTO

IL BENE COMUNE OLTRE GLI STEREOTIPI

STEFANO BARTEZZAGHI

QUALCHE ora di sfregi, una giornata di riparazioni. Qualche centinaio di black bloc, venuti in parte o gran parte da fuori, militarmente disposti ad arrecare danni (dalla scritta sul muro all'auto incendiata, passando per la vetrina sfondata e la banca devastata); decine di migliaia di cittadini, che il giorno dopo tornano su quei luoghi, di domenica pomeriggio e quasi senza preavviso, per protestare contro la devastazione. È successo a Milano e questo, in corrispondenza del-

l'apertura dell'Expo, come è pressoché naturale ha sollecitato un po' di retorica. Una sorta di relais scatta al momento buono per tornare dagli elogi affettuosamente sarcastici di Lucio Dalla («Milano, che banche! che cambi!») al folklore più tradizionale del «Milàn, col cœur in manò» (Milano, col cuore in mano) dal pragmatismo egoista alle pie prassi di Donna Prassede, intenzionata a fare il bene anche, magari, a chi non lo desidera. Una litania inesausta, fatta di "comenda" (commendatori) di sorriso e portafoglio altrettanto larghi e di popolani che si fanno in quattro per chi aiutare chi ne ha bisogno e ha ancor meno di loro...

Tutto innocuo, ma si rischia che fra lo stereotipo della Milano città fredda, capitale umorale dell'egoismo patrio, e quello della Milano soccorrevole dei deboli e debole di ghiandole lacrima-

li, si perda un po' il semplice senso della realtà. Se il gatto rovescia il secchio del pattume, tiragli una zoccolata si raccoglie e pulisce: che altro fare? Indignarsi in tv perché «lo Stato è assente» e «le istituzioni non rispondono»?

Se fa notizia è casomai perché non ce lo si aspetterebbe da Milano, tanta la cultura di massa ha rafforzato gli stereotipi anziché indebolirli. Nel senso comune, insomma, i torinesi sono *davvero* falsi e cortesi e magari i vicentini mangiano davvero i gatti. Quindi i milanesi dovrebbero essere rassegnati al brutto, purché produca denari. E invece eccoli, e tanti, a pulire via Carducci e via De Amicis

Ventimila persone sono davvero tante, ma alla fine non è così strano che le persone mostriano affezione e cura per il luogo in cui abitano. Almeno distratti sul degrado progressivo e quotidiana-

no, se non complici, quello abnorme e extraordino li mobilita. Tanto più nel momento in cui i milanesi si sentono le telecamere addosso e vedono qualche risultato e qualche miglioria, dopo anni e anni di cantieri che non sempre ritenevano neppure di "scusarsi per il disagio".

Del resto è la stessa Milano che brilla per i dati positivi della raccolta differenziata dei rifiuti ed è anche la città in cui una certa mendicante tiene pulito il tratto di spazio pubblico in cui sosta, spazzando via tutti i giorni i resti notturni dei passanti fe staioli.

Se l'Expo spazzasse a sua volta i luoghi comuni, cioè lo stereotipo di una città anaffettiva innanzitutto verso sé stessa, allora davvero sarebbe andata, di molto, oltre le migliori aspettative. Milano è come è, e magari cambierà anche. Ma non ci stupisce troppo che tengapiù a proprie spazi comuni che ai luoghi comuni altri.



**TACCUINO
MILANESE**

Forza civile, cultura, manifattura

SE IL PAESE RITROVA LA SUA LOCOMOTIVA

di Roberto Napoletano

Abito a Milano in via Vincenzo Monti a pochi passi da corso Magenta, angolo via Carducci, le strade dell'inferno milanese di venerdì pomeriggio dove uomini in nero armati di passamontagna, caschi, mazze e bottiglie piene di benzina, martelli e martelletti frangi-vetri, hanno messo a ferro e fuoco il cuore della città. Palazzi avvolti in una nuvola di fumo, semafori divelti, scritte, tante scritte, "No Expo", "Smash capitalism", ovunque, molotov e bombe carta lanciate contro la polizia, i muri del collegio dell'Università Cattolica presi a picconate, macchine incendiate. Pietre, tante pietre, contro le vetrine degli uffici delle Poste e delle banche, contro gli agenti, le grida di battaglia, il "rombo" delle molotov, il suono dei vetri in frantumi in un grumo di strade alberate dove l'unico rumore che solitamente si sente è quello dello sferragliare dei tram.

La laboriosità milanese e l'orgoglio civile di una comunità

Domenica a ora di pranzo passeggiò per le strade del mio angolo milanese e di quella guerra cieca, violenta e inammissibile, non c'è più traccia, i volontari non si sono mai fermati, hanno ripulito i muri, cancellato gli obbrobri, i

palazzi hanno ripreso i loro colori, le vetrine sono di nuovo a posto in meno di quarantotto ore. Mi fermo davanti alla filiale della Cariparma di via Carducci, sono esposte le foto di prima e dopo, e su una locandina bianca attaccata sulla vetrina si legge: "Gentili clienti, i nostri colleghi hanno lavorato tutto il weekend per ripristinare completamente l'agenzia e garantire da lunedì la operatività di tutti i nostri servizi. Nel dispiacere per aver subito un così vile attacco vi testimoniamo con orgoglio che il lavoro e la passione che mettiamo nel servirvi è più forte di qualsiasi atto di vandalismo. La follia di pochi non fermerà la vita di una città e il diritto allavoro di chi ci abita". Mi accorgo che intorno a me sono in parecchi, tutti si fermano, guardano, leggono, sui volti è stampata la soddisfazione, negli occhi e tra gli sguardi ho colto per la prima volta, quasi fisicamente, i tratti della laboriosità milanese e l'orgoglio civile di una comunità. Poche ore dopo in ventimila al grido "nessuno tocchi Milano" sfileranno per le strade della città con spugne e scope, una marea di tute colorate per lavare lo scompio di quelle nere, uomini, donne, tanti, tantissimi bambini.

La locomotiva di una ripresa da costruire

Questa Milano senza se e senza ma saprà guidare la rinascita del Paese, ne sono certo, traggo a ragion veduta dagli sguardi che ho incrociato e dalle tante mani che ho visto pulire i muri la convinzione che forza civile, cultura, manifattura e nuova manifattura digitale sono tornate finalmente a incontrarsi a Milano, e questo vale prima dell'Expo ma varrà ancor di più dopo, perché significa che il Paese tornerà ad avere nella sua città metropolitana più internazionale la locomotiva di una ripresa da costruire a denti stretti, ma possibile, vera, senza slogan e semplicismi, con la spinta dei fatti e il segno concreto di un fermento civile prima ancora che economico.

Se Milano torna a essere la capitale mondiale del design e della nuova manifattura

Come dimenticare che cosa è stata per Milano la settimana del mobile, il profilo internazionale del nostro made in Italy, l'incrocio sempre più permanente tra scuola, cultura e territorio nel segno di quell'unicum del design dell'arredo che rappresenta il sistema Lombardia, i segni di vitalità in ogni angolo, cortile o palazzo? Diciamo le cose come stanno: dopo una lunga stagione di decadenza, questa nuova primavera milanese ci segnala che sono tornati i gloriosi anni '50 e '60 di Gio Ponti e Joe Colombo, che il mondo torna a percepire e vivere Milano come la capitale mondiale del design e della creatività. Dove si trovano molti dei pezzi pregiati della meccanica di precisione e strumentale, le macchine utensili, la chimica di specialità, il farmaceutico e la cosmetica, logistica e trasporti di questo Paese se non proprio nel sistema milanese-lombardo? Il primato italiano della finanza sconta la concorrenza delle nuovi capitali europee, ma di certo non è stato mai messo in discussione in casa. Che cosa dire dell'esplosione digitale dell'area metropolitana, l'incubatore dieccellenze del Politecnico, il rigore scientifico della Bocconi, la nuova Bicocca e la filiera di startup digitali dove gli imprenditori del futuro sono la testa e le braccia della nuova manifattura "Ansaldi 3.0"? Questa risorsa giovanile è di

sicuro la speranza più bella sulla quale si ha l'obbligo di investire al massimo. Affacciatevi dalla terrazza della Triennale, vedrete Parco Sempione ma anche il Vecchio Pirellone e il Bosco Verticale con gli alberi sui balconi, le nuove Torri Breda e Varesine B, il grattacielo di Uni-Credit, sotto scorre piazza Gae Aulenti, una lunga isola pedonale che parte da qui, attraversa Corso Como e di fatto arriva fino a piazza Duomo. Che cosa dire di Citylife un tutt'uno con Porta Vittoria, il suo parco urbano nell'ex fieradMilano e la grande sfida di servizi di qualità? C'è una Milano nuova che merita di essere esplorata, scandagliata sia chiaro anche negli interstizi più oscuri e discussi, ma certifica alla luce del sole che si è tornati ad attrarre capitali, si è fatto un salto di qualità nell'offerta, si è ridisegnato il suo profilo in linea con la sfida dei tempi che viviamo, e lo si è fatto in silenzio.

La sfida dell'Expo e il "fermento buono" di Milano città del mondo

Sull'Expo non vogliamo equivoci: senza se e senza ma i ladri andranno consegnati tutti alle patrie galere, ma a nessuno di loro potrà essere consentito di oscurare questo "fermento buono" di una Milano città del mondo per citare Guido Rossi, guai solo a pensarla; errori e ritardi ci sono stati e ci sono, lo testimoniano i tanti padiglioni incompleti, pezzi di soffitto caduti anche nel giorno del debutto e le mille imperfezioni organizzative, anche ciò è sotto gli occhi di tutti e questo giornale ne è stato e ne sarà censore. Detto tutto questo, però, è un dato di fatto che Milano ha iniziato la sua Esposizione Universale azzerando tutte le aspettative negative: oltre 200 mila visitatori al giorno dal debutto, 11 milioni di biglietti venduti, la fila ai ristoranti. Ho passato l'intera giornata di sabato saltando da un padiglione all'altro, "muovendomi" cioè da un capo all'altro del mondo, e credo che il solo "teatro della memoria" alto 21 metri e largo 66 tutto opera di artigiani italiani dove i legni parlano e il calore delle scaffalature ti racconta la "libreria della vita" più importante di questo Paese con un alimento che corrisponde a ogni cassetto. Come le luci e gli odori che ti guidano tra le spezie e i legumi della terra e ti ricordano il valore del cibo, la fame nel mondo e l'importanza di combattere gli sprechi, gli animali addomesticati che "rivivono" in un nuovo specialissimo campionario di pezzi unici di nostri artigiani. Tutto questo credo possa valere un'Expo.

La "trattoria italiana" e il primato mondiale della bandiera Ferrero

Mi ha colpito una specialissima "trattoria italiana" dove tutte le regioni sono rappresentate e la cucina di ogni pietanza è affidata alle mani esperte di ristoratori locali, mi è piaciuto per tanti motivi che a rappresentare l'armonia tra uomo e terra per l'Italia fosse indicata l'isola di Pantelleria. Mi ha colpito scorgere, qui e là, trail padiglione di un'anazione e l'altra che raccontano la loro storia, i mille segni dell'anima più vera di questo Paese come le otto installazioni Ferrero che raccontano la favola diventata realtà di un gruppo italiano che è riuscito a convincere i francesi che la Nutella è francese e i tedeschi

che la Nutella è tedesca, ma anche il suo programma della cosiddetta "restituzione" che vuol dire regalare una scuola o un centro educativo a uno dei tanti Paesi emergenti dove opera. Non c'è più il patriarca Michele ma l'erede e successore, il figlio Giovanni, ha potuto annunciare ieri proprio all'Expo che il gruppo Ferrero ha superato la Nestlé, è diventato il terzo produttore mondiale di cioccolato e, cosa altrettanto importante, non è in vendita, la bandiera del capitalismo familiare italiano non solo non ammaina, ma sventola ancora più in alto. Mi ha colpito la "macchina" e la credenza in legno ros-

so di Riso Scotti, la dea alata Nike con le penne rigirate e il bue della "Granda" di Francesco Rubino, il signor Franciacorta, Maurizio Zanella, che ti spiega che "è di Bolzano e intollerante" e forse anche per questo "la nostra qualità ha superato quella dello champagne", i 38 Comuni tra Brescia e lago d'Iseo. Uscendo da una visita ai Lunelli e a un loro specialissimo spazio espositivo Ferrari dove scorre un filmato e sento ripetere "il vino è saggio e pazzo", mi prende una scultura di Santo Alligo che ha un titolo inequivocabile "Domenica". Finalmente! e mi piace soprattutto quella copertina vuota della nostra Domenica del Sole sotto un contenitore di vetro insieme con un'anguria rossa, un guanto di pelle nera e un calice bianco. Ci sono tante cose ancora da fare e aggiustare, non doveva accadere, ma quell'orgoglio italiano e milanese che "traspare" in ogni angolo è il segno più bello che potevo sperare di cogliere, ritorna l'idea di una Milano laboriosa che vuole riprendere a dire la sua nel mondo, e dentro c'è anche un pezzetto di Sole, qualcosa di noi.

Il Silos di Armani e la sfida del Museo delle culture, il coraggio della "Guggenheim meneghina"

Che cosa dire, allora del Silos di Armani e del Museo delle culture, Mudec, in zona Tortona, che aprono uno spazio nuovo, a suo modo unico, in una città che sembrava destinata a spingersi giorno dopo giorno, dove storie di uomini di impresa della moda primi al mondo decidono di raccontare i capitoli più nascosti della loro vita e dove pezzi di cultura da noi apparentemente lontani si intrecciano e cercano di tenersi per mano, offrono luoghi di creatività per ogni generazione. Anche qui c'è più di qualcosa di noi a riprova che la cultura è un impegno totalizzante. Gli ex laboratori Bracco diventano spazio aperto per giovani artisti, lo showroom di Zegna sceglie l'habitat di una foresta, fiori colorati sulle vetrate, rami di alberi su pavimenti e scalinate, la creatività biellese rende omaggio all'Expo con lo spettacolo "Fabulae Naturae". I bronzi e i marmi della Fondazione Prada, l'arte greca classica e il suo linguaggio, un museo privato in Largo Isacco che colma i vuoti di un museo pubblico d'arte contemporanea che stiamo ancora attendendo, area didattica, rassegne cinematografiche gratuite destinate ai cineasti contemporanei, il "Bar Luce" che ha i colori saturi, rosa intenso, rosso scuro, verde chiaro, un sapore novecentesco e l'ariadi un set cinematografico, ma soprattutto ha una decorazione, anche sul soffitto, che richiama la Galleria Vittorio Emanuele, il salot-

to della città, e i suoi tavoli in formica che ricor-

dano la Milano degli anni Cinquanta e Sessanta con tanto di flipper e jukebox. Anche questa specie di "Guggenheim meneghina" apre al pubblico in questi giorni e conferma che tira un'aria nuova, la voglia di mettersi in gioco della parte più sana e vitale della nostra imprenditoria. È bello che Milano si riveli alla voce fatti il laboratorio di una metropoli che riscopre la sua vocazione internazionale e decide di tornare a investire su se stessa. Mi viene in mente quello che mi disse qualche anno fa Miuccia Prada a cena a casa sua, cito a mente: "Abbiamo difficoltà a assumere creativi a Milano, non vogliono vivere in questa città, chiedono solo di Amsterdam, New York, Shanghai". Bene, ora proprio lei ha deciso di farli venire a lavorare in Largo Isacco, Milano sud, e ha voluto che questa scommessa riguardasse un territorio meno fortunato e avesse grandi ambizioni, non si può dire che difetti il coraggio.

La Scala, il Piccolo e quella risposta rimasta sul taccuino

Sul taccuino di questo mio specialissimo weekend milanese è rimasta annotata la risposta a una mia domanda ("Come va? Si sente l'effetto Expo?") della cassiera del ristorante del Piccolo, la seconda istituzione teatrale dopo la Scala, in entrambe la cultura vive di qualità e di risorse private. Eccola: "Milano riparte, fu così nel dopoguerra, sarà così anche oggi, e adesso come allora il Paese seguirà". Se l'Italia ritrova la sua capitale internazionale ritrova anche la "sua locomotiva", gli italiani devono tornare a credere nel loro futuro e lo devono poter fare a ragion veduta. Avere cancellato in poche ore gli obbrobri della violenza cieca dei black bloc è il segnale più forte che Milano potesse dare al mondo, ci dice che c'è voglia di riscatto e nessuno può fermarla. Gli incubatori di eccellenza della nuova manifattura, la risorsa giovanile e la scommessa che i big dell'arredo e della moda hanno ripreso a fare su Milano, a partire dal suo cuore antico che è la galleria Vittorio Emanuele, indicano che qualcosa sta cambiando in profondità. Se cambia Milano, cambia l'Italia, bisogna crederci o almeno provarci.

P.S. La fiducia si nutre di riforme e Renzi ha usato le vie spicce sull'Italicum, la stabilità è un valore e cambiare il sistema elettorale aiuta. Non faccia altrettanto con il Senato delle Regioni, si evitino pasticci. Il futuro si costruisce con la memoria e impone l'ascolto. C'è da apprendere molto dalle testimonianze milanesi di orgoglio civile e laboriosità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli stand dei Paesi Bric

Grandi e grossi ma «sostenibili»

UMBERTO FOLENA

Si amo grandi e grossi, è vero, ma non dovete aver paura di noi. Siamo buoni e gentili, soprattutto siamo «sostenibili». I Paesi Bric si presentano al mondo sul palcoscenico

dell'Expo con un sorriso largo da qua fin là. Bric, ovvero br per Brasile, c per Cina e... il guaio è che l'India all'Expo non c'è. Assente. Forse perché troppo occupata a far la guardia ai nostri marò... E allora i per Indonesia, che ha pur sempre la quarta popolazione mondiale.

I brasiliani sono scaltri acchiappa-ragazzini. La loro Galleria verde è sormontata da una rete, agganciata con rassicuranti cavi d'acciaio, su cui si cammina e si balla e ci si dondola tra richiami e gridolini, una delle poche occasioni per giocare all'Expo assieme al calcioballila di Cascina Triulza. Uno pensa a una sorta di Luna Park allestito da questi brasiliani giocherelloni, persi nel loro perenne carnevale, e così rimane spiazzato dal cambio d'atmosfera del padiglione dove arte e cultura puntano decisamente verso l'alto. Il filmato che scorre sulla parete recita il mantra Bric: siamo grandi ma siamo buoni... Deforestazione? Mai sentita. Il Brasile è il primo esportatore mondiale di carne e caffè, «preserva e produce», mandrie di manzi galoppano felici.

Ma c'è di più. La mostra "Alimentario" di Felipe Ribenboim è più poesia che didattica, e i ragazzini ne escono ammutoliti. D'altronde, avverte il curatore, «sono presenti iati ed ellissi, ridondanze e idiosincrasie», insomma ci vogliono un paio di lauree. Pizzica e seduce il naso l'affrore di spezie emanato dall'installazione di Ernesto Neto, gioia degli occhi è "Cafè" di Candido Portinari. Finalmente possiamo vedere e toccare un autentico pan di zucchero (pão de açúcar), lo stampo per raffinare lo zucchero di canna, tale e quale il colle che veglia su Rio. Non si parla mai di calcio, ed è una notizia. Compare invece Gilberto Freyre: la cucina è il luogo della «democrazia raziale», il luogo centrale dell'immaginario nazionale.

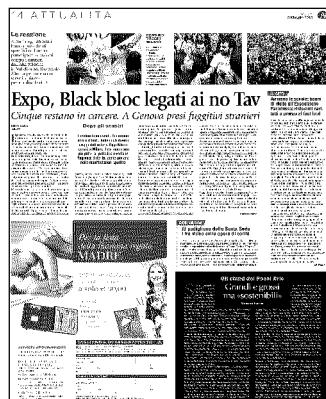
La Cina è molto più attrezzata sul versante della propaganda. Nel piccolo, delizioso teatro, prima di uno spettacolo di danza con autentiche danzatrici cinesi, un filmato – un cartoon dai colori morbidi e i

disegni aggraziati – presenta la festa di primavera, festa della famiglia che si ricompone attorno alla nonna, l'antenato. I nipoti sono diventati cuoco, pianista e biochimica al servizio dell'agricoltura; prendono treni sfreccianti su campi verdi inondati di luce e aerei solcanti un cielo azzurrissimo per correre da lei, che in mano ha una ciotola di semi, e li abbraccia tenera; intanto mamma rondine nutre i rondinini. Chiaro?

La Cina dei cibi che "chissà da dove vengono e come sono fatti" è in realtà la Cina rurale, contadina, mite e sorridente, senza automobili, dove si va in bici con un cesto carico di verdura fresca. La Cina è una nonna mite e accogliente. E il riso? È quello dei campi terrazzati dello Yunnan, è tradizione e conservazione, è il "riso Unesco", affidato a una «gestione meticolosa della produzione», per la «sicurezza alimentare» e una «nutrizione equilibrata».

Rimane l'Indonesia... uno stand essenziale, con un ristorantino, pochi oggetti d'artigianato e alcuni video. Siamo grandi ma anche gentili: la «nuova energia indonesiana» è un «gigante dormiente», l'industria dell'olio di palma è, appunto, «un'industria» ma tutto è sostenibile, vedi piantare le palme, mai tagliarle. Siamo anche democratici, e da noi «il pluralismo è una necessità». Sotto lo slogan «Unità nella diversità» scopriamo che l'Indonesia sono 17.500 isole, 510 idiomi, 300 gruppi etnici. Delle religioni si tace. Tutto tranquillizzante, anche l'industria dell'olio di palma; soltanto il rinoceronte piazzato all'ingresso ha un'aria poco rassicurante. Non potevano scegliere una bestiola meno ingrugnita? Che il Bric, sotto sotto, non sia anche lui?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



DIETRO LE QUINTE

Poco e niente nei Padiglioni dei Paesi Cenerentola

L'invia **CRECCHI** >> 7

POCO SPAZIO E CAOS BUROCRATICI, NEI PADIGLIONI MULTINAZIONE MANGIARE RESTA UNA CHIMERA

Il Terzo mondo del cibo senza piatti né odori

I Paesi più poveri come Togo e Burundi hanno problemi ad organizzarsi ed esporre i propri prodotti

IL REPORTAGE

dal nostro inviato

PAOLO CRECCHI

MILANO. Ora che all'Expo sono arrivati gli odori, perché cucine mobili e friggitorie e chioschetti sono spuntati da tutte le parti, le diseguaglianze planetarie in materia di nutrizione sono indicate da una particolare mappa olfattiva. Brasile e Argentina, profumo d'arrosti. Repubblica ceca, sentore di stufato e crauti. Svizzera, effluvio di dolci. Italia, la fragranza della pasta e della pizza...

Il Bangladesh non sa di niente. Quello che doveva esporre è rimasto bloccato alla dogana, i soliti disservizi, ma si trattava soprattutto di prodotti artigianali e sacchi di riso. Il Bangladesh vanta 72 tipi di riso, 68 autoctoni e 4 ibridi, consuma riso due volte al giorno nelle città e tre volte nelle campagne, lo accompagna con le patate e le verdure ma ha fame di carne, non riesce a garantire proteine sufficienti a 161 milioni di bocche. «Un Paese che non aveva mai abbastanza è diventato autosufficiente», recita l'orgoglioso slogan della spedizione. Mica vero. Salina Parvin Banum, ricercatrice dell'Istituto bengalese di agricoltura, confessa che «il clima ci impedisce grandi allevamenti di bovini o la semplice coltivazione della frutta», e insomma il Bangladesh può esporre soltanto «un program-

ma per migliorare la selezione del riso». Il problema resta cosa mangiarci insieme, come profumarlo un po' di più.

Il padiglione del Burundi è all'interno del cluster del caffè, entri pregustandone l'aroma e sniffi invano. Il commissario Amatus Burigusa assicura che arriverà, «aspettiamo anche il the e i panieri intrecciati, i vasi di terracotta, i tamburi»: ritardi e complicazioni burocratiche hanno impedito che il paese centroafricano si presentasse con le sue eccellenze al gran completo. Difficile però commercializzare su scala planetaria il pur pregevole artigianato. Burigusa ammette che l'economia del Burundi è di sola sussistenza, e le esportazioni di caffè non sono sufficienti ad assicurare un programma di sviluppo sanitario o infrastrutturale. La politica va peggio. Il presidente Pierre Nkurunziza vorrebbe candidarsi per un terzo mandato, la gente è in rivolta e la polizia ha sparato: si sono contati quattro morti, la capitale Bujumbura è stata messa a ferro e fuoco. Burigusa dice che per nutrire il pianeta «bisogna fare meno figli, perché le bocche da sfamare sono sempre di più e la terra disponibile sempre meno».

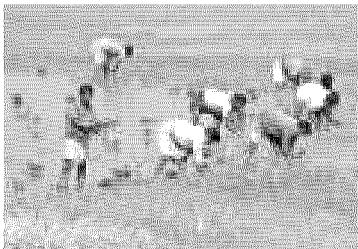
Il Togo espone tutta la sua speranza nel cluster dei tuberi e dei cereali. Alle pareti le fotografie dell'igname, una specie di patata che si cucina fritta o bollita e serve soprattutto per il fofu, una sorta di purè che si condisce con salsa di arachidi, noce di palma, melanzane, pesce o carne quando c'è. Le foto-

grafie del sorgo, cereale senza glutine che può diventare la chiave di un insperato accesso all'industria della salute. Kodo Tossoukpe, uno dei volontari che anima il padiglione: «La celiachia aumenta, la nostra terra è sfruttata solo per il 41% e può essere messa a disposizione per il sorgo e per il miglio». Intanto la stanno comprando i cinesi, per coltivare il foraggio che occorre a sfamare i maiali sempre più richiesti da una dieta che si è fatta carnivora. Il fenomeno si chiama *land grabbing* e produce altra miseria per le popolazioni che si vedono privare del campo di casa. Tossoukpe: «Anche in Togo pochi hanno molto e molti pochissimo».

Nei prossimi giorni l'Expo dovrebbe aprire tutti i suoi cluster, ancora chiusi per un quarto. Benin, Gambia, Zambia, Comore, Tanzania, Sao Tome e Principe, Trinidad e Tobago, sono decine i portoni sbarrati: non è stato facile organizzarsi per i Paesi che non hanno mai partecipato alle esposizioni universali, o lo hanno fatto sporadicamente perché non avevano nulla da esporre.

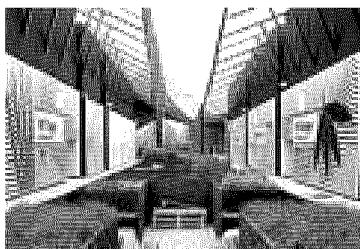
Stavolta, essendo il tema di Milano 2015 «Nutrire il pianeta», possono far sapere che esistono. Nel padiglione del Vaticano, che inalbera come messaggio «Dacci oggi il nostro pane quotidiano», lo chef Massimo Bottura tiene dimostrazioni di impasto. Come si può eliminare la fame nel mondo, maestro? «Lavorando sugli sprechi, riciclando il pane secco». Bottura è stato premia-

to miglior chef planetario dal- suo celebre locale milanese, tagliatelle al ragù, 50 euro, co- l'Accademia internazionale di l'Osteria Francescana: antipa- stata di bue, 70 euro... cucina di Parigi. Dal menù del sto a base di culatello, 50 euro, © RIPRODUZIONE RISERVATA



BANGLADESH 72 TIPI DI RISO

SONO BEN 72 i tipi di riso in Bangladesh, alimento principale del Paese (che viene mangiato anche 3 volte al giorno), ma all'Expo non ne è stato portato nemmeno uno.



L'AFRICA VA A RILENTO

NELLO STAND del Burundi ancora si aspettano cibi e materiali: «Siamo in attesa del the, del caffè ma anche dei panieri intrecciati e dei vasi di terracotta».

Specialità regionali italiane Eataly fa i primi conti: la cucina ligure è in testa alle preferenze dei visitatori

... MILANO. Già 36mila pasti serviti, con una preferenza dei visitatori registrata sulla cucina ligure. Il fondatore di Eataly, Oscar Farinetti, è apparso entusiasta tanto dell'Expo in sé quanto dei risultati dello spazio allestito dalla sua catena di ristorazione che ha portato all'esposizione la cucina regionale di tutta Italia. «Expo per noi sta andando benissimo - ha detto - siamo contentissimi, felici e apprezzati. Da venerdì abbiamo servito 36mila pasti con tutte le regioni che hanno lavorato molto bene. La Liguria è stata la regione che ha fatto più coperti. Tra i piatti più apprezzati, la pizza, la farinata e la piadina. La gente gira tutti i ristoranti tipici delle regioni come se facesse il giro d'Italia». Interpellato sulla polemica dei prezzi, ritenuti troppo alti secondo molti visitatori e osservatori, Farinetti ha assicurato che nel proprio spazio con «9 euro si può mangiare più che bene».

Opere incomplete. Gli architetti chiedono di proseguire i lavori dopo l'evento

Lettera a Sala e Cantone: «Finire Palazzo Italia»

Sara Monaci
MILANO

Gli architetti di Palazzo Italia prendono carta e penna e scrivono al presidente dell'Anac Raffaele Cantone e al commissario unico dell'Expo Giuseppe Sala, chiedendo garanzie per il dopo-Expo: che almeno a manifestazione conclusa possano portare a termine i lavori secondo il progetto originale.

Lo studio romano Nemesi, vincitore della gara internazionale, non si rassegna all'idea che le varianti semplificative, inserite nella fretta di arrivare all'inaugurazione del primo maggio dell'evento universale, abbiano ridotto l'impianto estetico e gli spazi di Palazzo Italia. Espe-

rano quindi che dopo l'evento universale l'edificio non rimanga una cattedrale nel deserto.

Più precisamente, gli architetti vorrebbero, prima di tutto, che il "guscio" bianco possa arrivare al quinto piano anche nella parte interna della struttura, mentre adesso, nella fretta di arrivare in tempo all'inaugurazione, cisi è fermati al primo livello. Secondo la direzione dei lavori, guidata da Metropolitana milanese, questa possibilità non indebolisce il progetto iniziale ma rappresenta invece una variante accettabile, che non nuoce all'estetica complessiva; invece secondo Michele Molè, a capo del gruppo di architetti che ha realizzato l'edificio, l'idea iniziale va completata così come era stata pensata.

Il progetto di Molè è di avere

un edificio a vetrate completamente protetto da un rivestimento realizzato con un cemento innovativo, realizzato con polveri di marmo di Carrara, in grado di mantenersi pulito e assorbire lo smog. Il materiale è stato sperimentato qui all'Expo e gli architetti ne vanno orgogliosi. In più per Palazzo Italia il materiale è stato plasmato come fosse una radice che si ramifica. L'effetto è quello di una sorta di trina che avvolge le vetrate, capace di regolare la luce e il calore. Per questo, secondo lo studio di architettura Nemesi, ha un senso portarlo a termine.

Altra questione è l'apertura di tutti gli spazi all'interno del Palazzo, anche di quelli che per ora rimangono chiusi: l'auditorium e gli uffici. Questi ultimi, in particolare, non sono ritenuti indi-

spensabili per l'Expo, mal'obiettivo è di utilizzare l'edificio anche dopo, puntando a non lasciarlo abbandonato.

Il Palazzo Italia è parte del Padiglione Italia, che si compone anche della strada del Cardo (il lato "corto" del sito espositivo di Expo) e dell'Albero della vita che sorge sopra il Lake Arena. L'opera complessivamente è stata realizzata da Italiana costruzioni (tranne l'Albero della vita). Il costo iniziale, tutto incluso, si aggirava intorno ai 60 milioni (di cui circa 40 quelli per il Palazzo Italia), ma adesso con gli extracosti si dovrebbe arrivare a 90 milioni, cioè la base d'asta iniziale. A pesare nel prezzo finale sono le tante varianti fatte in corso d'opera, finalizzate a semplificare. La trattativa tra impresa e società di gestione di Expo è ancora in corso.



Al padiglione giapponese un piatto costa 110 euro

IL CASO

ROMA Oltre 500mila visitatori nel weekend, 17.900 nuovi follower su twitter, più di 157mila su Facebook, 26mila su Instagram. E undici milioni di biglietti venduti. Ma anche, 39 euro di ingresso, 90 euro circa per i menu stellati e il record di 115 euro al Padiglione Giapponese. Nel primo giorno di vita "reale" dell'Expo, lontana dai picchi di partecipazione legati a inaugurazione, weekend e primo maggio, Milano fa i conti con la manifestazione. Scontri su scontrino.

GLI INGRESSI

E se gli ingressi superano le aspettative degli organizzatori, ad andare oltre le attese sono pure polemiche e disagi, tra costi alti e servizi non sempre assicurati. Si comincia dal tema, "Nutrire il Pianeta", che pare stonare con i listini salati di un "pianeta" per pochi. Gli oltre duecento punti dedicati al food, dai truck ai ristoranti, applicano le tariffe cittadine, non proprio economiche. Si va da 14 euro per un piatto di pasta a 22 del pranzo turco, dai 12 euro per una tortilla di patate spagnola ai 45 del menu bra-

siliano. Fino al record dello scontrino nipponico, rimbalzato sui social network come simbolo dell'Expo degli eccessi, con 5 euro per una bottiglia di acqua e 110 per il tradizionale Kaiseki Hana. Il trend non cambia se si scelgono soluzioni alternative ai ristoranti: baguette a 5 euro, caffè a 1,50. Difficile però pensare di visitare l'Expo e assaggiare solo un panino, anche perché a ingolosire pensano i nomi dei grandi chef, con proposte che oscillano tra 75 e 90 euro. Le spese non riguardano solo il cibo. C'è il biglietto e, prima ancora, ci sono i mezzi pubblici per raggiungere l'area. Così il costo di una giornata, in media, si aggira sui 70 euro, senza degustazioni griffate. E, più ancora, senza avere la possibilità di visitare l'intera esposizione.

I RITARDI

L'Expo, infatti, è aperta ufficialmente ma i suoi lavori non sono, invece, ufficialmente chiusi. In alcune strutture, tra uffici e padiglioni, i cantieri sono ancora aperti. Il risultato è nell'inaccessibilità di alcuni piani alti o in aree solo parzialmente visitabili. L'incidente verificatosi il secondo giorno, quando una

placca di metallo si è staccata dal padiglione turco, ferendo una donna, non può non preoccupare in relazione alla necessità di affrettare i lavori. In ritardo, anche la novità dei "cluster" che portano allo stesso tavolo Paesi differenti, accomunati da un ingrediente - oggi, il riso - dal caffè alle spezie. Quasi tre/quarti sono pronti, non tutti. E chi ha pagato per la visita in questi giorni, non avrà uno sconto per tornare a cantieri chiusi. Gli operai continuano a lavorare per ultimare le strutture o mascherare gli "incompiuti". Ma l'inganno, in molti casi, si vede. E si nota, pure in bagni e servizi vari, dalla segnalética scarsa alle telecamere di sicurezza, non ancora installate in tutte le strutture. Domenica sera, è stato effettuato il primo arresto: un inglese di 26 anni, senza fissa dimora, che aveva rubato un pc portatile, cinque telefonini e alcuni portafogli. Intanto, a nutrire il pianeta, oggi, è il "vivavo" dei giovani imprenditori agricoli, tra start up e biodiversità, protagonisti della prima di sei giornate organizzate dalla Confederazione Italiana Agricoltori. C'è ancora molto da far crescere. Anche all'Expo.

Valeria Arnaldi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**IL CARO PREZZI
NON FERMA PERÒ
I VISITATORI
NEL WEEK END
500.000 PRESENZE
ALL'ESPOSIZIONE**

**IN PARECCHIE
STRUTTURE I CANTIERI
SONO ANCORA APERTI
LA CORSA FRENETICA
DEGLI OPERAI
PER FINIRE I LAVORI**

I numeri dell'Expo



Nel giudizio amministrativo Il Tar sull'appalto truccato: «Inescusabile fallimento dei controlli di Expo spa»

MILANO A carico della società Expo 2015 spa — punta il dito il Tribunale amministrativo regionale della Lombardia — «si prospetta un inescusabile fallimento del sistema dei controlli e della scelta dei funzionari da preporre a garanzia della trasparenza di una pubblica gara di tanto rilievo» quale i 55 milioni per le architetture di servizio di Expo: gara assegnata nel 2013 alla Maltauro (anziché alla Perregini srl-Panzeri spa-Milani srl) in forza delle tangenti poi patteggiate dagli arre-

stione delle procedure di gara, la società Expo non è riuscita a evitare che venissero nominati commissari «amici» di Maltauro «e che a ciò seguisse, con altrettanta disarmante semplicità, l'illecito coinvolgimento di Paris», la cui nomina è stata frutto di «non meditata designazione» e «colpevole affidamento». Per il Tar, dentro la società guidata da Giuseppe Sala hanno fallito gli organi di controllo, ha fatto cilecca «il protocollo di legalità del 13 febbraio 2012», è stato «violato lo specifico impegno di Expo spa a garantire la tutela della legalità».

Da maggio 2014 sino ad oggi la Procura non ha ritenuto di indagare la persona giuridica Expo spa in base alla legge 231/2001, ora si vedrà se cambierà idea dopo il Tar: che peraltro rimarca come, senza i pm, «è probabile che Expo spa non sarebbe mai pervenuta alla conoscenza degli illeciti commessi, e ancor più probabilmente gli stessi organi interni della società avrebbero continuato a svolgere le medesime funzioni con potenziali turbative di ulteriori gare».

E se Expo spa si ripara dietro il «tradimento» di Paris, il Tar trova che sia solo un modo di Expo spa di dare alla gara «una legittimità soltanto apparente, prospettata per esonerarsi da ogni responsabilità», in «un tentativo di minimizzarle o perfino neutralizzarle». La realtà, nelle 47 pagine con le quali il Tar motiva la condanna di Expo spa a risarcire i secondi arrivati con 915.000 euro (notizia già del 21 aprile), «è completamente diversa»: ed è che, «nonostante l'esistenza di plurime funzioni connesse alla ge-

Impegni violati

Secondo i giudici è stato «violato l'impegno a garantire la tutela della legalità»

stati nel 2014 (Maltauro, l'ex manager Paris, i mediatori Frierio e Greganti).

E se Expo spa si ripara dietro il «tradimento» di Paris, il Tar trova che sia solo un modo di Expo spa di dare alla gara «una legittimità soltanto apparente, prospettata per esonerarsi da ogni responsabilità», in «un tentativo di minimizzarle o perfino neutralizzarle». La realtà, nelle 47 pagine con le quali il Tar motiva la condanna di Expo spa a risarcire i secondi arrivati con 915.000 euro (notizia già del 21 aprile), «è completamente diversa»: ed è che, «nonostante l'esistenza di plurime funzioni connesse alla ge-

Luigi Ferrarella
lferrarella@corriere.it
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Vertice Sala-Cantone ora è sui costi extra la partita più complicata

Sotto esame la prima gara per le interferenze L'Avvocatura sta esaminando tutti i documenti

ALESSIA GALLIONE

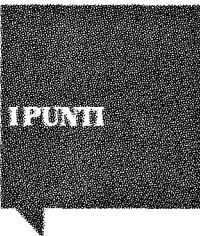
Le porte della cittadella dell'alimentazione si sono aperte e anche ieri sono stati soprattutto gli studenti ad affollare il Decumano. Ma per chiudere le quattro grosse partite economiche che corrispondono ai costi extra degli appalti più tormentati di Expo ci vorrà ancora tempo. E in questo momento è la "gara zero" dell'Esposizione, la prima aggiudicata per ripulire l'area e prepararla all'arrivo dei padiglioni, a essersi trasformata in un percorso a ostacoli.

È stato lo stesso Raffaele Cantone a far capire come la vicenda della cosiddetta "rimozione delle interferenze" si sia complicata. «L'Avvocatura dello Stato sta esaminando alcune questioni», ha spiegato il giorno dell'inaugurazione del Primo maggio. E la vicenda è stata ancora al centro dell'incontro che il presidente dell'Autorità anticorruzione ha avuto ieri con il commissario Giuseppe Sala. Perché non è facile districarli, tutti i nodi. I primi lavori di Expo sono stati aggiudicati nel 2011 e terminati solo a pochi giorni dall'avvio dopo 28 proroghe per «forza maggiore» e 302 per «varianti riconosciute». Per capire quanto sia stato complesso il percorso basterebbero questi numeri. E, in fondo, sono tutti questi cambi di progetto e aggiunte di lavori - dalle spese per le bonifiche a quelli per portare via le terre - ad aver fatto salire anche i costi. A vincere la commessa è stata il colosso delle cooperative Cmc sbaragliando la concorrenza con un ribasso record: 42,8 per cento, da 92,7 milioni a 58,5. Ma, alla fine, l'escalation potrebbe portare a più che reduplicare l'importo di base, arrivando a 136 milioni. Nel tempo, infatti, l'impresa ha avuto diverse "aggiunte" salendo a 96 milioni. Ancora in discussione, invece, il terzo tempo che potrebbe determinare l'aggiunta di altri 40 milioni (l'azienda ne avrebbe richiesti addirittura 140). In questo momento, però, la discussione non ri-

guarda le cifre. Prima di arrivare a definire il prezzo, infatti, l'Avvocatura sta esaminando il percorso che ha portato alle varianti. Ed è questa la matassa che insieme all'Anac e alla spa devono sbrogliare. Cmc, adesso che i lavori sono finiti, vorrebbe essere pagata. Ma il traguardo non è ancora arrivato.

È il fronte più delicato, quello dei lavori in più che è stato necessario fare per Expo e dei relativi costi extra. Sala, in ogni caso, continua a ripeterlo: non verrà superato il budget complessivo di 1,2 miliardi e «Expo, alla fine, costerà meno del previsto». Le somme, però, devono essere ancora tirate e complessivamente si potrebbe arrivare attorno a 180 milioni in più rispetto alle basi d'asta iniziali dei vari bandi. Tra gli appalti sotto esame, sembrano avviate verso la conclusione formale, invece, le transazioni che riguardano Palazzo Italia (si passerà da 63 a 92 milioni, ma i 30 milioni extra saranno coperti da sponsor) e, sempre dal punto di vista delle procedure, della "piastrella", ovvero di tutta l'ossatura del sito. Per le Vie d'acqua Sud, poi, si potrebbe arrivare addirittura a un risparmio: l'opera doveva costare 42,5 milioni, ma ne è stata realizzata solo una parte, con lavori non superiori ai 10 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA GARA ZERO

È stata la prima ad essere aggiudicata, per ripulire l'area dalle "interferenze" e prepararla all'arrivo dei padiglioni. Di tutte è anche la più problematica

IL VERTICE

Ieri Giuseppe Sala e Raffaele Cantone si sono incontrati proprio per affrontare il nodo di questa gara, che si è trasformata nel tempo in una corsa ad ostacoli

I LAVORI

I primi interventi sono stati aggiudicati nel 2011 e sono stati terminati solo a pochi giorni dall'avvio dopo 28 proroghe e 302 varianti

IL RETROSCENA

**Palazzo Lombardia
lite Maroni-Sala**

MATTEO PUCCIARELLI

DA UNA parte le difficoltà ben note di Palazzo Italia, dall'altra quelle un po' meno pubblicizzate di Palazzo Lombardia. Si racconta che il governatore Maroni — al di là dei sorrisi di circostanza a beneficio dei fotografi al taglio del nastro — sia andato su tutte le furie.

Troppi ritardi, troppi intoppi, troppe titubanze. E così in mezzo è finito l'assessore con la delega a Expo, il forzista Fabrizio Sala. Il quale ha si incassato la reprimenda, non senza però mettere al corrente il suo partito della lavata di testa considerata ingiusta.

A PAGINA IV

IL RETROSCENA / SCONTRO ALL'INAUGURAZIONE

E Maroni s'infuria con l'assessore per tutti i ritardi al suo padiglione

MATTEO PUCCIARELLI

DA UNA PARTE le difficoltà ben note di Padiglione Italia, dall'altra quelle un po' meno pubblicizzate di Padiglione Lombardia. Si racconta che il governatore Roberto Maroni — al di là dei sorrisi di circostanza e della birra spillata a beneficio dei fotografi al taglio del nastro di domenica scorsa — sia andato su tutte le furie. Troppi ritardi, troppi intoppi, troppe titubanze. E così in mezzo c'è finito l'assessore con la delega ad Expo, il forzista Fabrizio Sala. Il quale ha si incassato la reprimenda, non senza però mettere al corrente il suo partito della lavata di testa considerata ingiusta.

Sono almeno tre le cose che a Maroni non sono andate giù; a parte il fatto, ammesso pubblicamente, che alla stessa inaugurazione il padiglione non fosse pronto del tutto. La prima: la gigantesca rosa camuna all'ingresso della struttura, oggi coperta con un grosso telone. Il disegno e la composizione a metà tra ferro e piante del simbolo della Regione, complici il colore verde imperante e l'inclinazione, facevano sembrare il tutto l'insegna di una farmacia. Uno spettacolo sì, ma in negativo. E di qui la prima sfuriata e la repentina copertura con una specie di telone "griffato" con lo stemma regionale, un *camouflage* che però salta subito all'occhio.

Seconda questione: era stata già predisposta una lista di eventi che si dovevano tenere dentro lo spazio regionale, anche se non ancora resa

pubblica. Per non ingolfare una macchina già sovraccaricata dalla rincorsa per arrivare (quasi) in tempo, molti di quegli appuntamenti sono stati depennati dal programma.

E poi c'è la vicenda dei pass per entrare dentro Expo, che ha creato non pochi malumori tra i vertici del Pirellone. In sostanza, all'inaugurazione di venerdì non c'erano tutti gli accrediti richiesti dagli uffici di Palazzo Lombardia. La Regione, fra parentesi, è uno degli azionisti di Expo Spa. Eppure nelle comunicazioni qualcosa non ha funzionato e in diversi sono rimasti a casa. Da qui le lamentele che sono arrivate, ovviamente, anche a Maroni.

Tre indizi non fanno una prova, ma la sostanza è che a Sala (niente a che vedere con l'altro, l'ad Giuseppe), vista la delega, ne è stata accollata la colpa. Comunque sia, la fiducia all'assessore è confermata e anzi, è stato ribadito che il pacchetto Expo della Regione è nelle sue mani. «Un incarico di peso, segno della fiducia di Maroni in lui», lo difende il capogruppo di Fli Claudio Pedrazzini. Intanto oggi — ha spiegato lo stesso Sala annunciando gli eventi settimanali di "Pianeta Lombardia" — ci sarà un incontro con il vice commissario Expo del Nepal, «dove presenteremo quello che può fare la Regione in aiuto al Nepal. Quello che abbiamo in mente è fornire, in modo gratuito, il *know how* in termini di progettazione, per la ricostruzione». Il quale, la mattina del primo maggio, era aperto al pubblico. A differenza dello spazio *lombard*.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli anti Expo innamorati del potere e quel neoliberismo che non esiste

La storia dell'ultimo mezzo secolo è segnata da un paradosso. Fin dai primi passi della contestazione studentesca, nei campus americani di metà anni Sessanta, periodicamente si assiste al sorgere di movimenti che si ribellano al Sistema. Come l'altro giorno in occasione dell'apertura dell'Expo milanese, a essere messo sotto processo non è però un potere pubblico sempre più oppressivo. Al contrario, i manifestanti rigettano il cosiddetto "pensiero unico liberale" e quel capitalismo "selvaggio" che è il corrispettivo contemporaneo dell'araba fenice: una semplice proiezione mentale, che poco o nulla ha a che fare con la realtà.

In effetti, mai gli apparati pubblici sono stati tanto pervasivi (nelle società europee, per esempio, circa il cinquanta per cento della ricchezza è sottratta ai privati dal fisco), ma nonostante ciò la nostra società è contestata in quanto iper-liberista. Se ci si chiede come si sia arrivati a essere tanto ciechi, va ricordato che la realtà è sempre frutto di interpretazioni. In questo senso, è assodato che la cultura prevalente è così avversa al mercato che anche quando l'ultima briciola di libertà sarà stata espropriata da burocrati e governanti, perfino in quel momento vi sarà chi punterà il dito contro il capitalismo. Scuole statizzate e università fuori mercato non possono produrre altro.

A ben guardare, invece, dovremmo prendere atto che i maggiori problemi vengono dallo statalismo socialdemocratico prevalente. Quando protestano contro l'Expo dei

mercati e del capitalismo, i contestatori rivelandosi di essere la quinta colonna di appalti che, nei fatti, vogliono ulteriormente rafforzare. A uno stato che già controlla quasi interamente società ed economia, gli epigoni di Mario Capanna e Rudi Dutschke chiedono di andare oltre: di dilatarsi ancor più e cancellare anche le ultime opportunità – per usare la formula di Robert Nozick – di intrattenere "rapporti capitalistici tra adulti consenzienti". Sotto una veste che si vorrebbe libertaria, vi è allora una sostanza ingegneristica, moralistica, repressiva. La stessa Expo aperta l'altro giorno è la riprova di quanto oggi il libero mercato sia perdente.

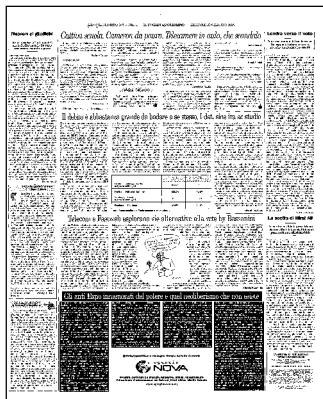
La prima esposizione del 1851, a Londra, nasceva in una fase che presto avrebbe portato al venir meno delle barriere commerciali tra Regno Unito e Francia (l'accordo Cobden-Chevallier del gennaio 1860). In quegli anni si trattava di creare occasioni capaci di attrarre merci e persone da ogni angolo del mondo, in modo da scoprire prodotti e mercati nuovi. La novità fu tale che perfino la musica e le arti figurative ne furono segnate, vedendo lo sviluppo di tendenze orientali. Ma oggi tutto è diverso. L'Expo del 2015 è primariamente un grande affare di stato: a base di commesse pubbliche e infrastrutture. Una riprova viene dalla retorica della cosiddetta Carta di Milano, intrisa di un socialismo in qualche modo attualizzato grazie a un linguaggio pauperista ed ecologista, oltre che da ripetuti riferimenti ai teorici dei beni comuni e della cosiddetta "decrescita felice".

Per giunta, nell'età di internet e dei voli low cost quanti lavorano per servire i consumatori non hanno bisogno di kermesse come quella aperta l'altro giorno, dato che si muovono abitualmente ai quattro angoli della terra allo scopo di sfruttare ogni opportunità imprenditoriale.

Una cosa è pur vera: il declino del capitalismo liberale, soffocato da tassazione e regolazione, si accompagna con una trasformazione profonda del mestiere dell'imprenditore. Se in passato guidare un'azienda consisteva essenzialmente nel mettersi al servizio del pubblico, oggi chi è alla testa di un'attività privata ha sempre più la possibilità di fare soldi grazie a entrate politiche e approfittando della redistribuzione delle risorse che l'apparato pubblico sottrae ai privati. Il declino del mercato, allora, si manifesta quale restrinzione dei suoi spazi d'azione (l'economia diventa pianificazione e regolamentazione), ma anche come partecipazione a logiche parassitarie.

Se fossero davvero contro il "sistema", i manifestanti dovrebbero protestare contro la tassazione da rapina e contro una legislazione sempre più oppressiva. Dovrebbero contestare lo statalismo "selvaggio" dei nostri giorni, chiedendo più mercato. E se volessero interpretare una protesta estrema e una rivolta morale, dovrebbero al limite battersi per un capitalismo davvero tale: per la fine della costruzione statale e di ogni intreccio tra politica e affari. Oggi sono i migliori alleati del Potere e neppure lo sanno.

Carlo Lottieri



INTERVISTA | Giuliano Pisapia

«Milano torna guida del Paese»

Il sindaco rivendica per la città il ruolo di locomotiva della ripresa italiana

di Sara Monaci

Quattro anni di amministrazione comunale, in una città come Milano, sono caratterizzati da tanti momenti complicati; ma le ultime giornate rimarranno nella memoria del sindaco Giuliano Pisapia, 66 anni (*nella foto*), avvocato, alla guida di una coalizione di centrosinistra.

In due giorni tre emozioni diverse: l'inaugurazione dell'Expo, la paura che la città venisse devastata dai black bloc e infine lo spirito di riscatto di 20 mila cittadini milanesi, che si sono messi a ripulire la città.

Sindaco davvero Milano sarà il motore della ripresa, come abbiamo scritto sul Sole 24 Ore di ieri?.

Come sindaco è stato motivo di orgoglio vedere che un giornale autorevole come il Sole abbia deciso di puntare sul ruolo di Milano come motore della ripresa del Paese. È quello che penso anch'io: Milano ha recuperato il suo ruolo di locomotiva dell'Italia con l'obiettivo di metterci alle spalle la più grande crisi economica della storia repubblicana.

Tornando al primo maggio, si aspettava tanta violenza e si aspettava, al contrario, tanta laboriosità da parte dei milanesi, con una città ripulita in sole 48 ore?

Temevo la violenza, ero preoccupatissimo, tanto che, appena terminata l'inaugurazione di Expo, sono ritornato a Palazzo Marino per seguire in stretto collegamento con gli assessori che erano nella sala operativa della Polizia locale, quanto stava avvenendo in una parte della città. Ma, ripeto, dobbiamo ringraziare le forze dell'ordine e la Polizia locale che hanno evitato conseguenze peggiori. La reazione della città è stata straordinaria, Milano ha dato dimostrazione della sua efficienza ambrosiana.

Per l'Expo è fiducioso nell'arrivo di 20 milioni di visitatori o è una stima eccessiva? E che ricadute si aspetta a livello occupazionale?

Expo è partita e per qualcuno era impossibile, invece è successo. I risultati dei primi giorni sono estremamente positivi, oltre mezzo milione di visitatori nel primo fine settimana e 11

milioni di biglietti già venduti. Sono tornato ier sul sito per inaugurare il padiglione di Save the children e ho visto tantissimi gente entusiasta. Molte scuole ma anche molti stranieri. Arriveremo a venti milioni, e forse di più. Milano è il motore della ripresa anche grazie ad Expo. C'è poi "Expo in città", che è un contenitore che abbiamo inventato noi e che il Bie vuole introdurre nelle prossime Expo, prevede oltre 22mila eventi in città. Gli effetti sull'occupazione, con decine di migliaia di nuovi posti di lavoro, direttamente e nell'indotto, ci sono già, la scommessa è che siano duratori.

Sente di essere stato sostenuto poco dal governo nei mesi passati, per la gestione dei servizi?

Milano si è rivelata pronta, questi primi giorni lo dimostrano. Tutto funziona regolarmente. Non nego che ci possano essere alcune criticità ma, avendo studiato quanto avvenuto nelle precedenti Expo, possiamo essere più che soddisfatti. Gli ultimi governi sono stati vicini a Expo, in particolare Letta e Renzi, e i ministri Martina e Franceschini hanno fatto un gran lavoro.

Cosa auspica per le aree del dopo Expo? Non teme l'effetto cattedrale nel deserto, con tanti progetti sulla carta senza risorse vere?

Stiamo lavorando con le università, con Assolombarda, Camera di commercio e con tutte le istituzioni, a partire dal Governo, per fare di quell'area un grande polo dell'innovazione e un campus universitario. Ricordo poiché il 54% del terreno sarà un grande parco, il secondo in Europa come estensione. Sono ottimista.

Un bilancio dei suoi 4 anni: di cosa va più orgoglioso?

È presto per i bilanci, c'è ancora un anno di lavoro. Sono orgoglioso che Milano sia tornata ad avere il ruolo che le spetta, quello di guida del Paese, con la sua efficienza e senso civico, come avete scritto voi.

E le cose che invece vede ancora come un nodo da risolvere?

Per me è il momento di continuare a lavorare sul presente, su Expo, sulle case popolari, sulle periferie. Per il futuro bisogna continuare a lavorare per una città capace di coniugare innovazione e inclusione, modernità e memoria del passato.

Crede che il progetto di unire sotto un'unica regia le aree limitrofe di Milano sia una sfida reale o un progetto politico incompiuto? In sostanza: è realistica la città metropolitana?

La città metropolitana è per ora una grande incompiuta, c'è un enorme problema di risorse e soprattutto è difficile partire bene ereditando i debiti delle province. Però è anche una straordinaria opportunità, è evidente che alcuni temi - dai trasporti, all'ambiente, ai rifiuti alle aggregazioni delle partecipate - sono più metropolitani che cittadini.

Il futuro di Milano: lei, sindaco, che ruolo avrà nella scelta del prossimo candidato del centrosinistra? Pensa che il nuovo sindaco, se vincerà il centrosinistra, debba portare avanti il movimento civico arancione o che sia una fase politica superata?

Sono sempre stato favorevole alle primarie che mi sembrano inevitabili se non ci sarà una persona che mette tutti d'accordo. Darò il mio contributo in campagna elettorale perché Milano continui l'esperienza di questi anni, la capacità di collaborare con i privati e di avere come punto di riferimento il bene comune come abbiamo praticato noi. Penso ancora che la formula vincente sia quella che unisce la cittadinanza attiva, l'associazionismo, il mondo delle professioni alle forze politiche, che hanno un ruolo importante ma che non possono e non devono essere esclusive.

Continuerà a fare politica? Molti la descrivono come il nuovo leader di una sinistra "allargata"...

Non so cosa farò tra un anno. So però che provverò a dare il mio contributo perché il centrosinistra torni unito. Spero in un "ponte" che faccia dialogare le diverse anime. A Milano questo succede, come in quasi tutti gli enti locali, non vedo perché non debba succedere a livello nazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EXPO & IDEE

I SERVIZI

QUELLO CHE NON VA FUORI DAI CANCELLIdi **Beppe Severgnini**

Chi ha deciso la viabilità intorno a Expo dovrebbe essere messo a vendere bibite. Arrivarci in auto, infatti, è un'impresa, tra svincoli, sottopassi, segnali sballati e informazioni inesistenti. a pagina 25

Segnali, code e scale: che impresa arrivare

L'odissea di un'ora in auto dal centro di Milano ai cancelli. Si perdonano pure i vigili urbani

Il raccontodi **Beppe Severgnini**

Chi ha deciso la viabilità intorno a Expo2015 dovrebbe essere messo a vendere le bibite. Anche lì, probabilmente, combinerrebbe disastri.

Ci sono due Expo: quella dentro i cancelli e quella fuori dai cancelli.

La prima è un piccolo miracolo. Novemila operai, tecnici e ingegneri sono riusciti in un'impresa quasi impossibile. Ovviamente a scandali e ritardi, e aprire in tempo l'Esposizione universale, risparmiando all'Italia una figuraccia mondiale. Ovviamente, non hanno un invito per visitare ciò che hanno costruito. Ma questo è un altro discorso.

La seconda Expo, quella

fuori dai cancelli, è un esempio di spettacolare disorganizzazione. Se un bambino di quattro anni, munito di altrettanti pennarelli colorati, avesse tracciato le vie d'accesso, i risultati sarebbero migliori.

Quello che state per leggere è il racconto di chi, dopo quattro giorni di viaggi facili in metro e in treno, ha deciso di arrivare a Expo2015 in automobile, con una collega. Non l'avessimo mai fatto.

Partiamo da Milano, zona ovest. Tempo di viaggio, secondo il navigatore: 14 minuti. Troppo pochi: avremmo dovuto insospettirci.

Lasciamo la tangenziale ovest. I cartelli con la scritta Expo appaiono, scompaiono, riappaiono, si confondono. ExpoOvest, ExpoEst, Parcheggio Cargo 5, Cargo 2 e 3, P1 e P2, Triulza, Fiera Milano. A ogni rotatoria almeno un'auto con targa straniera ferma, le luci di emergenza accese, in attesa di capire dove andare. Dopo due uscite sbagliate e un'inversione, finiamo a Expo-

Fiera Milano. Il trattino è ingannevole. Expo è una cosa, Fiera Milano un'altra. Spieghetalo a un coreano.

Decidiamo di lasciare l'auto appena possibile. Parcheggio multipiano PM2 Ovest. Ascensore fuori servizio, indicazioni pessime. Torme di visitatori disorientati vagano tra le scale antincendio, con borse e sorrisi forzati.

È prevista una navetta per Expo ogni 5 minuti; ma da mezz'ora non se ne vedono, annuncia la piccola folla in attesa. In gruppo, prendiamo un taxi. L'autista, imbarazzato, guida per un'ora, tra svincoli e sottopassi, senza trovare l'ingresso dove depositarci. Ci fermiamo più volte a chiedere informazioni: inutilmente. Sotto un viadotto due auto della polizia municipale. Si sono perse, chiedono informazioni a noi.

Improvvisamente un'apertura nella recinzione. Un cartello dice: DIVIETO DI ACCESO. In queste condizioni, una garanzia: di sicuro si entra! In-

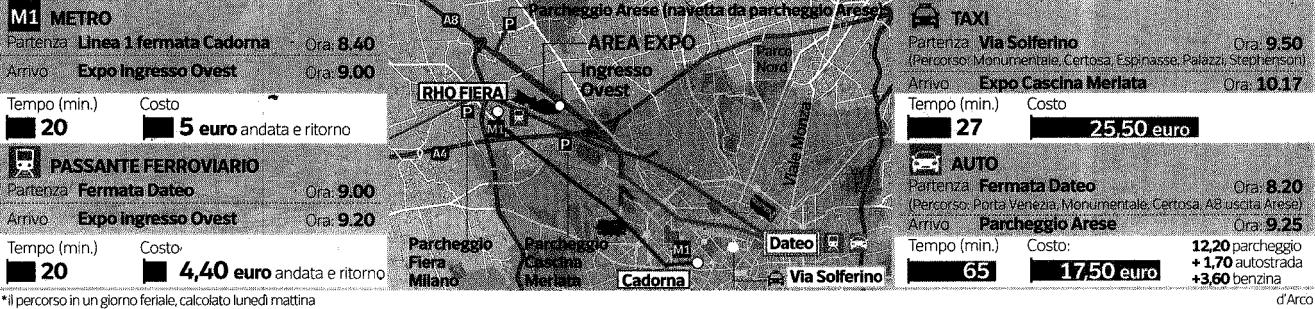
fatti ci lasciano entrare. Arriviamo all'ingresso Expo Triulza.

Dall'alto, una scena biblica: migliaia di persone in attesa. Sulla passerella bianca, altre scolaresche ammassate. Scale mobili e ascensori fuori servizio. Solo una piccola rampa in discesa, con un giovanissimo soldato di guardia, mimetica e fucile. La folla comincia a premere. Sale il grido rancoroso di un'insegnante: «Ragazzi, spingete! Lo dice la prof».

La grande folla, come un torrente, s'imbucia nella piccola scala. Nessuna guardia, nessun addetto in vista. Filippo Caldaroni di Frosinone non poteva scendere le scale in carrozza: l'ha portato giù di peso un compagno di classe, Manuel Patrizi.

Siamo finalmente dentro, sul lato corto di Expo, il cardo. Sul fondo, svetta maestoso l'Albero della Vita. Potrebbero issare lassù chi ha studiato la viabilità intorno a Expo, e lasciarcelo.

(Ha collaborato Stefania Chiale)

I mezzi a confronto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

I GRANDI TEMI DELL'ESPOSIZIONE

Multinazionali? Non sono tutte uguali Responsabilità (e marketing) a Expo

di **Dario Di Vico**

Il rapporto tra Expo e multinazionali è centrale. L'esposizione universale è il luogo giusto per far scaturire sintesi interessanti tra questi due mondi. A partire, magari, dalla «Carta di Milano». a pagina 24

Nelle chiacchiere da metropolitana tornando da Rho il tema del rapporto tra multinazionali ed Expo occupa sempre un posto centrale. Tra i visitatori con figli minorenni che hanno affollato il ristorante di McDonald's e il padiglione della Lindt, gli intellettuali politicamente corretti che storcono il naso per una contaminazione che non avrebbero voluto. Nel mezzo ci sono le nostre multinazionali, Barilla e Ferrero in testa. La prima ha avuto un ruolo decisivo nell'ispirare la Carta di Milano, la seconda ha diversi padiglioni sparsi qua e là. Poi c'è un'altra corporation che fa discutere più delle altre ed è l'americana Manpower, che organizzando le selezioni per assumere i lavoratori dell'Expo è entrata giocoforza nel mirino dei rapper no global.

Dunque il tema delle multinazionali sarà sicuramente diviso ma se l'Expo queste cose non le prende di petto è destinata a restare una piccola Disneyland nella cintura milanese. Gli organizzatori sono convinti che il rischio vada corso e parlano di una «triangolazione necessaria» ovvero di un equilibrio dialettico che si deve stabilire tra le istituzioni, le associazioni non profit e le impre-

se. Per questo hanno invitato, e no) ci muoviamo al buio, ma per l'Italia ma anche per la Turchia, la Grecia e gli States. stanno definendo in questi giorni le date, i tre amministratori delegati di Coca Cola, Nestlé e McDonald's — al secolo stile — e — quantità: prendiamo i francesi Muhtar Kent, Paul Bulcke e Steve Easterbrook — ovvero il Gotha del capitalismo alimentare globale. Ma riusciranno i nostri eroi a istituire un gioco che non sia un inutile blabla e che ingaggi davvero il diavolo e l'acqua santa, McDonald's e Slow food?

Noi italiani con le multinazionali abbiamo un rapporto contrastato. Da una parte vogliamo attrarre — tutti in tv lo dicono anche se militano in Sel o nella Lega — ma poi le consideriamo ingombranti e predatrici. Qualcuna riesce, grazie ai prodotti, a far breccia nel nostro cuore e quindi ci dimentichiamo che Apple o Ikea siano yankee o scandinave, entrano a far parte del nostro quotidiano e non ne escono più. Altre non ce le fanno magari solo perché hanno prodotti di minor fascino o perché, come le agenzie interinali, vengono accusate dai NoExpo «di trattare il lavoro come fosse merce».

In realtà non siamo in grado di definire una sorta di rating sociale delle multinazionali, non sappiamo giudicarle in base ai comportamenti concreti. Senza rifarsi a parametri oggettivi (investimenti sulla ricerca e sviluppo, rapporto con il territorio, welfare aziendale o me-

calzaturifici della Riviera del Brenta ma alla fine appaiono come degli spartani affascinati dalla cultura ateniese. Oppure proprio la Nestlé che ha fatto della San Pellegrino un'acqua venduta sui mercati globali dando occupazione e reddito

alla Lombardia. Gli svizzeri volevano fare lo stesso con la Pizza Buitoni, prodotta a Benevento, e farne un altro brand globale ma nessuno ha dato loro retta né a Roma né in Campania.

L'Expo è il luogo giusto per far vivere queste contraddizioni e se i Ceo delle grandi corporazioni capiscono che ha senso venire a Canossa possono scaturirne delle sintesi interessanti. L'amministratore delegato di McDonald's Italia, Roberto Masi, ogni volta che gli capita di parlare sostiene che sta spendendo il budget degli acquisti tutto verso l'Italia e aggiunge che nei suoi menu ha inserito pasta, frutta e verdura ovvero la somma della dieta mediterranea. Persino Coca Cola avrebbe intenzione di aumentare gli acquisti in Italia di arance siciliane e quanto a Barilla il principio è che il grano si compra là dove si produce la pasta. Vale

Ai no global tutte queste aperture ci sperano fortemente, «i grandi attori devono essere parte di questo processo» e avendo deciso che il documento sarà consegnato a fine Expo nelle mani del segretario generale dell'Onu Ban Ki-moon confidano che ciò produca una persuasione morale sui grandi manager del cibo. Per ottenere questo risultato è comunque al lavoro una diplomazia sotterranea che vede protagonisti il nostro ministro dell'Agricoltura Martina e la responsabile del padiglione statunitense Dorothy Hamilton.

Vedremo come andrà a finire, intanto però Stefano Scabbio, l'amministratore delegato di Manpower, ci tiene a supportare il buon nome delle multinazionali del lavoro e racconta: «Noi agiamo per portare legalità. E in questi giorni abbiamo contrattualizzato i lavoratori del padiglione polacco che stavano operando senza norme. In accordo con il commissario governativo di Varsavia li abbiamo regolarizzati e così faremo con gli altri padiglioni di Paesi esteri che si dovessero trovare nella stessa situazione».

● A Expo 2015 sono presenti numerose multinazionali, come Barilla, McDonald's, Coca Cola, Ferrero, Eni, Manpower, Monsanto, Syngenta, Nestlé, Dupont, Pioneer e Lindt

● La loro presenza ha diviso: per i critici non ci sarebbero dovute essere, mentre per gli organizzatori è un'opportunità

11
Millioni
i biglietti fino ad oggi venduti secondo quanto ha riferito Giuseppe Sala, commissario unico di Expo

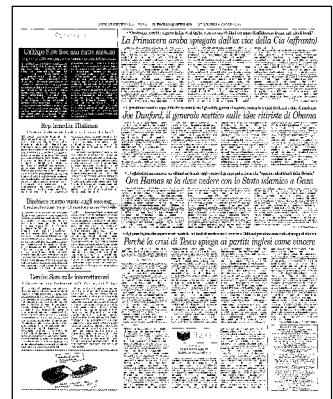
Rapporti contrastati
Da una parte vogliamo attrarre, dall'altro ci sembrano ingombranti

Un'Expo Slow food non nutre nessuno

E' grave se a Milano spopola una visione arretrata dell'agricoltura

La prima Expo è stata la Great Exhibition del 1851 di Londra, evento che celebrava l'entusiasmo per l'innovazione e l'apertura dei mercati all'indomani della storica vittoria contro le Corn Laws, le leggi protezionistiche sulle importazioni agricole. Era chiaro che la rivoluzione industriale e la libertà di scambiare merci avrebbero migliorato le condizioni della popolazione globale. Dopo oltre 150 anni con l'Expo di Milano si batte un'altra strada e si pensa di "nutrire il pianeta" con massicce dosi di protezionismo e consumo locale, a chilometro zero possibilmente. Impostazione anti industriale e anti moderna che pervade la Carta di Milano, il documento ufficiale di Expo, ma è ancora più visibile nel manifesto "Terra Viva" elaborato dalla guru anti Organismi geneticamente modificati (Ogm) e ambasciatrice di Expo Vandana Shiva,

presentato con don Ciotti e il ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina. Il manifesto condanna tutto ciò che è moderno, e con moderno non si pensi solo agli Ogm. Ciò che permette oggi di sfamare 7 miliardi di persone nel mondo, ha reso il cibo migliore e più economico, ha sconfitto malattie e sottratto miliardi di individui alla schiavitù della terra. D'altronde per Carlin Petrini, di Slow Food, "questo sistema alimentare provoca sofferenza". La soluzione per la Shiva è riscoprire l'agricoltura della sussistenza, quel mondo in cui si moriva a 30 anni e l'inedia era diffusa. E' il caso di smetterla coi manifesti à la "Terra Viva" e fare discorsi terra-terra perché, come ha scritto Alberto Mingardi sul Wall Street Journal, sarà difficile nutrire il pianeta con le favole di un passato romanzato che non è mai esistito.



SOTTO A CHI TOCCA

I catastrofisti dispeptici dei grandi giornali ci sono rimasti male perché, in barba alle loro previsioni, Expo 2015 è un successo

DI ISHMAEL

Per anni e anni e anni si è sostenuto, da parte dei blog antipolitici e della stampa specializzata in parole d'allarme, che l'Expo sarebbe stato un fiasco, che Milano e l'Italia ne sarebbero stati umiliati e che i padiglioni non sarebbero mai stati pronti in tempo utile. Poi c'è stata l'inaugurazione del primo maggio, filata perfettamente liscia sotto ogni profilo (padiglioni agibili, gran folla di visitatori) tranne uno: i black block (ai quali è stato consentito, col consenso delle autorità preoccupate d'impedire che prendessero d'assalto la Scala e scandalizzassero i Vip che assistevano alla *Turandot*, di devastare il centro della città, pestare i poliziotti, incendiare le automobili dei cittadini qualunque e le vetrine

degli esercenti qualsiasi).

A dispetto dei black block, a dispetto cioè del solo padiglione che avrebbe dovuto essere smantellato e che invece è apparso più solido che mai, l'Expo non è soltanto un successo; è un grande successo. Ma quanti hanno alimentato fino a pochi giorni fa un assurdo allarmismo sull'inevitabile débâcle della manifestazione pretendono d'avere lo stesso l'ultima parola. Scrive per esempio **Gian Antonio Stella** sul *Corriere*: «Qualche pannello è ancora fuori posto, qualche portone resta chiuso, qualche martello continua a battere di notte per gli ultimi ritocchi? Dettagli. È andata. Ma sarebbe un delitto se dai patemi d'animo di questi anni e dagli affannati formicolii notturni di queste settimane non traessimo una lezione: basta con le date catenaccio». Vabbé, è andata, qualche dettaglio pur significativo a parte. Ma è andata soltanto per-

ché ci si è dati una mossa all'ultimo momento, dopo aver colpevolmente poltrito per anni.

A dimostrazione che i gufi (come li chiama il boy scout, che se ne intende per via di tutti quei bivacchi notturni nei boschi del granducato toscano) hanno ragione anche quando hanno torto, ecco enunciata la morale della favola, come nelle storie della *Pimpa*, la cagnetta a pois: mai rimandare a domani quel che puoi fare oggi. Così anche i titoli del *Corriere*: «Non ci si può ridurre a lavorare sempre in una situazione d'emergenza». Però da domani niente più ritardi, niente più appalti taroccati, niente più infiltrazioni mafiose, niente più ammuina. D'ora in poi si lavora «giorno dopo giorno, come nei paesi seri». È più o meno quel che si dice ai propri figli adolescenti quando si mettono a fare i compiti alle undici di sera: «È questa l'ora di studiare? Da domani niente più Xbox».



La manifestazione contro il vandalismo dei black bloc all'Expo riporta in luce uno dei più alti valori repubblicani: i nostri centri urbani sono un bene comune

Cittadini Quel sentimento civile che unisce le persone

STEFANO RODOTÀ

SERVONO avvenimenti più o meno drammatici, o comunque tali da colpire fortemente l'opinione pubblica, perché possa ridestarsi il sottile senso di appartenenza alla città, dunque la versione più diretta della cittadinanza? La marcia dei ventimila milanesi per reagire ai vandalismi del giorno prima suggerisce una risposta affermativa, che però induce a concludere

che qualcosa di quella cittadinanza persiste, sia pur latente e ormai bisognosa d'essere riativata da fattori eccezionali. Non è possibile, allora, accontentarsi di risposte frettolose e consolatorie, poiché siamo di fronte all'emersione chiara di un problema, non ad una soluzione.

La quotidianità urbana descrive una realtà fatta di divisioni, di contrapposizioni, di distanze, di evidenti conflitti. Tutto questo ha avuto riflessi nei giorni successivi agli atti violenti, non tanto per l'insuccesso del tentativo della Lega di farsi anch'essa protagonista di una reazione, ma perché rimane aperta una questione assai complessa, nella quale

s'intrecciano il rifiuto d'ogni forma di violenza, l'uso strumentale da parte dei violenti delle iniziative pubbliche di protesta, il diritto di manifestare come forma di partecipazione collettiva alla vita della città, la salvaguardia della pace cittadina, fatta anche del diritto di non vedersi bruciata la macchina o infranta una vetrina. Da qui bisogna partire per chiedersi in che modo si possa tornare non ad una generica normalità del vivere, ma ad un governo della città nel quale i cittadini possano ritenersi coinvolti.

Una idea forte di cittadinanza nasce proprio da questo. Vi è, allora, una parola da affiancare a cittadinanza, ed è solidarietà. Questo vuol dire che bisogna guardarsi reciprocamente, non per appiattire le differenze, ma per riconoscerle nella loro realtà e trovare così, fuori d'ogni forzatura o scommessa, la regola della convenienza. Conviene leggere le parole conclusive della monumentale opera del nostro maggiore storico della cittadinanza, Pietro Costa,

dove si ricorda la più generale aspirazione verso una «città dell'uomo, affrancata dalla paura della violenza, liberata dalla pressione del bisogno, capace di fare dei diritti il simbolo di una nuova appartenenza».

La città, la grande città, oggi è piuttosto il luogo dove in modo più marcato compare proprio la differenza nei diritti, e quindi diventa difficile creare appartenenza comune, premessa obbligata perché si possa creare vera solidarietà, né occasionale, né coatta. Diventa essenziale, allora, chiedersi come possono essere prodotte, insieme, solidarietà e cittadinanza.

È al governo locale che bisogna in primo luogo rivolgere l'attenzione, senza liquidare in modo sbrigativo iniziative come quella del sindaco di Milano, quasi che la marcia da lui promossa avesse come unico obiettivo l'intento normalizzatore di altre "marce" del passato. I tempi di reazione sono importanti, anche se poi esigono

no che le iniziative prese non rimangano la fiammata d'un momento, ma avvino effettivamente una riflessione rinnovata su città e cittadinanza.

Muovendo in questa direzione, si incontra una espressione che descrive la città come "bene comune". Questa espressione, per il suo uso spesso approssimativo e disinvolto, suscita diffidenze, ma queste volte coglie la sostanza della questione. Infine sono, da tempo, le riflessioni sulla cultura della città, che hanno messo in evidenza l'impossibilità di considerarla come una somma di aggregati fisici e di separare cose e persone che la compongono. Parlarne come di un bene comune precisa ulteriormente questa sua dimensione, aprendo la questione di chi debba "prendersene cura", rendendo sempre meno perentoria la separazione tra amministratori e amministrati. Lo spirito cittadino solidale ha bisogno di partecipazione e di coinvolgimento.

In Italia, negli ultimi tempi, la discussione generale sulla città come bene comune è stata accompagnata da una nuova attenzione di molti enti locali, che hanno

dato alla "democrazia di prossimità" sviluppi proprio nella direzione della collocazione di molti beni nell'area della solidarietà e della gestione comune. Sono state messe a punto procedure per la stipulazione di convenzioni per "la gestione partecipata" di «beni del patrimonio comunale che versino attualmente in uno stato di inutilizzo o di parziale utilizzazione e che la collettività percepisca come "beni comuni", in quanto potenzialmente idonei ad una fruizione collettiva e per il soddisfacimento di interessi generali». Esiste un modello di regolamento, già operante, che disciplina forme di collaborazione tra cittadini e comuni «per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani». Sono solo alcuni esempi di una politica che va al di là degli

appelli ai buoni sentimenti o si manifesta solo in occasioni eccezionali. Sono indicazioni del fatto che si può passare ad una "normalità istituzionale", dove cittadinanza attiva, partecipazione e solidarietà si coniugano. Questi sono i luoghi dove la democrazia può fare le sue nuove prove, mostrando pure come la crisi della città non sia ormai un destino. Una studiosa acuta, Giulia Labriola, ha messo in evidenza la possibilità di analizzare le città come "attori collettivi" e il rapporto stretto tra ricostruzione dello spazio fisico e di quello politico. Proprio qui, allora, ritroviamo la cittadinanza nella sua pienezza. Non lo stare insieme in un'occasione e in un momento, con spirito soltanto oppositivo rispetto a qualcosa che si ritiene inaccettabile. Piuttosto il luogo della presenza costante dei cittadini e del confronto continuo tra posizioni diverse. Torna così il punto del riconoscimento reciproco, che non significa soltanto abbandono d'ogni violenza, ma costruzione comune anche attraverso la legittima contestazione di assetti esistenti. Un risultato, questo, che non può essere affidato solo a dichiarazioni, ma esige la concreta costruzione politica di un contesto istituzionale adeguato.

Dietro il corteo che ha ripulito le strade, gli edifici e le vetrine dei negozi c'è una lunga e silenziosa storia d'impegno in favore di chi ha più bisogno

Solidarietà e volontariato così rinascce il cuore di Milano

NATALIA ASPESI

MA DAVVERO il cuore di Milano ci era sfuggito dalle mani? L'avevamo perduto in una rabbia diffusa, nella paura urbana, in un irrefrenabile brontolio, in un egoismo difensivo, nella famosa divisione di classe mai così ferrea, nel gelido fastidio per il diverso, di colore, paese, fede religiosa? Forse sì, e da tempo, a partire dal suo ormai antico cambiamento urbanistico, quando la città si era a poco a poco dispersa e divisa.

Prima nei palazzi del centro abitavano, in quel che si chiamava piano nobile, i padroni ricchi, a pianterreno attorno al cortile gli artigiani con le loro botteghe, e sopra sino agli abbaini in affitto, i non abbienti: quindi la gente di ogni ceto viveva vicina, intrecciata e più unita. Poi Milano cambiò la sua topografia, i milanesi si divisero, i benestanti da una parte, installati anche nelle case operaie di ringhiera diventate costose ed eleganti, i non abbienti sempre più lontano dal centro e dai loro quartieri di una volta, sempre più sospinti verso i piazzoni della periferia.

Ed è anche da quella periferia che domenica, dopo lo scempio irresponsabile dei black bloc, sono tornati in centro i milanesi di ogni origine, a migliaia, unendosi a quelli del quartiere sfregiato, chiamati dal sindaco Giuliano Pisapia, marciando insieme per dimostrare il loro amore alla città, anche se quella zona non è più loro, e cercando di ripulire le stupide scritte e riaggiustare le odiose distruzioni. Cittadini più veloci del povero Salvinì che solo il giorno dopo è riuscito a raccattare un po' di amici, per ululare in piazza ovviamente contro i rom come se gli scempi fossero colpa loro e naturalmente del sindaco.

Chi è di cattivo umore potrebbe anche chiedersi se i disstruttori in nero avessero agito in periferia, quanti abitanti del centro al grido «Nessuno tocchi Milano» sarebbero accorsi col loro grembiulino giallo ad aiutare la gente di quei quartieri. O se quei gesti entusiasmanti si potessero ridurre alla difesa della "roba". Probabilmente tanti, perché tutta la città continua a nascondere il suo vecchio cuore,

non indurito dal tempo e dai suoi feroci predicatori di odio. Se mai si potrebbe

chiedere perché questa marcia serena, questo evento buono, abbia tanto colpito l'informazione da occuparsene per giorni, quando ogni giorno ogni giornalista di Milano verso chi non ha, ha poco o attraversa i grigi sentieri della malattia, della disperazione, del rifiuto e della solitudine. Una novità rispetto alla caccia all'horror, all'apocalisse, al fallimento, alla denigrazione, che tiene in vita la parte sbagliata dell'informazione sempre incazzata e sarcastica, diffidente di ogni notizia positiva, di ogni gesto soccorrevole, di ogni aiuto a chi ne ha bisogno perché il bene non fa notizia.

«Oggi è sceso il buio dell'indifferenza e della rinuncia alla propria dignità», aveva detto una volta Ermanno Olmi che ha raccontato degli ultimi in quel suo bellissimo film che è *Il villaggio di cartone*. Ma non è davvero così, almeno per tanti milanesi. Giuliano Pisapia nel suo libro *Milano città aperta* appena pubblicato, racconta in un capitolo la diffusione del volontariato silenzioso e la Milano della solidarietà: «È la città che si muove, che si mette a disposizione. È la Milano che vent'anni di egoismo avevano offuscato e rinchiuso solo dentro le chiese. Milano col cuore in mano». Cita una ventina di associazioni a disposizione degli altri, dalla Fondazione Progetto Arca a L'Albero della vita: ma poi si sa che tanti sono i medici che si prestano a curare i bambini eritrei spediti in pullman dal nostro Sud, tante sono le signore che la mattina vanno alla stazione centrale ad accogliere le famiglie siriane che arrivano stordite dalla stanchezza e dalla paura, e distribuiscono loro acqua, panini, frutta, coperte. Tanti sono i pensionati, uomini e donne, che fanno volontariato negli ospedali, aiutando gli ammalati e i loro parenti a districarsi dalle necessità burocratiche e accompagnandoli nel labirinto dei corridoi, tantissime le associazioni che provvedono all'assistenza dei bambini colpiti da malattie drammatiche e all'aiuto ai loro genitori spaventati.

Non è che si vuole essere retorici, Milano è anche cattiva e spietata e in tanti la vogliono così: ma nel suo risorgere architettonico, nella sua Expo e nella capacità di andare avanti anche di chi è stato colpito dalla crisi, nella sua mobilitazione quando si sente ingiustamente ferita, c'è il segno del suo risveglio e del suo futuro.

Expo, l'occasione per parlare di un mondo più equo per tutti

di Marco Cochi

Tra tanto clamore mediatico e la devastazione del centro di Milano ad opera del blocco nero, ha preso il via l'Esposizione universale 2015. Un evento planetario, che per la prima volta nella sua storia sceglie un tema di carattere sociale: "Nutrire il pianeta. Energie per la vita". Una manifestazione all'insegna di uno slogan tanto altisonante dovrebbe andare oltre il carattere previsto, riuscendo a cogliere le specificità in grado di orientare forze e risorse verso obiettivi di sostenibilità, compatibilità ambientale e di sviluppo sostenibile. Ma scorrendo l'elenco dei principali sponsor è immediato constatare che alcuni di essi non rifulgono certo per responsabilità sociale e ambientale. L'Expo di Milano potrebbe anche essere un'occasione importante per far emergere le condizioni culturali, sociali, tecnologiche e ambientali necessarie per essere cittadini di un mondo più sostenibile ed equo per tutti, dove dovrebbe essere garantito l'accesso al cibo anche a quel 12% della popolazione mondiale ancora costretta a patire la fame. Senza dimenticare, che le popolazioni maggiormente colpite da questo fenomeno, sono concentrate nei paesi in via di sviluppo, dove le prospettive future non sono per nulla rassicuranti, soprattutto se si considera che nel 2050 ci saranno 2,2 miliardi di persone in più da sfamare. Un circolo vizioso, che minaccia il destino di quasi un miliardo di persone, originato da decenni di politiche basate su presupposti assurdi, che hanno consentito a

ottantacinque super ricchi di possedere l'equivalente della ricchezza detenuta da metà della popolazione mondiale, equivalente a circa tre miliardi e 570 milioni di persone. Non stiamo ragionando su numeri dati a caso, ma sul risultato di un lungo lavoro di ricerca curato da Oxfam, la rete internazionale di diciassette Ong che alla vigilia del World Economic Forum di Davos ha diffuso il rapporto "Working for the Few". Un articolato studio dove emerge con netta chiarezza l'evoluzione straordinaria, che il fenomeno della crescita della disuguaglianza economica estrema ha registrato nel corso degli ultimi decenni. C'è un altro fattore, che all'evidenza dell'altisonante slogan dell'Expo è importante sottolineare: l'accresciuta consapevolezza dell'opinione pubblica che potere e privilegi siano concentrati di nelle mani di pochissimi. Lo dimostrano i sondaggi condotti da Oxfam, in India, Sudafrica, Spagna, Gran Bretagna e Stati Uniti, secondo i quali la maggior parte degli intervistati è convinta che le leggi siano scritte e concepite per favorire i più ricchi. Le rilevazioni evidenziano che in India, dopo l'adozione da parte del governo di politiche fiscali regressive, i miliardari sono aumentati. Negli Stati Uniti il reddito dell'1% delle famiglie ha intercettato il 95% delle risorse a disposizione dopo la crisi finanziaria del 2009, mentre il 90% della popolazione si è impoverito. E nella vecchia Europa, i redditi delle dieci persone più ricche superano l'intero ammontare delle misure di stimolo messe in atto, tra il 2008 e il 2010, da Bruxelles (217mila milioni di euro contro 200mil). Senza contare, che in Africa le multinazionali, in particolare

quelle che operano nell'industria mineraria ed estrattiva, sfruttano la propria influenza per evitare l'impostazione fiscale e le royalty, riducendo in tal modo la disponibilità di risorse che i governi potrebbero utilizzare per combattere la povertà estrema ancora diffusa in molti paesi africani. Thomas Piketty, autore del best-seller globale "Il Capitale nel XXI secolo", in cui l'economista francese studia le disparità sociali e le loro dinamiche, sostiene che in una società "dove il capitale rende più del lavoro", senza un intervento di riequilibrio nelle politiche mondiali da parte degli Stati, il mercato tenderà a concentrare sempre più la ricchezza nelle mani di una piccola minoranza. Di conseguenza, le distanze tra chi ha di più e chi di meno tenderanno ad aumentare invece di diminuire, mentre vantaggi e privilegi continueranno per generazioni. E nulla può essere in grado di invertire questa tendenza, perché quello preso in esame è un sistema destinato a perpetuarsi, dove gli individui più ricchi hanno accesso a migliori opportunità educative, sanitarie e lavorative, regole fiscali più vantaggiose, e possono influenzare le decisioni politiche in modo che questi vantaggi siano trasmessi ai loro figli. Tuttavia, l'eccezionale cornice milanese offre le condizioni ideali per lanciare un messaggio forte e chiaro per un diverso modello di sviluppo, oltre a rappresentare una grande opportunità per condividere a livello globale idee e proposte su un tema strategico per il futuro dell'umanità, come quello della disuguaglianza sociale. Inoltre, i milioni di visitatori

che affluiranno all'Expo 2015, assumono una rilevanza enorme in termini numerici per condividere idee e riflessioni su

un modello di globalizzazione che favorisca la diversità, nell'ambito di un sistema economico più responsabile in

grado di assicurare un rapporto di maggiore equità tra i paesi sviluppati e quelli dalle economie più fragili. Non resta che stare a guardare cosa accadrà nei prossimi sei mesi.



“A Milano inauguriamo l’alleanza delle donne contro il cibo sprecato”

Emma Bonino: con la Bachelet al via un programma mondiale



Come va Emma? Sei stata la prima ad essere ringraziata da Beppe Sala alla cerimonia di apertura del primo maggio. Ne è passato di tempo da quando tu e Letizia Moratti parlavate, subito dopo la vittoria di Milano, era il 2008, di creare un’alleanza internazionale fra donne. Ma finalmente ci siamo.

«Va come ti puoi immaginare. Comunque il 6 giugno, quando presenterò con Michelle Bachelet il programma di Women for Expo, sarò più in forma. Avrò finito le mie cure e i medici sono fiduciosi che la bestiaccia avrà ricevuto una bella mazzata. Vedremo: vivo l’esperienza di molti altri e tengo sempre a sottolineare che sono ancora io, non sono certo il mio tumore. Con Michelle Bachelet lanceremo l’Alleanza globale delle donne contro lo spreco alimentare. È un testo breve, che indica gli impegni che le donne - come cittadine, settore privato e governi - devono assumere insieme

per fare in modo che un terzo del cibo prodotto non venga sprecato. Oggi lo spreco è enorme: più di un miliardo di tonnellate».

Lo spreco è tanto più grave perché stiamo entrando in una fase di scarsità relativa delle risorse agricole ed idriche. Cibo ed acqua sembrano destinate a diventare quello che oggi è il petrolio; risorse per cui si compete, con un peso crescente negli equilibri geopolitici. Basta guardare, per capirlo, ai fenomeni di «acaparramento» delle terre in Africa o al modo in cui si stanno muovendo i Fondi sovrani di Cina e Paesi del Golfo sui mercati agricoli. Discuteremo anche di questo nelle due settimane di eventi internazionali organizzati da Women for Expo, dal 29 giugno al 10 luglio?

«Sì, e soprattutto discuteremo di come potenziare le capacità delle donne in agricoltura. Oggi le donne hanno un peso molto rilevante nella produzione agricola ma in parecchi Paesi africani ed asiatici - dove si concentra la maggior parte di quelle 800 milioni e più persone che soffrono ancora di fame - non hanno parità di diritti. Non hanno lo stesso accesso al credito o all’istruzione; e non hanno, in molti casi, il diritto alla proprietà della terra. La conclusione è molto semplice:

aumentare i diritti delle donne, in agricoltura, è un passo decisivo per combattere fame e povertà. Diritti delle donne e aumento della sicurezza alimentare sono in effetti obiettivi strettamente connessi. Molto meno semplice è capire come abbattere le barriere - politiche, economiche, sociali, culturali - che continuano a penalizzare le donne; le settimane di We serviranno anche a questo, attraverso lo scambio fra esperienze di un gran numero di Paesi».

Parliamo un momento del dopo-Milano. Dal primo giorno di We, tu hai guardato al futuro.

«Certo, perché nel momento in cui costruiamo un’alleanza globale delle donne dobbiamo anche cercare di tenerla in vita; di farla valere su altri temi. Ci riusciremo. Sono fiduciosa che una delle eredità più importanti di Milano sarà proprio questa: tutte le future esposizioni universali dovranno avere una dimensione “donna”. Non perché sia politicamente corretto o stupidaggini del genere. Ma perché potenziare le capacità delle donne, in campi decisivi per il futuro di tutti noi, è un modo per compiere progressi. Il mio invito, fra l’altro, è di liberarci degli stereotipi, proprio a cominciare da Milano. Parlare di donne, nutrizione, salute, significa anche parlare di scienza e di progresso tecnologico. La soluzio-

ne dei problemi globali non verrà certo da posizioni iconoclaste nei confronti delle tecnologie, incluse chiusure ideologiche rispetto agli Ogm. Le tecnologie saranno essenziali. Indietro non si torna, ed è ormai lontano il tempo in cui erano uomini la maggior parte degli imprenditori e degli scienziati. È una donna - visto che discuteremo anche di salute - la ricercatrice che ha scoperto un importante farmaco per combattere l’Alzheimer».

Pensi che anche le donne alla guida del potere politico, non solo le scienziate, saranno in grado di fare la differenza?

«Ne sono meno certa... nei prossimi anni avremo in ogni caso bisogno di politici radicali e generosi, non importa se uomini o donne, capaci di lavorare insieme, facendo prevalere una visione che tenga conto delle grandi sfide globali cui siamo di fronte. La cosa non è scontata neanche per le donne. Mi viene sempre in mente la frase ironica di Madeleine Albright, secondo cui “c’è un posto speciale all’inferno per le donne che non aiutano le altre donne”. Women for Expo sarà l’occasione per rompere anche questo tabù».

IGNAZIO MARINO

«L'Expo farà da trampolino per la sfida di Roma 2024»

Il Sindaco in visita alla kermesse milanese: «Dobbiamo lavorare anche per il Giubileo»

Gigi Padovani

ro e una grande preparazione».

Che impressione ha avuto passeggiando qui nel Decumano?

«Questa è la vittoria dell'Italia che ce l'ha fatta, come ha detto Matteo Renzi: dobbiamo buttarci alle spalle il pessimismo».

Quale sarà l'azione concreta della sua giunta?

«Roma è il Comune agricolo più grande d'Europa, con 51 mila ettari di campi coltivati e 2600 aziende contadine: poiché pensiamo che la biodiversità sia un bene da preservare, abbiamo cancellato delibere precedenti che cementificavano i terreni agricola».

Dopo l'Expo, ci sarà il Giubileo Straordinario: temete un crollo di Roma?

«Perché dobbiamo essere pessimisti a tutti i costi? Io credo che il Pil italiano crescerà in questi mesi. Sono occasioni incredibili di lavoro per Milano e per Roma, e ci sarà anche una continuità di riflessione, tra la lotta contro la fame del mondo, con quattro bambini che muoiono ogni minuto di malnutrizione nel pianeta e il Giubileo della Misericordia e non della cuccagna, indetto Papa Francesco».



Che cosa fa il Comune di Roma per gli indigenti della città?

«Il Comune è impegnato ad aiutare il recupero del cibo che altrimenti andrebbe sprecato, insieme con il Banco Alimentare. Bisogna però riflettere sul numero di migranti che giungono da noi: il Lazio vuole essere ospitale, ma accogliere il 21% di tutti i richiedenti asilo dell'Italia sia una carico eccessivo».

Sindaco Ignazio Marino, lei è venuto all'Expo di Milano a inaugurare lo spazio del Lazio e della Capitale all'interno del Padiglione Italia, con il presidente della Regione Lazio, Nicola Zingaretti. Questa esposizione sarà un'occasione anche per Roma?

«Circa il 40 per cento degli stranieri che verranno in Italia per visitare l'Expo 2015 atterranno a Ciampino e Fiumicino: dunque è una grande opportunità anche per Roma. Altri verranno nella Capitale da Milano. Noi ci stiamo preparando con un programma di eventi che presenteremo tra pochi giorni».

Il presidente del Coni, Giovanni Malagò, ha detto che il successo dell'Expo può portare fortuna alla candidatura olimpica di Roma per il 2024. Che ne pensa?

«Un'Olimpiade richiede impianti stabili, come il villaggio per gli atleti. Malagò credo faccia riferimento al detto americano "better lucky than smart", meglio fortunati che doversi preparare. Io sono abituato a studiare, mi impegno: servirà un grande lavo-

L'Expo 2015

PER SAPERNE DI PIÙ
www.comune.milano.it

Primo maggio, 3 milioni di danni

ILARIA CARRA

Chi ha subito danni durante gli scontri del Primo maggio da oggi può mandare in Comune la documentazione per chiedere un contributo economico e avere informazioni sulle procedure. Con un indirizzo mail (nessunotocchimilano@comune.milano.it) e un numero di telefono (0288452364) dedicati a cittadini colpiti dai disordini. Solo così il Comune potrà quantificare precisamente quanto sono costati alla città, in termini economici, gli scontri durante il corteo No Expo. Una cifra che, dalle prime stime, Palazzo Marino si aspetta che stia almeno tra i due e i tre milioni. Domani la giunta Pisapia lavora per approvare la delibera per stanziare il fondo per coprire i danni che, secondo l'assessore alla Sicurezza Marco Granelli, «dovrebbe all'incirca ammontare a quanto anche la Regione ha promesso di stanziare», cioè 1,5 milioni.

«La nostra solidarietà si esprime in modo concreto, per questo abbiamo deciso di riconoscere immediatamente un contributo a cittadini e commercianti» dicono il vicesindaco Ada Lucia De Cesaris e l'assessore Granelli. In questi ultimi giorni già

qualcuno si è portato avanti. Una quindicina le segnalazioni che sono arrivate in piazza Scala da alcuni dei 17 milanesi che si sono ritrovati l'auto incendiata, per lo più berline e suv. C'è anche un condominio di largo Ancona, nella zona degli scontri, che ha telefonato per denunciare la facciata deturpata. I danni sarebbero più ridotti sul fronte pubblico: ci sono circa 100mila euro di paline e vetri rotti alle fermate di Atm, interventi extra del settore Lavori pubblici e Amsa per ripulire la città, dalle scritte sui muri e per terra. Più ingenti sono le devastazioni ai privati. Per loro il Comune dovrebbe arrivare a coprire fino alla metà del danno subito. Anche se poi dipenderà da ciascun caso e dalle varie polizze assicurative. C'è chi ha avuto danni sostenuti, come Frigerio Viaggi, via De Amicis, 18 vetrine da cambiare: «Nella sfortuna ci è anche andata bene - spiega Paola Frigerio, responsabile del network Frigerio Viaggi - perché ci hanno lanciato una bomba carta ma nessuno è rimasto ferito. Per ora stimiamo tra i 40 e i 50mila euro di danni. Siamo assicurati, ma bisognerà vedere fino a che punto l'assicurazione coprirà. Senz'altro manderemo la documentazione anche al Comune. Siamo ancora tutti scioccati da quanto accaduto. Voglio ringraziare pompieri e cittadini che ci hanno aiutato a ripulire».

Il Comune attiva un indirizzo mail e un numero telefonico per segnalare i fatti



L'ANALISI

**Vincenzo
Chierchia**

Opportunità globali a portata di mano

L'Expo sta dispiegando i primi effetti sulle relazioni tra imprese, Milano e l'Italia diventano capofila per l'Europa, con obiettivo l'interscambio globale. Non a caso, poi, si parte dall'agroindustria che costituisce uno dei settori chiave dell'Europa, e che è protagonista assoluto dell'Expo di Milano. E proprio in campo agroindustriale l'Italia può vantare posizioni di leadership globale. Molto opportunamente si parte con l'area mediterranea, con la quale le imprese europee hanno relazioni strettissime, da un lato, e verso la quale l'Europa esercita un ruolo di riferimento con le imprese italiane come capofila per la qualità delle produzioni.

Apprezzabile dunque il modello che si va configurando e che fa dell'Expo di Milano il cardine di iniziative volte a rilanciare le attività commerciali e produttive. Questa è sicuramente la strada giusta e più proficua per le imprese. L'Expo non è solo una grande vetrina, una impagabile opportunità di conoscenza ma è soprattutto un acceleratore trasversale di

potenzialità eccezionali e su scala globale. Potenzialità che vengono amplificate con le sinergie trasversali.

È questo il nocciolo duro, la vera essenza del modello Milano. Un modello non solo italiano ma che fa scuola per tutta l'Europa e, tra le imprese Ue e quelle dei principali mercati globali.

Sinergie tra momenti espositivi organizzati e consolidati e opportunità offerte dall'esposizione universale.

Opportunità tutte da cogliere per le imprese europee, con quelle italiane capofila, con l'effetto moltiplicatore della vetrina globale data proprio dall'Expo.

Le ripresa dell'Europa, e dell'Italia in particolare, si gioca sulle relazioni commerciali con i grandi mercati mondiali. Il contesto attuale offre opportunità eccezionali. La competitività dell'offerta europea è stata rilanciata con gli interventi della Bce e con gli investimenti massicci sulla qualità e certificazione dei prodotti. Ora la sfida si gioca sulle realzioni di business da costruire, consolidare e rilanciare con partner rischi sui principali mercati.

Sfuttando quell'effetto moltiplicatore dato dall'amplificazione delle relazioni offerta dalle sinergie tra i momenti espositivi e relazionali. Una occasione unica per un grande salto di qualità su scala continentale. Il modello Milano delle relazioni di business si consolida come punto di riferimento in campo mondiale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



♦ **Italians**di **Beppe Severgnini**

Otto consigli utili per visitare l'Expo

Dopo averne tanto sentito parlare, avrete voglia di andare a vedere. Ecco otto consigli per visitare Expo2015 (e una raccomandazione finale).

1) Non esagerate

Non cercate di fare troppe cose insieme. Una visita non può bastare. Expo2015 dura sei mesi, ci si può tranquillamente tornare. Non imitate i turisti che entrano nei musei e non se ne vanno prima d'aver esaurito le sale. Il senso del dovere, in certi casi, è un cattivo consigliere.

2) Non siate troppo seri

Dentro Expo c'è pure il kitsch (persino il trash). Il padiglione domopak del Kazakistan, la banda di Foody, il monoblocco della Regione Lombardia, la scultura (autozoomorfa) della Repubblica Ceca. Sorridete, è primavera!

3) Non dimenticate il senso

Anche se alcuni espositori sembrano averlo scordato, il tema di Expo2015 è «nutrire il pianeta». Partite dal Padiglione Zero. Andate a Palazzo Italia a firmare la Carta di Milano.

4) Non scordate un senso

Cibo significa odori e profumi: vietato lasciare a casa l'olfatto. Dalla carne argentina alle spezie del Marocco, dai food-truck Usa al caffè del mondo. State rinonauti: viaggiate col naso.

5) Non abbiate paura del buio

Expo è anche prospettive, suggestione, illuminazione. Dalle ore 19 si entra con soli cinque euro. Un prezzo ragionevole per la più spettacolare passeggiata nell'architettura contemporanea sul pianeta.

6) Non portate il pranzo al sacco

La varietà gastronomica è davvero strabiliante, ma troppi ristoranti hanno prezzi alti. Non va bene. Non di sole frittelle del Laos (2 euro) vive l'uomo.

7) Non fatevi confondere

C'è chi ha messo tanti soldi, ma aveva poche idee. Chi aveva una bella idea, ma non aveva soldi. Qualche Paese ci ha messo una cosa e l'altra. Austria e Regno Unito, per esempio.

8) Non lasciatevi intimidire

Expo è una festa mobile in un posto fisso. È il mondo che mostra come vorrebbe essere (e non è). Non siete ospiti, siete parte della rappresentazione. Senza di voi, Expo2015 sarebbe un guscio vuoto.

Per finire: niente auto, niente tacchi, niente tute nere. Queste cose, con Expo2015, non vanno d'accordo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Prima grana all'Expo:
la Sicilia vuole abbandonare

di NINO SUNSERI a pagina 18

STOP AL BIO CLUSTER

Prima grana

«Abbandonati nello sporco» La Sicilia vuol salutare l'Expo

L'assessore regionale: ci hanno sistemato in un padiglione deserto e ancora da ultimare. Congelati i 3 milioni che la giunta Crocetta doveva pagare

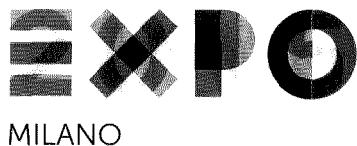
■■■ NINO SUNSERI

■■■ Arriva da Palermo la prima grana per Expo. E la realtà, come accade talvolta, supera la fantasia. Molto sdegnosamente la Sicilia fa sapere che abbandonerà la grande rassegna perché si è sentita maltrattata e tenuta in ben scarsa considerazione. Quasi un ospite indesiderato: il solito razzismo contro i terroni. Però essendo sempre nella terra di Pirandello nulla è mai esattamente come appare. La Sicilia va via solo per metà. Perchè il Padiglione Sicilia resta e funziona regolarmente. Verrà abbandonato, invece, il cluster sulla bio diversità nel Mediterreto di cui la Regione siciliana aveva assunto la responsabilità. Uno stand che doveva rappresentare le eccellenze del Nord Africa. In realtà è la testimonianza della situazione politica di quell'area del mondo. Mancano i barconi e poi sarebbe tutto come nella realtà. Una settimana dopo l'inaugurazione lo spazio non è ancora pronto e niente lascia pensare che resterà così fino a ottobre quando la manifestazione sarà conclusa.

Il padiglione affidato all'amministrazione di Palazzo dei Normanni doveva raggruppare le meraviglie alimentari dell'isola e di tutti i Paesi della sponda meridionale del Mediterraneo. Per una volta non contadini strappati alla terra ma eccellenze coltivate nei campi. Nella realtà il cluster sembra pensato per rappresentare la sola Libia: manca la copertura della zona palco e quindi entra l'acqua, manca la visibilità del padiglione, manca la segnaletica, non viene garantita la pulizia e soprattutto non c'è collegamento internet.

Da qui l'annuncio che, molto sdegnosamente che la Sicilia lascerà la grande rassegna milanese (per la parte relativa al solo cluster) e poi vedrà che cosa fare. Complessivamente sono quattordici milioni buttati al vento. Tre mesi a disposizione direttamente dalla Regione e undici dalla Ue. Chissà come saranno felici a Bruxelles. La Sicilia è agli ultimi posti in Italia nell'utilizzo dei fondi Ue e tutte le volte rischia di doverli restituire. Stavolta li ha spesi ma, forse, era meglio se li lasciava dov'erano. D'altronde la foto scattata il Primo Maggio

con i dirigenti della Regione immortalati con la scopa in mano lasciava capire che qualcosa non aveva funzionato per il verso giusto. Ora è cominciata la caccia alle responsabilità. Il Presidente Crocetta d'intesa con l'assessore all'agricoltura Nino Caleca annuncia che bloccherà i pagamenti e nel frattempo ha nominato una commissione d'inchiesta. Nel mirino è finito Dario Cartabellotta, dirigente dell'assessorato all'agricoltura cui era stata affidata la gestione del padiglione. Crocetta l'ha messo sotto accusa dicendo che il funzionario ha chiaramente sbagliato e ora pagherà. Nel sottofondo, però, si sente il rumore di sciabole per un nuovo regolamento dei conti politico nelle sale dell'antica reggia dei Re Normanni. Dario Cartabellotta, infatti, è stato assessore in una delle tante giunte di Crocetta in quota Ncd. Poi era stato sostituito. Che Crocetta si sia voluto vendicare? Chi può dirlo. Resta il rimpallo delle responsabilità. La Regione che se la prende con il suo dirigente che, a sua volta se la prende con gli organizzatori. Chi ha sbagliato e perchè? Chiamate Montalbano.



Le strategie per sfruttare l'evento

Il governatore Crocetta: «Nel nostro edificio le imprese siciliane faranno affari con le delegazioni che arrivano da tutto il mondo»

I padiglioni delle Regioni senza un briciole di idee

Per Lombardia e Sicilia solo due stanzette spoglie

di Mariano Maugeri

Ci sono concept e concept. I paragoni sono sempre odiosi, ma le regioni italiane escono malissimo da questo primo round dell'Expo. Il modello è Israele, un padiglione con un percorso narrativo intelligente, accattivante e sintetico. Prima regola: avere delle cose da dire. Seconda: scegliere un metodo e un testimonial per far passare (senza annoiare) i concetti base sull'agricoltura e l'alimentazione sostenibile. Israele raccoglie i visitatori per gruppi sulla soglia del padiglione (attesa massima dieci minuti) per poi accompagnarli lungo un percorso che non supera i 15 minuti. Il fatto che la madrina e guida sia l'attrice Moran Atias è solo un dettaglio. Impossibile sfuggire alle immagini che scorrono sul maxi schermo: i suoni, i colori e la fascinosa testimonial nei panni della rappresentante di una famiglia di agricoltori che sperimenta e innova catturano l'attenzione.

Padiglione Lombardia: un solo locale, si entra e su uno schermo grande quanto una tv al plasma scorrono le immagini della Franciacorta. Il volume è basso, quasi

impossibile concentrarsi sui testi. Tutt'intorno quattro persone chiacchierano tra loro in un continuo adirivieni. Ci sono delle sedie e quattro tavoli che riproducono il simbolo camuno, logo della Regione, mentre su uno schermo laterale Teodolinda e Virgilio narrano a un volume impercettibile la genesi dell'epopea lombarda. Il primo piano è sbarrato, ma Fabrizio Sala, l'assessore della Regione Lombardia all'Expo, ci spiega «che è riservato esclusivamente agli incontri business to business». Aggiunge: «Da poco si è conclusa una chiacchierata tra il governatore Roberto Maroni e una delegazione nepalese: Infrastrutture lombarde (società in house della Regione Lombardia con i vecchi dirigenti inquisiti della magistratura, Ndr) sarà in prima linea nei lavori di ricostruzione del Paese asiatico colpito dal sisma». Sui concept del padiglione Sala minimizza: «Sono solo dei link temporanei, la vera e propria inaugurazione ci sarà il 29 maggio. Ed al 15 partiranno un raffica di incontri d'affari tra imprese italiane e le delegazioni straniere». L'assessore precisa che i temi veicolati dal padiglione Lombardia - da Teodolinda alle vigne della Franciacorta - sono il prodotto della

società Explora, una partecipata da Cameradi Commercio di Milano, Finlombarda con il 20% ed Expo 2015. Ma è lui stesso ad ammettere che «i vertici sono stati azzerati una settimana prima dell'inaugurazione di Expo».

Exploranascen nel 2013 per rilanciare l'offerta turistica del territorio lombardo in vista della Esposizione universale. Con una presentazione in pompa magna officiata da Bobo Maroni nel 2013 a bordo della Amerigo Vespucci.

Inutile proporre a Sala il paragone tra il padiglione israeliano e quello lombardo. L'assessore taglia corto: «Il nostro è costato 2,5 milioni, quello israeliano 55 milioni». Misure non comparabili, è vero. Ma le idee e i concetti costano infinitamente meno del cemento. Per averne la controprova basta allungare di trecento metri e guadagnare il biocluster Mediterraneo affidato alla cura e ai fondi della Regione Siciliana. Costo dell'operazione: tre milioni non ancora versati nelle casse dell'Expo. Mercoledì i siciliani hanno gettato la spugna elencando una serie di motivazioni discutibili: manca la segnaletica, il collegamento internet, la copertura del palco. Ieri ci hanno ripensato.

In realtà, chiunque si fosse avventurato nei giorni scorsi nel biocluster mediterraneo, uno slargo sul quale si affacciano Paesi come Algeria, Serbia, Malta, Albania, San Marino di cui la Sicilia avrebbe dovuto essere capofila, si è trovato di fronte un deserto attraversato sporadicamente da Vittorio Sgarbi e dall'attrice francese Carole Bouquet, produttrice di passito a Pantelleria. Non un'idea, un'intuizione, un percorso con un minimo di interesse, tranne che si vogliano contrabbandare come idee le teglie con le pizze, le conserve in bellamostra e una filza di bottiglie di vino. Dice Sara Sufi, una studentessa universitaria albanese: «I siciliani? Mangiano, bevono e ballano».

Il governatore isolano continua a distinguere il fallimento del biocluster con il promettente debutto di quello che lui pomposamente chiama «padiglione Sicilia», un luogo in cui - secondo Crocetta - «si fanno affari tra le aziende siciliane e le delegazioni straniere». Nessuno ha avuto il coraggio di informarlo che il padiglione Sicilia è in realtà una stanzetta di tre metri per tre con i volti visibilmente contrariati delle divinità elleniche Kore e Demetra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA DIFESA

L'assessore Sala: abbiamo budget limitati e useremo i nostri spazi per incontri business con le delegazioni

CORRIERE DELLA SERA
E X P O

L'iniziativa

Quel (poco) cibo recuperato

Dai quintali di pane al pesce
i tentativi per combattere lo spreco
al sito dell'Esposizione
Tra volontari e burocrazia

Il Banco

- Il Banco Alimentare recupera eccedenze alimentari e le ridistribuisce gratuitamente ad associazioni ed enti caritativi

- La Rete del Banco Alimentare riceve donazioni da centinaia di soggetti della filiera agroalimentare

- All'Expo il Banco ha salvato 200 chili di pane e oltre 500 chili di generi alimentari

150**I volontari**

Quelli che si sono messi a disposizione del Banco Alimentare. La pagina Facebook ha avuto ieri 630 mila visualizzazioni

MILANO La lotta allo spreco è fatta anche di carte bollate, burocrazie, controlli igienico-sanitari, trafili infinite. Nell'Expo dedicato all'alimentazione, dove lavorano più di 130 ristoranti, oltre a chioschi, bar e *food truck*, recuperare gli avanzi che sicuramente vengono prodotti in grande quantità è ancora un'impresa.

Finora sono stati salvati 200 chili di pane dal Banco Alimentare e oltre 500 di generi alimentari vari affidati alle cure della Caritas. Uno slalom fra controlli e regolamenti: quando hanno chiamato per avvertire che c'erano 200 chili di pane, quelli del Banco Alimentare hanno subito trovato quattro volontari e un furgoncino. Poi non c'erano i permessi per entrare nel sito espositivo e qualcuno di Expo ha fatto arrivare un camion al cancello: il passaggio del cibo è avvenuto lì.

Così la notte del 5 maggio, quando la Coop ha fatto uscire due bancali di carne e pesce per il camioncino della Caritas: presi, portati in un magazzino di Lecco dove nel giro di un paio di ore si è fatto l'abbattimento, il surgelamento, poi i cibi sono stati divisi e riconfezionati con etichette a scadenza sei mesi. La sera dopo ancora: questa volta lasagne, piadine e tramezzini molti dei quali sono stati distribuiti attraverso

la rete della Caritas già il giorno dopo. E ieri sera il terzo carico.

«La macchina è complessa ma si è messa in moto e noi vogliamo che si parta dall'idea che il recupero è possibile». Marco Lucchini, direttore generale della Fondazione Banco Alimentare, la mette in positivo e spiega: «Expo ha scritto a

tutti i Paesi e a tutti i ristoratori presenti spiegando che ogni sera il cibo avanzato potrà essere ritirato e riutilizzato dalla mattina dopo. Noi ci stiamo organizzando e siamo fiduciosi che questa avventura darà risultati e farà crescere nella coscienza collettiva l'idea che recuperare si può».

L'Expo della lotta allo spreco ha lanciato un'altra grande iniziativa di forte impatto. La Caritas milanese, tra la fine di maggio e l'inizio di giugno, aprirà infatti il «Refettorio Ambrosiano», che resterà un'eredità di questo evento e che darà da mangiare ai bisognosi utilizzando ogni giorno gli avanzi provenienti dalle cucine di Expo.

«L'idea — racconta Luciano Gualzetti, vicepresidente della Caritas ambrosiana — è nata insieme allo chef Andrea Bertron, che ha convinto e coinvolto altri colleghi stellati: ciascuno di loro si metterà a disposizione almeno una sera per cucinare gli avanzi e il miracolo è

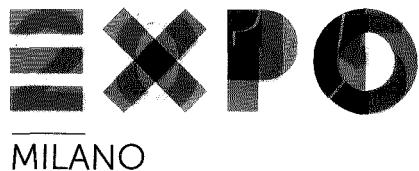
servito. Caritas ha già fatto un accordo con la Coop, presente in Expo con il supermercato del futuro e conta di avere altre adesioni. Nel frattempo si stanno formando i cuochi «perché alla fine dei sei mesi vorremmo avere una squadra capace di cucinare con le eccedenze, come faremo nei mesi di Expo».

Poi, certo, tutti ci si aiuta. «Noi principalmente riforniamo le associazioni milanesi e di provincia che fanno mense quotidiane. Ma se ci sarà bisogno ci siamo ovviamente anche per il Refettorio Ambrosiano», garantisce Marco Lucchini, che con i suoi volontari sparsi in tutta Italia distribuisce all'anno oltre cinquanta mila tonnellate di alimenti redistribuiti a quasi novemila strutture caritative.

Quelli del Banco Alimentare si stanno preparando al gran lavoro che immaginano di dover fare: erano partiti con uno staff di dieci persone, poi hanno messo sulla pagina Facebook la foto dei primi 200 chili di pane ritirato e hanno lanciato l'appello per la ricerca di volontari. Risultato: 630 mila visualizzazioni e centocinquanta persone che si sono messe a disposizione.

Non bastano, certo, perché i turni saranno serali e notturni soprattutto. Per questo, serve ancora aiuto.

Elisabetta Soglio
© RIPRODUZIONE RISERVATA



La chiave di volta
Grandi possibilità di contattare importatori
e retailer internazionali per aprire nuovi mercati

Mille buyer per le aziende food

Nell'agenda incoming di «Cibus è Italia» ci sono 50 delegazioni estere

Emanuele Scari

MILANO

■■■ Expo non tradisce la voglia di business e d'internazionalizzazione delle aziende italiane. Almeno delle 450, con mille brand, che hanno deciso di partecipare al Padiglione di Federalimentare "Cibus è Italia". «Expo è uno dei momenti di condivisione della cultura alimentare italiana - spiega Antonio Cellie, ad di Fiere di Parma e organizzatore del Padiglione del food -. I 5 mila mq del padiglione "Cibus è Italia" ospitano 13 filiere dei prodotti italiani ma soprattutto abbiamo in calendario 200 eventi di aziende e la visita di una cinquantina di delegazioni con un migliaio di buyer esteri nei 6 mesi di Expo».

Expo non è una fiera ma c'è spazio anche per il business. E a una settimana dall'avvio di Expo si avvia il calendario dell'incoming predisposto da Ice e dal team di "Cibus è Italia". «Mercoledì scorso - racconta Cellie - abbiamo ospitato nel nostro Padiglione una delegazione di 60 operatori tra americani e giapponesi (per il 30% della gdo e per il resto importatori) con 150 export manager. Durante la giornata tutti hanno visto tutti e il giorno successivo i gruppi hanno iniziato un tour delle aziende sul territorio che avevano scelto in precedenza».

«Nella mia azienda oggi (ieri per chi legge *n.d.r.*) - spiega Annalisa Sassi, contitolare del Salumificio San Pietro di Lesignano de' Bagni nel Parmense - è arrivato un gruppo di cinque buyer americani del settore dell'alta gastronomia, il giorno prima ospite del Padiglione di Federalimentare. Pur essendo degli esperti, sono rimasti profondamente sorpresi dalla cura che ri-

serviamo al prosciutto, specie nella fase di stagionatura di 12-18 mesi. Erano convinti che si trattasse più di marketing che di attenzione al prodotto». Sassi sottolinea l'importanza dell'educational per i visitatori. «Si rendono conto del valore intrinseco del prodotto - dice l'imprenditrice - e dell'investimento finanziario». E la prossima delegazione? «Nell'ultima settimana di maggio - conclude Sassi - aspettiamo buyer provenienti da Austria, Polonia e Turchia».

PERSONALIZZAZIONE

La prima missione comprende 60 tra americani e giapponesi: alcuni piccoli gruppi seguono un percorso sul territorio

GLI IMPRENDITORI

Sassi: buyer sorpresi dalla cura dei nostri prodotti Dagnino: i nostri country manager seguiranno le delegazioni di vari Paesi

Il calendario di "Cibus è Italia" prevede poi nella prima settimana di giugno delegazioni dal Nord Europa e nella seconda operatori provenienti da Cina, Qatar e Arabia Saudita. Con un focus day a Expo e poi visite sul territorio. Nella parte centrale di giugno è il turno dei canadesi e così via fino alla metà di ottobre quando arriveranno buyer da Australia, Nuova Zelanda e Sudafrica.

«Martedì scorso - interviene Fabio Leonardi, contitolare del Ca-

scificio Igor - abbiamo tenuto un evento promozionale con clienti italiani ed esteri sulla terrazza di "Cibus è Italia". È stata una serata molto suggestiva. Ora però andremo avanti con l'incoming predisposto da Ice e Fiere di Parma».

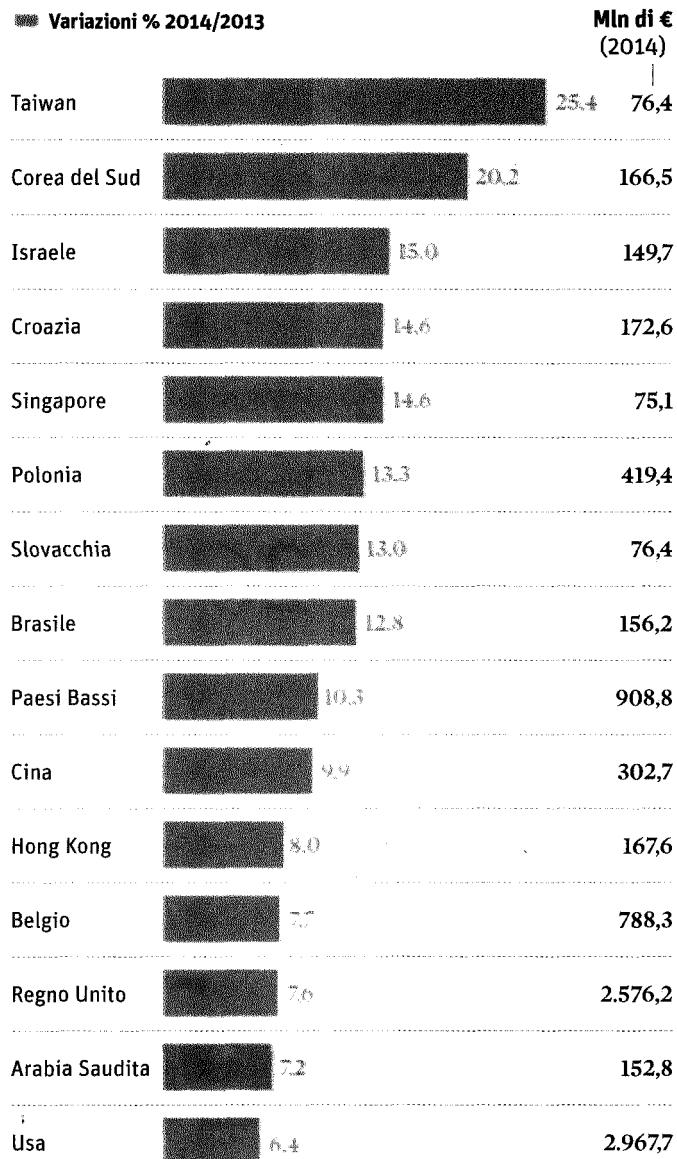
Per Silvia Ferrari, ad del caseificio omonimo si offre una «sul forte impatto del Padiglione che dà un'idea efficace della tradizione dell'industria alimentare italiana. Per quanto attiene ai risultati del programma di incoming, diamoci appuntamento per ottobre».

«Abbiamo bisogno di retailer e importatori esteri - sottolinea Ferdinando Sarzi, ad di Sterilgarda - e il programma di incoming predisposto da Ice e Fiere di Parma mi sembra ben concegnato». Percorso del Padiglione freddo? «Sì è freddo - ammette Sarzi - ma fare degli stand significava impegnare due persone per sei mesi: un costo in più. Il messaggio dell'azienda è comunque chiaro e l'operatore interessato può raggiungerci e visitare l'azienda».

Perché il produttore di vino Caviron nel Padiglione del food (c'è anche Zonin in "marca e gusto")? «L'ottima organizzazione di Cibus ci ha convinti - dichiara Sergio Dagnino, dg della grande cooperativa di Faenza - e poi un terzo del nostro fatturato lo realizziamo nella distilleria. Inoltre abbiamo l'esclusiva nella mescita dei vini: possiamo offrire tutta la gamma, dal vino superpremium a quello quotidiano». E il business? «Ci aspettiamo molto dal programma di incoming - risponde Dagnino - Per ciascuna delegazione ospite ci sarà il nostro country manager. I risultati ve li faremo sapere».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dove cresce di più il cibo made in Italy



Fonte: elaborazione Federalimentare su dati Istat



Le contromisure. In programma iniziative per comunicare meglio gli eventi e le manifestazioni

L'Isola non lascia il Biomediterraneo

Nino Amadore

PALERMO

Dice che la Sicilia non ha alcuna intenzione di chiudere o abbandonare il Cluster Biomediterraneo. Sostiene che la società Expo ha grandi responsabilità e che chiederà agli avvocati se ci sono i presupposti per chiedere un risarcimento. Ammette che è mancata la giusta comunicazione sull'attività del Cluster e che però l'attività del Cluster non va confusa con quella di piazzetta Sicilia che è gestita dall'assessorato alle Attività produttive. Insomma il governatore siciliano Rosario Crocetta prova a mettere una pezza alle polemiche e rilancia: «Ci siamo e continueremo a esserci. Abbiamo pagato con un danno di immagine perché abbiamo deciso di inaugurare lo spazio del Cluster nonostante mancassero ancora parecchie cose male attivitÀ vanno avanti e andranno avanti ancora in maniera più organizzata e con maggiore comunicazione».

Una conferenza stampa convocata per fare chiarezza e per

LE VIE LEGALI

Il presidente siciliano annuncia che chiederà un parere sulla possibilità di ottenere un risarcimento per danno all'immagine

smorzare le polemiche deflagrate dopo la pubblicazione della foto del commissario del Cluster Dario Cartabellotta che pulisce conscpa e paletta provando a riparare i danni causati dalla pioggia. Era stato proprio Cartabellotta, che ieri ha incassato in silenzio, ad annunciare l'intenzione di chiudere con una lettera inviata a Giuseppe Sala ed è stato sempre lui (Cartabellotta) ad ammettere il ripensamento alla luce della risposta dell'amministratore delegato di Expo in cui si annunciano interventi rapidi.

Tace, questa volta, il consulente tunisino del governatore Sami Ben Abdelaali, uno dei sei componenti del comitato «ispet-

tivo e di supporto» nominato dal governatore siciliano e dall'assessore alle Risorse agricole Nino Caleca subito dopo la certificazione sui giornali del flop del Cluster: «Il comitato andava nominato - dice ancora Caleca - per garantire trasparenza visto che il precedente assessore Paolo Reale ha firmato la convenzione con Expo senza coinvolgere la giunta e me». Caleca prova a mettere un punto fermo: «Il Cluster Biomediterraneo sarà bellissimo. Posso assicurare che nemmeno un centesimo dei tre milioni che sono stati fin qui solo stanziati di soldi pubblici andrà sprecato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La farsa del «cluster» bio-mediterraneo

La Sicilia appesa al cargo di cedri dal Libano

Il padiglione gestito dalla regione di Crocetta forse non chiude. Dipende tutto dalla nave in arrivo da Beirut

■■■ NINO SUNSERI

■■■ La Sicilia se ne va dall'Expo. O forse no. O magari non si sa. Tutto dipende da quanto tempo impiega il trasporto in partenza dal Libano. O forse è già partito? Certo da quelle parti nel Mediterraneo non è che si capisca molto di questi tempi. Di sicuro non è il solito barcone come quelli che attraversano in questi mesi le due sponde del mare. Ma che cosa contenga esattamente non si sa. La spedizione in arrivo da Beirut è quella contenente la produzione agricola locale. A cominciare dal famosissimo cedro. Ma qrriverà? E quando. Non importa: fino a quando non attracca il padiglione della Biodiversità Mediterranea non apre. Però non c'è da preoccuparsi perché è solo questione di ore assicura Dario Cartabellotta, che, per conto della Regione siciliana è il commissario incaricato dell'allestimento dello stand. Si oppone nettamente a Rosario Crocetta, presidente della Regione di cui un tempo è stato assessore. Una volta erano amici, Ora non più. Domani chissà. Che storie. In ogni caso il presidente con grande enfasi aveva annunciato il ritiro della Sicilia dal-

l'Expo visti i ritardi. Ma anche qui non è proprio che le cose stiano esattamente come vengono descritte. La Regione, infatti, si ritira a metà. Non si occuperà più del padiglione della Biodiversità Mediterranea. Resta, però, il Padiglione Sicilia che è in piena attività. Ma allora va via o non va via? Boh. Roba da far venire il mal di testa. Comunque non importa: Dario Cartabellotta, ambasciatore di Palazzo dei Normanni a Expo annuncia: «La Sicilia resta». Gli organizzatori, sicuramente, tirano un sospirone. Anzi: «Le attività nel cluster sono in corso per arrivare presto all'inaugurazione. La faremo quando sarà pronto il padiglione del Libano». La Sicilia, capofila delle attività del cluster Biomediterraneo «è pronta a guidare tutte le attività e sono certo che Expo manterrà fede alle nostre aspettative»

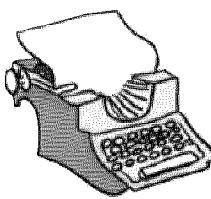
Il 5 maggio è stata inaugurata Piazzetta Sicilia, testimonial d'eccezione l'attrice francese Carole Bouquet, "madrina" dell'isola in nome di Pantelleria dove ha dimora e vigneto. C'era anche Vittorio Sgarbi, «che ha curato l'esposizione dei due Acroliti di Morgantina. L'inaugurazione è stata coordinata dall'assessore regionale alle Attività Pro-

duttive, Linda Vancheri». Per chi fosse scarso di storia dell'arte spieghiamo che i due Acroliti di Morgantina sono frammenti di statue (probabilmente Demetra e Kore) che, per l'Expo si sono prestate a fare le mannequin per la «sperimentatrice di moda» Marella Ferrara. Sta il fatto che a Palermo il Presidente Crocetta non sembra condividere l'entusiasmo del suo ambasciatore a Milano. Convoca una conferenza stampa per dire che «Mancò nelle sagre di paese succede quello che è successo a Expo» Valuterà se avviare un'azione di risarcimento perché l'immagine della Sicilia è stata danneggiata. «Anche se da parte nostra c'è stata qualche ingenuità organizzativa». Allora niente padiglione Mediterraneo? Si. No. Forse. Non si sa. Vedremo. D'altronde siamo in Sicilia. Pirandello è nato ad Agrigento e non a Stoccolma. Ci sarà pure una ragione.



NORDISTI

Si può criticare Expo senza essere black bloc?



di Gianni Barbacetto

■ UNA SETTIMANA dopo l'apertura di Expo e le devastazioni del blocco nero a Milano, proviamo a fare il punto, a mente fredda, su quanto è successo. Diradati i fumi delle molotov e delle auto bruciate, proviamo a porre una domanda: è possibile criticare Expo senza essere "nemici della Patria" o, peggio, black bloc?

Il primo risultato ottenuto dal blocco nero il 1° maggio è stato quello di oscurare del tutto le ragioni di chi voleva pacificamente contestare l'esposizione universale. Poche centinaia di persone vestite di nero, facendosi scudo del corteo dei NoExpo composto da migliaia di manifestanti tranquilli, hanno bruciato auto e danneggiato negozi, nell'area tra via De Amicis e piazza Conciliazione. La violenza è cattiva, ma è fotogenica, come scrive Alessandro Robecchi: giornali, siti e tv hanno mostrato a ripetizione, per giorni, le gesta del blocco nero e nessuno ha ascoltato le ragioni - giuste o sbagliate - di chi voleva contestare Expo. Quelle migliaia di persone che erano in corteo, utilizzate e sequestrate dal blocco nero, volevano porre domande, mostrare argomenti, avanzare critiche: buone o cattive, varrebbe la pena di ascoltarle, magari per respingerle. Invece ha prevalso la retorica dell'Evento. Buono attaccato dai violenti, dunque da difendere a ogni costo.

C'è qualcuno che ha fatto anche di peggio: una parte della politica con il solito Matteo Salvini in testa e qualche giornalista con l'elmetto hanno fermentato la reazione isterica di quanti hanno ripetuto che la

polizia ha lasciato fare i violenti, mentre avrebbe dovuto caricare il corteo e impedire le devastazioni. In realtà la gestione della piazza da parte delle forze dell'ordine questa volta è stata saggia. È stato impedito al blocco nero di andare verso l'Expogate, verso il Duomo, verso la Scala. Ma senza caricare il corteo entro cui i gruppi del blocco nero si muovevano, perché la carica avrebbe provocato l'effetto G8: i "neri", ben allenati, se ne sarebbero andati e a prenderle sarebbero restati i cittadini inermi. Oltre ai danni alle cose (deprecabili), ci sarebbero stati danni anche alle persone, con un bilancio che sarebbe stato ancor più pesante. Pensate che cosa avrebbe signifi-

cato per Milano e per l'Italia avere il giorno d'apertura dell'Expo 2015 bagnato dal sangue di feriti (e magari anche peggio). Sarebbe stata la vittoria del blocco nero, la realizzazione di quello che volevano. Contenimento e riduzione del danno: così è stato gestito il corteo da parte della polizia. E ora toccherà ai movimenti porsi il problema di come manifestare le proprie idee senza offrire un veicolo al blocco nero, che usa le manifestazioni come fossero un taxi su cui salire, provocare e scendere.

■ NON HA SENSO dire: "La polizia li ha lasciati fare", quasi si trattasse di complicità. Non ha senso attribuire responsabilità al sindaco, che non ha poteri di ordine pubblico. Non ha senso affermare: "Dovevano arrestarli prima", in democrazia non si possono fare arresti prima che siano compiuti reati, come nel film *Minority report*. Non ha senso strillare: "Si doveva proibire la manifestazione", i cittadini pacifici hanno diritto di espressione, tanto più il 1° maggio. Ma infine uno degli effetti delle devastazioni (peraltro amplificate a dismisura da chi fa finta di non ricordare che cosa succedeva negli anni 70) è stato il trionfo della Expo-retorica, in una melassa patriottarda e buonista che impedisce di porsi laicamente domande del tipo: Expo sta facendo un uso strumentale del tema alimentazione? Ha innescato davvero la ripresa e l'occupazione? Lascerà ai conti pubblici un buco da 1 miliardo di euro? E che cosa si farà sull'area, dopo la chiusura dei cancelli?

@barbacetto

FUMO NEGLI OCCHI

L'effetto della violenza è stato il trionfo di una melassa patriottarda e buonista che impedisce di porsi laicamente domande

I disordini di Milano Ansa



Rifornimenti, pulizie e controlli di sicurezza. Ma anche report da consegnare e "fronti da verificare". Una processione di mezzi, uomini e donne

Dal tramonto all'alba con i 7 mila al lavoro nell'Expo di notte

“È come una città che non dorme mai”

ALESSIA GALLIONE

MILANO

ALLE due di notte, sul Decumano è l'ora di punta. E come una città anche Expo si trasforma. Al posto dei palazzi: i padiglioni dei Paesi illuminati. Il silenzio rotto dalla musica che irrompe dalla Colombia dove i tecnici provano gli impianti, i suoni che sanno di deserto e che come un miraggio escono dall'oasi degli Emirati Arabi. E i martelli e i saldatori e i rumori metallici che, a tratti, tagliano l'aria negli spazi dove si continua a lavorare.

Nove ore, dalle 23 alle 8, che nessun turista vedrà mai e che coinvolgono, dicono le stime della società che gestisce l'evento, fino a 7 mila persone. Quando sulla strada principale a prendere il posto dei visitatori arrivano le divise dei soldati rimasti quasi invisibili fino a quel momento, le guardie giurate, i poliziotti e i carabinieri, gli operai mentre le gru ancora stanno ritoccando le strutture, i ragazzi di Expo, pettorine blu e tablet in mano, spuntano le liste dei fronti da verificare. E danno indicazioni ai camionisti: «Palazzo Italia? Tutto dritto fino alla piazza e poi a sinistra». Perché con il buio arrivano anche i motori: 400 ogni sera, in questo avvio. Una processione. Sono i mezzi che raccolgono i rifiuti, lavano le strade, i pompieri, i furgoni dei fornitori che entrano uno dopo l'altro per scaricare casse di cibo, bevande, materiale, e che hanno iniziato il loro viaggio a qualche centinaio di metri di distanza. Gate 5, lo chiamano. È la vera porta notturna di Expo, oltre i parcheggi della Fiera di Milano e un intreccio di svincoli presidiati, dove i carichi vengono controllati dai militari che li fanno annusare dai cani anti-explosivo, li "osservano" con apparecchi in grado di scovare pericoli chimici e batteriologici e con grandi scanner».

È l'altra Expo. Quella che inizia quando i cancelli si chiudono. E si mette in moto la macchina che dovrà riapparecchiare la tavola globale per la mattina successiva. È l'altoparlante che dà il via in tre lingue: «Sono le 23, Expo è chiusa. Iniziano le operazioni notturne». Ma il flusso di gente che si è trattenuta ai ta-

voli dei ristoranti continua a sfilaré fino a mezzanotte. Per un po', i due universi, il giorno e la notte, si incrociano e confondono: qualche tecnico parte già in direzione contraria con una scala sotto il braccio, dai percorsi laterali si affaccia il muso dei mezzi che devono pulire.

Per mandarla avanti 24 ore su 24, la città dell'alimentazione, si stima che servano cir-

ca 13 mila persone. Ci sono gli staff dei Paesi (4-5 mila), c'è il sistema di sicurezza (1.800 militari, 2 mila agenti delle forze dell'ordine e vigili urbani, 1.500 guardie giurate), ci sono i mille addetti di Expo spa, chi sta nei magazzini... Ed è così che complessivamente—

tra fuori e dentro il sito—si arriva a quei 7 mila lavoratori della notte. Che hanno i loro ritmi. I primi a entrare in azione, alle 23.30 sono i camion dell'Amsa, l'azienda dei rifiuti

milanese che passa — proprio come in una città — a raccogliere i sacchi di immondizia fuori dai padiglioni. Subito dopo, ecco chi deve fare manutenzione e, in questi giorni, anche terminare e ritoccare quello che non è ancora finito. Dall'1 si aggiungono i furgoni che riforniscono cucine e negozi di gadget e uffici. Dalle 6, il tocco finale: il lavaggio strade. Alle 8 tutti i veicoli devono uscire: rientra il personale che prepara l'apertura degli stand. Alle 10, si ricomincia.

È quasi surreale lasciarsi alla spalle il luna park del giorno ed entrare nella notte di Expo. Incontrando un altro mondo. Vincenzo e Daniel che arrivano da Forlì per montare la segnaletica, Antonio che fa la guardia giurata e smonterà alle 7, gli architetti della spa che girano con il bagagliaio dell'auto pieno di bandiere, i militari che a quest'ora controllano i percorsi interni e si aggiungono a quelli che a ciclo continuo presidiano i sei chilometri di recinto esterno. E i "ragazzi dei quartieri". Come Daniele, 25 anni, laureato in chimica: viene da Torino. E ha appena consegnato il suo report della sera: cestini svuotati ok, strutture integre ok, visitatori usciti, ok. È il cambio della guardia con le "squadre mobili", quelle che gireranno fino 7.30, alle 5 si fa colazione nel bar sempre aperto laggiù, vicino al Padiglione Zero. Il "capo" è Vanessa, 44 anni, unica milanese. Coordina una decina di ragazze. Come Maria che studia Architettura e arriva da Salerno «perché al lavoro non si dice mai no». Oppure Madalena di Messina che di anni ne ha 27 e con una laurea in giornalismo e un master è alla prima esperienza pagata dopo «non so neanche quanti stage gratuiti». Le sorpassa Christian, canadese, che spinge un carrello con un pezzo di scenografia dello spettacolo del Cirque du Soleil: è un enorme barattolo di olive. «Se arrivate al teatro all'aperto vedete le prove».

Ma per capirla davvero, la macchina di Expo, bisogna arrivare fino agli spazi della Fiera. È la zona più inaccessibile e blindata, dove l'esercito lavora dalle 19 alle 8 e i camion

si mettono in coda lungo il recinto. Sembra di stare in una dogana. Stasera con gli uomini del nucleocinofilo c'è Zagor, pastore tedesco di 3 anni e c'è Taz, "veterana" di 6 che si è fatta l'Afghanistan, il Libano e il Kosovo. Mentre i conducenti consegnano i documenti e vengono separati dai furgoni, i cani cercano armi o esplosivo. Alla fine della caccia, gli istruttori ne lasciano una piccola quantità inerte. È così che si fa, e quando la trova, Taz si siede. Immobile. In una zona di guerra, è il segnale. Ha fatto il proprio dovere e come ricompensa gioca correndo dietro a una pallina. Poi, tocca al reparto Nbc (Nucleare, chimico e biologico, fuori da Expo ha allestito anche un'area di decontaminazione) passare in rassegna fiancate e interni, tocca ancora ai controlli radiogenici. Solo allora, con un sigillo colorato attaccato allo specchietto, i mezzi si presentano a uno dei sette varchi a Nord della cittadella, dove ci sono altre forze dell'ordine, altre verifiche, e dove tutti, anche di notte, devono camminare come in ae-

roporto sotto i metal-detector. Sono le due. Bisogna evitare il traffico dell'ora di punta sul Decumano.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IN NUMERI

130mila

I VISITATORI

È la media giornaliera dei visitatori attesi. Per Expo spesi toccheranno punte di 250 mila

13mila

I LAVORATORI

Per far girare 24 ore su 24 la macchina organizzativa, sono impiegate circa 13 mila persone

7mila

DIETRO LE QUINTE

La notte, dentro e fuori dal sito, i tecnici di Expo stimano siano 7 mila le persone al lavoro



“Sono le 23, iniziano le operazioni”. Si incrociano gli ultimi a uscire e i primi a entrare

Alle 8 tutti i veicoli devono andare fuori: rientra il personale per l'apertura degli stand

ORE 23.30, RACCOLTA RIFIUTI SUL DECUMANO

I cancelli dell'Expo sono stati chiusi da mezz'ora: sul Decumano entrano in azione gli addetti alla raccolta rifiuti

ORE 01.00: I LAVORI URGENTI

Ci sono ancora padiglioni da rifinire, lavoro che si aggiunge a quello dell'ordinaria manutenzione. E che si svolge ogni notte

ORE 03.00: I CONTROLLI DEI CANI ANTI-ESPLOSIVO

Ogni mezzo che entra nell'area dell'Expo viene controllato dai militari, che si avvalgono dei cani anti-explosivo per ispezionare i camion

ORE 05.00: I CAMION DEI RIFORNIMENTI

C'è tempo fino alle 8 di mattina per far arrivare i carichi (cibo, bevande e materiali) necessari al rifornimento dei diversi padiglioni dell'Expo

ORE 06.00: LA SICUREZZA DEI VARCHI

Ognuno dei sette varchi riservati al transito del personale dell'Expo viene presidiato da esercito e forze dell'ordine

Le pagelle

ORIANA LISO

Bene trasporti e design, male i prezzi promossi e bocciati sette giorni dopo

I SERVIZI E I TRASPORTI

8 SE C'È qualcosa su cui non si è lesinato sono i servizi: bagni, bar, cestini, distributori d'acqua, soprattutto armadietti per caricare i cellulari scarichi, vero dramma collettivo. Treni e metropolitane? Ottimi e abbondanti: che non si dica che ad Expo ci si va solo in macchina.

LA TECNOLOGIA

9 TAVOLE multimediali, supermarket con *touch screen* per sapere tutto dei cibi esposti, spiegazioni e giochi interattivi. Expo è un luna park hi-tech per tutte le età e molto *social*, dove il cibo (vedi voce prezzi) è soprattutto il pretesto per una gara all'installazione più futuristica.

LA VITA NOTTURNA

8 DI GIORNO l'Albero della vita è uno spettacolo da sagra di paese, tra gonfiabili e spruzzi d'acqua. Di sera, con i giochi di luce, assume un fascino diverso. Dalle 19 alle 23 si entra con biglietto da 5 euro: così, tra concerti, djset e birre a bordo piscina finisce che c'è sempre il pienone.

I PADIGLIONI (1)

9 LA GARA tra i Paesi si misura con la fila all'ingresso. A colpo d'occhio si capisce subito chi ha centrato l'obiettivo dell'Expo, con padiglioni belli esteticamente e anche ricchi di contenuti: Giappone, Emirati Arabi, Brasile, Colombia ridono. I loro vicini invece languono. E invidiano.

LE SCOLARESCHE

8 LA GITA scolastica in Italia è da sempre il momento più atteso dell'anno, e non per il programma culturale... A Expo arrivano scolaresche da tutta Italia: magari i ragazzi non saranno attentissimi alle spiegazioni, ma fanno a spintoni per il simulatore di guida nel deserto e i tatuaggi all'henné.

IL MONDO A MILANO

7 "Noio volevam savuar": per fortuna qui non siamo al livello di Totò e Peppino. Caratteristica dell'Expo: personale e volontari multilingue, con molta attenzione agli stranieri e alle loro esigenze. Forse per una volta finisce davvero che sfatiamo il mito degli italiani che si fanno capire solo a gesti?

GLI SPAZI PER I BAMBINI

8 LA PARATA kitsch della mascotte Foody sul Decumano non sarà ricordata negli annali di Expo, ma la manifestazione vuole arrivare al bollino di "amica delle famiglie". Children park interattivi, passeggiini a noleggio e braccialetti per evitare il classico annuncio "il piccolo Matteo ha perso mamma e papà".

I PREZZI

4 PREPARATE contanti e carte di credito di scorta. Expo non è un'esperienza a buon mercato: il biglietto per adulti costa 34 euro a data fissa e 39 se aperta. Ma il vero salasso (tranne rare eccezioni) sono i ristoranti di molti padiglioni. Coniato lo slogan: "Nutrire le loro casse, energia per i Paesi".

I CLUSTER

5 DI VISITATORI, in molti cluster, non se ne vede nemmeno l'ombra. La novità di Expo 2015 (padiglioni tematici per i Paesi meno ricchi) rischia così di essere un'occasione persa, tra tristi stand deserti (ma con personale sorridente e coloratissimo) e politici sul piede di guerra.

I PADIGLIONI (2)

4 ALTRO che *Verybello*. Gli spazi italiani a Expo sono i più tristi: alcuni padiglioni sono chiusi, altri, come quello della Lombardia, aperti ma con allestimenti così scarsi da sembrare una boutade. Tranne che per il governatore Maroni, che posta foto trionfalistiche di un padiglione con il simbolo coperto.

LA SICUREZZA

7 I MILITARI ci sono. Sulle passerelle, agli angoli dei viali: fanno quasi tenerezza, tutto il giorno fermi con le armi imbracciate e i ragazzini che li usano da sfondo per i *selfie*. Ma Expo 2015 è considerata un obiettivo sensibile per il rischio terrorismo: per sei mesi, anche col caldo di agosto, dovranno starsene lì.

IL SILENZIO DEI NUMERI

4 IL GRANDE mistero: quanti visitatori ogni giorno? La società non vuol dare cifre, qualcuno, tipo Coldiretti, si lancia in stime improbabili (mezzo milione nel primo weekend). Paura che si dica che è *Expo-flop*? Finora, non si direbbe. Ma la paura del calo è sempre in agguato. E il 4 è per il silenzio.

IL DESIGN

9 ARCHISTAR blasonate, studi di designer emergenti, orgoglio bresciano e scalpellini asiatici. Oltre che paradiso per i cosiddetti *hi-tech addicted*, Expo 2015 lo è diventato anche per i patiti di architettura più o meno eco-sostenibile. Tanto da rivelarsi autentico laboratorio globale.

IL FUTURO

6 POLEMICHE, indagini, arresti: anche questo è stata finora Expo. Adesso, come per ogni grande evento, bisognerà vedere se quanto realizzato reggerà (L'Aquila e Maddalena insegnano). E bisognerà capire: chiusa Expo, cosa ne sarà dell'Albero della vita, già ribattezzato albero delle giostre?

I VIP (ANCHE QUI)

4 ARRIVANO per le foto di rito nei padiglioni di cui sono testimonial, si accomodano ai tavoli dei ristoranti più esclusivi (oppure nelle sale riservate di Palazzo Italia) e poi postano sui *social* le foto della loro visita a Expo. Ma i comuni visitatori si chiedono: avranno davvero scarpinato come noi?

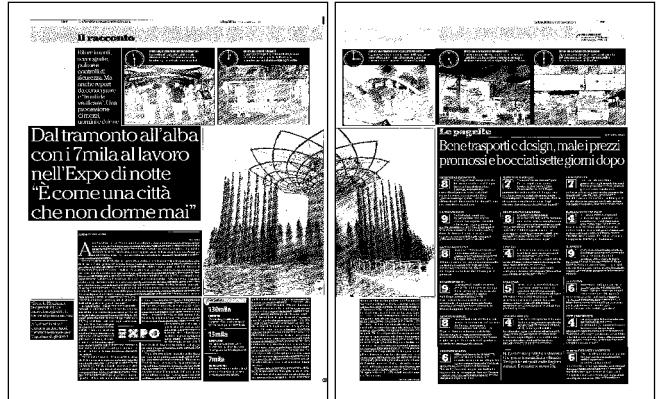
LE OPERE D'ARTE

6 PIZZA, moda e arte: la trilogia per cui siamo famosi nel mondo è ricomposta a Expo. Le opere ci sono (come la Vucciria di Guttuso, o un inedito di Vanessa Beecroft) ma non sempre ben indicate oppure non se ne capisce il senso. Vedere l'uomo con l'impermeabile aperto in uno dei giardini per credere.

Nella sfida tra i padiglioni vincono Giappone, Emirati Arabi e Brasile. Tra i più brutti quelli delle Regioni italiane. E i cluster sono un flop

IL DIBATTITO SUI CONTENUTI

6 "NUTRIRE il pianeta, energia per la vita": un tema ambizioso, difficile per una manifestazione che è, inevitabilmente, soprattutto una vetrina da ogni Paese partecipante. Ci sono sei mesi di tempo per provarci. A patto di non provare a trasformarla in un grande convegno continuo. No, il dibattito no!



Esposizione universale
 I MEETING D'AFFARI



Visione internazionale

In vista l'organizzazione di una manifestazione Italia-Francia sulle misure per contrastare la contraffazione alimentare

Oltre 800 imprese ai B2B della Ue sul Mediterraneo

Nella due giorni protagonisti i settori del food

Laura Cavestri

MILANO

Oltre 800 B2Bs serrati da 20 minuti ciascuno in 2 giorni. Dalla meccanica per la raccolta alimentare alla trasformazione e conservazione degli alimenti. Ma anche servizi professionali per il controllo qualità e il riconoscimento delle certificazioni igp.

Qualche defezione, compensata però da aziende italiane che si sono presentate all'ultimo momento. È positivo il bilancio del primo evento, promosso a Milano dalla Direzione generale per il Mercato interno, l'industria, imprenditorialità e le Pmi della Commissione Europea, con l'obiettivo di promuovere b2b e piattaforme di business tra aziende europee ed extracomunitarie nell'ambito degli eventi collaterali legati all'Expo.

Il ciclo di eventi si colloca all'interno del programma "Missioni per la Crescita", con l'obiettivo di sostenere la crescita e la competitività delle imprese europee e facilitarne l'accesso a mercati strategici. Gli incontri sono mirati allo sviluppo di partnership, clienti e fornitori nel quadro del fil rouge di Expo (agroindustria, trattamento acque, energie rinnovabili, biotecnologie). Le due giornate dedicate all'Area mediterranea si sono concentrate quasi esclusivamente

sull'agroindustria e la trasformazione alimentare. «L'astabilità del Nord Africa e del Medio Oriente è fondamentale per l'Europa, sia per motivi economici sia per ragioni geopolitiche: abbiamo bisogno che sia stabile, da entrambe le sponde del Mar Mediterraneo, e la creazione di una politica economica che punta allo sviluppo e non solo al rigore può essere una soluzione vincente», ha sottolineato Antonio Tajani, vicepresidente del Parlamento Europeo.

A giustificare la valenza strategica della sponda Sud e orientale del Mediterraneo, ci sono i dati Eurostat sull'interscambio commerciale.

L'export europeo verso i Paesi del Mediterraneo (Nord Africa, Medioriente e Turchia) è passato dai 98 miliardi di euro del 2004 ai 177,5 miliardi del 2014. In pratica, un balzo che in dieci anni equivale a un incremento dell'81 per cento. In lieve flessione (-1,1%) rispetto agli oltre 179 miliardi di export del 2013.

Certo, le ultime stagioni non sono state completamente favorevoli: ci sono le tensioni geopolitiche, la Libia e la Siria in guerra (anche se all'iniziativa hanno preso parte pure cinque aziende di Damasco).

Secondo Eurostat, inoltre, l'internazionalizzazione delle Pmi europee è ancora molto

bassa. Oggi, solo il 13% delle piccole e medie imprese europee investe fuori dalla Ue e solo il 26% fuori dal proprio Paese. Abbiamo, dunque, bisogno di investimenti extra europei in Europa e di imprenditori che credano nell'Europa.

Gli oltre 800 incontri Business to Business tra le imprese degli stati membri e dei paesi del Sud del Mediterraneo, hanno visto una elevata partecipazione di Italia, Francia, Belgio, Polonia e Slovenia. Dalla sponda meridionale del Mediterraneo, invece, Marocco, Algeria, Tunisia, Egitto, Turchia e una piccola rappresentanza della Siria (ma, come detto, simbolica) hanno preso parte all'iniziativa in collaborazione con Enterprise Europe Network, la rete della Commissione europea di supporto alle Pmi e Promos-Camera di commercio di Milano.

I prossimi eventi sono dedicati a Cina (9-10 giugno), America Latina e Caraibi (12-13 giugno), Giappone (10-11 luglio), Africa sub-sahariana (18-19 settembre), Sud-Est Asia (29-30 settembre), Stati Uniti e Canada (5-6 ottobre).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



www.euexpo2015.talkb2b.net

Le informazioni sul calendario degli incontri b2b

UN MILIONE DI METRI QUADRI

Nessuno chiede i terreni di Expo



Mancano progetti e soldi per riconvertire le aree. Comune e Regione tremano

Barbacetto ▶ pag. 9

DOPO L'ESPOSIZIONE UNIVERSALE

Expo, un milione di metri quadri che nessuno vuole

FRA SEI MESI FINIRÀ E NON C'È ALCUN PROGETTO SU COSA FARE NELLE IMMENSE AREE. COMUNE E REGIONE RISCHIANO DI PAGARE IL CONTO

di Gianni Barbacetto

Milano

Expo è partita e, come diceva Chiambretti, "comunque vada sarà un successo". Ma tra sei mesi chiuderà i cancelli: che cosa succederà allora? Come sarà utilizzata l'immena area su cui sorge, di oltre 1 milione di metri quadrati? Se il ritardo per i padiglioni è stato quasi del tutto recuperato, resta e anzi si aggrava quello per il dopo Expo. Poteva essere un'occasione per progettare e ridisegnare un pezzo di città, pensandoci già dal 2008, quando Milano vinse contro Smirne. Invece si sta cercando ora, disperatamente, una soluzione a un puzzle complicatissimo. Ieri Arexpo, la società pubblica che ha comprato le aree, ha aperto le buste delle "manifestazioni d'interesse" di chi si fa avanti per fare l'*advisor*, il "regista" che dovrà tentare di comporre i pezzi: si sono presentati in 25, università, banche, immobiliaristi, "sviluppatori", studi d'architettura. In dieci giorni Arexpo manderà le lettere d'invito per ricevere le offerte al ribasso. Entro tre settimane sarà deciso il vincitore.

La ricerca dell'*advisor* si è resa necessaria dopo l'intervento del presidente dell'Autorità anticor-

ruzione **Raffaele Cantone**: ci sono in ballo soldi pubblici, dunque bisogna trovare, con una gara pubblica, un soggetto terzo capace di valutare le proposte e di mettere insieme diversi operatori (università, imprese, soggetti pubblici e privati). Più che un *advisor* sarebbe necessario un re filosofo, un **Adriano Olivetti** ma con i poteri di Hulk. Anche perché il bando offre soltanto 90 mila euro (con gara al massimo ribasso) per compensare questo santo disposto a lavorare tanto, con alta probabilità di insuccesso.

La fuga degli immobiliaristi

La strada dell'*advisor* è stata imboccata dopo che era andata deserta la prima gara, quella che doveva scegliere, nel novembre 2014, lo "sviluppatore" disposto a comprare l'area a 314 milioni. Naturalmente non si è fatto vivo nessuno. Nessun operatore immobiliare è così masochista da imbarcarsi in un'operazione costosissima e rischiosissima, in tempi di crisi e in una città già piena di grattacieli vuoti e di edifici invenduti. Ora il nuovo *advisor* dovrà valutare e tentare di comporre le idee sbocciate negli ultimi mesi. Il rettore dell'Università Statale di Milano, **Gianluca Vago**, ha proposto di costruire al posto dei padiglioni la

nuova Città Studi, con le facoltà scientifiche, i campus, gli istituti di ricerca. Aggiungendoci, come il carico a briscola, un acceleratore di particelle tipo Cern o un'altra grande infrastruttura tecnologica. Il presidente di Assolombarda, **Gianfelice Rocca**, ha proposto Nexpo, una Silicon Valley milanese, un polo dell'innovazione trasportando lì le aziende hi-tech piccole e grandi, da Microsoft a Cisco, da Ibm ad Alcatel, fino ad Accenture. Non esiste niente di simile in Italia, dice chi le propone, ma ci sono esempi in Europa, a Rotterdam, ad Amsterdam, a Barcellona. Ma è il *puzzle* più complicato del mondo: il tempo stringe, le bonifiche sono ancora da fare e, soprattutto, chi ci mette i soldi? L'idea università più polo hi-tech è ottima: creerebbe un'area d'eccellenza in una zona molto ben infrastrutturata. E potrebbe evitare, almeno in parte, l'ennesima cementificazione in città, con altri edifici per residenza e terziario a forte rischio di restare invenduti. Peccato però sia difficile da realizzare. Innanzitutto perché c'è da lavare il peccato originale di Expo: l'esposizione di Milano è stata costruita, per la prima volta, non su terreni pubblici, ma privati. Questo ha caricato il pubblico (essenzialmente Comune di Milano e Regione Lombardia) di 160 milioni di debiti nei confronti delle banche (Intesa, Popolare di Sondrio, Veneto Banca, Credito Bergamasco, Bpm e Imi). Arexpo li dovrà restituire nei prossimi tre anni: 30 nel 2016, 30 nel 2017, 30 nel 2018. Altri 45 milioni li dovrà dare a Fondazione Fiera, per pagare i terreni messi a disposizione per Expo. Dove trovare questi soldi? Vendendo le aree. Arexpo, sulla scorta di una valutazione dell'Agenzia delle Entrate, pretende 314 milioni. Questo è il primo problema. Il secondo è trovare altre centinaia di euro per costruire le facoltà, gli impianti sportivi, l'acceleratore e gli edifici da offrire in affitto alle aziende tecnologiche disposte a trasferirsi.

Lo scaricabarile di Maroni

La prima riunione per cercare di mettere insieme i soggetti che dovrebbero trovare la soluzione del *puzzle* è stata venerdì 24 aprile. Per il Comune di Milano c'erano il sindaco **Giuliano Pisapia** e il vicesindaco **Ada Lucia De Cesaris**. Per la Regione Lombardia, il presidente **Roberto Maroni**. Per il governo, il ministro con delega Expo **Maurizio Martina**. Per la Statale, il rettore Vago. Per Assolombarda, **Pietro Sala** e il delegato per Expo **Fabio Benasso** (che è anche amministratore delegato di Accenture Italia). Presente anche **Roberto Reggi** del Demanio, interessato a trovare una nuova sede che unifichi i suoi diversi uffici sparsi per la città. E infine **Franco Bassanini** e **Andrea Novelli**, presidente e direttore generale di Cassa Depositi e Prestiti. I presenti si sono annusati. Maroni ha tentato il colpo: vendere al governo, o alla Cassa Depositi e Prestiti, la quota in Arexpo (il 27,6 per cento) di Fondazione Fiera. Così la Fondazione, che sta sotto l'ombrellino della Regione, porterebbe a casa altri 26 milioni di euro, dopo averne incassati (almeno virtualmente) già 66 vendendo nel 2011 ad Arexpo una fetta dei terreni agricoli su cui è stata costruita l'esposizione. Reazzererebbe dunque un totale di 92 milioni, per terreni comprati nel 2002 a 14 milioni: almeno un

miracolo, l'esposizione universale l'ha già fatto. Restano da comporre gli altri elementi del *puzzle*. Primo: l'università. Il rettore Vago è stato il primo a formulare la proposta di spostare le facoltà scientifiche nell'area Expo, 18 mila persone tra studenti e professori. Costo: 450 milioni. Ora stanno a Città Studi: Matematica, Medicina, Farmacia, Agraria, Veterinaria, Fisica, Biologia, Chimica, Informatica occupano circa 160 mila metri quadrati; con un'area verde non ancora occupata e l'orto botanico di Cascina Rosa (non edificabile) si arriva a 200 mila. In più ci sono le residenze universitarie (Bassini, Modena, Plinio). Che fare? Chiudere tutto, vendere (a chi?) e con i soldi ricavati spostarsi a Expo? Difficile far tornare i conti. Gli specialisti dicono che si può ricavare da 80 a 200 milioni, meno della metà dei 450 necessari. Una parte dell'area vale poco, perché è tutelata da vincolo monumentale e gli edifici a due piani d'inizio Novecento non si possono demolire. Inoltre Città Studi stanno già costruendo la nuova sede per Informatica, con un appalto di 24 milioni di euro: che fanno, si fermano a metà? Veterinaria sta già traslocando a Lodi, con un impegno di 53 milioni: cambiano in corsa?

Sognando Bassanini e la Cdp

La speranza è che i soldi che mancano li metta la Cassa Depositi e Prestiti, che però ha già fatto capire che, gestendo il risparmio postale degli italiani, vuole entrare solo se l'operazione non sarà in perdita. Dovrebbero poi essere fondi europei a finanziare l'acceleratore di particelle o altra infrastruttura di ricerca (costo previsto: 600 milioni) che dovrebbe fare dell'area Expo una sorta di nuovo Cern. Ma anche qui l'idea è ancora tutta da concretizzare. Poi c'è Assolombarda, che si propone come "aggregatore" di aziende: 120 piccole più le grandi e le multinazionali che hanno già dato la loro disponibilità di massima a trasferirsi all'area Expo, purché gli affitti non siano fuori mercato e l'area resti tutta compatibile con l'idea di polo tecnologico-innovativo. Dunque niente stadio (che invece piaceva tanto a Maroni), niente megacentri commerciali. Anche qui, tempi lunghi e incerti, e l'operatore immobiliare ancora da trovare. C'è infine un problema di quantità. L'università potrebbe occupare 200 mila metri quadrati, Nexpo altri 100 mila. L'area è di oltre 1 milione di metri quadri: che cosa fare nel resto, anche considerando che metà dovrà rimanere a verde? Quanto terziario, pubblico e privato, dovrà essere aggiunto per far quadrare i conti, non solo dei metri quadrati, ma soprattutto dei milioni di euro necessari per rendere l'operazione finanziariamente sostenibile?

Delle due strutture che resteranno dopo Expo, solo una, la Cascina Triulza, ha un destino certo: sarà la sede di associazioni e ong del volontariato; l'altra, Palazzo Italia, non si sa a cosa sarà destinata. "Expo andava pensata in funzione del dopo, e non viceversa", dice il presidente di Arexpo **Lu-ciano Pilotti**. Ora il rischio è che il cerino, alla fine, resti in mano a chi ci ha già messo i soldi per le aree: Comune e Regione (32,6 milioni ciascuno). Si aprono mesi - anni? - incerti.

L'INTERVISTA. PAOLO GENTILONI

«Dall'Expo alla Libia Italia non più marginale»

di Gerardo Pelosi

La voce dell'Italia resta forte ed apprezzata nella comunità internazionale. Non solo grazie all'Expo di Milano che ha acceso i riflettori sulle eccellenze del nostro Paese ma per il contributo concreto dato all'integrazione europea e al dialogo con la Russia co-



sì come alla soluzione delle principali crisi regionali, dalla Libia all'esodo di migranti dalle coste nordafricane. Può essere tradotto così il messaggio che il ministro degli Esteri Paolo Gentiloni affida a quest'intervista al Sole 24 Ore.

Continua ➤ pagina 6

Dall'Expo alla Libia: Italia non più marginale

Gentiloni: per il made in Italy pronti 220 milioni - Rete all'estero al servizio delle imprese

di Gerardo Pelosi

➤ Continua da pagina 1

Un messaggio in cui il ministro sottolinea il lavoro del Governo Renzi in Italia e all'estero per la promozione del Made in Italy con un piano da 220 milioni di euro.

Non passa giorno che lei non segnali i pericolosi della crisi libica, l'esodo di migranti nel Canale di Sicilia e le minacce connesse all'espansione dell'Isis a ridosso delle frontiere europee. I tempi per una nuova risoluzione Onu sono compatibili con la gravità della crisi?

I tempi per una risoluzione Onu non sono così lunghi anche se l'operazione ha un certo livello di complessità. Tra una decina di giorni si capirà se la bozza preparata dall'Italia, presentata (come Pen holder) dal Regno Unito e sul quale esiste già intesa tra Francia, Gran Bretagna, Spagna e Lituania possa essere accolta anche dagli altri undici membri del Consiglio di sicurezza, a partire dai membri permanenti con diritto di voto. Dai contatti fin qui avuti da Federica Mogherini e da noi non vedo obiezioni di principio da parte degli Stati Uniti. E neppure da Russia e Cina. Ma la convergenza su un testo non è mai semplice.

Nella bozza di risoluzione si parla esplicitamente di colpire scafisti e barconi?

Sì fa esplicito riferimento al ca-

pitolo 7 della Carta Onu che prevede la possibilità del ricorso all'uso della forza.

Ma resta il fatto che l'Italia resta da sola in Europa a fronteggiare l'esodo di migranti e l'ultimo Consiglio europeo non ha cambiato la situazione ma solo deciso risorse aggiuntive alla missione Triton.

Il Consiglio Ue del 23 aprile ha accolto le richieste italiane per contribuire con mezzi navali ed aerei di una decina di Paesi. L'impegno di salvare vite umane nel Mediterraneo non può essere solo italiano. Per rafforzare l'accoglienza servono passi ulteriori perché con le norme attuali le unità navali dei Paesi europei sbarcano i migranti salvati nei porti più vicini quindi Grecia, Malta e Italia.

Dall'inizio dell'anno sono stati salvati 35mila migranti, il 10% in più dell'anno scorso. Occorre anche che si rafforzi il contributo per l'accoglienza perché anche l'accoglienza è un problema europeo e la risposta non può essere solo italiana. Il problema è destinato a durare anni: per ridurne l'impatto serve la stabilizzazione della Libia che oggi è la porta aperta al traffico dei migranti. Sul negoziato per la formazione di un nuovo Governo in Libia l'accordo è possibile ma occorre fare presto. Il tempo non è illimitato; nei prossimi 30, 40 giorni occorre trovare un'intesa o c'è il rischio di un'escalation di violenza e terrorismo.

Il risultato delle elezioni inglesi è un brutto segnale per l'Europa?

La questione europea non è stata al centro dello scontro elettorale britannico incentrato sulle questioni economiche, le dinamiche regionali e l'immigrazione. Cameron ha promesso un referendum sull'uscita dalla Ue entro il 2017. Mi auguro e confido che il Governo conservatore, referendum o non referendum, sostenga la permanenza del Regno Unito nella Ue. Uscire sarebbe un disastro per l'economia britannica oltre che un danno per l'Unione. Ormai si è consolidata la realtà in cui Paesi importanti come Regno Unito e Polonia partecipano all'integrazione economica pur non facendo parte dell'Eurozona.

Oggi lei sarà a Mosca per partecipare alla celebrazione del 70° anniversario della liberazione dal nazifascismo ma non parteciperà alla parata militare. Perché?

La Storia non si cancella e il contributo dall'allora Urss per liberare l'Europa dal nazifascismo non può essere dimenticato. Il Governo italiano non parteciperà alla parata militare perché non possiamo fare finta che non ci sia stata l'annessione della Crimea e che non sia ancora aperta la crisi ucraina. Una posizione che condividiamo con la Francia. La cancelliera tedesca Merkel sarà invece a Mosca domani.

È un fatto che molte aziende

europée ed italiane sollecitano un allentamento delle sanzioni contro la Russia. Se ne parlerà forse lunedì alla Farnesina durante il convegno sulle reti per le imprese all'estero. Ma per quanto riguarda le riforme interne non c'è ancora molto da fare per adeguare la rete diplomatica alle esigenze dell'internazionalizzazione?

L'internazionalizzazione è una priorità per la nostra rete diplomatica. I nostri ambasciatori svolgono un ruolo di leadership per la promozione di impresa assieme alle altre articolazioni del sistema Italia all'estero. Con il governo Renzi ha preso il via una cabina di regista Farnesina e Sviluppo economico per la promozione del Made in Italy. I risultati delle nostre imprese in termini di export sono sotto gli occhi di tutti. L'Italia detiene un surplus manifatturiero importante e mantiene le sue quote di mercato meglio di altri Paesi europei. Le risorse sono sempre insufficienti rispetto ad obiettivi ambiziosi ma per il Piano per la promozione del Made in Italy e l'attrazione degli investimenti su cui lavoriamo con il viceministro Calenda sono destinati 220 milioni nel triennio 2015-2017.

Tra sei mesi cosa resterà dell'investimento fatto per l'Expo oltre alla vetrina internazionale?

Resterà il ricordo di una bella esperienza italiana per milioni di

visitatori. Resterà il frutto di migliaia di incontri economici, con istituzioni e B to B che vede impegnati oltre cento Paesi stranieri alcuni dei quali, come la Cina, con tre padiglioni. Resterà un messaggio politico non scontato per le Esposizioni universali sulla qualità del cibo e l'agricoltura sostenibile. Un messaggio che il 16 ottobre consegneremo a Banki-Moon.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EMERGENZA LIBIA

«Entro una decina di giorni la risoluzione Onu per colpire scafisti e barconi. Un mese per un governo che metta d'accordo Tripoli e Tobruk»

EUROPA IN SORCERIA

La Ue e le elezioni inglesi

■ «Mi auguro – ha detto il ministro degli Esteri Gentiloni – e confido che il governo conservatore, referendum o non referendum, sostenga la permanenza del Regno Unito nella Ue». Per Gentiloni l'uscita della Gran Bretagna dalla Ue sarebbe un «disastro per l'economia britannica oltre che un danno per l'Unione»

Gli sbarchi e l'aiuto della Ue

■ Sull'aiuto della Ue all'Italia per fronteggiare il flusso dei migranti, Gentiloni ha detto: «Con le norme attuali le unità navali dei Paesi europei sbarcano i migranti salvati nei porti più vicini quindi Grecia, Malta e Italia. Occorre anche che si rafforzi il contributo per l'accoglienza. La risposta non può essere solo italiana»

La vittoria di Cameron

«Confido che il governo conservatore assicuri la permanenza di Londra nella Ue»

Oggi a Mosca

«Parteciperò all'anniversario della liberazione dal nazifascismo ma non alla parata militare»



IDEE & INCHIESTE

Imprenditori, studenti, operai Cresce il fronte dei «Sì-Expo»

Per il 57% fa da traino per il rilancio e il 31% lo considera un successo

di Nando Pagnoncelli

Expo 2015, siamo partiti con il piede giusto: il 31% degli intervistati pensa sia già un successo, il 57% ritiene che si tratti anche di un'opportunità per il rilancio economico.

Nel discorso di inaugurazione di Expo 2015, il presidente del Consiglio Matteo Renzi ha sottolineato che l'evento rappresenta la migliore risposta ai professionisti del «non ce la farete mai». Indubbiamente nei mesi scorsi l'opinione pubblica ha mostrato una grande preoccupazione per il ritardo nel completamento dei lavori, alimentando scetticismo e disillusione. E prima ancora aveva espresso indignazione per le inchieste giudiziarie sugli appalti, seguite con grande attenzione da oltre due terzi degli italiani.

I primi giorni di Expo sembrano aver fortemente attenuato i dubbi e le inquietudini: dopo pochi giorni dal-

l'inaugurazione i giudizi sono di segno positivo. Dal sondaggio odierno infatti emerge che un intervistato su tre (31%) ritiene che siamo partiti con il piede giusto e pensa che Expo sia già oggi un successo; il 40% è convinto che siamo ancora in rodaggio ma sarà presto un successo, mentre uno su cinque (19%) si esprime negativamente: l'evento è partito male e rischia di essere un fallimento. I più negativi risultano gli elettori del Movimento 5stelle (29%) e della Lega (23%). Tra i più positivi spiccano gli elettori centristi (51%) e quelli di Forza Italia (44%), in misura di poco superiore a quelli del Pd (41%). I più giovani, gli studenti, le persone più istruite, i ceti produttivi (imprenditori e lavoratori autonomi), quelli impiegati e gli operai sono nettamente più positivi rispetto a quanto si è finora realizzato e alle prospettive future.

A giudicare da quanto si è potuto vedere finora, i primi giorni di Expo 2015 sono in linea con le aspettative per un italiano su due (51%) e sono persino meglio delle attese per uno su tre (33%). Al contrario il 16% si mostra deluso: è probabile si tratti dei famosi

«gufi» di cui spesso parla il premier.

L'Expo rappresenta una vetrina dell'Italia nel mondo e il 53% degli intervistati ritiene che abbiamo dato prova di essere un Paese che nonostante le difficoltà riesce a raggiungere il risultato con caparbietà; al contrario il 36% è scontento e pensa che l'Italia abbia dato l'immagine di un Paese provinciale che fa le cose a metà. I più severi, anche in questo caso, si rivelano gli elettori grillini (59%) e leghisti (42%), ma anche tra gli elettori del Pd non mancano i giudizi negativi (30%).

I sondaggi condotti negli ultimi mesi hanno evidenziato che nonostante scandali e ritardi nei lavori gli italiani, inizialmente cauti, si sono avvicinati all'evento con interesse e orgoglio, come già era avvenuto in altri importanti eventi caratterizzati da un'iniziale freddezza, per esempio le olimpiadi invernali di Torino nel 2006 o le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia nel 2011.

Il titolo di Expo è di grande impatto, il tema del cibo è estremamente popolare e la presenza di numerosi Paesi conferisce grande suggestione

e interesse all'evento. Si attendono venti milioni di visitatori provenienti da tutto il mondo ed è importante sottolineare che l'immagine prevalente è quella di una manifestazione rivolta più alle famiglie che al mondo del business.

Ma va ricordato che si tratta anche di un'opportunità per il rilancio economico dell'Italia. La pensa così il 57% degli intervistati, mentre il 39% non prevede che per la nostra economia le cose migliorieranno. Prevale quindi l'ottimismo, coerentemente con l'andamento dell'indice di fiducia dei consumatori Istat che, sebbene abbia fatto registrare un lieve calo nel mese di aprile, dall'inizio dell'anno si mantiene su livelli molto elevati.

È un ottimismo che prevale tra tutti gli elettorati (con l'eccezione dei grillini) e tra tutti i segmenti sociali (con l'eccezione delle casalinghe) e risulta particolarmente diffuso tra gli intervistati più giovani, gli studenti, le persone più istruite, i lavoratori autonomi, gli impiegati e gli operai. Per costoro l'Expo rappresenta la luce in fondo al tunnel e la possibile uscita dalla crisi che attanaglia il Paese da troppo tempo. Insomma, un'occasione da non sprecare.

RECUPERARE L'INDIA A EXPO PER AVVIARE LA FASE DUE

Ci può essere un mondiale di calcio senza il Brasile? E ci può essere un Expo sulla fame nel mondo senza l'India? L'accostamento tra i due contesti potrà sembrare irriverente ma più va avanti l'esposizione milanese più si sente la mancanza di un Paese che per le esperienze che ha fatto per combattere la denutrizione potrebbe giocare un ruolo decisivo. Sia nell'immettere contenuti nella manifestazione sia nell'orientare il dibattito sulle soluzioni la presenza di New Delhi sarebbe importante. E proprio per questo motivo si è messa in moto una sorta di diplomazia sotterranea.

Ormai è impossibile tornare indietro sulla decisione indiana di non prevedere un proprio padiglione a Rho, anche perché la motivazione principale che aveva determinato il no, ovvero il conflitto sulla mancata liberazione dei due marò italiani, non è stata rimossa. Esistono però delle ipotesi subordinate e il ministro italiano dell'Agricoltura Maurizio Martina le sta vagliando attentamente. A Istanbul in occasione del recentissimo G20 della Fao ci sono stati contatti tra l'Italia e i Paesi che

non partecipano all'Expo, India in testa.

La proposta che si sta facendo largo è che una delegazione di New Delhi guidata da un ministro partecipi al Forum agricolo internazionale che si terrà a Rho ai primi di giugno. L'India è uno dei Paesi agricoli per eccellenza visto che il sessanta per cento della popolazione attiva lavora nei campi e di conseguenza una sua assenza risulterebbe inconcepibile. Una risposta da parte indiana è attesa a giorni, intanto però a Istanbul si è saputo che la Carta di Milano, il documento-base dell'Expo, è stata tradotta anche in lingua hindi.

La manifestazione milanese va avanti in questi giorni con ottimi risultati di partecipazione e di clima, quelli che latitano sono invece proprio i contenuti. Non è facile allestire ogni giorno un palinsesto «caldo» ma in attesa che arrivino i big — compreso Putin previsto a Milano per il 10 giugno — bisogna comunque tentare di immettere adrenalina nel forum. E di conseguenza la *querelle* sulla presenza dell'India si presta ad essere una metafora della fase 2 di Expo.

Dario Di Vico

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Più mercato e meno banca per le Pmi»

Vegas: il sito Expo diventi l'Agenzia europea per piccole aziende e investitori

Marya Longo

«Accedere agevolmente e a basso costo a informazioni finanziarie affidabili, standardizzate e chiare sulla situazione economica e patrimoniale delle Pmi è indispensabile per consentire agli investitori di far affluire risorse alle piccole e medie imprese. Un'Agenzia europea per le informazioni finanziarie sulle Pmi potrebbe rappresentare la risposta ottimale». Il presidente della Consob Giuseppe Vegas sceglie la sede dell'Expo di Milano per lanciare una proposta che mira a sviluppare ulteriormente le fonti alternative di credito per le piccole e medie imprese: l'idea è di creare una gigantesca banca dati europea - che nell'idea di Vegas potrebbe avere la sede proprio dove oggi sorge l'Expo - che fornisca agli investitori interessati a mettere i capitali nelle Pmi tutti i dati, i bilanci, i numeri delle aziende italiane ed europee. Insomma: un luogo che regali alle Pmi quella trasparenza che oggi le penalizza di fronte agli investitori. E che costituiscala base per far partire un vero mercato dei capitali per le aziende più piccole.

Obiettivo: più mercato

L'idea di Vegas parte da un dato di fatto: le banche, anche per motivi regolamentari, non saranno più in grado di finanziare le imprese come facevano una volta. Il credit crunch, di fatto, è diventato strutturale.

LA NECESSITÀ

Vegas: «Per le imprese oggi la questione fondamentale è di attivare canali di finanziamento alternativi a quello bancario»

L'allarme

Il rischio è che mercati poco trasparenti diventino il rifugio per le imprese meno sane

Le imprese hanno dunque la necessità di reperire finanziamenti (e capitali) attraverso canali alternativi a quello bancario: cioè sul mercato. Il punto, che Vegas sottolinea senza troppi giri di parole, è che il passaggio da un sistema bancocentrico a uno più centrato sul mercato non deve avvenire in maniera disordinata: se le banche ormai tendono a finanziare solo le imprese più solide, c'è infatti il rischio che sul mercato vadano in questa fase solo le imprese meno affidabili.

«Si potrebbe creare - osserva Vegas - un meccanismo di selezione avversa, che porta verso il mercato le imprese meno solvibili con il rischio di causare una fuga degli investitori verso altri sistemi finanziari». Insomma: se non si punta sulla trasparenza, sull'efficienza, su regole chiare e sulla creazione di un sistema finanziario veramente unificato in Europa, il rischio è che il mercato diventi il *refugium peccatorum* (parole non di Vegas) per imprese che non hanno più accesso al credito bancario. L'obiettivo è invece quello di creare un canale alternativo di finanziamento per chi ha le carte in regola. Un mercato sano, che rappresenti un'alternativa. Non una scappatoia.

Le riforme necessarie

Per farlo, bisogna creare i presup-

posti affinché si sviluppi in Europa (e in Italia) un mercato finanziario più avanzato. Perché in Italia i capitali da far arrivare alle imprese ci sarebbero: le famiglie - ricorda Vegas - hanno una ricchezza finanziaria (al netto degli immobili) paria 2 volte il Pil. «Ci sarebbe quindi lo spazio per favorire lo sviluppo del mercato dei capitali nel nostro Paese», osserva Vegas. Bisogna però rimuovere gli ostacoli che, fino ad oggi, ne hanno impedito lo sviluppo. E bisogna favorire l'arrivo di investitori internazionali.

Un mercato finanziario efficiente deve innanzitutto avere liquidità. Insomma: devono girare i soldi, devono operare tanti investitori. Serve - per usare le parole di Vegas - «liquidità in grado di garantire la stabilità delle quotazioni e una loro maggiore coerenza con i valori fondamentali dell'impresa». Per raggiungere questo obiettivo, Vegas suggerisce di creare «un sistema di fondi, che faccia perno su un "fondo di fondi", in grado di raccogliere presso primari investitori istituzionali risorse da convogliare in strumenti d'investimento dedicati alle Pmi quotate, in modo da garantire un adeguato volume di scambi». Qualcosa del genere è già nato sul mercato dei minibond. Questo «fondo di fondi», secondo Vegas, dovrebbe attirare il contributo dei fondi pen-

sione, che oggi investono pochissimo sulla Borsa di Milano (meno dell'1% del loro patrimonio).

Un mercato finanziario efficiente ha bisogno poi di incentivi alla quotazione delle imprese. Anche su questo (si veda articolo a pagina 3) Vegas ha speso molte parole. C'è poi bisogno di regole europee comuni (l'Europa sta già lavorando sulla Capital Market Union, cioè un mercato unico dei capitali). Ma, soprattutto, un mercato finanziario efficiente necessita di trasparenza. E oggi, dato che le Pmi sono piccole e non sono tenute a far certificare il proprio bilancio, questa condizione non è soddisfatta. Insomma: se gli investitori italiani ed esteri non puntano su azioni o obbligazioni di piccole e medie imprese, è anche perché queste non sono trasparenti. Da qui nasce l'idea di creare un agenzia europea delle Pmi: un soggetto «che assicurererebbe la raccolta e la diffusione delle informazioni economiche e finanziarie sulle Pmi europee attraverso un unico sistema informativo pubblico». Qualcosa del genere è già nato per le cartolarizzazioni (la European Data Warehouse), ma l'idea è di farlo per le Pmi. E di usare il sito di Expo per questo. Il percorso è segnato: il mondo bancocentrico, oltre ad essere rischioso, appartiene ormai al passato.

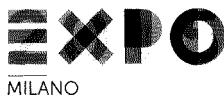
m.longo@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Finanza come volano per la crescita

Favorire la liquidità con «fondi di fondi» e incentivare una vera unione Ue dei mercati

Esposizione universale
 MILANO E LO SVILUPPO



L'iter

Oggi vertice istituzionale per il futuro del complesso di Rho
 Entro l'autunno advisor e scelta della destinazione d'uso

Il Governo in campo per le aree dell'Expo

Verso l'acquisto delle quote Arexpo di Fondazione Fiera

Giovanna Mancini

MILANO

Oggi il governo potrebbe mettere a segno un passo decisivo per lo sviluppo dell'area che oggi ospita l'Expo. A Roma è infatti convocato il tavolo tra presidenza del Consiglio, ministero delle Politiche agricole, agenzia del Demanio e Cassa depositi e prestiti, che dovrebbe dare vita a un gruppo operativo incaricato di sviluppare la fattibilità finanziaria dei progetti in campo per il post-Expo. Il primo passo potrebbe essere l'ufficializzazione dell'ingresso del governo stesso nella società Arexpo (proprietaria dei terreni su cui sorge l'Esposizione universale), con l'acquisto delle quote di Fondazione Fiera Milano, attualmente in possesso del 27,66% delle quote della società, assieme a Comune di Milano, Regione Lombardia (entrambi al 34,7%) e Comune di Rho. La Fondazione stessa, dopo l'incontro avvenuto a Milano lo scorso 24 aprile, si era detta favorevole alla cessione.

L'ingresso del governo in Arexpo (e dunque il suo coinvolgimento diretto nella partita del post-Expo) è sollecitata da più parti. Anche dal presidente della Lombardia Roberto Maroni che ieri - a

margine dell'assemblea annuale della Consob ospitata proprio all'interno dell'Esposizione universale - ha commentato non senza polemica l'incontro di oggi Palazzo Chigi: «Ben vengano tutte le proposte e le iniziative - ha detto - però il governo non fa parte della società Arexpo, partecipata dal Comune e dalla Regione, e non può venire in casa nostra a decidere». Se intende prendere parte attivamente alla decisione sul futuro delle aree di Expo, ha aggiunto Maroni, la soluzione è che «entri a far parte della società come azionista, rilevando le quote di Fondazione Fiera. E poi ne parliamo. Altrimenti la vicenda viene gestita da noi».

Maroni ha anche giudicato interessante («ma ce ne sono tante altre», ha aggiunto) la proposta del presidente della Consob Giuseppe Vegas per il dopo Expo, già lanciata nei mesi scorsi e ribadita ieri durante l'assemblea annuale. L'idea suggerita da Vegas è creare nel sito, a evento concluso, una «agenzia europea per le Pmi», con lo scopo di fornire una vetrina per le piccole e medie aziende e metterle in contatto con gli investitori internazionali, che spesso hanno difficoltà ad accedere alle informazioni finanziarie necessarie al-

le loro valutazioni.

Un'idea che può benissimo convivere con quelle formulate da altri soggetti nei mesi scorsi secondo il presidente di Arexpo, Luciano Pilotti: «Lo spazio è grande - ricorda - Parliamo di un milione di metri quadrati, di cui oltre 500 mila dovranno essere destinati ad area verde». Il resto sarà sufficiente a ospitare eventualmente sia il progetto dell'Università Statale di Milano (che prevede di trasferire qui il proprio campus universitario), che occuperebbe circa 200-250 mila metri quadrati (con un investimento di circa 400 milioni, di cui la Statale può sostenerne solo 200); sia quello di Assolombarda, che propone la realizzazione di un polo tecnologico che occuperebbe altri 100 mila metri quadrati; sia l'ipotesi del Demanio a trasferire qui i suoi uffici milanesi (con un consistente risparmio di canone attualmente pagato per gli affitti), utilizzando altri 100 mila metri quadrati circa.

Le proposte interessanti, e coerenti con la visione di dare vita a un polo tecnologico di nuova generazione che manca al Paese, dunque non mancano. «Quello che serve adesso - aggiunge Pilotti - è un pro-

getto organico e sostenibile dal punto di vista economico». Soprattutto dopo che il primo bando per il futuro dell'area (lanciato lo scorso agosto con base d'asta di 320 milioni) è andato deserto.

I tempi stringono: Arexpo ha chiesto alle banche una proroga del finanziamento e queste (nell'incontro di venerdì scorso) sembrano disposte a concederlo, a patto però di poter vedere in tempi brevi un progetto fattibile. «Mi auguro che ci si possa arrivare entro ottobre o novembre», dice Pilotti. Entro la metà di giugno dovrebbe essere selezionato l'advisor (25 le candidature arrivate in risposta al bando di Arexpo chiuso venerdì) che nei mesi estivi valuterà le proposte arrivate e metterà a punto un progetto valido da consegnare ai soci di Arexpo, che poi dovrà negoziare con le banche e mettere a punto il bando per i terreni. L'obiettivo è essere pronti quando, a giugno 2016, la società Exporestituirà i terreni "spianati".

Dal canto suo, il governo avvia con il vertice odierno un percorso di coinvolgimento attivo per la realizzazione del dopo-Expo. Il prossimo incontro tra tutti i soggetti interessati (Arexpo, Expo e governo stesso) è atteso entro fine giugno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LE IPOTESI

Si ragiona sulla creazione di un centro direzionale con Università Statale, incubatore Assolombarda e società della Consob

Maroni: ingerenze da Roma Il futuro dell'area si decide qui

**Il Pirellone frena il governo sul coinvolgimento di Cassa depositi
Oggi il vertice con il ministro Martina e la presidenza del Consiglio**

«Non è il governo che decide. Non è il governo che entra a mettere becco in una società per azioni. E in ogni caso, la destinazione già largamente condivisa è quella di realizzare sulle aree Expo la nuova università Statale». Roberto Maroni è arrabbiato. Stanco delle «continue ingerenze». Infastidito dalla sensazione che il governo tenda a tagliare fuori la Lombardia dalle scelte strategiche sul futuro dell'area più importante della Regione.

Tutto nasce dalla notizia, data ieri dal Corriere, di una riunione fissata per oggi sul futuro delle aree Expo organizzata dal ministro delle Politiche agricole Maurizio Martina. I partecipanti saranno, oltre allo stesso ministero, i rappresentanti della presidenza del Consiglio, della Cassa depositi e

prestiti (Cdp) e dell'Agenzia per il demanio.

«Noi non ne sappiamo nulla» sbuffa Maroni: «Nessuno di noi ne ha avuto notizia. Nemmeno l'assessore Massimo Garavaglia, che pure è nel consiglio d'amministrazione di Cdp». E dunque, «se vogliono fare riunioni tecniche tra di loro, liberissimi. Di certo, il futuro delle aree è affidato alla società Arexpo. Con cui nessuno dei soggetti che si riuniranno oggi ha al momento nulla a che fare».

Occorre ripassare. Il futuro della mastodontica area in cui si sta svolgendo l'esposizione è affidato alla società Arexpo (soci: Regione, Comuni di Milano e di Rho, Fondazione Fiera). La spa entro il mese dovrà aprire le 25 buste contenenti altrettante proposte sul futuro

degli spazi. Ma, appunto, il governo ha convocato la riunione tecnica che non è piaciuta al governatore lombardo.

Il quale, più in generale, vede una deliberata tendenza del governo a scavalcare i soggetti locali. Per esempio, sul programma della giornata inaugurale, il Primo maggio. Il governo aveva messo a punto uno schema che prevedeva soltanto gli interventi del commissario straordinario di Expo, Giuseppe Sala, del responsabile del Bureau des expositions (Bie) e del presidente del Consiglio: «Non erano previsti i saluti né del presidente della Regione né del sindaco — dice Maroni —. Solo perché ci siamo opposti noi, alla fine è stato predisposto il programma diverso che poi si è svolto». Inoltre, il governo avrebbe dimenticato

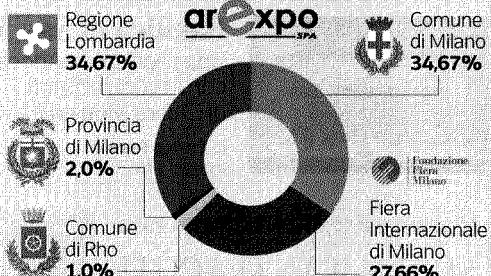
di coinvolgere la Regione anche nel programma delle conferenze stampa settimanali sull'andamento di Expo — inclusa la prima, all'indomani dell'inaugurazione — in programma alla cascina Triulza.

«Ho proposto — prosegue Maroni — che il governo diventi azionista di Arexpo, rilevando le quote della Fondazione Fiera. Loro sono d'accordo? Benissimo. Il governo vuole intervenire attraverso Cpi anche per vedere come riqualificare l'immenso patrimonio edilizio che l'Università lascerebbe? Bussi e chieda: posso entrare? Tutto è possibile: certo, tranne l'escludere gli azionisti». Insomma: «Si scordino di venire in casa nostra a decidere cosa dobbiamo fare».

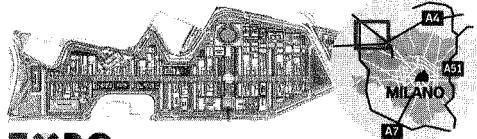
Marco Cremonesi
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La governance

I soci



L'area



Il bando

1 milione di metri quadrati	440 mila metri quadrati	315 milioni di euro
La superficie totale dell'area	La quota da destinare a verde pubblico	La base d'asta per il bando di riqualificazione

Roberto Maroni
Il governo non può mettere becco in una società per azioni

L'esecutivo diventi socio ma il futuro dell'area è condiviso: ospiterà l'altra sede della Statale

IN UNA PAROLA

Expo (e no)

Alberto Leiss

Confesso che non sono finora riuscito a appassionarmi ai temi e ai problemi che espone l'Expo milanese. Provo fastidio per la retorica celebrativa dell'Italia «che ce la fa» – anche se non sottovaluto l'importanza di «farcela» in una situazione di crisi così difficile – e poi forse la quantità di questioni che si è accatastata (la corruzione, la speculazione, la fame nel mondo e le varie forme di buona e cattiva volontà in campo per affrontarla, il successo o meno di Renzi, ma anche quello di Pisapia, i biglietti scontati per chi si iscrive al Pd... ecc.) ha determinato in me una sorta di indolente rimozione mentale.

Che poi esistesse un consistente movimento no-Expo sinceramente non l'avevo chiaramente percepito. L'azione di chi in tutta nera e a volto coperto ha spacciato vetrine e incendiato automobili il primo maggio scorso, con l'enfasi mediatica e politica a senso unico che ha suscitato, ha certamente contribuito a focalizzare l'attenzione sul dilemma: Expo o non Expo?

Direi che in prima battuta l'azione dei cosiddetti black bloc ha portato acqua al mulino dei sostenitori dell'Expo. Come non simpatizzare con il sindaco di Milano e i suoi concittadini che manifestano il giorno dopo e si mettono a pulire le strade, riaggiustare le vetrine, ribadendo così il valore positivo dell'esposizione?

Ma soprattutto la violenza – a mio parere davvero stupida (anche nel senso di un desolante narcisismo immaginato soprattutto maschile) – delle «tute nere» ha contribuito alla quasi totale rimozione delle ragioni di chi voleva invece esporre una critica radicale ma ragionata ai contenuti della grande fiera milanese.

La questione riguarda il torto e la ragione, e anche – e forse soprattutto – il come si comunicano le proprie ragioni quando si vuole farne oggetto di politica. Una faccenda che riguarda da vicino chi fa informazione, oltre a chi è impegnato nella politica. Qui me la cavo rimandando alla lettura e – mi auguro – alla discussione di tre, anzi quattro, testi: il primo è l'articolo di Marco Bascetta e Sandro Mezzadra sul *manifesto* del 4 maggio scorso (*«La prova di forza che mimica la rivolta che non c'è»*), il secondo è la *lettera aperta* che Luisa Muraro ha indirizzato a Bascetta (si trova sul sito della Libreria delle donne di Milano), il terzo è il lungo racconto della giornata e della manifestazione milanese che Lucia Bertell indirizza a Muraro (sempre sul sito della Libreria), il quarto è un vecchio articolo di Stefano Ciccone e Michele Citoni scritto subito dopo il G8 di Genova (sul sito di «maschile plurale», *«La nonviolenza e le giornate di Genova»*).

Io penso che le osservazioni di Muraro alla pur giusta critica di Bascetta e Mezzadra all'azione dei black bloc vadano meditate: non basta criticare, bisogna saper vedere e raccontare, se c'è, che cos'altro si muove e fa politica, una politica diversa.

Come quella che racconta per esempio Lucia Bertell. Nel suo racconto però, a mio avviso, si sorvola troppo sul fatto che ormai dovrebbe essere largamente prevista la presenza di pratiche politiche violente nelle manifestazioni come quella indetta a Milano. Se non si condividono, è necessario inventare le forme alternative capaci di isolare e renderle quantomeno meno politicamente nocive (il che non vuol dire armarre servizi d'ordine). Del resto appunto dal 2001 di Genova il problema è aperto.

Ma il punto più decisivo è che per vedere altro, bisogna porsi dal punto di vista che ce lo permette. E questo comporta una discussione su ciò che desideriamo e che intendiamo per politica, che mi sembra ancora largamente incompiuta.



IL PREMIO NOBEL AMARTYA SEN

di **Danilo Taino**

«Sì agli Ogm contro la povertà Expo parli di economia e fame»

«**A**ll'Expo sarebbe meglio parlare di fame, piuttosto che di cibo». Secondo Amartya Sen, è positivo che la manifestazione milanese metta al centro del discorso l'alimentazione in un mondo sempre più popolato. E sul come farlo ha idee precise, che espone in questa intervista. Sen — 81 anni, premio Nobel per l'Economia nel 1998, indiano (bengalese per la precisione) — è uno dei maggiori pensatori sui temi dello sviluppo, della povertà, della giustizia, della democrazia. Insegna Economia e Filosofia a Harvard, tiene corsi al Trinity College di Cambridge e lezioni in mezzo mondo. Domani, a Milano, interverrà a un dibattito organizzato dal ministero degli Esteri.

In che senso, professore, la questione è la fame e non il cibo?

«Nel mondo continua a esserci un problema di fame endemica: non forte abbastanza per uccidere ma forte abbastanza per indebolire le popolazioni, per debilitare i bambini e i giovani e deprimere la produttività economica delle persone. È una questione di fame ma non necessariamente di produzione di cibo. Il problema è la povertà: se non la si rimuove, ci saranno sempre fame e inedia. Si tratta di affrontare il problema economico: centrare l'attenzione sul cibo e non sulla fame è un limite».

Nel senso che il cibo c'è?

«Sì. La questione della produzione alimentare è ampiamente esagerata. Nei decenni, è cresciuta molto più della popolazione. E può crescere ancora. Ma il meccanismo attraverso cui ciò può avvenire è economico: devono aumentare i redditi delle popolazioni, per metterle in grado di comprare; ciò farebbe crescere i prezzi agricoli, darebbe reddito ai coltivatori e si andrebbe verso una produzione maggiore e più ricca. Non siamo di fronte a una crisi della produzione alimen-

tare o all'impossibilità di avere meglio parlare cibo».

Lei non sembra molto attratto dalla ridistribuzione, eppure nei Paesi ricchi c'è un grande spreco di cibo.

«Nel mondo non vedo molte possibilità di ridistribuzione. C'è però spazio per la crescita economica».

Lei passa molto tempo in India. Uno dei Paesi che ha battuto, se non la fame, almeno le carestie.

«L'India è un esempio illuminante. Può produrre molto più cibo. Il problema è che non ha abbastanza mercato per farlo: i redditi di una parte della popolazione sono troppo bassi».

C'è qualche lezione da trarre, oggi, dalla Green Revolution indiana degli anni Sessanta che ha eliminato le morti per fame?

«Sì. Che se vuoi più cibo puoi averlo. L'applicazione di nuove tecnologie alla produzione agricola e la politica governativa di accumulare riserve crearono un circuito virtuoso. Ciò ha dimostrato che il limite non sta nella capacità di produrre».

A proposito di tecnologie. Qual è la sua posizione sugli Ogm, gli Organismi geneticamente modificati?

«È una discussione esagerata. Gli Ogm possono porre alcuni problemi, ma si tratta di eccezioni. Persino la Rivoluzione Verde indiana fu biotecnologica. Per esempio nel riso. Il riso racconta storie di enorme interesse, anche dal punto di vista di classe».

In che senso?

«Dal '500 in poi, fino a tutta la dominazione britannica, il lavoro di selezione sul riso in India fu dettato dalle classi dirigenti, con poca attenzione alla popolazione. Quindi si puntò più alla qualità che alla quantità. In Cina avvenne il contrario, si pensò più alla quantità. Il risultato è che oggi il riso di qualità Indica è più raffinato, i chicchi si staccano,

non puoi mangiarlo con le mani. Quello di qualità Sinica è più compatto, colosso. Per dire che al fondo dell'alimentazione ci sono l'economia e la politica».

Come giudica le posizioni anti Ogm di Vandana Shiva, la militante indiana che ha un ruolo di rilievo all'Expo?

«La apprezzo per la sua preoccupazione riguardo al benessere degli altri. Ha ragione nell'invitare a stare attenti quando si aumentano le rese agricole attraverso gli Ogm, perché si possono creare problemi all'ambiente. Ma le conclusioni che ne trae, la sua opposizione alle nuove varietà non sono logiche, conseguenti. A creare problemi non sono le tecnologie ma la cattiva gestione del territorio. Possiamo benissimo combinare le nuove tecnologie con il rispetto della biodiversità. Se non vogliamo chiamarli Ogm, chiamiamoli nuove varietà».

Cosa pensa del cosiddetto chilometro zero?

«Dal punto di vista dell'economia, è un concetto che non so da dove venga. Certo, ogni sabato vado al farmer's market, ci trovo prodotti buonissimi che i contadini portano direttamente. Ma non ho niente contro un buon pane fatto con grano canadese».

Ecco, il commercio internazionale. Quanto è importante per battere la fame?

«È di grande importanza. Produce la crescita economica necessaria alla creazione di benessere, come indicava Adam Smith. Adam Smith, però, diceva anche che l'altro elemento importante è lo sviluppo delle capacità umane. E qui ci sono cose che solo i governi possono fare, l'intervento sulla salute e sull'istruzione. Prendiamo gli esempi di Giappone, Taiwan, Singapore, Hong Kong e poi della Cina: lì, l'incontro di alfabetizzazione ed economia di mercato ha prodotto grandi successi».

In Paesi anche molto poveri, però, i mercati locali si so-

no ampliati più grazie all'uso dei telefoni cellulari che non grazie alle scuole.

«È straordinario cos'hanno fatto. Metà degli indiani non sa scrivere una frase compiuta e i cellulari li aiutano enormemente. Non puoi però fondare il futuro su quello: occorre che l'istruzione e la sanità arrivino a tutti. L'attuale governo indiano ha tagliato gli investimenti in questi settori, non capisce che lo sviluppo delle possibilità umane è un fattore determinante. Anche per affrontare il problema della fame».

Il prossimo settembre, le Nazioni Unite decideranno i nuovi obiettivi dello Sviluppo, da raggiungere in 15 anni. Dopo gli obiettivi del Millennio lanciati nel 2000. Come li giudica?

«Stabilire criteri quantitativi, ad esempio sulla riduzione della povertà o sull'educazione, ha incentivato molti Paesi a intervenire. Alcuni non hanno raggiunto gli obiettivi dati, ma non si può parlare di fallimento, perché sono stati fatti passi avanti sulle strade indicate. Per il futuro, però, c'è da introdurre qualcosa di importante: dal momento che gli obiettivi passati erano quantitativi, la democrazia e i diritti umani sono stati trascurati. I nuovi obiettivi dovrebbero fare loro spazio».

Tornando all'Expo italiana, cosa ne pensa?

«Che dovrebbe riconoscere e individuare bene il problema della fame. Cioè discutere di politica e di economia. E deve essere ambizioso, non deve sottovalutare la capacità d'influenza che l'Italia può avere nel mondo. È un Paese di grande rilievo potenziale: ospita il Vaticano con un Papa che, sulle questioni della povertà, onora il suo nome; a differenza di altri Paesi ricchi, non è visto come un potere coloniale e imperialista; non è nemmeno percepito come rigido nelle politiche economiche, a differenza della Germania o dell'Olanda. Per non parlare del rilievo che ancora oggi hanno nei Paesi in via di sviluppo figure come Gramsci o esperimenti cinematografici come il neorealismo. L'Italia ha la possibilità di influenzare il discorso politico globale. Non deve sottovalutarlo».

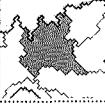
 @danilotaino
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esposizione universale. Primo incontro per i terreni di Rho: l'ipotesi della sottoscrizione di una quota di maggioranza di Arexpo

Il governo punta sul dopo Expo

Possibile anche il finanziamento di Cdp a uno dei progetti di sviluppo dell'area

LOMBARDIA



Giovanna Mancini
 Sara Monaci

MILANO

■ Una prima riunione tecnica per decidere se e con quali modalità il governo entrerà nella partita del dopo-Expo. La decisione arriverà probabilmente tra una ventina di giorni, ma già ieri sono state avanzate diverse opzioni in un incontro a Roma tra i soggetti potenzialmente coinvolti, ovvero Presidenza del Consiglio, ministero per le Politiche agricole, agenzia del Demanio e Cassa depositi e prestiti.

A quanto si apprende in via uffiosa, tra le ipotesi che circolano c'è quella, già avanzata nelle scorse settimane, di un ingresso diretto nella società proprietaria dell'area (Arexpo), attraverso l'acquisizione delle quote attualmente in mano a Fondazione Fiera Milano (il 27,66%), senza escludere la possibilità di aumentare tale quota fino all'ottenimento di una maggioranza relativa.

Altre ipotesi sul tavolo è quella di sostenere uno o più progetti per la valorizzazione del sito, con l'impegno di Cassa depositi e prestiti o del Demanio sotto forma di contributi o garanzie. La Cdp, a quanto si apprende, potrebbe sostenere una delle proposte (in particolare, quella dell'Università Statale di Milano, che non sarebbe in grado di finanziarsi completamente in modo autonomo) con un contributo che potrebbe aggirarsi attorno ai 400-600 milioni di euro; ma non si esclude la possibilità di estinguere il debito di Arexpo nei confronti delle banche. Il Demanio potrebbe invece contribuire con il pagamento ai soci di mutui o affitti per il trasferimento nel sito dei suoi uffici milanesi; oppure rilevare parte delle quote societarie e dunque entrare direttamente nella partita come proprietario.

La posizione ufficiale del governo, che dovrebbe decidersi già nel prossimo incontro tra i medesimi soggetti a inizio giugno, sarà poi presentata al nuovo tavolo con i soci di Arexpo (probabilmente a metà giugno), quando sarà noto anche l'advisor

selezionato dalla società per lo sviluppo dell'area. In ogni caso, l'impegno del governo è ritenuto decisivo per il futuro dell'area, visto che i progetti per la sua valorizzazione e il suo utilizzo - una volta terminata Expo - non mancano, ma rimane l'incognita della fattibilità economica.

L'ipotesi di realizzare sul sito una sorta di Cittadella della scienza e dell'innovazione, che metta insieme il campus dell'Università Statale di Milano e il polo tecnologico di Assolombarda, sembra raccogliere sempre più consensi e lascerebbe spazio anche ad altre proposte, come quella avanzata dalla Consob di realizzare nell'area un'agenzia europea per le piccole imprese.

Ma un sostegno finanziario da parte del governo sembra imprescindibile per il destino di un sito che è costato ai suoi proprietari 320 milioni, di cui 160 sotto forma di prestito da parte delle banche. Banche che hanno dato la disponibilità a prorogare il finanziamento a fine anno, ma soltanto se verrà presentata per tempo una proposta sostenibile anche dal punto di vista finanziario.

In un intervento di Palazzo Chigi spera sicuramente il Comune di Milano, che oltre a essere socio di maggioranza assieme alla Regione Lombardia (con il 34,7% delle quote) ha anche il compito di decidere sulla destinazione d'uso dei terreni di Expo. «Il governo si è già impegnato a dare un contributo significativo attraverso Cassa depositi e prestiti - ha del resto ricordato ieri il sindaco Giuliano Pisapia - affinché il sito su cui ora sorge Expo diventi in futuro un'area tecnologicamente avanzata, ma anche tecnologicamente usata». Più critico nei confronti del governo il presidente della Lombardia Roberto Maroni, che già lunedì aveva liquidato la notizia del vertice a Roma commentando che soltanto i soci di Arexpo possono decidere sul futuro dell'area. «Il dopo-Expo si decide in Lombardia - ha ribadito ieri -. Se il governo vuole collaborare nessuna obiezione. Per quanto mi riguarda, sposo al cento per cento l'idea di realizzare qui il più grande campus italiano, con residenze per gli studenti e un grande centro sportivo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITER

La decisione nel prossimo incontro tra presidenza del Consiglio, Demanio, Politiche agricole e Cassa Depositi e Prestiti



LA RECENSIONE

Il Nyt su Expo: “Solo bus vecchi e infopoint deserti”

di Stefano Citati

La scena si apre in un giardino sul mare, tra limoni, pasta e conversazione lenta. “Una volta ho guidato nel New Mexico su una strada dritta per 85 miglia”, racconta l’ospite italiano, Sergio. “Invece l’Italia è tutta una curva, e in questo difficile esercizio di equilibrio che si affina l’arte tutta italiana di arrangiarsi”, sintetizza Roger Cohen editorialista del New York Times nel suo articolo che racconta il viaggio verso Milano, il primo maggio, per l’apertura dell’Expo.

IL VECCHIO frequentatore della Penisola, dove ha vissuto trent’anni fa, spiega come i difetti pubblici del paese siano delle virtù private nel saper godere il tempo disteso, l’ozio, l’inefficienza: l’al-

tra faccia della medaglia di un paese che non ha saputo cambiare e trasformarsi: “l’efficienza è una delle cose che l’Italia non ha imparato dalla modernità”.

IL COMMENTATORE nato a Londra sciorina una serie di impressioni che si trasformano nella descrizione dei cliché che possono infastidire gli italiani per la loro semplicità – se non rozzezza – ma risultano irriverenti solo per la loro nettezza e precisione.

L’articolo pubblicato sul quotidiano newyorchese lunedì parte naturalmente dal cibo e dall’atmosfera di una residenza privata in Liguria per spaziare poi nelle croniche e desolanti inefficienze nostrane: le navette che portano dall’aereo allo scalo di Linate sono le stesse di trent’anni prima quando Cohen era corrispondente in

Italia; il bancomat dell’aeroporto è rotto; il banco informazioni è deserto. In città l’invito s’imbatte negli sfacciatori “black bloc” che rompono e picchiano anche la Polizia.

“Lo Stato è debole in Italia, ma le comunità – la famiglia, gli amici, le città, le regioni – sono spesso potenti, forti”.

Era così e resta così, con quello che di buono comporta nello slalom quotidiano tra lentezze, cattive volontà, furbizie.

“Ci sono ancora sorrisi innocenti in Italia, qualcosa che si può chiamare umiltà. Qualcosa che non ti insegnano nei corsi di marketing. Si torna in Italia per le sue bellezze certo, ma anche per un rifugio dal ritmo senza scampo che ci schiaccia altrove”. È un’elegia delle italiche debolezze umane che fanno del Belpaese un posto forse sgradevole se non impossibile

dove lavorare e produrre ma allo stesso tempo piacevole-simo e unico dove godere la vita e passare il tempo.

Dove Cohen coglie la conversazione sarcastica nella quale ci si lamenta di dover lavorare il 1° maggio ma la scappatoia consiste nel poter non lavorare il resto dell’anno.

DOVE DOPO le devastazioni i cittadini meneghini scendono in strada e rappezzano la loro città sconciata. Il paese dove Renzi, in una spiegazione di sole due righe, possibile solo nella sintesi anglosassone, cerca di radrizzare alcune curve modificando la legge elettorale per dare stabilità e facilitare alcune cose.

“Ma il paese resterà comunque pieno di curve”, pericolose ma affascinanti, secondo l’innamorato critico arrivato in linea retta dall’altra parte dell’Atlantico.

L’OPINIONE

L’editorialista Roger Cohen racconta il viaggio fino a Milano: “L’efficienza è una cosa che l’Italia non ha mai imparato”



Lavori sul sito Expo Ansa



Effetto Expo, negozi e mutui Milano traina il mini-boom ma in periferia la crisi non passa

LIREPORTAGE

ETTORE LIVINI

MILANO. L'era del "Condorino" è finita. A Milano il vento è girato. La ripresa c'è, un pezzo della città — quello che se lo può permettere — ha ripreso a spendere. E Davide D'Alto, titolare di Bike Republic lungo l'Alzaia Naviglio Grande, sta rivedendo il suo assortimento di biciclette: Olanda e Condorino, le Ryanair a due ruote (si fa per dire, il prezzo è 240-260 euro), non tirano più. «La gente ha riaperto il portafoglio — racconta —. Fino all'anno scorso studiavano per ore i modelli più costosi. Per poi scegliere quelli low cost al momento di pagare». Ora le gerarchie si sono ribaltate. Condorini & C. sono finiti nella parte più defilata del negozio. E in bella vista ci sono le bici da 360-390 euro — «ne vendo molte di più» — assieme a quelle elettriche (con prezzi a quattro cifre) «tornate di moda per i week-end in Liguria e Toscana».

Effetto Expo, ma non solo. «Milano è rinata» hanno certificato *New York Times Financial Times*, abbagliati da grattacieli, archistar, Salone del Mobile e dalle fondazioni degli stilistimcenati. La ripresa meneghina però, vista dal basso, viaggia a due velocità. Velocissima su alcune spese voluttuarie e nei quartieri centrali o alla moda. Con il freno a mano tirato appena fuori dall'"Area C", dove la crisi non ha mai smesso di mordere. Le cose, intendiamoci, vanno meglio rispetto al resto del paese: nel primo trimestre dell'anno l'industria lombarda ha creato 16 mila nuovi posti di lavoro. La produzione sta crescendo da cinque trimestri (+0,2% l'ultimo). «A Milano tra gennaio e marzo sono nate 184 nuove imprese commerciali — calcola Erica Corti della Cameradi Commercio —. Un +1%, rispetto al -0,7% dell'Italia».

La distribuzione della nuova ricchezza però è — molto Pikettyanamente — a macchia di leopardo. «Mi dispiace deluderla, ma qui le cose non sono migliorate — racconta Anna, cassiera alla Coop di via Arona, zona Sempione —. Sicontano ancora i centesimi. La ripresa? Non pervenuta. Salvo forse per il cibo biologico. Per il resto, si tira la cinghia». I dati confermano: lo scontrino medio battuto nei supermercati delle cooperative a Milano è rimasto stabile. E gli unici settori merceologici in positivo sono gli alimenti naturali e il cibo per animali di alta qualità. Cose, direbbero qui sotto la Madonnina-

na, un po' da *sciuri*. Per ritrovare la città dove il barometro è già sul bel tempo basta spostarsi qualche centinaio di metri verso il centro e l'Arco della Pace. «Sarà perché abbiamo lanciato un nuovo modello, ma quest'anno digente qui in concessionaria se ne vede molta di

più» assicurano alla Lario Auto di via Francesco Ferruccio, dove in vetrina ci sono Jaguar e Land Rover. C'è chi può, evidentemente. La Milano che non è mai arrivata nemmeno ai Condorini è ferma invece alle vacche magre. Per conferma basta bussare al Compro Oro "Magic Gold" di Viale Trotter, circonvallazione esterna. «Di gente che — e — c'è a impegnare le sue gioie per pagare al fitto, i ollette ce n'è un filo meno — dice Ezio seduto dietro il bancone —. Ma poca roba. E forse perché non ha più nemmeno un braccialetto da piazzare».

Gli ottimisti suggeriscono di portare pazienza. Il mercato della casa — un termometro della ricchezza diffusa — dà segni di ripresa, dicono. «Ho passato metà della mattinata a dirrottare clienti verso l'ufficio mutui» racconta Alessandra allo sportello Unicredit di Corso Vercelli. Dal primo gennaio all'8 maggio, la banca di Piazza Cordusio ne ha concessi 71 milioni solo a Milano, quanti ne aveva fatti in tutto il 2013. Inutile dire che anche qui il boom viaggia a due velocità. «Vuole la verità? Nel nostro quartier la crisi non è mai arrivata», raccontano all'agenzia Tempocasa di via Boni, zona Solari, dove trovare un metro quadro a meno di 5 mila euro è utopia. L'apertura della bellissima Fondazione Prada nella zona industriale di Largo Isarconon è bastata invece a riportare il sorriso, due passi più in là, sul volto del titolare dell'Immobiliare San Luigi, tra lo scalo di Porta Romana e Piazza Corvetto. «Nel 2010 ci mettevo 2 mesi per vendere un appartamento. Ora ce ne vogliono anche otto. Il tutto malgrado abbia tagliato i prezzi del 20%». Siamo a poche centinaia di metri dall'ingresso nelle autostrade. La Milano con i danè non si è mai fermata in aree come questa (sbagliando, sono splendide). Massimo ci passa. Direzione mare per i week-end. Il traffico del sabato e domenica sulla Milano-Genova è aumentato nel 2015 del 2,7%. La crisi, per chi può permettersi il fine settimana in Riviera, è davvero finita.

IN NUMERI

5

LA RIPRESA

La produzione industriale a Milano è in costante crescita già da cinque trimestri

+1%

NUOVE IMPRESE

Dall'inizio dell'anno a Milano sono aumentate dell'1% le nuove imprese commerciali

71 mln

I MUTUI

Unicredit ha erogato a Milano da inizio anno 71 milioni di mutui casa, quanti ne aveva fatti nel 2013

C'è una parte della città che è tornata a spendere snobbando i prodotti "low cost". La ripresa c'è anche se a doppia velocità

Sogno di mezzanotte Adesso l'Expo vorrebbe anche un po' di movida

**Boom per l'apertura serale e Sala punta al prolungamento
“Crescono gli entusiasti. Oltre 11 milioni i biglietti venduti”**

a 5 euro e a Expo ha già aperto una succursale della movida milanese. Ma il Comune è più contrario che incerto a cambiare orari ed equilibri sindacali.

«Proposta dei visitatori».

A Expo si va soprattutto con i mezzi pubblici, potenziati e finora perfetti. L'ultima corsa della metro M1 da Rho

Fiera parte a mezzanotte e 10 nei giorni feriali, a mezzanotte e 40 in quelli festivi. Chiudere l'Expo alle 24 vorrebbe dire rivedere quegli orari e imporre altri straordinari.

Ma il Comune ha già fatto il massimo per Expo ed è questo che, al netto della diplomazia, Pisapia va dicendo da giorni. L'ha ripetuto anche ieri, in conferenza stampa proprio con Sala, il ministro delle Politiche Agricole Maurizio Martina e il presidente della Regione Lombardia Roberto Maroni. «Quella del prolungamento - ha detto Sala - è un'idea che viene dai visitatori e che ha trovato concordi tutti i Paesi ospiti. Il sito ha anche parcheggi per le auto e presto ne

avrà anche uno da 800 posti per le moto. Anche per questo stiamo valutando l'ipotesi».

Il mistero degli accessi.

Dalla giornata di ieri era lecito attendersi qualche numero sull'afflusso di visitatori, ma sul punto resta e resterà il mistero. Per una scelta - discutibile ma netta - degli organizzatori. «Voglio che tutti lavorino senza essere soggetti

totem digitali. A breve arriveranno anche le visite guidate, al prezzo di 20 euro per adulti e 12 per bambini. E grazie alla collaborazione con Cascina Triulza - il polo del terzo settore dentro Expo - nascerà tra i padiglioni uno spazio di preghiera per tutte le religioni. Infine, ci sarà finalmente un aiuto per anziani e disabili: un centinaio di mezzi, di cui una sessantina elettrici, per agevolare chi fatica a muoversi a piedi.

La visita del Presidente.

L'altro annuncio di giornata è quello del ministro Martina: «Il presidente Mattarella sarà in visita ad Expo il 5 giugno, per la giornata dell'ambiente. Una scelta non casuale, in una data che mette al centro i contenuti». Il Capo dello Stato aveva in programma di presenziare il 2 giugno, ma rimarrà a Roma per la festa della Repubblica, mentre a Expo (nel pomeriggio) ci sarà il premier Renzi. «Le nostre speranze su Expo sono diventate fatti - ha proseguito Martina - e oso dire che il meglio si vede nelle giornate normali, più che nei weekend. Tra le tante scuole e i ragazzi, si coglie il vero valore educativo e profondo di quest'esperienza».

il caso
STEFANO RIZZATO
MILANO

«**D**entro Expo si vedono studenti curiosi, anziani sorpresi, facce divertite. Gli scettici sono molto diminuiti, gli entusiasti aumentati. E anche in città c'è una crescita di entusiasmo, tra mostre e mercatini». Ha pochi dubbi il sindaco di Milano Giuliano Pisapia, a poco meno di due settimane dal via, nel tracciare un bilancio più che positivo dei primi giorni di Expo. «Il massimo sarebbe continuare così», ha detto ieri. E non è un caso.

Sul tavolo, proposta dal commissario unico Giuseppe Sala, c'è l'idea di allungare l'orario d'apertura dalle 23 fino alle 24. Merito del successo serale di padiglioni e ristoranti: dopo le 19 si entra con il biglietto ridotto

a notizie quotidiane su quante persone entrano ad Expo», ha chiarito Sala. Che aggiunge: «Posso invece garantire altri dati: quelli di 11,3 milioni di biglietti già venduti. Su 5 di questi abbiamo già incassato e fatturato, i restanti sono coperti da fideiussione e quindi sicuri. Il dato comprende quelli dei tour operator, con 11 partner che da soli hanno venduto 8 milioni di biglietti».

Visite e mezzi per disabili.

Dopo 13 giorni si è capito: Expo e il suo milione abbondante di metri quadri sono una vera città. Una città che lavora anche di notte e continua a migliorarsi in corsa. Già sono comparsi i cartelli, assenti all'esordio e utili per orientarsi senza smanettare sui

IL COMMISSARIO UNICO SALA ALZA L'OBBIETTIVO FINALE A QUOTA 24 MILIONI DI TAGLIANDI

Per Expo già 11 milioni di biglietti

Per Euler Hermes (Allianz) l'esposizione universale contribuirà al pil italiano di quest'anno per lo 0,1%. Ma c'è il rischio che il 40% delle imprese create ad hoc chiuda i battenti dopo la fine dell'evento

DI FRANCESCO COLAMARTINO

«**A** oggi sono stati venduti 11,3 milioni di biglietti per Expo». Parola di Giuseppe Sala, commissario unico di Expo 2015, che durante la conferenza stampa di ieri a Cascina Triulza ha precisato: «Si tratta di biglietti già emessi e quindi già fatturati da Expo spa oppure controgarantiti da fideiussione bancaria». Nel dettaglio, ha spiegato Sala, «i grandi distributori hanno venduto 8 milioni di biglietti (di cui 2 milioni da Best Tours, 1,8 da Duomo Viaggi, 800 mila da Uvet, ndr) mentre 1,8 milioni sono arrivati dai piccoli distributori, 700 mila dal sito web, 350 mila dalle scuole e ci sono prenotazioni per altri 700 mila biglietti». Il resto è stato ven-

duto dai Paesi che partecipano a Expo e dai partner dell'evento, come i cinesi, che ne hanno piazzati 300 mila. In particolare Intesa Sanpaolo ha venduto 475 mila biglietti, Telecom Italia 250 mila, Alitalia 380 mila e Coop 650 mila. «Credo che l'obiettivo dei 20 milioni di visitatori e dei 24 milioni di biglietti potrà essere raggiunto prima della chiusura di Expo», ha concluso Sala. Secondo i calcoli di Euler Hermes (gruppo Allianz) Expo darà un contributo dello 0,1% al pil italiano del 2015, anche se c'è un crescente rischio che, dopo la fine della manifestazione, la diminuzione delle attività non si ripercuota in qualche modo sull'economia, e che circa il 40% delle nuove imprese nate in vista dell'evento possa chiudere. Il governatore della Lombardia, Roberto Maroni,

ha colto la palla al balzo ieri per ricordare il potenziamento dei collegamenti ferroviari messo in atto da Trenord e Trenitalia: 379 treni giornalieri per il sito espositivo, uno ogni 3 minuti nell'arco di 20 ore di esercizio e uno ogni 6 minuti da e per Milano, con il servizio ferroviario che ha visto salire l'indice di puntualità all'85%».

Ma ieri a Expo sono stati in molti a dare i numeri. Una manager che si occupa di comunicazione per il padiglione Cina di Expo è stata arrestata negli appartamenti della delegazione asiatica della manifestazione per aver morso una mano a un finanziere durante un controllo dei documenti. E, sempre in tema di mani, quella bionica da 30 mila euro realizzata dalla Scuola superiore Sant'Anna è stata

rubata durante la visita delle scolaresche negli spazi della Regione Toscana all'interno del Padiglione Italia. Infine, per tornare alle parole di Sala, i biglietti per Expo sono andati a ruba, nel vero senso della parola. Un uomo è stato infatti arrestato all'entrata del sito di Expo dopo aver colpito una donna al volto proprio per rubarle i biglietti d'ingresso. La donna sarà tra i 241 pazienti visitati nei punti del sito ricordati ieri da Roberto Maroni, il quale ha aggiunto che «23 persone sono state ricoverate al pronto soccorso e 13 ospedalizzate, mentre le richieste di soccorso al sito del 118 di Expo sono state complessivamente 383». (riproduzione riservata)

Quotazioni, altre news e analisi su www.milanofinanza.it/expo



Aldo Cazzullo / Italia sì, Italia no

Milano!

La città è in piena ripartenza. Comincia la sua terza rivoluzione: dopo l'industria e i servizi, la conoscenza. A patto che...

Questi mesi saranno ricordati come quelli della ripartenza di Milano. "Milano!" titolava *Time* in copertina, senza commenti. Erano gli anni Ottanta. Oggi molto rimpianti e molto esecrati: due attitudini entrambe eccessive. È vero, ed è grave, che si rubava; ma non è che si rubasse soltanto. Io negli Anni Ottanta — tempo di solitudine, persino quando si andava a ballare si ballava da soli — non mi sono trovato per niente bene; ma a Milano sì. Vi arrivai nell'87, per la scuola di giornalismo. Lasciai anche l'università di Torino per la Statale. La città aveva fenomeni abbastanza insopportabili, dai paninari alla pizza all'ananas; ma era viva, dinamica; anche se era un dinamismo fondato anche su qualche inganno.

Qualche anno dopo sulla copertina di *Newsweek* c'era Di Pietro. Mani Pulite fu una grande occasione perduta. Poi arrivarono le copertine su Berlusconi. Infine su Monti. Oggi, dopo anni durissimi, Milano è in piena ripresa. Sta vivendo la sua terza rivoluzione: dopo quella industriale e dopo il passaggio al terziario, sta entrando nell'era dell'economia della conoscenza. Dodici università. Ospedali e centri di ricerca scientifica all'avanguardia, non solo in Italia. Una fondazione più bella dell'altra per l'arte contemporanea, il cinema, la cultura. Istituzioni rilanciate, come la Triennale, e altre nuove: il cantiere Feltrinelli diventerà presto il simbolo della nuova Milano dell'economia immateriale e della cultura. E poi grattacieli, investimenti internazionali, appuntamenti consolidati con la moda e con il mobile, ora anche l'Expo. Tutto va bene quindi? Certo che no. Ci sono un sacco di cose che non vanno. L'impatto dell'immigrazione è insostenibile. La guerra tra poveri scoppiata nelle periferie — per il lavoro, per la casa, per il posto all'asilo nido o in ospedale, per le file alle mense o al pronto soccorso — e la continua, assillante presenza dei questuanti in centro preparano tensioni prossime venture, che Salvini

è pronto a sfruttare. Ma c'è di peggio. Il modello di sviluppo che si sta affermando ovunque, quindi anche a Milano, premia élite tecnologiche, creative, spesso apolidi, ma non redistribuisce se non in piccola parte il lavoro, il denaro, le opportunità. Essere una delle capitali del mondo globale impegna, incalza, sollecita, stressa. Ma è una sfida che vale la pena di giocare. Con la sua reazione al caos creato dal Black Bloc, Milano ha mostrato di essere entrata nel nuovo secolo senza aver perso quello spirito comunitario che l'ha sempre contraddistinta. Bello pensare che il *Corriere* e la sua comunità di lettori ne facciano parte, ora più che mai.

No Tutti hanno sottolineato che un conto sono i vandali, un conto i manifestanti pacifici. E va bene, siamo d'accordo. Il diritto di manifestare è sacro. Ma è anche lecito far notare — come ha fatto per primo Michele Serra — una cosa: chi organizza un corteo deve essere consapevole che diventerà il pretesto e lo schermo per le infiltrazioni violente, e lavorare per prevenirle. Così com'è lecito giudicare le ragioni dei manifestanti. E quindi chiedersi: ma come si fa a essere contro l'Expo? Intendiamoci: il pensiero critico è un sano antidoto alla vittoria totale del capitalismo. È utile. Crea anticorpi alle ingiustizie più stridenti: e il mondo globale ne è pieno. Un tempo la ricchezza era associata al lavoro; ora i soldi si fanno con altri soldi, e il lavoro sembra diventato un orpello inutile; se un'azienda taglia posti di lavoro, le sue quotazioni in Borsa saliranno. Ma il pensiero critico serve quando è competente, serio, profondo. Un conto è Piketty; un altro conto sono i no-Tav, o i no-Expo.

No Fedez è un artista interessante, ma sbaglia quando accusa "i quattro giornalisti cinquantenni" che l'avrebbero travisato. Lo dico da quarantenne (ancora per poco): non è che le opinioni si giudicano dalla carta di identità. Eugenio Scalfari ha più di novant'anni ed è freschissimo; tanti giovani che conosco lo sono molto meno.

No La distanza tra Milano e Roma, meravigliosa ma provinciale (o casereccia) e male amministrata, si vede in dettagli come questo. La cronaca del *Corriere* ha documentato lo stato di abbandono in cui versa il Muro Torto, via di scorrimento quasi obbligata per aggirare il centro, lungo la quale sono morti due motociclisti in tre settimane. Una giunta seria correrebbe subito al riparo. Invece il giorno dopo imbocco il Muro Torto in scooter da via Nomentana, ed è come entrare nel tunnel dell'amore: tutto perfettamente al buio. Il resto della galleria è illuminato solo da un parte, con un effetto serata romantica a lume di candela. Quand'è così, tutti inveiscono contro il sindaco Marino; ma è l'incuria del quotidiano, è la disattenzione del singolo burocrate, a fare il male della città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come butta in città

Primi bilanci per l'Expo: vanno bene i biglietti, Pisapia e chiesa. Lo stadio più bello. Musica e CO2



Primi quindici giorni di pacata, ambrosiana euforia, anche mediatica. Il columnist del New York Times Roger Cohen ha scritto che, in quanto a

RIPA DEL NAVIGLIO

efficienza, l'Italia è rimasta ferma a trent'anni fa; i tassisti che si fanno i selfie nei parcheggi semivuoti sono una delle leggende metropolitane del momento, ma in compenso il Financial Times ha appena benedetto Milano come città del cambiamento e di grande bellezza urbanistica. Incurante dei giudizi, quelli negativi, il commissario di Expo Giuseppe Sala (il ronzo di fondo che lo vuole candidato sindaco il prossimo anno non cessa, ma a Milano nessun partito ha le idee chiare) ha tenuto la prima trionfale prima conferenza stampa sull'andamento della sua creatura: "Bilancio più che positivo", naturalmente, "i biglietti venduti sono saliti a 11 milioni e 300 mila in linea con le previsioni". Dove la cosa importante è che sono "già emessi, fatturati o contro-garantiti da una fideiussione bancaria per gli accordi con i tour operator". Che è quel che conta, pare di capire. Polemiche invece sul fatto che non vengano rivelati i numeri dei visitatori giornalieri: "Perché è difficile verificare gli accessi giornalieri", ha spiegato Sala. Bizzarra risposta. Di sicuro quel che funziona bene è la sera: quando il biglietto a 5 euro invita alla passeggiata soprattutto i milanesi, con le luci e la musica. Centomila i biglietti venduti finora, e così è arrivata l'idea di tenere aperto fino a mezzanotte nei weekend. L'unico a lamentarsi (un po') della movida al sito di Rho-Pero è il comune (ma il sindaco Pisapia assicura che si sta soltanto valutando), può creare problemi, dicono. Soprattutto, il rischio è quello di rubare pubblico a "Expo in città", la gran vetrina di eventi, luoghi e appuntamenti su cui la città ha puntato molte delle sue carte, e che potrebbe diventare per il Bureau un brand da replicare per le prossime esposizioni. Intanto il prefetto di Milano, Francesco Paolo Tronca, si è detto "estremamente soddisfatto" per come sta funzionando il sistema di sicurezza. Il blocco nero è già un pallido ricordo.

La buona partenza di Expo ringalluzzisce anche la politica. In attesa del ritorno di Matteo Renzi (2 giugno) in gran spolvero è Giuliano Pisapia. Il più lesto, assieme al Pd, a intestarsi la resistenza di Milano

dopo la calata dei vandali. Adesso il comune ha stabilizzato l'iniziativa NessunoTocchiMilano, quella del 3 maggio per ripulire la città martire del teppismo, e ora punto di riferimento non solo per i commercianti danneggiati il 1° maggio ma per chiunque voglia denunciare degrado urbano su cui intervenire. Ed ecco già convocato il weekend "per prendersi cura della Bella Milano", sabato e domenica. Il classico "cleaning day" della città che "premia" l'impegno civico dei milanesi, spiega l'amministrazione. Pero ora, oltre ai muri la giunta Pisapia sembra aver spazzolato anche l'opposizione, quantomai latitante su questo fronte nel rapporto con i cittadini. Passare all'incasso politico.

Il Brera Football Club è la terza squadra di Milano, ha la maglia neroverde e gioca nello stadio più bello della città, l'Arena napoleonica. In attesa di capire dove giocheranno in futuro Inter e Milan. Fondato nel 2000, ha appena vinto il suo campionato ed è stato promosso in Prima categoria. Non sarà la Champions, ma di questi tempi calcistici va bene così.

Dell'andamento di Expo è molto soddisfatta anche la chiesa ambrosiana, che ieri ha lanciato pure un giornale gratuito mensile, NoiExpo, che sarà distribuito al padiglione della Santa Sede (molto concettuale, ma molto apprezzato per la qualità - soprattutto dallo chef stellare Francesco Bottura, un vero sponsor, che Dario Di Vico del Corriere ha inserito nella lista dei maître à penser più influenti di Expo - e per onorevole numero di visitatori), all'edicola (intesa piccolo padiglione) della Caritas e in giro per la città. Però il vero botto la diocesi di Angelo Scola spera di farlo lunedì 18 maggio, in piazza Duomo, con la serata di spettacolo e meditazioni trainata da Giacomo Poretti, Davide Van De Sfroos, Piera degli Esposti e altre star. Con Scola ci sarà anche il cardinale Oscar Rodríguez Maradiaga, gran consigliere di Papa Francesco. Insieme vorrebbero bissare i 50 mila spettatori dell'analogia iniziativa dell'anno scorso. Si intitola "Tutti siete invitati", a tema il cibo per il corpo e per l'anima. Molto Expo di Dio.

La Darsena, appena cominciata, è già ostruita. O meglio, una spazzatrice dell'azienda della nettezza urbana ha sbagliato manovra e ha danneggiato una delle nuove passerelle in legno adibite al passeggio (molto apprezzato, in questo maggio tropicale). L'agibilità è stata subito ripristinata, ma per tornare al bell'aspetto iniziale ci vorranno 45 giorni. Come direbbe quello: masochisti.

Dal 16 al 29 maggio alla Scala va in scena in prima esecuzione assoluta "CO2", la nuova opera di Giorgio Battistelli su libretto di Ian Burton, commissionata dal Teatro alla Scala. L'opera affronta in musica temi come i consumi

irresponsabili, le emissioni di carbonio, il riscaldamento globale. Musica per no global, direbbe Truman Capote.

Maurizio Crippa



Intervista a Stefano Barrese

«Sosteniamo la filiera del made in Italy»

Il padiglione di Intesa San Paolo ospiterà 400 aziende rappresentative delle eccellenze del nostro Paese

■■■ CLAUDIO ANTONELLI

■■■ Il 25 marzo scorso Intesa Sanpaolo è stata tra le prime a presentare il proprio padiglione a Expo 2015. Circa 1.000 metri quadrati che si affacciano sul Decumano. Una sorta di «vecchio fienile appoggiato su una base di calcestruzzo», come l'ha definito l'architetto che l'ha ideato. E Waterstone, questo è il nome del padiglione, è infatti una struttura a due piani che sembra un sasso levigato dall'acqua. Con l'interno pieno di tecnologia e l'esterno ricoperto di oltre 6mila tavolette di abete circondate da fibre luminose. Un sasso che serve a fare incontrare persone. Nei sei mesi di durata dell'Expo ospiterà infatti 250 eventi e soprattutto 400 aziende a rappresentare il made in Italy: avranno ogni giorno uno slot per presentarsi al pubblico e ai mercati, per intessere relazioni e raccontare i prodotti innovativi. Magari quelli conosciuti più all'estero che in Italia. Abbiamo chiesto a Stefano Barrese, responsabile area sales e marketing della Banca dei Territori di Intesa Sanpaolo, cosa abbiano in comune le aziende presenti e quali siano stati i criteri di selezione.

Quale è il filo conduttore e che metodo di selezione avete utilizzato?

«Di oltre mille aziende ne abbiamo selezionate 400 che sono prevalentemente appartenenti ai settori del fashion, design e food. Il tema, che è anche il criterio di selezione, è quello dell'eccellenza. Si tratta di aziende che sono in grado di proporre un prodotto unico sul mercato italiano e soprattutto su quello internazionale. Infatti, al criterio dell'innovazione si aggiunge quello dell'internazionalizzazione. Lunedì scorso, per fare un esempio, abbiamo ospitato GarbageLab. Una società creata da tre designer che hanno avuto l'idea di riciclare cartelloni pubblicitari per costruire borse e borsoni».

Come funziona la vetrina che Intesa offre alle 400 aziende innovative?

«Nelle giornate "normali" ospitiamo due aziende che creano eventi aperti non solo al settore ma a tutti i frequentatori dell'Expo per farsi conoscere. Per il resto il padiglione ospiterà numerosi eventi culturali ed è presente anche una filiale che tra l'altro rilascia carte di credito personalizzabili pensate per Expo».

Evento espositivo a parte, le 400 aziende provengono da un bacino molto più ampio legato anche ad accordi siglati con la piccola impresa di Confindustria e relativi all'innovazione, quali sono le spinte di Intesa a sostegno delle iniziative di carattere commerciale?

«Per i quattro macro settori, design, food, fashion e hospitality, fashion, abbiamo messo a disposizione un plafond da 15 miliardi di cui una decina rientrano nell'accordo siglato con Confindustria. Nel primo trimestre del 2015 la banca ha erogato 8 miliardi di euro di impegni a famiglie e imprese; di questi oltre 4 miliardi sono stati erogati alle imprese e rientrano nel plafond dei 15. Direi che siamo pienamente nel trend e mi aspetto nella seconda parte dell'anno una forte accelerazione. Quello della piccola e media impresa è per noi un tema cruciale in tutti gli aspetti del credito. Siamo convinti - e ci stiamo muovendo di conseguenza - che il tema del rating debba includere in modo strutturale le componenti immateriali. A brevissimo sarà operativo il rating di legalità, sia dal punto di vista del miglioramento del merito creditizio (fino a un noch), sia dal punto di vista del pricing. Vogliamo valorizzare lo sforzo che l'azienda compie per migliorare il proprio aspetto qualitativo».

Nel rating inserirete la presenza di bre-

vetti e di investimenti in innovazione per poter valutare stelle aggiuntive nel merito...

«Oggi sono già parte del processo valutativo. Ma a breve diventerà un punteggio strutturale e sarà elemento stesso del rating. Riteniamo che in futuro a fare la differenza sarà non tanto e non solo l'erogazione del credito, ma anche il modo in cui si fa credito. Dare un voto alla legalità, all'innovazione e alla filiera... crediamo sia la strada giusta».

Distretti e filiera non sono morti. Sono solo cambiati...

«I distretti restano molto importanti. Le aree con aggregazione di filiera in Italia hanno resistito meglio delle altre. E noi in questi anni abbiamo cercato di valorizzare il concetto di filiera applicandovi l'elemento del rating. Quando si riesce a spalmare gli standard qualitativi garantiti dal capofila a tutta la filiera, è possibile fare un importante salto valutativo. Tanto che tutte le aziende che partecipano alla linea produttiva sono abilitate allo stesso merito creditizio della capofila. Si tratta di quel nuovo tipo di credito qualitativo di cui abbiamo parlato sopra».

A proposito di filiera, si parla molto di delocalizzazione di ritorno. Esiste?

«Qualche azienda concretamente già l'ha fatto. A mano a mano che i livelli di costo nei Paesi cosiddetti emergenti salgono, sempre più aziende ritornano in Italia. Siamo convinti che il trend sia in crescita e ciò premierà l'aver lavorato sulle filiere. Dal punto di vista creditizio e dal punto di vista conoscitivo. Incassellare il rating all'interno del più ampio concetto di filiera consente di dare una spinta alla crescita qualitativa del prodotto finale. Consente di inserire nuovi elementi produt-

tivi con più facilità. Infine blindare la filiera ha aperto una nuova fine- stra sulla conoscenza del made in Italy. Sta permettendo di fare emergere l'intero export. Anche quello dei fornitori e di quella parte di aziende che non arrivava alla ribalta perché si occupa di prodotti intermedi. Ma assolutamente non secondari».

**IL CREDITO**

■ *In futuro a fare la differenza sarà anche il modo in cui si fa credito. Dare un voto alla legalità, all'innovazione e alla filiera... crediamo sia la strada giusta*



«Agricoltura italiana miniera per l'Unione Europea»

«Le parole chiavi devono essere competitività, multifunzionalità, semplificazione e accesso al credito»

di Elisa Angelini

L'Expo è una vetrina eccezionale anche per le peculiarità relative alla loro origine. Quali azioni ritiene che l'Ue debba sviluppare?

L'Expo è un'occasione unica per dare visibilità mondiale all'eccellenza italiana. Un mondo capace di muovere, nel solo agroalimentare, qualcosa come 33 miliardi di euro l'anno. Una sfida non solo per il nostro sistema-paese, ma per tutta l'Europa. Non c'è agricoltura nel continente che abbia una capacità di generare valore aggiunto quanto la nostra. Da noi, un ettaro di terra, produce 1989 euro di valore aggiunto: ottocento euro in più della Francia, il doppio di Spagna e Francia, il triplo dell'Inghilterra. Siamo una miniera per l'Unione Europea, che deve convincersi ad adottare misure più coraggiose per difendere le nostre filiere. Pensiamo soltanto a quanta ricchezza sottrae a tutta la comunità la piaga del cosiddetto Italian sounding, l'utilizzo fraudolento di marchi, nomi e simboli che evocano il nostro paese ma sono realizzati all'estero, con standard qualitativi pessimi. Il fatturato del falso agroalimentare italiano ha superato recentemente i 60 miliardi di euro. La falsificazione dei prodotti italiani ci costa 300 mila posti di lavoro che si potrebbero creare nel paese con una seria azione di contrasto a livello internazionale. Occorrono norme

più stringenti su etichettatura e tracciabilità. Puntare allo sviluppo delle aree e delle fasce deboli. Avviare una stagione di riforme coraggiose su obiettivi comuni. Si parte dall'Expo. Che non deve essere solo una vetrina, ma anche un laboratorio partecipato di cambiamento.

Gli ulivi pugliesi sono devastati da un insetto che non è stato forse affrontato in tempo. Per le sue informazioni ritiene che sia stato fatto tutto il possibile e cosa si può fare perché il flagello non dilaghi?

Si tratta di un problema molto serio, con ripercussioni drammatiche sia a livello economico che sociale. Sono decine di migliaia i posti di lavoro a rischio, solo nella provincia di Lecce se ne contano ottomila. A questo si aggiunge un danno inestimabile al nostro patrimonio naturale e paesaggistico: ci vorranno decine e decine di anni per far tornare gli uliveti ai livelli di due anni fa. Servono azioni risolute, concertate dalle Regioni e dall'Europa. La xylella certamente non si fermerà con le sentenze del Tar Lazio. Dopo le inerzie passate, con il governo Renzi sono arrivate le prime risposte efficaci. Recentemente è stato varato un decreto d'urgenza che offre un concreto sostegno di 11 milioni di euro ai produttori colpiti. Un passo importante. Ora va affiancato un ventaglio di ini-

ziative ad ampio spettro. Non c'è una formula magica, purtroppo: bisogna lavorare su fronti multipli e diversificati. Dai sindacati e le associazioni di categoria stanno arrivando proposte unitarie molto serie. Dobbiamo valutare la possibilità di potenziare il sistema di ammortizzazione con strumenti specifici. Ideare strumenti che tutelino il reddito agricolo, l'occupazione anche con incentivi per le aziende che assumono persone che hanno perso il posto a causa di questa piaga. Valutare la possibilità di sgravare le realtà colpite dall'Imu agricola. Va infine incentivata la ricerca, messe in rete università e competenze per trovare misure di contrasto alternativa allo sradicamento degli ulivi.

Tornando all'Expo che mostra come sia essenziale l'economia agricola, non ritiene che ci sia stata in questi anni un'omissione di attenzione nei confronti del sistema agroalimentare?

L'agricoltura vive uno strano paradosso nel nostro paese. È uno dei principali settori economici, tra i più forti del mondo. Un volano formidabile di sviluppo. Basti pensare che nel 2013, in piena crisi, il valore aggiunto dell'agricoltura italiana è cresciuto del 4,7 per cento, mentre il Pil italiano cadeva di quasi due punti percentuali. Eppure, fino a un paio di anni fa,

di agricoltura si parlava pochissimo. Questo governo ha finalmente cambiato rotta. Di fronte all'occasione dell'Expo si sono visti provvedimenti all'altezza, sia sul versante nazionale che sul fronte europeo, con la presidenza italiana del semestre. Importanti misure sono arrivate nel campo della semplificazione e della "messa a sistema" della articolata macchina burocratica nazionale. Ora bisogna spingere sull'acceleratore. Le parole chiavi devono essere competitività, multifunzionalità, semplificazione e accesso al credito. Specialmente nelle zone depresse e nelle aree interne sottoutilizzate, il paradigma produttivo va integrato con pratiche che ricadono in diverse categorie: la valorizzazione del capitale naturale, dei sistemi agro-alimentari, di filiere corte e del rilancio delle energie rinnovabili sono tutte voci che compongono questa partita. Occorre poi ampliare il ruolo dell'agricoltura e dell'impresa agricola, riconoscendo al settore una funzione sociale strategica nel quadro di un nuovo modello di sviluppo sussidiario.

IL NOBEL AMARTYA SEN

La fame è un problema economico

La produzione di generi alimentari legata al diritto inalienabile al cibo

di Amartya Sen

L'intervento che segue è un ampio stralcio del discorso che Amartya Sen tiene oggi, a Milano (ore 10,30, Palazzo Edison - Foro Bonaparte 31), in occasione del primo appuntamento del ciclo di conferenze "Innovation, Institutions and Economy during Expo 2015", organizzato dalla Fondazione Edison. Il premio Nobel Sen proprio ieri ha firmato la Carta di Milano: «È un grande piacere firmare questo documento dai contenuti così importanti».

Il protrarsi della diffusa piaga della fame nel mondo – un mondo oggi più ricco di quanto sia mai stato – è un problema gravoso. Dobbiamo comprendere i rapporti di causa ed effetto che stanno dietro al persistere sia della fame endemica – di intensità variabile – della quale soffre una considerevole percentuale della popolazione mondiale, sia dell'occasionale manifestarsi di gravi carestie che mietono la vita di un gran numero di esseri umani devestando quella di molti altri.

Il primo concetto da chiarire per comprendere il problema della fame nel mondo e il suo perdurare è la necessità di considerare la privazione di cibo come un problema economico, invece che un "problema alimentare" strettamente definito. Oltre quarant'anni fa, nel 1981, nel mio libro intitolato "Poverty and Famines" (Povertà e carestie), per spiegare le carestie cercai di utilizzare un concetto che definii "diritto inalienabile al cibo", ma questo concetto è fondamentale anche per comprendere il rapporto di causa ed effetto delle penurie di cibo di vario tipo – la fame endemica moderata e la carestia saltuaria, catastrofica e letale.

L'idea di fondo della definizione di "diritto inalienabile al cibo" è estremamente semplice ed elementare. Dal momento che i generi alimentari e altri beni primari non sono distribuiti gratuitamente alla popolazione, il loro consumo in genere – e la possibilità delle persone di consumare cibo in particolare – è legato e dipendente dal panierone di beni e servizi che gli individui possono comprare persé (o al quale hanno in altro modo diritto). In un'economia di mercato, la variabile fondamentale è la quantità di cibo che una persona può acquistare sul mercato, o può possedere direttamente perché lo produce in un proprio appezzamento di terreno (il che è importante in particolare per chi coltiva da sé prodotti alimentari da raccogliere). La presenza di molto cibo nel mondo, o in un paese, o perfino in una data località, di

per sé non necessariamente rende più facile per una vittima dell'inedia procurarsi il cibo. Ciò che possiamo comprare dipende dal nostro reddito, e ciò a sua volta dipende da quello che abbiamo da vendere in cambio (ovvero i servizi che siamo in grado di offrire, i beni che produciamo, o la forza lavoro che possiamo mettere in vendita con un'occupazione retribuita). Quanto cibo e quanta tribuna di prima necessità siamo in grado di comprare dipenderà quindi dalla rispettiva condizione occupazionale, dal livello dei salari e delle altre retribuzioni, nonché dai prezzi dei generi alimentari e dei beni di prima necessità che compriamo con le nostre entrate. La fame e l'inedia, come cercavo di sostenere già nel mio libro del 1981, derivano dal fatto che alcune persone molto semplicemente non hanno abbastanza cibo da consumare, e non sono indicative del fatto che in un determinato paese o in una determinata regione non c'è abbastanza cibo da consumare.

Pertanto, una variabile fondamentale di cui tener conto è l'"insieme inalienabile" dei beni di prima necessità che siamo in grado di comprare (o possediamo in altro modo). Da tale insieme inalienabile di beni di prima necessità, il nucleo familiare può scegliere uno qualsiasi dei panieri alternativi che sono alla portata delle sue possibilità economiche. La quantità di cibo contenuta in ciascun panierone determina che cosa è in grado di consumare quella famiglia, e ciò a sua volta determina se i membri di quel nucleo familiare saranno costretti a patire la fame o meno, oppure se resteranno in condizioni di fame endemica.

In un'economia di mercato, i diritti acquisiti devono dipendere tra altre cose dal tipo di risorse di cui disponiamo, da quali sono le nostre capacità, e per buona parte del genere umano ciò per lo più consiste – in qualche caso in via esclusiva – nella propria forza lavoro. Nel caso di coloro che sono relativamente meno poveri, a ciò si integrano i terreni e gli altri beni di proprietà che possono essere utilizzati direttamente per produrre o possono essere messi in vendita sul mercato. Ma tutto dipende anche da quali opportunità il mercato offre al nostro lavoro e ai beni e servizi che possiamo mettere in vendita, e quali prezzi e disponibilità vi sono per i generi alimentari e gli altri beni di prima necessità che ci auguriamo di poter comprare con i soldi che guadagniamo. Ne consegue che avere cibo da mangiare a sufficienza o essere costretti a patire la fame dipende dalle nostre capacità personali e dalle condizioni di produzione e scambio che nell'insieme definiscono i nostri diritti

acquisiti. Se non siamo in grado di comprare abbastanza cibo da soddisfare la nostra fame, non ci resta che patire la fame. Fame e privazione del cibo nascono primariamente dal fallimento del nostro diritto acquisito.

Come ho detto poco sopra, la fame non è esclusivamente un "problema alimentare", ed è in verità un elemento di un più generico "problema economico". Le difficoltà a rispettare il diritto alimentare inalienabile sorgono per molteplici ragioni, oltre che per le difficoltà legate alla produzione di cibo. Eppure, come è facile vedere, le due cose non sono scollegate l'una dall'altra. Come si rapporta la produzione di generi alimentari al concetto di diritto inalienabile al cibo? La produzione di cibo non agisce da fattore che condiziona in modo importante il diritto inalienabile al cibo. Fame e inedia possono essere considerevolmente condizionate dalla scarsa quantità della produzione alimentare. Per esempio, una famiglia di contadini può dover patire la fame perché la produzione dei suoi raccolti crolla a causa, per esempio, di siccità o di alluvione. In una catena differente di rapporti di cause ed effetti, una famiglia di dipendenti salariati può dover patire la fame perché i prezzi dei generi alimentari aumentano troppo in seguito a raccolti andati male. Volendo analizzare un altro collegamento ancora di questo tipo, coloro che lavorano nel settore agricolo possono dover patire la fame e l'inedia se perdono i loro posti di lavoro in seguito a una diminuzione della produzione dei raccolti. Un simile rapporto di causa ed effetto può presentarsi similmente nella produzione agricola di generi non alimentari. Nondimeno, la produzione di generi alimentari e agricola in genere non può non essere un elemento fondamentale che condiziona il diritto inalienabile al cibo dell'agente, e questa influenza può operare attraverso molteplici canali distinti. Dobbiamo tenere conto infatti di altri processi economici dilà della produzione alimentare, quali l'occupazione e il crollo nei salari reali, ma non possiamo trascurare l'importanza dei generi alimentari stessi. Tutto sta quindi nell'allargare la nostra visione delle cose, nel non sostituire a uno sguardo limitato (che si concentra quindi sulla sola fornitura di generi alimentari) un altro sguardo altrettanto limitato (e ignorare il ruolo che la catena di generi alimentari ha nel suo insieme).

(Traduzione di Anna Bissanti)

Voce autorevole dal Sen fuggita

Premio Nobel critica l'ipocrisia dell'Expo su Ogm, km zero, ecc.

L'ipocrisia ideologica di cui ancora rischia di ammantarsi l'Expo è stata svelata anche dal premio Nobel Amartya Sen. "All'Expo sarebbe meglio parlare di fame piuttosto che di cibo", ha detto il professore di Filosofia ed Economia di Harvard, mente fertile di 81 anni conciata da sana logica aristotelica. "Dovrebbe riconoscere e individuare bene il problema della fame, discutere di politica ed economia, influenzare le altre nazioni", ha detto al Corriere della Sera. L'opposto di un'adesione aprioristica alla demonizzazione delle innovazioni in agricoltura. Contro le "conclusioni non logiche" cui approda la madrina dell'Expo Vandana Shiva quando si oppone agli Organismi geneticamente modificati (Ogm). Così infatti si attribuisce una carica esoterica "eccessiva" a quelle che - suggerisce Sen - dovremmo chiamare solo "nuo-

ve varietà" di prodotti agricoli, peraltro salvifiche. Vedi il noto golden rice che ha risparmiato inedia e avitaminosi agli indigenti dell'India. Avere bandito una questione così seria e al contempo aver abbracciato concetti che "non so da dove vengano" come l'agricoltura a kilometro zero negando implicitamente la creazione di ricchezza prodotta e diffusa dai commerci internazionali, avvilisce la possibilità offerta all'Italia di "influenzare il discorso politico globale" con l'Expo. L'Italia deve quindi recuperare consapevolezza e ambizione, dice Sen. Altro che certe ovvieta' un po' populistiche della Carta di Milano e la leggerezza del percorso proposto ai visitatori che guardano dagli schermi del padiglione di benvenuto i malconci dell'altro mondo e poi gustano delicateessen esotiche a mente vuota. Rimediare si deve, ci dice Sen.



Expo: visitando il Padiglione Zero

FAME E POVERTÀ IL TEMPO DELLA CURA



di Leonardo Becchetti

Il 30% della produzione di cibo viene sprecata ed è pari a quattro volte quanto è necessario per sfamare gli 800 milioni di persone che soffrono nel mondo di fame cronica. Allo stesso tempo 42 milioni di bambini sotto i 5 anni sono sovrappeso e 500 milioni di adulti sono affetti da obesità.

Il *paradosso dello spreco* è l'approdo finale del Padiglione Zero, il primo nel quale i visitatori di Expo s'imbattono appena arrivati dall'entrata principale, quella da cui si accede da ferrovia e metropolitana. Il padiglione si propone di ripercorrere in un battito d'ali la storia "economica" dell'umanità. Si parte da una parete gigantesca nella quale sono proiettati una serie di cortometraggi alla Olmi che raccontano un'agricoltura e una pastorizia di sussistenza, per poi procedere verso sale che raccontano la meccanizzazione dell'agricoltura, la nascita dell'industria e delle grandi metropoli fino a confluire nella sala della finanza, un grande ambiente dove scorrono sulle pareti i dati finanziari dei prezzi dei *futures* sulle derrate agricole. Usciti da questa sala ci sono le riproduzioni di montagne di cibo buttato e i dati sul paradosso dello spreco assieme alle notizie di alcuni importanti progetti che si propongono di affrontare il problema.

Parlare del paradosso dello spreco è efficace, scuote le coscienze ma il problema della fame non è solo un problema logistico, che si risolve annullando gli sprechi e redistribuendo

a chi ha fame. E un po' come se organizzassimo un servizio che pulisce la tovaglia del ricco E-pulone per portare le sue briocce a Lazzaro e pensassimo, in questo modo, di aver risolto il problema. Dobbiamo invece interrogarci sul perché Lazzaro si trova in quella condizione e in che modo è possibile che si riappropri della sua dignità. Papa Francesco dice spesso con enorme efficacia che non si dà dignità al povero dandogli il pane, ma mettendo il povero in condizione di portare il pane a casa e alla sua famiglia. Sapiamo che dietro il problema della fame degli 800 milioni ci sono problemi locali di guerre e di corruzione dei governi che fanno venir meno le condizioni per lo sviluppo, ma anche problemi globali legati alla difficoltà degli ultimi di risalire la catena del valore. Ed è per questo che l'accento sul progresso tecnologico e sulla crescita delle rese agricole non è sufficiente. A poco serve far crescere la dimensione della torta globale (cosa che il sistema economico mondiale sa fare ottimamente) se poi chi ha più bisogno non è nelle condizioni di ritagliarsi una fetta necessaria per promuovere la propria dignità.

Per risolvere il problema dobbiamo dunque lavorare su due fronti. Creando *condizioni di pace e qualità delle istituzioni* all'interno dei Paesi più disastrati dal punto di vista politico. E offrendo opportunità agli ultimi per risalire la catena del valore, attraverso i molti modi che oggi conosciamo. Tra questi, spiccano il garantire pari opportunità attraverso l'accesso all'istruzione e al credito con

politiche e progetti opportuni e, su un piano complementare, il rendere economicamente conveniente attraverso il "voto col portafoglio" (propri del consumo e del risparmio consapevoli) un comportamento di maggiore responsabilità sociale e ambientale delle grandi imprese che controllano le filiere alimentari e non solo.

Il tema dell'Expo 2015 – "Nutrire il pianeta, energia per la vita" – è senz'altro indovinato e di successo. Mettere al centro il cibo, e non qualcosa di più astratto, consente di stuzzicare la curiosità e i palati dei visitatori che si aggirano tra i padiglioni attirando, allo stesso tempo, la loro attenzione verso problemi chiave per il nostro futuro come quelli della sostenibilità ambientale e della lotta alla fame e alla miseria. Sarebbe però bello se da questa iniziativa, che mette il nostro Paese al centro dell'attenzione, partissero delle iniziative più concrete e meno dichiarazioni di principio per rendere il sistema economico più ambientalmente e socialmente sostenibile.

Non c'è, infatti, nulla di nuovo da scoprire, perché la fame è una malattia di cui conosciamo benissimo ragioni e cura. Il problema è creare le condizioni perché la cura sia somministrata. Rendendoci conto che il mercato non è qualcosa che passa sopra le nostre teste. Il mercato siamo noi. La responsabilità sociale e ambientale d'impresa è cosa bella, buona e giusta, fa fiorire la vita di chi la pratica ed è probabilmente l'unica via di salvezza del pianeta da nuove catastrofi economiche, politiche e finanziarie. La

nostra missione è renderla praticabile dalla maggioranza dei cittadini ed economicamente

sostenibile per le imprese. Una missione affascinante su cui si gioca il bello della nostra vita che fiorisce e si realizza se e

quando ognuno di noi capisce di essere parte della soluzione e non del problema.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EXPO MILANO 2015

Expo, le mappe ubriache Sparito il padiglione vino

Gaffe dell'organizzazione, un milione di piantine distribuite incomplete. Le successive saranno corrette

Maria Sorbi

Milano Il padiglione del vino, questo sconosciuto. Dovrebbe essere uno dei punti di forza dell'Italia a Expo, vanto e vetrina delle eccellenze nostrane. Eppure non è segnalato sulle carte ufficiali dell'Esposizione. Così come sulle mappe *on line*. Niente di niente. Dopo oltre due settimane dall'apertura, l'organizzazione non ha ancora rimediato alla gaffe.

Il direttore generale di Veronafiere Giovanni Mantovani, che finora è stato zitto, esaurisce il limite di tolleranza. Non esplode ma, con garbo, si sfoga in un tweet: «Forse sarebbe utile localizzare il padiglione vino su mappe, sito e app. E dire agli Info point dove si trova. Basta davvero poco».

A breve le mappe di Expo saranno corrette. Da qui alla fine

della manifestazione ne saranno distribuite 13 milioni: il primo milione purtroppo è andato in stampa sbagliato, condannando il padiglione all'effetto fantasma. Ma dal prossimo lotto di mappe, pubblicate entro la fine del mese, si dovrebbe ridurre all'errore. Anche la cartellonistica lungo il decumano dell'Expo lascia un po' adesiderare e va migliorata. «Ma ci hanno promesso che entro l'inaugurazione ufficiale del 23 maggio sarà tutto sistemato».

Detto questo, non si può certo dire che al padiglione manchi visibilità. A fare da vetrina alla struttura è un enorme acino d'uva. Che tuttavia, nelle scorse settimane, è stato scambiato da parecchi per una melanzana gigante. Lo staff del padiglione se ne rende conto ma minimizza. «In effetti non dava l'idea di acino. Ma solo perché non era ancora completo. Ora è

più dettagliato. Completati anche i pezzi mancanti del padiglione, che ora è davvero pronto per uscire dall'ombra. Sono state sistematate tutte le postazioni tecnologiche e i video che accompagnano in una degustazione guidata dei vini. La struttura, che comunque accoglievisitatori dal primo maggio, aspetta gli accorgimenti finali per arrivare al top della forma. Fiore all'occhiello del padiglione, la cui parte scientifica è curata da un comitato insediato dal ministero delle Politiche Agricole e presieduto dal più noto enologo italiano, Riccardo Cotarella, è la Biblioteca del Vino, una vera e propria sala di degustazione, arredata come fosse una sala di lettura. Al suo interno sono archiviati 1400 vini e distillati provenienti da tutte le regioni d'Italia, custoditi come altrettanti titoli letterari, ognuno con la sua storia da raccontare,

il suo autore e un futuro cui guardare insieme.

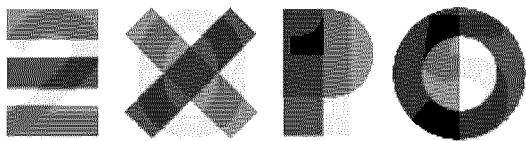
Le diatribe «alcoliche» a Expo non si limitano ai calici. Riguardano anche la birra. La battaglia stavolta si consuma tra Unionbirrai, l'associazione che rappresenta la cultura brassicola artigianale in Italia, e birra Moretti che, all'interno del villaggio internazionale, ha un padiglione e risulta fra i partners ufficiali. In parecchi parlano delle bottiglie Moretti come di birre artigianali. Ma Unionbirrai contesta: «È una delle tante storie in cui una multinazionale, neppure italiana, si approfitta delle nostre eccellenze e della percezione di qualità che all'estero si ha del nostro settore alimentare, per vendere i propri prodotti per il profitto». I mastri birrai artigianali contestano a Moretti di utilizzare «estratti» di materie prime, dalla mela renetta all'arancia, cosa tipica delle produzioni industriali.

TROPPO ALCOL
Così si presenterà il padiglione del vino all'Expo di Milano. La struttura, che rappresenta uno dei comparti più importanti del made in Italy, sarà inaugurata il 23 maggio,

ma è sparita dalle mappe ufficiali della esposizione milanese. Dovranno così essere corrette almeno 12 milioni di piantine

APERTO DAL 23
Sorrisi sull'acino d'uva simbolo della struttura:
«Pare una melanzana»





Quei «tiratardi» che fanno notte tra i padiglioni

L'orario di chiusura ufficiale è fissato alle 23 ma in realtà la gente resta e ritarda ore

Maria Sorbi

■ E poi scopri che, di fatto, Expo già chiude a mezzanotte. In barba alle polemiche sugli orari e al tira e molla tra il commissario unico Giuseppe Sala e il sindaco Giuliano Pisapia. Altro che strappi sugli accordi o riorganizzazione del sistema by night. Gli annunci agli altoparlanti lungo il decumano cominciano alle 22,45. In teoria un quarto d'ora prima della chiusura dei cancelli. «I visitatori sono pregati di avvicinarsi all'uscita, il sito chiuderà alle ore 23». Risultato: la gente se ne infischia. Continua a sorseggiare cocktail, a farsi selfies sullo sfondo dell'Albero della vita, a girovagare chiacchierando tra i padiglioni. Nel più totale relax.

La processione verso l'uscita

comincia a macchia di leopardo, con lentezza e parecchie battute d'arresto. E ce ne vuole prima che centomila persone si mettano in fila ai tornelli ed escano, non è certo un'operazione di un quarto d'ora. Anche perché prima di arrivare all'uscita il tragitto è lungo. E nessuno manifesta questa gran fretta nel percorrerlo. Mettici un po' di coda, mettici almeno 500 ritardatari, ed ecco che la mezzanotte scatta in un attimo. L'effetto «Cirque du soleil» fa il resto e la prima dimostrazione c'è dopo la rappresentazione in anteprima dello show. Una volta finito lo spettacolo in anfiteatro (a tre quarti del corridoio e lontano dall'uscita ovest del metro) la gente non si precipita certo all'uscita. Ha voglia di guardarsi intorno e strappa

sempre qualche minuto in più. Annuncio non annuncia. Poic'è la sosta in bagno (con fila), la ricerca di una bottiglietta d'acqua prima di incamminarsi. Intanto i minuti volano. Solo chi torna a casa in taxi fa in fretta e è vicino alla sua uscita (ingresso sud, Merlata). Detto questo, l'Expo by night è un successo. Sarà per questo che l'unico numero fornito dal commissario unico Giuseppe Sala, riguarda proprio gli ingressi dopo le ore 19, quelli a 5 euro: per ora 100 mila a sera. La gente è talmente tantata che anche i ristoratori spostano un po' più in là l'orario ufficiale della chiusura. E i baracchini che vendono cibo da strada ci pensano due volte prima di allontanare la gente in coda davanti al banco. Sia di fronte ai camioncini dell'Olanda, sia al bar sotto le stelle del

Belgio, sia allo stand delle crêpes alla Nutella, si continua a lavorare anche se mancano pochi minuti alla chiusura. A dimostrazione che Expo attrae più per le attività esterne ai padiglioni che per il resto. In certi «paesi», da Israele alla Repubblica Ceca, i visitatori tirano lungo attorno ai tavoloni o sulle sdraio e vogliono finire in santa pace la loro birra. Tanto sanno che i mezzi ci sono: i treni per Milano passano anche a mezzanotte e 21 minuti. L'ultimo è all'una meno dieci. Chi si incammina verso i tortelli incrocia i dipendenti Amsa e i lavoratori della notte di Expo: loro sicheri spettano al minuto l'orologio. La gente esce con il gelato in mano e, in senso di marcia opposto, arrivano le squadre di operatori che spingono i cartellini verdi delle pulizie.

UN SUCCESSO

Quasi centomila ogni giorno gli ingressi a 5 euro dopo le 19

CARTA DI MILANO E GENERAZIONI FUTURE

Ritorniamo ai valori dell'economia reale

di Bruno Forte

Nutrire il Pianeta, Energia per la Vita: con scelta significativa si è voluto far precedere e accompagnare l'Esposizione Universale di Milano (Expo Milano 2015) da una riflessione

su questo tema, proposto al mondo scientifico, alla società civile ed alle istituzioni. Frutto di tale processo è la "Carta di Milano", documento inteso a stimolare la responsabilità di tutti in ordine al diritto al cibo delle generazioni future. L'appello mi sembra par-

ticolarmente rilevante perché - a differenza di quanto avveniva fino a poco prima della metà del secolo scorso - la produzione di cibo sul pianeta oggi sarebbe di per sé sufficiente a sfamare l'intera famiglia umana.

Continua ➤ pagina 18

Carta di Milano e generazioni future

Ritorniamo ai valori dell'economia reale

di Bruno Forte

► Continua da pagina 1

Il fatto che ciò non avvenga mette in evidenza come le gravi sperequazioni alimentari siano frutto di una distribuzione inadeguata, conseguenza di scelte politiche e speculative responsabili non solo di molte tragedie connesse alla fame, ma anche di processi migratori dalle dimensioni sempre più vaste e drammatiche. L'idea centrale della Carta è che occorre giungere all'utilizzo sostenibile delle risorse del pianeta intervenendo su quattro fronti: la promozione di modelli economici e produttivi in grado di garantire uno sviluppo sostenibile in ambito economico e sociale; la verifica dei diversi tipi di agricoltura esistenti, onde individuare e favorire quelli che potrebbero produrre una quantità sufficiente di cibo sano senza danneggiare le risorse idriche e la biodiversità; l'identificazione delle migliori pratiche e tecnologie messe in atto per ridurre le disugualanze all'interno delle aree urbane, dove si sta concentrando la maggior parte della popolazione umana; e l'elaborazione e lo sviluppo degli strumenti in grado di sensibilizzare a riconoscere nel cibo non solo una fonte di nutrizione, ma anche una peculiare espressione dell'identità socio-culturale di una comunità.

La Carta si apre con una citazione emblematica dello «Human Development Report 2011», pubblicazione annuale dell'Ufficio delle Nazioni Unite che si occupa dei programmi di sviluppo in atto o da promuovere sul pianeta: «Salvaguardare il futuro del pianeta e il diritto delle generazioni future del mondo intero a vivere esistenze prospere e appaganti è la grande sfida per lo sviluppo del XXI secolo. Comprendere i legami fra sostenibilità ambientale ed equità è essenziale se vogliamo espandere le libertà umane per le generazioni attuali e future». Quest'intento programmatico è declinato anzitutto in riferimento all'impegno di tutti gli abitanti del pianeta, intesi non solo come singoli, ma anche nelle loro diverse possibili aggregazioni politiche, sociali e istituzionali: tutti i cittadini del mondo, sempre più per-

cepito come "villaggio globale", sono chiamati a sottoscrivere la Carta per assumersi «impegni precisi in relazione al diritto al cibo che riteniamo debba essere considerato un diritto umano fondamentale». L'affermazione immediatamente successiva è di grande impatto morale:

«Consideriamo una violazione della dignità umana il mancato accesso a cibo sano, sufficiente e nutriente, acqua pulita ed energia». Gli scopi dell'impegno assunto sono elencati con altrettanta chiarezza: «Combattere la denutrizione, la malnutrizione e lo spreco, promuovere un equo accesso alle risorse naturali, garantire una gestione sostenibile dei processi produttivi». La ricaduta sugli stili di vita da assumere è evidenziata: «Sottoscrivendo questa Carta di Milano affermiamo la responsabilità della generazione presente nel mettere in atto azioni, condotte e scelte che garantiscono la tutela del diritto al cibo anche per le generazioni future». Dinanzi a questo importante messaggio vorrei fermare l'attenzione su due punti chiave, che toccano aspetti etici di fondamentale importanza: la questione del modello economico cui ispirare le scelte e l'impegno da assumere in vista di stili di vita adeguati.

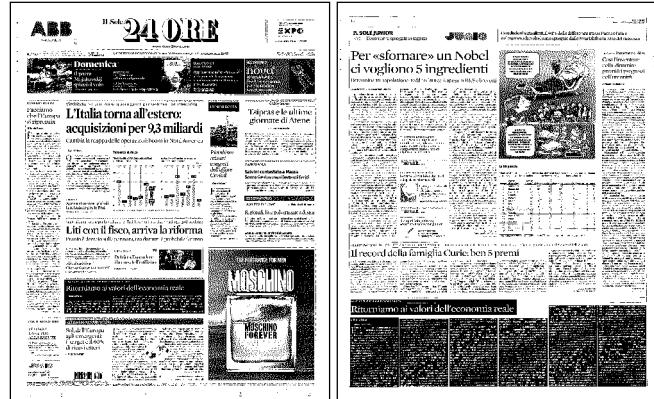
La questione del modello che è alla base delle scelte macro- e microeconomiche è tutt'altro che secondaria, se solo si pensa alle cause della crisi economico-sociale che negli ultimi ha investito il pianeta, con conseguenze durissime sulla vita della gente comune. Sono state le speculazioni finanziarie a produrre disastri, dovuti al fatto che agenzie senza scrupoli hanno giocato sulla menzogna, inducendo a credere nella perfetta corrispondenza fra economia reale ed economia virtuale. A un agire economico orientato al solo profitto e all'interesse privato, occorre contrapporre un'economia attenta non solo alla massimizzazione dell'utile, ma anche alla partecipazione di tutti ai beni, al coinvolgimento dei più deboli, alla promozione dei giovani, delle donne, degli anziani, delle minoranze. Un'economia che miri alla messa in comune delle risorse, al rispetto della natura, alla partecipazione collettiva agli utili, al reinvestimento finalizzato a scopi sociali, al-

la responsabilità verso le generazioni future: fonte e guida della svolta necessaria in questo campo è il principio di gratuità in economia, di cui parla la *Caritas in veritate* di Benedetto XVI, vero fattore irrinunciabile di sviluppo per tutti. Essa sta a dire che la città futura non potrà essere programmata e gestita secondo logiche esclusivamente utilitaristiche: o sarà frutto di un'economia integrata, che unisce all'interesse pubblico quello privato secondo una logica di "economia civile" in grado di valorizzare tutti i soggetti in gioco e di promuoverne la crescita collettiva, o rischierà di accrescere i processi di frammentazione, che producono la disumanizzazione della vita di tutti. Processi di riconversione industriale e di ottimizzazione del capitale umano, legati anche all'investimento sulla qualità del prodotto, appaiono quanto mai urgenti, inseparabili dalla valorizzazione della centralità della persona umana, come criterio decisivo di riferimento e di misura.

Innovistili di vita, corrispondenti a questo tipo di economia, dovranno essere caratterizzati da alcune virtù civili, fra cui specialmente importanti sembrano la sobrietà, la responsabilità e la solidarietà. Se la sobrietà motiva ciascuno a non eccedere nelle aspirazioni da soddisfare, imparando a riconoscere il giusto limite delle proprie ambizioni nel-lanecessità di promuovere la partecipazione di tutti al bene comune, educandosi anche ai sacrifici che la causa della giustizia e dell'equità può richiedere, la responsabilità insegnava a misurare i propri comportamenti sul bene altri, di cui farsi carico in maniera adeguatamente corrispondente all'impegno investito per conseguire il proprio. Se questo stile di vita può considerarsi una traduzione del comandamento «arna il prossimo tuo come te stesso», non meraviglia come esso possa richiedere una forte autodisciplina ed esigga motivazioni interiori alte e durature: l'etica della responsabilità di ciascuno nei confronti del bene di tutti non è un gioco, né un impegno a buon mercato. Tuttavia, essa è anche la sola capace di nutrire comportamenti alla fine vantaggiosi per tutti, come dimostrano gli esempi offerti dalla ricostruzione dell'Europa post-bellica e dallo stile di vita di

quelli che ne furono i grandi protagonisti, profondamente ispirati a principi evangelici, quali De Gasperi, Adenauer e Schuman. Quest'agire responsabile dovrà essere parimenti sostenuto dalla acquisizione del principio di solidarietà, che non solo afferma la corrispondenza fra bene personale e bene comune, ma stimola all'attenzione verso i più deboli, perché il vantaggio di alcuni non vada a scapito dei meno garantiti e la crescita si distribuisca in maniera equa e proporzionale a favore di tutti. Risulta dunque chiaro che senza una forte tensione morale e spirituale, che è anche condanna di ogni criterio meramente speculativo, la Carta di Milano resterà lettera morta. È a questa tensione che il messaggio di Papa Francesco in occasione dell'apertura di Expo 2015 ha voluto richiamare tutti, dando voce specialmente ai bisogni e alle attese di tutti i poveri della terra.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA CULTURA

Tra tuberi, cibo e opere di Leonardo cartoline da Milano con vista Expo

ALBERTO ARBASINO

Tra tuberi, Future Food, capolavori di Leonardo e percorsi interminabili

Cartoline da Milano con vista Expo

ALBERTO ARBASINO

TANTE metafore?... Cardo, Cibo, Nutrire, Albero, Vita, Energia, Legumi, Tuberi, Spezie, Cluster, Lake, Lago, Decumano, Isole, Mar, Caffè... Sostenibilità... Ma i camminamenti sono interminabili. E insostenibili, per chi ha una età avanzata. Nonché irreparabili e irrimediabili, per chi giunge all'Ingresso Sud ("Merlata"). E non trova un tassì neanche nell'area apposita, perché i tassisti non sono stati avvisati. Così spiegano loro, se ci si lamenta nel Nulla.

Cosa, rispondere, dunque, a chi domanda chiarimenti? Meglio andarci più tardi, quando anche le folle dei Volontari sapranno come orizzontarsi e fornire qualche indicazione. Per ora, fra Cereali e Tuberi e Future Food e Chicco Tosto e Vip Lounge si visita piuttosto compunti il padiglione del Vaticano che ha evidentemente deciso di puntare soprattutto sulla massa dei giovani, più o meno fedeli o infedeli, e fanno appunto mucchio, accumulo, congerie, quantità, caterva.

E in quanto al Nostro Pane Quotidiano, tema del chiosco (una volta si diceva "baldacchino"), bisognerà che ci pensi il Signore? Se non ora, quando? (Tanto per restare sul tema).

Il Palazzo Italia mette qualche repulsione. Dove si andrà? Il ristorante della Germania pare accogliente. Ma sono (evidentemente) volontari? Spaesati, indubbiamente. E così, si "consuma" un pasto.

Si ritornerà dunque «più in là»?... Ma tutti quei camminamenti, però, appaiono prima o poi chilometrici... ***

Al Mudec, in via Tortona, ecco una rassegna d'arte cosiddetta primitiva, cioè insomma prodot-

ta dalle diverse tribù africane. Purtroppo non c'è un catalogo. O non c'è ancora. Ma le varie fonti dell'arte "moderna", eccole qui tutte. Da Picasso a Modigliani e Matisse. E come doveva esser facile, allora, comprare per pochi soldi gli aggeggi tropicali da inserire nei dipinti, magari andando da Gertrude Stein per un tè.

La ricchezza di questa mostra è perfetta. E tanto più, la rassegna attigua che illustra come la città di Milano abbia accolto e divulgato gli esotismi coloniali quali architetture funzionali, laboratori sperimentali, prototipi di arredi, in una magnifica ex-fabbrica...

La quantità di foglietti sconnessi e di madonne con misterio-

si sorrisi e santi vecchi o giovani con gli occhioni al Cielo potrebbe allontanare davvero dalla gran mostra su Leonardo da Vinci, al Palazzo Reale. Troppi?

Troppi foglietti di appunti provvisorii? Troppi occhi al Cielo, allattamenti, grazie e graziette enigmatiche?... E tutte quelle sei-cento pagine (e più) del catalogo pesantissimo?

La saggistica sarà accuratissima, chiarificatrice, puntualizzante, non c'è dubbio. Però il San Gerolamo e la Belle Ferronnière e la Leda e il Musico non finiscono per essere annunciati e assaporati come arredi antichi? Come i varicavalli e cavallini in bronzo? E la celebre Tavola Doria, con zuppe e risse per impossessarsi di un vescovo?

Il Disegno, certo, prima di tutto. Come fondamento di ogni pittura. (Anche fra i veneti?). E Anatomia, Fisiognomia, Carte Preparate, Antichità, Fisiologia, Fisime... Moti più o meno segreti dell'Animo...

Infine, il Mito? O magari la Meccanica, cioè l'Invenzione? E il Sogno, l'Utopia, il Divino? Con qualche sembianza o figura o disegno - magari - nella Realtà? Quotidiana...

Verso la fine, davanti alle macchine, par di ricordare che si sono già viste, forse a una mostra leonardesca negli anni Trenta. E in «carri falcati», non furono già rivisti da Alessandro Blasetti nella Corona di ferro per Osvaldo Valentini?

Ah, la perfezione dei Berliner Philharmoniker, in Janáèek come in Bruckner, alla Scala.

Non quale eclettica antologia di capolavori, questa *Arte lombarda dai Visconti agli Sforza*, ma come approfondimento meditato e organico della cultura figurativa lombarda negli splendidi anni fra Azzone Visconti e Ludovico il Moro. Con grave e grato impegno, in tutta la complessa varietà degli aspetti, in un'interacultura artistica, prima e sotto Leonardo da Vinci. Edunque al pianterreno del Palazzo Reale. Sotto Leonardo, appunto.

Fra vetrate e sculture, spesso in marmo di Candoglia e dunque appartenenti alla Veneranda Fabbrica del Duomo, con probabile sosta in via o vicolo Laghetto, ecco il mirabolante Ostensorio di Voghera. Datato 1456, in argento dorato e varismalti, acquistato per i Musei Civici milanesi dalla Collegiata di San Lorenzo (Duomo) in Voghera (1915). Macro o microstrutture negli ornati e nei trafori? Le contestualizzazioni suggerirebbero una compresen-

za di suggestioni e di fascinazioni della guglia principale della "Madunina" («tütad'or, episcinina») e di qualche gotico ovviamente internazionale d'oltralpe. Sulpie de, la solita Madonna col Bambino, una solita Pietà, e i consueti santi Ambrogio e Giorgio e Giovanni e Stefano.

E allora, di qui, con o senza «signore mie» fra vetrate e vetrine, miniatori e martiri, messali, madonne, maddalene, dolenti, legni di pioppo intagliati e dipinti, libri d'ore, affreschi strappati, case madri, profeti, capitelli, cartigli, officioli attribuiti, formelle quadrilobate, cofanetti, precoci accostamenti, successive estromissioni, cataloghi, ambiti, sermoni, deposizioni, maestri di Imbonate e Crescenzago e Fortunago. Tarocchi viscontei, bottega dei Bembo. E lì, quante vecchie storie.

Aunariaperturamomentanea del palazzo Lanza di Mazzarino, per causa di nozze, Conchita Lanza si angustiava soprattutto per verificare i fili e i tubi e i rubinetti e le maniglie e i manici lasciati lì dopo l'estromissione dovuta a un cugino. Mentre la contessa Bram-

billia, titolare dei Tarocchi e abitante nella casa di campagna di Alessandro Manzoni, si preoccupava perché i suoi adorati cagnini chiavaua, benché tenuti in una apposita borsa, dopo il volo da Milano a Palermo non la riconosceva più, e la morsicavano.

C'era già un precedente. Presso i cari amici Pietromarchi, una principessa palermitana quale Vicky Alliata spiegava che i vinisiciliani si distinguono in vini nobiliari e vini mafiosi. Si aspettava dunque un "mot" di Anna Lanza, quando al ristorante venne proferto un vino appunto di mafia. «Grazie» disse lei. «Bevo solo gin-and-tonic».

Conchita passava gli autunni prima della guerra con un'amica cilena che ospitava anche Picasso. E pare che gli rendesse indietro un ritratto, perché non erano venuti bene gli occhi. «E così non abbiamo un Picasso», diceva Giuseppe, tosto smentito da un fratello.

Ma quante madonne, e quanti angeli, trittici, politici, miracoli, presso questa grande macchina del Duomo milanese. Fra Lentate e Albizzate, Viboldone e Avigno-

ne, e il Bergognone, Bramante e Bramantino, Bembo, Mantegazza, Foppa, Zanetto Bugatto, Michelino da Besozzo, Giovannino de Grassi, Benedetto da Como... E il Longhi: «come il guscio d'ovo sullo zampillo»... Rieccoci così alle collezioni Borromeo sull'isola Bella. Con «l'ovo», appunto, in bilico sullo zampillo, e sulle sfarzose decorazioni del Butinone.

Perfino a Chiasso. «Chiasso/Letteraria» intitola «Cambio, Change, Wechsel» invitati a un'economia di frontiera in crisi. Ricordata magari con nostalgia per i passati "splendori", mentre si fatica a immaginare nuovi possibili scenari di trasformazione, la cittadina del Canton Ticino. Di confine, malgrado una illustre e importante mostra di Daniel Spoerri, «Eat Art in transformation» quale riflessione critica sui principii fondamentali della nutrizione, in rapporto al valore spirituale dell'uomo. Tema in correlazione con Expo Milano 2015, dove un'opera appositamente creata dal maestro vienne esposta al Padiglione Svizzero, in dialogo con questa mostra qui.

© Alberto Arbasino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alla rassegna su Da Vinci troppi foglietti di appunti provvisori e sorrisi misteriosi?

INTERVISTA | Maurizio Martina | Ministro per le Politiche agricole e forestali

«Per l'agroalimentare è l'anno della svolta»

di Deborah Dirani

■ Il primo a credere che l'Italia, anche grazie all'Expo di Milano possa farcela, è il ministro per le Politiche agricole e forestali Maurizio Martina che, partendo dai 10 selfie scattati a immortalare il meglio dell'Italia, spiega come non ci siano obiettivi troppo ambiziosi, nemmeno quando si tratta di imparare a ridurre gli sprechi alimentari.

Ministro, lei ha avuto modo di leggere la ricerca "L'Italia in 10 selfie", qual è il suo giudizio su questi 10 scatti?

In questo lavoro di Symbola sono racchiuse dieci chiavi di lettura del successo del nostro Paese nel mondo. Una traccia operativa utile per acquisire consapevolezza sui nostri punti di forza. Perché l'Italia deve conoscere e riconoscere le proprie potenze, così come deve imparare a superare i propri limiti. Siamo leader in 77 prodotti agroalimentari a livello mondiale. In quanti lo sapevano? Ecco perché serve continuare su questa strada.

147 partecipanti ufficiali e 10 milioni di biglietti venduti prima dell'inaugurazione. Numeri che confermano Expo Milano 2015 come una grande sfida e anche una straordinaria opportunità di rilancio del Paese...

Io ci credo. Sono stati superati già gli 11 milioni di biglietti con 700 mila studenti italiani che hanno prenotato la visita. Ogni giorno il sito di Expo è visitato da famiglie e persone da tutto il mondo. La sfida più importante, però, è quella dei contenuti e aver superato le 100 mila firme per la Carta di Milano è un segnale importante.

Gli obiettivi di arrivare a 20 milioni di visitatori per l'Expo e a 50 miliardi di export agroalimentare al 2020 sono a portata di mano?

Dal 2004 l'export agroalimentare è cresciuto del 70%, toccando quota 34,3 miliardi nel 2014. Il 2015 può essere un anno di svolta. Nel Piano per l'internazionalizzazione del Made in Italy abbiamo previsto azioni sulla di-

stribuzione estera e un lavoro di comunicazione e di contrasto dell'italian sounding, anche attraverso il lancio del segno unico distintivo per l'agroalimentare italiano. Vogliamo passare all'attacco presentando la grande qualità dei nostri prodotti. L'obiettivo dei 50 miliardi entro il 2020 è alla nostra portata e in questo Expo è una straordinaria opportunità da non sprecare.

Con la Carta di Milano, che il prossimo 16 ottobre sarà consegnata al Segretario ge-

nerale dell'Onu Ban Ki-moon, l'Expo lascia un'importante eredità per garantire il diritto al cibo e sancire la necessità di ridurre lo spreco alimentare. Sarà solo una dichiarazione di intenti, o una road-map con impegni precisi?

La Carta è un impegno concreto che ci spinge a compiere oggi delle scelte importanti per garantire sempre di più il diritto al cibo, ridurre lo spreco delle materie prime, contribuire a proteggere l'ambiente e conservare la biodiversità. Con la Carta di Milano, l'Italia si pone alla guida del dibattito internazionale sul futuro alimentare del pianeta in vista della revisione degli Obiettivi del Millennio dell'Onu. Tutti possono firmare il documento e fare la loro parte, anche online su carta.milano.it: cittadini, associazioni, imprese, mondo accademico, istituzioni.

■ Anche le nuove generazioni, grazie alla versione Junior. Ognuno dei 20 milioni di visitatori di Expo può diventare un ambasciatore consapevole del diritto al cibo.

Non crede che sancire insieme al diritto al cibo il principio della tutela del suolo sarebbe un modo per dare maggiore efficacia agli intenti della Carta di Milano?

Infatti un passaggio fondamentale della Carta di Milano è dedicato al tema del suolo, alla sua protezione e alla sua destinazione agricola. Vogliamo proporre un modello di sviluppo sostenibile sotto il profilo ambientale, sociale ed economico, tutelando il suolo dalla cementificazione e dal rischio idrogeologico, utilizzando le terre per produrre cibo e non energia.

A dicembre si terrà a Parigi il

vertice Onu sul clima. In vista di questo importante appuntamento sarebbe strategico definire un modello di sviluppo sostenibile per la produzione di cibo.

Lo considera un mandato morale per l'Expo nutrire il pianeta?

Con il ministro Galletti e i colleghi francesi Le Foll e Royal stiamo ragionamento proprio di una iniziativa in Italia che preceda l'appuntamento di Parigi. Vogliamo collegare i due appuntamenti al settembre espositivo. La forza di Expo sta proprio in questo tema e nel suo essere una piattaforma di dibattito e confronto aperto e globale. Nel 2050 saremo 9 miliardi di individui

sul Pianeta. Saremo in grado di garantire cibo sano e sicuro a sufficienza? Queste sfide cruciali intrecciano quelle del cambiamento climatico e della produzione agricola sostenibile. Le politiche agricole e i modelli produttivi del futuro dovranno tener conto della tutela di risorse come terra e acqua.

Contrastare i mutamenti climatici è una delle principali sfide del presente, ma è anche un'occasione per creare lavoro e nuova economia. Cosa sta facendo la politica per sostenere questo

nuovo modello di sviluppo?

Diminuire lo spreco e favorire il riciclo sono due pilastri della green economy che dobbiamo applicare sempre di più anche al settore agricolo. Penso al recupero dei residui agricoli, che possono trasformarsi in energia e sui quali stiamo facendo un lavoro importante con l'obiettivo di integrare il reddito degli agricoltori e degli allevatori. Ma mi vengono in mente anche start up che reinventano gli scarti alimentari, come le due ragazze italiane che dalle bucce di arancia ricavano fibra per vestiti. Dobbiamo sostenere questo tipo di sbocchi, perché possono essere un stimolo forte per l'economia soprattutto nelle zone rurali. Anche a sostegno di queste prospettive penso possa davvero essere utile lavorare per un Green Act italiano nel 2015. L'anno di Expo.

De.Di.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Esposizione universale
 IL RIUTILIZZO DELLE AREE



La sorpresa

All'appello manca il Politecnico di Milano. Il rettore Azzone:
 «Ora servono competenze amministrative, non è il nostro lavoro»

Due atenei candidati al dopo-Expo

Via alla valutazione dell'advisor: in corsa Poli Torino, Bicocca e quattro gruppi di consulenza

Sara Monaci

MILANO

Due università italiane, quattro grandi gruppi internazionali e qualche associazione di professionisti. Ieri è iniziata l'apertura delle buste inviate dai soggetti interessati a ricoprire il ruolo di advisor per il progetto del dopo Expo, e questo è il primo resoconto ufficioso. Tra i 25 operatori che hanno lanciato un'offerta - singoli o riuniti in raggruppamenti - c'è anche il Politecnico di Torino e la Bicocca di Milano. Sul fronte imprenditoriale si sono presentati quattro grandi consulenti finanziari: Deloitte&Touche, Pwc, Prelios e Ernst&Young, più altre società più piccole. Infine, quattro o cinque gruppi di architetti.

Manca invece all'appello il Politecnico di Milano, che aveva già cominciato a svolgere la funzione di advisor, insieme all'Università Statale di Milano, prima che l'Autorità anticorruzione imponesse ad Arexpo, la società proprietaria dei terreni, di aprire un bando di

gara anche per il reperimento di questa figura - e non solo per i progettiveci propri. La Statale si è però sfilata per ragioni di conflitto di interesse, essendosi fatta avanti per entrare in una parte dell'area con le sue strutture. E così anche il Politecnico di Milano ha abbandonato la gara.

LE 25 MANIFESTAZIONI

Ci sarà una prima selezione dell'offerta qualitativa. Poi tra dieci giorni l'invito a presentare una proposta economica

nato la possibilità di gareggiare con altri soggetti, anche perché, spiega lo stesso rettore Giovanni Azzone, «le competenze che servono adesso sono più di tipo amministrativo, e non è il nostro lavoro. Peraltro - aggiunge il rettore - le ipotesi stanno già prendendo vita da sole, il quadro dei possibili interlocutori è più nitido rispetto a

qualche mese fa, il nostro supporto sembra meno importante».

Le caratteristiche richieste per partecipare alla manifestazione di interesse di Arexpo sono una fatturato di almeno 180 mila euro intre anni e competenze nell'analisi finanziaria, nel mercato immobiliare, nella mobilità e nel settore amministrativo e urbanistico. Si chiede peraltro di aver già realizzato almeno due servizi di questo tipo per aree grandi almeno 100 mila metri quadrati, in comuni superiori ai 10 mila abitanti. Inoltre, per evitare conflitti di interesse, verranno escluse le società che hanno avuto o hanno ancora rapporti professionali con Expo: questo per salvaguardare la trasparenza e la "terzietà" del lavoro progettuale del dopo Expo.

Dopo una prima scrematura di queste 25 manifestazioni di interesse, per la quale occorrerà una decina di giorni, si passerà alla seconda fase. Quelle che supereranno la valutazione qualitativa saranno invitate a formulare una proposta economica entro i successivi dieci giorni. Il cri-

terio sarà quello del massimo ribasso. Il soggetto vincitore infine avrà 3 mesi di tempo per elaborare un progetto. Si arriverà dunque ad ottobre.

Quello che preme ad Arexpo - società partecipata da Comune di Milano (che ha il compito di indicare la destinazione d'uso), Regione Lombardia, Provincia di Milano, Comune di Rhœ, Fondazione Fiera Milano - è arrivare ad avere un progetto già concreto, con nomi di operatori realistici (e magari già inseriti) e con cifre di investimento possibili. Insomma, il lavoro dell'advisor non dovrà essere un libro dei sogni astratto.

A costruire all'interno dell'area da un milione di metri quadrati lasciata da Expo ci sarebbero già il Demanio, la Statale, Assolombarda, la Consob, la Coop. Ma si dovrà lavorare per creare un quadro coerente, e soprattutto per trovare le risorse. Potrebbe entrare nella società Arexpo, al posto della Fondazione Fiera, il governo o il Demanio, e Cdp potrebbe erogare finanziamenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Primato europeo

L'agricoltura italiana è la più «green» grazie a 44 mila aziende biologiche

■■■ L'agricoltura italiana è diventata la più green d'Europa con il maggior numero di certificazioni alimentari a livello comunitario per prodotti a denominazione di origine Dop/Igp che salvaguardano tradizione e biodiversità, a leadership nel numero di imprese che coltivano biologico, la più vasta rete di aziende agricole e mercati di vendita a chilometri zero che non devono percorrere lunghe distanze con mezzi di trasporto inquinanti, ma anche la minor incidenza di prodotti agroalimentari con residui chimici fuori norma e la decisione di non coltivare organismi geneticamente modificati come avviene in 23 Paesi sui 28 dell'Unione Europea. È quanto è emerso all'incontro "L'agricoltura che sconfigge la crisi, la sfida della multifunzionalità" organizzato ad Expo da Coldiretti e Univerde a quattordici anni dall'approvazione della legge di orientamento (la numero 228 del 18 maggio 2001) che ha rivoluzionato l'attività agricola.

L'Italia è l'unico Paese - sottolinea la Coldiretti - che può vantare 271 prodotti a denominazione di origine (Dop/Igp) superiori a quelle registrate dalla Francia, su ben 43.852 imprese biologiche pari al 17% di quelle europee, davanti alla Spagna, ma è anche al vertice della sicurezza alimentare mondiale con il minor numero di prodotti agroalimentari con residui chimici irregolari (0,2%), quota inferiore di quasi 10 volte rispetto alla media europea (1,9%) e di oltre 30 volte quella dei prodotti extracomunitari (6,3%). La rete di vendita diretta

degli agricoltori di Campagna Amica ha quasi diecimila riferimenti dove acquistare lungo tutta la Penisola prodotti alimentari a chilometri zero con una azione di sostegno alle realtà territoriali ed un impegno contro inquinamento ambientale per i trasporti che non ha eguali negli altri Paesi dell'Unione e nel mondo. Un percorso reso possibile - sottolinea la Coldiretti - dal grande sforzo di rinnovamento dell'agricoltura italiana dove una impresa su tre è nata negli ultimi dieci anni con una decisa tendenza alla multifunzionalità, dalla trasformazione aziendale dei prodotti alla vendita diretta, dalle fattorie didattiche agli agriasiolo ma anche le attività ricreative come la cura dell'orto e i corsi di cucina in campagna, l'agricoltura sociale per l'inserimento di disabili, detenuti e tossicodipendenti, la sistemazione di parchi, giardini, strade e la cura del paesaggio o la produzione di energie rinnovabili.

Opportunità rese possibili dalla legge di orientamento che ha allargato i confini dell'attività agricola e rivoluzionato le campagne italiane aprendo nuove opportunità occupazionali nell'agribusiness, nella tutela ambientale, nel risparmio energetico, nel recupero degli scarti, nelle attività sociali, dagli agriasiolo fino alla pet-therapy.

Un cambiamento che - sottolinea la Coldiretti - è stato recentemente riconosciuto anche dall'Istat che ha proceduto ad una rivalutazione del valore aggiunto del settore agricolo pari al 7,5% (con un impatto positivo sul Pil di 0,1 punti percentuali).



ALL'EXPO DI MILANO IL CARITAS DAY: BUONE PRATICHE E PROGETTI



Fame, ingiustizia che si deve vincere

LORENZO ROSOLI

La fame nel mondo non è una sentenza senza appello. Si può battere. E l'azione principale è promuovere e migliorare l'agricoltura. Puntando sui piccoli produttori, sulle famiglie, sulle comunità,

sulle donne e sulla formazione. Lo dice un'inchiesta realizzata da Caritas Internationalis presentata ieri all'Expo 2015 nell'ambito del «Caritas Day», che ha raccolto a Milano 174 delegati di tutto il mondo, assieme ai cardinali Rodriguez Maradiaga e Tagle. Un'occasione per illustrare i risultati della campagna

I delegati delle Caritas all'Expo Day di Milano

globale «Una sola famiglia umana, cibo per tutti», inaugurata nel dicembre 2013 da papa Francesco. Con l'indagine, che identifica cause e risposte in materia di sicurezza alimentare, spazio alla presentazione di «buone pratiche».

GUGLIELMINO A PAGINA 8

«Sradicare la fame è possibile» Caritas, la sfida oltre l'Expo *Cibo per tutti: si punta sull'agricoltura dei "piccoli"*

LORENZO ROSOLI

MILANO

La mancanza di risorse – la terra, i semi, l'accesso al credito e ai mercati – che colpisce i piccoli agricoltori; la bassa produttività agricola; i cambiamenti climatici: ecco le prime tre cause dell'insicurezza alimentare, secondo un'indagine di Caritas Internationalis che ha coinvolto 98 Caritas nazionali nel mondo, rappresentative dell'83% della popolazione del pianeta. La fame non è un destino. Non è una sentenza senza appello. Si può battere. E l'azione principale – dice il 35% degli intervistati – è promuovere e migliorare l'agricoltura. Puntando sui piccoli produttori. Sulle famiglie. Sulle comunità. Oggi al mondo ci sono 805 milioni di persone che non hanno cibo a sufficienza. Il loro numero è sceso di 40 milioni negli ultimi anni, confermando una tendenza in corso da un ventennio. Ma c'è ancora molto da

fare. Troppo grande lo scandalo di un pianeta in grado di produrre cibo per tutti ma dove ci sono ancora moltitudini di persone affamate.

«Sconfiggere la fame nel mondo è un obiettivo raggiungibile. Sradicare la fame, promuovere il diritto al cibo, garantire la sicurezza alimentare: possiamo farlo e dobbiamo farlo», ha esclamato il cardinale Oscar Rodriguez Maradiaga, presidente uscente di Caritas Internationalis, intervenendo ieri all'Expo di Milano dove si è svolto il Caritas Day, alla presenza di 174 delegati Caritas arrivati da tutto il mondo. «Chiediamo a Ban Ki-moon, il segretario generale delle Nazioni Unite, di convocare una sessione speciale dell'Assemblea generale del 2016 su questi temi», hanno affermato Rodriguez Maradiaga e, poco dopo, il segretario generale di Caritas Internationalis Michel Roy, presentando l'indagine ai delegati Caritas e ai giornalisti, e «consegnandola» al nuovo presidente, il cardinale Luis Antonio Tagle. Quell'indagine non è solo numeri e percentuali: è «un grido dal seno del-

l'umanità che noi dobbiamo ascoltare», ha risposto Tagle, spiegando come «è la fede a darci il coraggio di amare e servire i poveri».

Il Caritas Day è stato l'occasione per portare all'Expo di Milano – dedicata al tema *Nutrire il pianeta, energia per la vita* – i risultati della campagna di Caritas Internationalis contro la fame nel mondo *Una sola famiglia umana, cibo per tutti*, inaugurata da papa Francesco nel dicembre 2013. Dunque: per portare «i volti dei poveri e degli affamati», ha ricordato Rodriguez Maradiaga. In questo scenario si colloca la ricerca illustrata ieri al convegno «Garantire la sicurezza alimentare entro il 2025: implicazioni e sfide». Le une e le altre ben evidenziate dall'indagine. Scarso accesso dei piccoli agricoltori alle risorse (42%), bassa produttività (36%) e mutamenti climatici (34%) sono solo le prime tre cause di fame e insicurezza alimentare indicate dalle Caritas del mondo. Le altre sono l'insufficiente protezione sociale (24%), il deficit di governance (22%), la speculazione sui prezzi del cibo (20%), le politiche che favoriscono la produzione industriale (19%), le guerre (17%). Le cause hanno impatto differente nelle diverse aree del mondo. L'Africa sub-sahariana soffre particolarmente la bassa produttività agricola e i cambiamenti climatici; l'Asia la mancanza di accesso alle risorse dei piccoli agricoltori e il deficit di governance; l'A-

merica Latina e i Caraibi la speculazione sui prezzi e la mancanza di infrastrutture; il Medio Oriente e il Nord Africa i conflitti e la scarsità di acqua pulita. L'80% dei territori rappresentati nell'indagine non riesce a garantire accesso al cibo adeguato ai propri abitanti. Insicurezza alimentare non significa solo fame e malnutrizione. Ma, sul piano dell'impatto sociale, anche disparità nel reddito, peggioramento delle condizioni di salute, minori chance educative, incremento della disoccupazione, della corruzione, della criminalità; crescita delle migrazioni; rischio di dipendere dagli aiuti. Inserire il diritto al cibo nella legislazione? Non è decisivo per sradicare la fame, ma può aiutare a spronare i decisori politici. L'indagine sottolinea inoltre l'importanza del ruolo delle donne, spesso ancora discriminate, e la sfida dell'accesso ai mercati locali. Nel 2013 ben 136 milioni di persone sono state aiutate dalle Caritas nazionali nell'ambito dei programmi per la sicurezza alimentare. Le principali aree di intervento: la formazione degli agricoltori, l'agricoltura sostenibile, la distribuzione di cibo e segnimenti dopo un'emergenza, il miglioramento della nutrizione e della salute.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

805

136

174

20%

MILIONI DI PERSONE CHE NON HANNO CIBO A SUFFICIENZA

MILIONI DI PERSONE AIUTATE DALLE CARITAS NEL 2013

I DELEGATI DELLA CARITAS ARRIVATI DA TUTTO IL MONDO

CHI PENSA CHE LA SICUREZZA ALIMENTARE SIA GIÀ GARANTITA

La campagna

L'obiettivo, lanciato alla manifestazione milanese, garantire la sicurezza alimentare globale entro il 2025. Rodriguez Maradiaga: il traguardo fame zero nel pianeta è raggiungibile. Tagle: dobbiamo ascoltare il grido dell'umanità.

“L’Expo sul cibo è una beffa non fa nulla contro la fame”

Il caso

Lo scrittore argentino Martín Caparrós critica i dodici miliardi spesi per l’evento: “Avrebbero cambiato più di un destino”

DAL NOSTRO INVIAUTO
MARIA NOVELLA DE LUCA

QUANTO è costato l’Expo? Dodici miliardi di euro? Più o meno a metà di quanto la Fao ritiene necessario, ogni anno, per nutrire quella parte del pianeta che non ha nulla da mangiare. C’era bisogno di spendere tutti questi soldi per discutere della fame nel mondo?». Forse no, dice lo scrittore argentino Martín Caparrós. Forse quei (tanti) soldi potevano invece cambiare più di un destino. La vita di Aisha, magari, a cui bastavano due vacche per sopravvivere, o il futuro dei bambini di Tana, in Ma-

dagascar, la cui speranza di crescere dipende anche da un bidone di latte in più. E forse il domani di Talismache non ricorda più il sapore di un pasto vero. Il loro nemico si chiama F come Fame, effe maiuscola. I loro occhi raccontano la crisi mortale di un pezzo di umanità che l’Occidente si ostina a non voler guardare, dove la sopravvivenza è appesa ad un pugno di miglio e a un sorso d’acqua potabile. È un controcanto amaro nella grande festa dell’Expo che glorifica il cibo il nuovo saggio di Martín Caparrós, *“La Fame”*, (Einaudi), un reportage duro e appassionato tra le povertà più

Sbagliato usare una fiera del business per discutere della tragedia di un miliardo di persone

estreme. In Italia per il festival “Encuentro” di Perugia, Caparrós, giornalista, scrittore, storico, racconta cinque anni di cammino tra gli angoli più affamati del pianeta.

Lei parte dal ricordo del Biarritz.

«Quei bambini con le mosche negli occhi e le pance gonfie furono per noi, generazione degli anni Sessanta, la prima immagine concreta di cosa fossero la fame e lo strazio di un popolo decimato dalla carestia. Siamo cresciuti con quelle immagini. Ma la fame poi continuava ad incontrarla ovunque, in tutti i reportage che facevo, la fame era sempre dietro, sotto, dentro ogni storia. Come un basso conti-

nuto. Qualcosa di irreversibile, anche senza carestie e inondazioni. Di fronte ad una tale vergogna le strade sono due: o il silenzio o la denuncia».

Dal Niger il suo viaggio si snoda attraverso il Madagascar, l’India, il Sudamerica e approda tra i mendicanti di Chicago.

«Si dice sempre che in Niger la mancanza di cibo è strutturale. Un paradigma della fame inestirpabile. La terra è arida, l’acqua non c’è, il miglio non cresce. È vero, ma il Niger ha anche immensi giacimenti di uranio, il cui sfruttamento potrebbe garantire benessere ad un enorme numero di nigerini. Peccato però che tutte le miniere siano in mano a corporazioni cinesi e francesi, e alle popolazioni locali non resti nulla. Dunque la fame del Niger nasce da cause ben precise di sfruttamento coloniale e non dall’aridità del Sahel».

Una sorta di “land grabbing”, cioè rapina di territori.

«Così come accade in molte parti dell’Africa e del mondo. Il Madagascar, ad esempio, è una nazione fertile, ma gli abitanti sono stati espropriati delle loro terre da multinazionali straniere. E oggi lavorano con paghe irrisorie nelle coltivazioni che un tempo gli appartenevano, per produrre cibo che vola verso paesi ricchi. Una rapina».

Nel libro li chiama “Appropriatori di terre dell’altro mondo”.

«Unnuovoschiamismo, sotto forma di industrie di cibo Ogm, e di produzioni di biocombustibili».

Il cibo appunto. Il cuore dell’Expo italiano.

«Francamente a me sembra una beffa crudele che si possa utilizza-

re una gigantesca fiera del business, per discutere della tragedia di un miliardo di esseri umani. Sono proprio i paesi presenti all’Expo i responsabili di questa vergogna. È un controsenso».

Ma anche molte nazioni “povere” sono a Milano...

«Non è uno stand con un gruppetto di funzionari governativi che può cambiare le cose. Ma destinare i miliardi dell’Expo ad un programma di aiuti per il Sahel avrebbe potuto, invece, avere un senso».

Eppure lei è molto critico sui progetti umanitari.

«Al di là dell’effetto momentaneo non agiscono sui meccanismi che producono la fame».

“La Fame” è un saggio ma anche romanzo di vite e storie.

«Volevo descrivere quant’è breve l’orizzonte di chi passa l’esistenza chiedendosi se il giorno dopo sfamerà i propri figli. Dove l’unico sogno di Aisha è di avere due vacche, mentre Ai spera che il suo bambino non muoia di dissenteria. Senza cadere però nella “pornografia della miseria”. Non volevo commuovere, volevo far arrabbiare».

Ci sono tante madri nel libro. Ultime tra i derelitti.

«Donne la cui vita è una ininterrotta ricerca di cibo, di gravidanze ed figli che muoiono. Perché esiste la fame e la “fame di genere”. Quando c’è poco per tutti, sono le donne a rinunciare anche alle briciole».

Lei parla anche di una nuova forma di “rapina”.

«Nei paesi della fame migliaia di ragazze per sopravvivere affittano il proprio utero a ricche coppie occidentali. Alcune fanno anche cinque, sei gravidanze per altri. Subito neonate vengono loro tolte e consegnate a chi li ha comprati... Una nuova ed estrema forma di sfruttamento».

IL COMMENTO

Tradite le attese ma rimane un'occasione

CARLO PETRINI

L'EXPO che poteva essere è ormai acqua passata. L'Expo immaginato da Jacques Herzog, Stefano Boeri e Ricky Burdett, cui ho contribuito con le mie suggestioni, è stato archiviato nel 2011 e rimane ormai solo come spunto di riflessione, da non dimenticare perché l'idea era buona e le buone idee prima o poi mettono le radici e crescono.

Anche l'Expo che non doveva esserci è ormai acqua passata. Le ragioni, spesso legittime e condivisibili, di chi questo Expo non lo voleva (e non parliamo delle frange violente che si sono manifestate un solo giorno, ma di chi per anni ha coltivato una pacifica opposizione), sono anch'esse da aggiornare alla luce del fatto che l'evento ora c'è. Restano, anche in quel caso, le buone idee e le utili critiche di cui bisognerebbe facessero tutti tesoro.

Quello che oggi c'è, è un Expo che a una parte piace e ad altri non piace, per le ragioni più diverse. Soprattutto, oggi ci restano cinque mesi e qualche giorno per non perdere l'occasione di discutere di questo tema fondamentale: come nutrire 7 miliardi di abitanti del Pianeta senza continuare a ferire la nostra madre terra, senza attentare costantemente alla nostra salute, senza ledere i diritti di chi coltiva il nostro pane quotidiano e di chi non ha accesso a una sufficiente e dignitosa razione giornaliera di cibo.

Ecco allora che a fare la differenza non saranno i padiglioni e le architetture sfarzose, di cui avremmo potuto fare a meno, in nome di una sobrietà e una semplicità che non sappiamo più coniugare con il piacere e la bellezza. A fare la differenza saremo noi tutti, per lo spirito con cui visiteremo questo Expo, alla ricerca della sua anima in un insospettato

angolo di un padiglione meno luccicante, oppure con l'occhio critico di chi cerca le contraddizioni per conoscerle e poterle così affrontare. Si può, si deve essere eretici in questo Expo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Expo, la guerra dell'hamburger Petrini contro McDonald's

Slow Food: "L'esposizione non ospiti tutti". L'azienda: filosofia terzomondista



Nutrire il pianeta, certo, ma nutrirlo come? Con Big Mac e patatine o con le melanzane dell'orto? Metterla così può sembrare troppo semplice - e lo è - ma in fondo è il succo della polemica che si è scatenata ieri intorno a Expo. O meglio dentro Expo, tra vicini di padiglione. Da una parte Slow Food, dall'altra fast food. Divisi da pochi metri, per ironia, ma separati da un abisso. Il primo ad attaccare è stato, martedì sera, il fondatore di Slow Food Carlo Petrini: «Quando sento dire che Expo può ospitare tutti, sia noi che McDonald's, mi viene un'aritmia. Se c'è chi vende un panino con la carne a 1,20 euro, come spieghiamo alla gen-

te il valore di allevare e produrre secondo certi criteri?».

Ideologia e fame

In casa McDonald's ci hanno pensato un po', poi ieri pomeriggio è arrivata la replica. Non certo diplomatica: «È filosofia approssimativa condita di retorica terzomondista. L'ideologia non sfamerà il pianeta. Slow Food oggi è una specie di multinationale: è triste pensare che abbia ancora bisogno di opporsi a McDonald's per darsi un'identità». Non è una semplice lite di condominio. McDonald's è uno degli sponsor principali dell'esposizione, al pari di Coca-Cola, e sulla scelta si è discusso molto. Slow Food è l'ospite più critico: dentro Expo vorrebbe i contenuti e i contadini, non un opulento «circo Barnum». «Ci siamo solo perché la sedia vuota non paga», ha spiegato Petrini martedì. E il suo padiglione è fatto di un orto verde e di legno, minimale e sostenibile e bello.

Ma su questo McDonald's disente: «Serviamo in Expo 6 mila pasti giornalieri di qualità e a un prezzo accessibile, magari a persone che ci scelgono dopo aver visitato l'immenso, triste e poco frequentato padiglione di Slow Food».

Qualità sostenibile

Il valore della produzione controllata e lenta si coglie da sé, è al centro del mito del made in Italy e dei suoi sapori. Al tempo stesso, i fast food hanno camminato sulla strada della qualità e della sostenibilità. In Italia McDonald's garantisce di usare prodotti per l'80 per cento nostrani. Il pane di Modena e il pollo di Cesena. Il latte di Brescia e l'olio di Cosenza. A fornire la carne è invece l'Inalca di Castelvetro, Modena, parte del gruppo Cremonini. L'ad è Luigi Scordamaglia, presidente di Federalimentare: «Come si fa la carne per un panino che costa un euro e venti? Con economie di scala: ne

produciamo tonnellate e in quel hamburger ce n'è il minimo: 45 grammi. Che i piccoli facciano cose buone e di qualità e le grandi aziende siano brutte e cattive è una falsa idea. Spesso i due mondi collaborano, per far mangiare italiano a 1,2 miliardi di persone».

Slow e salute

È questione di stile e di filosofia, ma poi il cibo è prima di tutto questione di salute. «E la velocità non aiuta in questo campo, al di là di tutto il marketing e dei miglioramenti dei fast food - dice il nutrizionista Giorgio Calabrese - «McDonald's sta automoralizzando i suoi prodotti, ed è un bene. Ma in questa polemica sto con Petrini, perché il cuore del discorso sul nutrire il Pianeta sta nelle materie prime e nel discorso che Slow Food fa sulla biodiversità. Non è retorica, ma un concetto giusto: garantire un prodotto che sia anche sicuro, igienico e sano».

CON UN COMMENTO DI

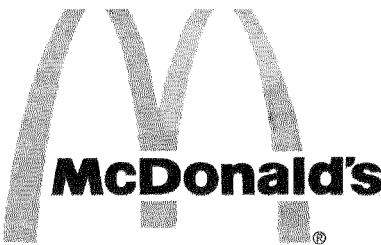
Massimiliano Panarari A PAGINA 23



Slow Food®

Come facciamo a spiegare alla gente il valore di allevare e produrre secondo certi criteri?

Carlo Petrini
Fondatore
di Slow Food



L'ideologia non sfamerà certo il pianeta. È filosofia approssimativa condita di retorica

McDonald's
Catena mondiale
di Fast Food



GUERRA VILLE CORCHETTI RADICALI

McDonald's si cucina

Eataly e Slow Food

Andrea Cuomo
e Giannino della Frattina

Dopo l'ennesima «puntura» del guru di Slow Food, il colosso Usa risponde per le rime con una nota e inforchetta le icone dellatavola radicalchic: «Rispettatela libertà di scelta».

a pagina 20

EXPO MILANO 2015

Petrini sconfessa l'Expo e fa infuriare McDonald's

*Il fondatore di Slow Food: «C'è la qualità e la quantità»**La multinazionale: «La solita retorica terzomondista»***Giannino della Frattina**

Milano Pura «retorica terzomondista». Botta e risposta al peperoncino tra il guru della filosofia slow food Carlin Petrini e la corazzata McDonald's sbucata in forze all'Expo. Una resa dei conti dopo l'arrivo per inaugurate il suo spazio del gastronomo che di sé ama raccontare di essere «figlio di un'ortolana cattolica e di un ferroviere comunista, la terra e il viaggio evidentemente li ho nel sangue». Di certo Petrini non ha nel sangue l'Expo, o almeno questa Expo che ad appena venti giorni dall'inaugurazione ha liquidato semplicemente come «un'occasione persa» perché si è dimenticata dei contenuti e ha privilegiato chi è presente essenzialmente per vendere. Ag-

giungendo che «i Paesi hanno investito grandi somme sull'architettura dei padiglioni, ma hanno dimenticato i contenuti. E soprattutto i contadini che con il loro lavoro sfamano il mondo». Non solo. «In tutte le città - ha aggiunto - esiste Slow food ed esiste McDonald's». Il problema è che «dovendo parlare di cibo, è importante capire la differenza che c'è tra il prezzo e la qualità».

Parole che non sono proprio piaciute al ministro Maurizio Martina e sufficienti per provare la scontata replica della multinazionale che dell'Expo è pure sponsor e nel suo spazio serve anche «menu innovativi» come il panino vegetariano McVeggie Expo Limited Edition. «Offriamo una reale opportunità di lavoro e non della filosofia approssimativa condi-

ta di retorica terzomondista», si legge nel comunicato McDonald's per rispondere all'attacco di Petrini. «Ci domandiamo perché chi proclama l'importanza della biodiversità non accetti poi l'idea della diversità dell'offerta e soprattutto non dimostrare rispetto per la libertà e la capacità di scelta delle persone». Poila stoccata: «Migliaia di persone ci scelgono liberamente, magari dopo essere passate a visitare l'immenso, triste e poco frequentato padiglione di Slow Food». L'ideologia, conclude la nota, «non sfamerà il pianeta. Crediamo che chi è in Expo debba accettare l'idea di non essere l'unico detentore della verità, superando contrapposizioni che erano già vecchie trent'anni fa». Sottolineando poi che «McDonald's è presente in Expo dopo aver partecipato a un regolare bando pubblico, mentre - a quanto si legge sui giornali - per altri filosofi del cibo che dispensano giudizi non è stato necessario partecipare a nessuna gara». Velenoso riferimento al transatlantico Eataly di Oscar Farinetti che s'affaccia sul decumano.

INDIGERIBILE

Due consumatori di hamburger di

McDonald's.

Molti non digeriscono la presenza della multinazionale e dei fast food all'Expo

milanese. E tra questi il leader di Slow Food Carlin Petrini

Cibo, riserve idriche, biodiversità

La corsa all'accaparramento non risparmia gli oceani e travolge le piccole comunità

Il problema dell'accesso alle risorse: scelta politica cruciale

CARLO PETRINI*

Risorse idriche, biodiversità, fame, sovranità alimentare sono temi ormai da qualche anno stabilmente all'ordine del giorno. Tutte le agenzie internazionali, molti governi ma ormai anche gran parte della società civile e del sentire comune li intercettano come questioni centrali e ineludibili di questo periodo.

Verrebbe da dire che mai come oggi siamo vicini a una convergenza che può portare a soluzioni condivise e a iniziative che finalmente possono cambiare il corso di ciò che oggi dovrebbe preoccuparci davvero: il nostro futuro sul pianeta.

A ben guardare, c'è ancora molto da fare perché purtroppo i risultati concreti stentano a vedersi su tutti i fronti.

Perché dunque la sensibilità comune non sta funzionando?

Forse dobbiamo cercare di mettere meglio a fuoco il punto nodale che tiene insieme tutti i grandi problemi ambientali e sociali della nostra contemporaneità, in un certo senso l'origine ultima della questione: il modo in cui gestiamo le risorse primarie e l'accesso a quelle stesse risorse.

La gran parte del nostro vivere quotidiano è basato su transazioni di denaro in cambio di beni, servizi o esperienze. Siamo abituati a pagare per scontato che sia anche «giusto» che le cose vadano in questo modo. Oggi però viviamo

un ulteriore salto in avanti di questa logica, che invece meriterebbe una riflessione approfondita: in nome del libero mercato e della rincorsa allo «sviluppo economico», stiamo rendendo esclusivi e mercificabili beni comuni che fino ad oggi non era pensabile privatizzare. Tra questi spiccano proprio risorse acquatiche e biodiversità, che sono strettamente collegate all'accesso al cibo.

Proprio in questi giorni, a Genova, dove si è tenuto Slow Fish (manifestazione di Slow Food dedica alla pesca sostenibile e all'ambiente marino), ho incontrato pescatori africani che mi hanno ricordato l'annoso problema dell'ocean grabbing, ovvero l'accaparramento degli oceani. Può sembrare un ossimoro, perché come si può accaparrarsi qualcosa che è il simbolo stesso dell'inafferrabile, del fluido, del non confinabile?

Ebbene, siamo arrivati anche qui. Le risorse acquatiche del nostro pianeta, che peraltro ne costituiscono oltre il 70% della superficie, stanno vivendo un momento di grande sofferenza, e con loro le comunità che ne traggono sostentamento.

Sempre più spesso le quote di pesca vengono cedute dagli Stati, che sono coloro che dovrebbero regolamentare lo sfruttamento dei mari, a compagnie private, che a quel punto diventano esclusivamente della pesca in determinate aree. È evidente che la concessione viene rilasciata a chi ha la potenza commerciale e finanziaria per comprare i diritti, ma in questo modo una grande fetta di lavoratori della piccola pesca, un intero sistema di cono-

scenze e di savoir-faire oltre che una grande storia di produzione del cibo non ha più accesso alle risorse primarie per esistere. Solo per dare un esempio, in Cile il 90% dei diritti di pesca è detenuto da 4 compagnie industriali.

Tutto questo succede in nome del libero mercato (ma ci sarebbe da chiedersi che razza di libertà sia quella di venire privati improvvisamente delle risorse necessarie al sostentamento) che nessuno si sogna di mettere in discussione ma che forse dovremmo iniziare quantomeno a leggere in maniera critica, in particolar modo se parliamo di cibo. Perché lo stesso succede anche sulla terra ferma, con enormi appezzamenti di terreno venduti dai governi a grandi operatori del settore che di conseguenza escludono quelle comunità che in quelle terre ottenevano la fonte del sostentamento.

Lo stesso ragionamento si può facilmente anche applicare alla biodiversità, che è la vera assicurazione sul futuro della nostra specie su questo pianeta. Da una parte la proprietà delle sementi, che poi significa la proprietà della vita, si sta concentrando in un numero sempre più esiguo di mani (i brevetti in agricoltura tra varietà, cloni e ibridi commerciali stanno letteralmente proliferando indisturbati), e dall'altra il sistema di produzione del cibo si sta orientando sempre di più verso un metodo monoculturale, intensivo, ad alta concentrazione di input esterni (acqua, combustibili fossili, chimica di sintesi) che per sua stessa natura e impostazione richiede omologazione, limitazione al massimo di agenti esterni, negoziazione della diversità. Tutto questo rimette in gioco il discorso sulla gestione privatistica o comune delle risorse del pianeta, perché è evidente che da come risponderemo a questa domanda fondamentale dipende la possibilità o meno di rispondere all'altra grande domanda che dovrebbe interrogare tutti: come possiamo vivere, nel 2015, in un mondo in cui 800 milioni di persone sono malnutrite? Le domande sono intimamente connesse perché, come ormai finalmente affermano con decisione anche gli organismi internazionali che di cibo si occupano, il problema del cibo non è la sua scarsità, ma l'accesso che a qualcuno è negato. Il cibo non manca, ma la povertà impedisce a 800 milioni di persone ogni giorno di procurarsene a sufficienza.

È giunto il momento di ripensare ai fondamenti della nostra convivenza su questo pianeta. Se vogliamo continuare sulla strada della progressiva privatizzazione ed esclusione, o se invece pensiamo che un altro modo, inclusivo, cooperativo, equo e giusto sia possibile. La questione è totalmente politica.

*Fondatore di Slow Food

Slow Food a Expo 2015 ha uno spazio espositivo dedicato alla biodiversità. Pubblichiamo l'estratto di un discorso del presidente Carlo Petrini su questo tema

LA NUOVA BATTAGLIA DELL'IDEOLOGIA ALIMENTARE

MASSIMILIANO PANARARI

L'uomo è ciò che mangia», sosteneva Ludwig Feuerbach. Vero nella Germania (non ancora unificata) di metà Ottocento, quando il filosofo scriveva, ma ancor più, vien da dire, nell'Italia di questi primi decenni del Terzo millennio (e di Expo 2015). Se la guardiamo bene, la querelle scoppiata tra Carlin Petriani e McDonald's, all'interno di quell'Esposizione universale che si vuole trasversale ed ecumenica, ci racconta molto della rilevanza non solo materiale, ma anche sempre più marcatamente politica che ha assunto il cibo in questi ultimi anni. Per un verso, l'Italia è Paese «geneticamente» attento alla questione dell'alimentazione e, per l'altro (anche per l'indirizzo molto sociale del pontificato di Francesco), la fame nel mondo sta tornando a essere una questione centrale della geopolitica internazionale. Ma c'è anche dell'altro, appunto, ed è la recentissima occupazione totale del nostro immaginario e della scena

pubblica da parte del cibo, che si sposa alla perfezione con i meccanismi dell'industria del tempo libero e le leggi della società dello spettacolo, tra programmi tv e vendite record di libri di ricette. C'è dunque consenso e passione intorno a una «questione nutrizionale» che ha decisamente scalzato in quanto a popolarità la vecchia «questione sociale», a tal punto che lo spirito dei tempi (o, almeno, una sua fetta corporea) della nostra età della fine delle ideologie sembra essere racchiuso proprio qui. E quella che possiamo chiamare «l'ideologia alimentare» parrebbe proprio una sorta di erede dei grands récits e delle narrazioni politiche irreversibilmente e definitivamente tramontate. Hamburger vs. alici di Cetara, e presidi Slow Food contro McDrive: ecco il nuovo bipolarismo (e pure una riedizione in salsa postmoderna dell'archetipica lotta fra titani).

In questa polemica, in grado di mobilitare e dividere l'opinione pubblica, non ci sono «semplicemente» ed esclusivamente in palio i palati degli italiani. E neppure si può pensare di

risolverla salomonicamente ricorrendo alla massima secondo la quale sui gusti non si discute. Precisamente perché questo scontro ha una valenza comunicazionale e simbolica, e vede l'un contro l'altra armate delle autentiche Weltanschauungen, due visioni del mondo antitetiche che, dietro la modalità di sfamare i clienti (o, al contrario, di costruire una cultura e una pedagogia degli alimenti), fanno emergere sensibilità politiche non negoziables. Archiviate le ideologie novecentesche, ecco le loro versioni riviste e «politicamente corrette»: la sinistra altermondialista e anti ogm di Carlin Petriani, con il suo comunitarismo che si sposa al terzomondismo, contrapposta al neoliberismo alimentare di McDonald's (che sta peraltro introducendo una linea glocal di ingredienti provenienti da filiere locali, in cui si potrebbe vedere una vittoria della filosofia e del modello della «multinazionale tascabile» di Bra che si chiamava una volta Arcigola).

Il soft power del cibo in chiave ideologica, giustappunto.

@MPanarari



Slow food, slow Italy

Il nanismo culturale del modello Petrini non può che farci urlare, sul caso Expo, evviva McDonald's

Carlin Petrini soffre tantissimo e si dispera da matti quando pensa all'Expo e quando pensa a quel drammatico contesto in cui - ah, la globalizzaziò - migliaia di persone discutono di cibo senza coinvolgere i contadini e per di più alla presenza di un orrendo padiglione targato McDonald's. "E' un circo Barnum - ha detto il fondatore di Slow Food - all'Expo hanno dimenticato i contenuti". Se proprio di contenuti dobbiamo parlare, l'occasione della visita all'Expo di Petrini avrebbe potuto rappresentare un'occasione per capire che la vera ragione per cui il modello agroalimentare italiano non riesce a essere sullo stesso livello degli altri paesi non è perché ci si dimentica di portare i contadini all'Expo (dài, Carlin) ma è perché ci si dimentica che il nostro limite è quello di essere ancora schiavi del modello Slow Food: piccolo uguale bello. Ripasso per il compagno Carlin. Negli ultimi sei anni la quota di mercato dell'export agroalimentare del nostro paese si è contratta passando dal 3,4 per cento del 2008 al 2,8 del 2013 e l'incapacità di fare squadra, di mettere insieme esperienze, di fare massa critica, di archiviare la cultura del protezionismo e di riuscire, banalmente, a soddisfare la domanda di made in Italy la si può leggere in ulteriori dati che ci permettiamo di inoltrare a mister Slow Food. Mai sentito parlare di "Italian Sounding", Carlin? Mai sentito parlare di tutti quei prodotti alimentari che con l'Italia non hanno nulla a che vedere - il Parmesan statunitense, le penne Napolita, il Brunetto, il Napoli Tomato, il Daniele Prosciutto, il Parma Ham, la Tinboonzola australiana, e così via - e che però giocando sull'evocazione di una sensazione di italicità riescono a vendere laddove si trova una domanda che c'è e un'offerta che manca? Lo sa, Carlin, che a livello internazionale si stima siano falsi più di due prodotti "italiani" su tre in commercio? E lo sa, Carlin, che l'Italia, sull'agroalimentare, esporta un terzo dell'Olanda, la metà della Germania e persino meno del Belgio? La colpa non è di Slow Food, ovvio, ma il principio del piccolo è bello ha contribuito a far sì che l'Italia - lo sa, Carlin? - sia composta da imprese che nel settore dell'agroalimentare superano i 250 addetti soltanto 112 volte (contro le 261 della Francia e le 544 della Germania). Risultato: Il fatturato medio per ogni impresa è di 5.110.000 di euro in Germania, 3.366.000 in Spagna, 2.654.000 in Francia e solo 2.042.000 in Italia. E naturalmente la colpa non è di Carlin Petrini, ci mancherebbe, ma è di tutti coloro che hanno contribuito a imporre nella cultura del nostro

paese una dottrina targata Coldiretti-Slow Food, che ha fatto della bottega del contadino un punto di arrivo e non solo una base di partenza per l'industria del cibo italiana. Petrini dimentica di ricordare questo dettaglio. E all'interno di questa cornice è difficile non concordare con chi (ieri lo ha fatto McDonald's con una nota ufficiale) accusa il fondatore Slow Food di essere "il portavoce di una retorica terzomondista che non dimostra rispetto per la libertà e la capacità di scelta delle persone". Caro Petrini, spiace, ma se l'industria agroalimentare italiana funziona così così e non è competitiva in giro per il mondo non è perché ci sono pochi contadini all'Expo è perché la retorica del piccolo è bello ha esportato un modello culturale che contribuisce a fare dell'Italia un paese abitato da piccoli gnomi.



il commento

MA IL MONDO NON SI SFAMA COI PRINCIPI

Andrea Cuomo

■ Nutrire il pianeta, è lo slogan materno dell'Expo. Ebbene: danno più pappa al mondo i camerieri al neon di McDonald's o gli agricoltori di nicchia coccolati da Carlin Petrini? O ancora gli scaffali dei supermercati di alto bordo di Oscar Farinetti, tutto falce e carrello (e niente gara d'appalto)? Nel mondo del cibo c'è posto per tutti: chi vuol alimentarsi alla tavola chic dell'elitarismo gastronomico si accomodi (ma non si dimentichi di diventare ricco, prima). Gli altri sperino pure in qualcosa che assomigli a una

democrazia della qualità, in grado di coniugare una buona pratica alimentare con i grandi numeri di cui un intero pianeta (e non solo una sperduta valle alpina) è fatto. Del resto dar da mangiare tutti i giorni a sette miliardi di commensali di quell'enorme tavola calda che è il mondo, vuol dire dimenticarsi il romanticismo delle tradizioni immutabili, la tirannia delle materie prime di nicchia alla base del sistema dei presidi, il solo secondo il fondatore di Slow Food, peraltro da sempre molto critico (non senza qualche ragione) sul sistema delle denominazioni attivo in Italia e in

Europa, che garantisca la qualità di ciò che finisce nei nostri piatti. E tener conto, invece, di quisquilia come prezzo, quantità, processi produttivi e commerciali. Forse la grande «M» gialla non è la risposta, o almeno non l'unica. Ma almeno loro, per essere a Expo a fare i mercanti nel tempio (e a far piovere polpette su chi non può permettersi il *sushi* del nippopadiglione) democratici lo sono davvero. Democrazia della quantità e non della qualità? Forse. Ma la beffa organizzata un mese fa a Milano quando «Mac» smerciò i suoi hamburger travestiti da piatto gourmet senza farsi sgamare dai gastrofighetti, dovrebbe far riflettere tutti.



#EDITORIALE

MCDONALD'S, EXPO, LA SINISTRA E I POVERI

di Mario Adinolfi

La notizia che arriva da Milano ieri era: Slow Food attacca McDonald's all'Expo. Carlo Petrini, fondatore e guru delle cibarie "a origine controllata" e dunque costose, se la prende con chi "vende panini con la carne a un euro e venti".

Permettetemi cari lettori un ricordo personale: a me è capitato nella vita di lavorare come cameriere da McDonald's, ero un giovanissimo uomo sposato e per mantenere la famiglia in tempi in cui il giornalismo pagava a singhiozzo, le cinque ore giornaliere al fast food erano un contratto part time per il quale ho ringraziato il Signore. I contratti erano seri, i diritti rispettati, le norme igieniche pure, il prodotto che si vendeva ai clienti era ipercontrollato. Oggi da cliente noto molti poveri che vanno da Mac perché l'hamburger costa un euro, è il famoso "panino con la carne" che non piace a Petrini. Qualcuno sa che nella mia vita dopo l'esperienza da cameriere m'è capitato di arrivare anche in Parlamento, di diventare deputato del Partito democratico, il partito che nell'emiciclo di Montecitorio siede a sinistra. Ecco, nella sinistra che vorrei io un'impresa che sfama un povero con un euro è benemerita. In questo momento vince la sinistra di Petrini, intoccabile *maitre à penser*, che pensa ai ricchi. La questione si riverbera in tutto il dibattito e persino nell'elaborazione del pensiero della sinistra contemporanea.

Diceva con un'intuizione profetica Augusto Del Noce, studioso purtroppo mai a sufficienza approfondito e troppo presto quasi dimenticato, che per la sinistra postcomunista il destino era quello di aggrapparsi a una ideologia da "partito radicale di massa" una volta persa la natura rivoluzionaria e la conseguente visione sostanzialmente escatologica. Più banalmente proverei a dire che la sinistra

contemporanea ha smesso di elaborare e ha dimenticato anche i luoghi di elaborazione più recente, penso agli scritti di Norberto Bobbio, penso al suo "Destra e Sinistra" in cui si invitava chi di sinistra si considerava a tenere caro il valore dell'egualanza, con il conseguente carico di impegni a combattere le ingiustizie, l'iniquità sociale, soprattutto la povertà.

Ecco il punto. I poveri. Chi pensa ai poveri? La sinistra, che tradizionalmente si è battuta per l'allargamento proprio alle classi più basse dei diritti basilari, da quello alla vita, a quello al lavoro, a quello al nutrimento, a quello alla dignità della persona, a quello all'istruzione e alla cura sanitaria gratuita, sembra aver ribaltato completamente i postulati valoriali della sua attività. La frase contro il "panino a un euro" viene da una sinistra che ormai sta bene in terrazza, in ristretti circoli, a teorizzare di riforma della scuola pensando che il punto qualificante sia piazzare l'ideologia gender tra gli insegnamenti obbligatori, anziché lavorare a un impianto di vera libertà scolastica che consenta ai poveri, anche ai poveri, di frequentare l'istituto migliore. Oppure a chiacchierare di "nuovi diritti", come quelli della coppia gay a "figliare" affittando uteri e chi se ne importa se per far questo bisogna far leva sullo stato di bisogno di una donna povera e strapparle poi il figlio, povero anche lui e anche indifeso.

Chi pensa ai poveri? Non solo nei padiglioni dell'Expo, dove meno male che c'è il panino di McDonald's a un euro e venti, altrimenti tocca spendere almeno dieci volte tanto per sfamarsi. Più in generale quali sono i luoghi dove si elabora seriamente una proposta che combatte la

*Ecco, nella sinistra che vorrei io un'impresa che sfama un povero con un euro è benemerita. In questo momento vince la sinistra di Petrini, intoccabile *maitre à penser*, che pensa ai ricchi*

povertà diffusa? Rileggendo le parole del cardinale Bagnasco si trovano accenti di concreta attenzione alla questione della povertà. Per Papa Francesco il tema è forse quello centrale del suo magistero. Ieri molto interessante è stato ascoltare la posizione della Conferenza episcopale

italiana espressa in Parlamento "contro la logica dell'assistenzialismo", nell'ambito della discussione sul reddito di cittadinanza. C'è poi l'azione concreta della Chiesa a sostegno dei più poveri e il recentissimo convegno internazionale di Caritas ancora una volta ha fornito linee guida operative rispetto all'emergenza povertà in Italia e nel mondo.

Viene l'impressione che sia nell'elaborazione che nell'azione la Chiesa sia all'avanguardia sul tema della lotta alla povertà. E allo stesso tempo, nonostante la tragedia immane che vediamo alle porte del mondo opulento e nonostante la tragedia meno immane ma sempre più evidente delle povertà nostrane, in pochi sembrano essere interessati a parlarne per arrivare a soluzioni magari piccole, ma concrete. Attardandosi in terrazza a difendere la pera camugina dagli Ogm, mentre sul bambino nascituro ogni nefandezza è consentita, anzi auspicata come "mito di progresso", la sinistra perde la sfida. Si ritrova con un Brunello Dop da rispettare nelle sue caratteristiche originale e naturali, mentre ai ragazzini vuole insegnare che i dati biologici sono "pregiudizi", viva le trasformazioni gender. Il cetriolo della Val Camonica non si può manipolare, bisogna rispettarne l'integrità naturale e genetica, ai bambini fate quello che volete, preparatevi magari a trasformarli in bambine, che il genere si sceglie, non è un dato naturale.

In questo folle minestrone chi ci rimette sono sempre i più deboli e più poveri. Ma a quelli in terrazza che gliene frega, basta che ci sia una bottiglia di vino da cento euro da scolare, alla faccia di chi mangia da McDonald's. ■

Consumi razionali

Irrigazione goccia a goccia e controlli con i sensori: da Expo lezioni per non sprecare acqua

Proposte innovative nei padiglioni dei Paesi con più carenza idrica

STEFANO RIZZATO
MILANO

Il futuro è in una goccia. In una goccia strappata allo spreco. Che non evapora e cade solo dove è necessario, dove c'è bisogno. Perché è lì, sul consumo parsimonioso e preciso dell'acqua, che si gioca gran parte della partita della sostenibilità agricola globale. È lì che l'unione tra innovazione e buone pratiche può portarci lontano, per prevenire crisi e conflitti. E per imparare a produrre

cibo senza togliere a tutta la comunità l'80 per cento dell'acqua di cui dispone, come avviene nella California del 2015 e della grande siccità. Sono temi e obiettivi che non potevano che essere al centro di Expo, e lo sono soprattutto in positivo. Ci sono gli allarmi sullo sperpero e sul rischio di rimanere a secco, ma c'è soprattutto un messaggio di ottimismo: cambiare registro sull'uso dell'acqua è possibile. Aiutati dalla tecnologia e dal buon senso.

Ce n'è per tutti?

L'esposizione milanese ci ricorda ad ogni passo che l'acqua è l'elemento che più di tutti deve stare nell'equazione del suo motto: «Nutrire il pianeta». Lo fa simbolicamente fin dalla sua struttura, racchiusa com'è - quasi fosse un'isola - dentro un perimetro di canali. Ma su questo tema il simbolo più potente resta quello proposto dalla Svizzera. Il padiglione elvetico è semplice, meno spettacolare di altri, ma dall'enorme valore concreto. «Ce n'è per tutti?», si legge sulla facciata. E la struttura è fatta di quattro grandi

torri, riempite ciascuna di un prodotto diverso: rondelle di mele, sale delle Alpi, caffè e bicchieri d'acqua riutilizzabili. Chiunque può entrare, salire sulle torri, e poi portare via qualcosa. Finché non sarà tutto finito. A tre settimane dall'inizio di Expo, la colonna azzurra è già scesa parecchio. Facile immaginario: con l'estate, quella dell'acqua rischia di essere la prima torre a svuotarsi del tutto. Solo un caso?

Il Medio Oriente insega

In alcune sue parti Expo può sembrare un grande luna park. Ogni nazione ha scelto se raccontare più se stessa o più il tema del cibo e della nutrizione. «Ci sono Paesi che non fanno nemmeno cenno all'acqua e alle sfide che la riguardano, o che la inseriscono nel proprio stand solo come un elemento del paesaggio» dice Eleonora Pietretti, uno dei giovani esperti scelti dall'associazione mondiale degli agronomi per le proprie visite guidate a Expo. «I padiglioni che affrontano meglio il tema - dice - sono quelli dei Paesi che soffrono la carenza d'acqua e che quindi apprezzano meglio il valore della risorsa. Così nazioni come Oman, Kuwait, Qatar e Israele danno molte informazioni interessanti in materia. E quello che prevale è un messaggio positivo. Si può imparare a limitare gli sprechi e a rendere più razionale il consumo d'acqua. A drenare il terreno dove si pone un rischio idrogeologico. E a sfruttare tecnologie innovative come la microirrigazione e la desalinizzazione».

Tecnologie e banda larga

Come si confà ad un'esposizione universale, anche qui e an-

che quando si tratta di acqua l'elemento tecnologico è preponderante. Expo 2015 può essere percorsa anche in questa chiave: come un affascinante itinerario dentro l'innovazione che aiuterà il mondo a non rimanere all'asciutto. La tappa obbligata, quella da cui partire, è il padiglione di Israele. «È la nazione che per prima ha messo a punto delle soluzioni per l'obiettivo più decisivo di tutti: calibrare la quantità d'acqua usata in agricoltura in funzione esatta del fabbisogno del terreno. Un tema su cui in Italia abbiamo senz'altro da imparare».

A dirlo è Andrea Sisti, presidente della Conaf e direttore del padiglione La Fattoria Globale. «Il valore di Expo - prosegue - è che non si esaurisce in seminari e incontri per addetti ai lavori, ma offre a tutti la possibilità di confrontarsi e scoprire nuove strade di sostenibilità. Come quelle della desalizzazione dell'acqua marina nel padiglione - una strategia molto interessante usata in Emirati Arabi con lo slogan: Oman e Qatar. In generale la disposizione prevalente è quella dell'agricoltura di precisione, che non spreca una goccia, usa idrometri per misurare in tempo reale l'umidità del suolo e centraline meteorologiche installate sul campo e sempre connesse. Le tecnologie sono già abbastanza consolidate, ma per realizzarle anche in Italia resta un'esigenza fondamentale ancora non realizzata: estendere l'internet a banda larga anche nelle zone rurali».

80

per cento
è la quantità
di acqua
sottratta alla
disponibilità
della comuni-
tà in Califor-
nia per riusci-
re a combat-
tere la grande
siccità
che ha colpito
lo Stato

3

settimane
dall'apertura
di Expo sono
baste a
ridurre drasti-
camente
l'acqua messa
in padiglio-
ne svizzero,
con lo slogan:
«Ce n'è per
tutti?»

La rinascita di un fiume-chiave

Per salvare il Giordano grandi "trasfusioni" dal lago e agricoltura sempre più hi-tech

Collaborazione fra Stati per centrare obiettivi ambiziosi

MAURIZIO MOLINARI
CORRISPONDENTE DA GERUSALEMME

Con l'apertura della diga del lago di Tiberiade, nel pomeriggio di domenica, è iniziato il piano del governo israeliano per rinvigorire e risanare il Giordano, un fiume storico ma inquinato e carente di acqua. Il progetto prevede l'immissione di circa mille metri cubi d'acqua ogni ora per arrivare a 30 milioni di metri cubi l'anno, destinati ad aumentare il livello delle acque, risanarle dall'inquinamento e contribuire all'opera dei coltivatori, israeliani e giordaniani, che convivono nella valle. Contemporaneamente all'immissione dell'acqua da Tiberiade - dove il lago ha aumentato il livello grazie agli ultimi anni di forti precipitazioni - verranno asportate acque inquinate e fognature, secondo un calendario di interventi dell'*«Authority dell'Acqua»*. Dalla creazione della diga di Deganya, nel 1964, è la prima volta che l'acqua di Tiberiade viene immessa nel Giordano in tali quantità, puntando a raggiungere anche le regioni di più lontane, basse e aride. «Il sistema idrico israeliano si è risollevato dalla crisi - spiega Alexander Kushnir, commissario delle Acque - grazie ad un network di impianti di desalinizzazione, purificazione e riciclo delle acque unito ad una maggiore consapevolezza della popolazione nell'evitare gli sprechi e ciò consente di aumentare l'acqua immessa in Natura, anche grazie alle restaurazioni di fonti idriche». Varato nel 2009 come piano per «la riabilitazione del Gior-

dano», si basa sulla collaborazione fra parchi nazionali, Fondo nazionale ebraico (Kkl) e consigli comunali nell'Emek Israel, la valle del Giordano. Obiettivo primario del progetto è asportare le acque inquinate incanalando in tre direzioni: rifiuti, alta e bassa salinizzazione. E al termine saranno adoperate tutte per irrigare campi agricoli, su entrambi i lati del confine, senza restituirle al fiume. L'acqua proveniente dalle fonti naturali di Tiberiade verrà invece separata nelle condotte ed adoperata per l'allevamento di pesci. Ciò significa che circa 17-20 milioni di metri cubi d'acqua verranno immessi e, sommando l'acqua desalinizzata, si arriverà a superare 30 milioni. «Stiamo restaurando il sistema idrico israeliano» spiega Shaul Goldestein, direttore generale dei parchi nazionali, secondo il quale «la chiave del successo è nella collaborazione fra tutti gli attori coinvolti». Shimon Ben-Hamo, ceo della compagnia idrica *«Mekorot»*, parla di «rivoluzione nella gestione delle acque» possibile «anzitutto perché siamo riusciti a immettere sul mercato quantità importanti di acqua desalinizzata» come fino a pochi anni fa era impossibile fare. «Restaurando il Giordano le conseguenze saranno numerose e positive» assicura Amir Peretz, ex ministro per l'Ambiente, parlando di «un progetto che completa l'opera di recupero iniziata, in località minori, su specchi d'acqua avvicinabili dai cittadini». L'uso dell'acqua desalinizzata avviene con le tecniche di colture hi-tech illustrate dal padiglione israeliano al

97
per cento
Dei 1.250
milioni di
metri cubi
d'acqua del
fiume vengo-
no utilizzati
ogni anno
da Israele,
Siria e Giorda-
nia per le
necessità
agricole

30
milioni
I metri cubi di
acqua che
ogni anno
verranno
immessi nel
Giordano per
poter rag-
giungere
anche le
regioni più
lontane,
basse e aride

L'EVENTO Domani l'inaugurazione a Milano

Tesori d'arte da gustare da ogni regione d'Italia

All'interno dell'Expo una grande rassegna antologica con oltre 250 opere
 Dalla Valle d'Aosta alla Sicilia e dal '300 al '900 il meglio del nostro Paese

la mostra

di Luigi Mascheroni

Ci sono ancora molte casse chiuse, altre vuote, i muletti, i carrelli, trapani e avvittatori per terra, ci sono gli operai, la corte di curiosi e assistenti che segue intourperenne Vittorio Sgarbi, mancano alcune opere che devono arrivare, non ci sono le didascalie, non c'è ordine, ma quello che c'è, adue giornidall'inaugurazione, è un vero tesoro d'Italia.

«Il tesoro d'Italia» è la mostra che Sgarbi ha allestito dentro, sopra e attorno le due stecche che formano lo Spazio Eataly, all'Expo. Un percorso che nella sua completezza s'inaugura domani, attraverso sette secoli di storia, dal '300 al '900, con 250 opere fra quadri, statue, reliquiari, mobili e fotografie, divise per regione, in mini-stand dentro un grande stand, lungo un sogno e anche un azzardo che è quello di far assaggiare, fra capolavori e pezzi semiconosciuti, il gusto dell'arte italiana, *chez Oscar Farinetti*, al di fuori (e in opposizione) del Padiglione Italia. Biglietto d'avvisita d'autore dell'Italia è pinacoteca *mainstream* dentro il padiglione Eataly più pop dell'Expo, «Il tesoro d'Italia» - di cui men-trescriviamo Sgarbista estraendo i "pezzi" ancora mancanti a 48 ore dall'apertura al pubblico - espone in uno spazio forse troppo piccolo per così tanto non solo opere d'arte di maestri

edidimenticati, ma anche "mette in mostra" la bio-diversità artistica che distingue un piemontese da un toscano o un marchigiano da un pugliese. Componendo, nell'insieme, un mosaico da cui appare evidente una unità, italianaissima, costruita sulla varietà regionale. A suo modo, nella follia testarda di Sgarbi, un'esposizione senza precedenti. In pochi metri quadrati di separazione, dalle eccezionalenze del cibo e italiano alle meraviglie dell'arte italiana.

La prima piccola meraviglia - dopo le gallerie fotografiche lungo le scale d'accesso al piano sopraelevato, dopo tutto il contemporaneo in mezzo ai tavoli dei ristoranti regionali, e le decine di sculture che si incrociano nell'area tra Eataly e il Decumano (dalla *Maternità* di Fausto Melotti agli *Aurighi* di travertino di Girolamo Ciulla, davanti al padiglione dell'Argentina - è l'entrata nel "museo". Un prologo che omaggia i simboli d'Italia: un giocoso e coloratissimo pavimento in resina di Gaetano Pesce che cita tutte le icone nazionali, dal mandolino alla Ferrari; poi una ceramica in vetraria della Della Robbia e un gigantesco volume 81x65 della *Divina Commedia* illustrata da Amos Nattini tra il 1919 e il 1939. È il libro (peso 27 chili) dell'*Inferno*. Che dire? Un paradiso.

Che dire? Che una mostra così, al netto dell'insopportabilità di Sgarbi, narciso capriccioso che muore e risorge ogni giorno nel riflesso della propria intelligenza sprecata dal carattere, non si era mai vista. Una sorta di Brera napoleonica in piccolo che allinea una collezione italiana unica, regione per regione.

Ecco, si entra. La Valle d'Aosta: c'è un Reliquiario di Sant'Orso (1431) ec'è Italo Mus, pittore degli anni Quaranta amico di De Pisis... Poi il Piemonte: c'è Giuseppe Maria Bonzanigo, col *Ritratto di Bodoni* che arriva da Asti, ci sono due tra le più belle sculture del '700 piemontese, dei fratelli Collino, c'è, o perlomeno ci sarà, un Tazio da Varallo («Ma arriva stasera...»), c'è un minuscolo meraviglioso ritratto di donna del primissimo '500 di Macrino d'Alba: «E di Alba era anche Roberto Longhi, e di Alba è anche Oscar Farinetti», dall'Italia del Bello all'Italia del Buono in un didascalia. E poi la Liguria, con le *Tre Parche* di Gioacchino Assereto, con Nicolò Barabino, con Alessandro Magnasco. Le opere arrivano da musei, chiese, case private, dall'estero, da banche, da collezionisti amici... Molte le vedi qui, o non le vedi più. C'è il Trentino, ma la parete con i quadri che arrivano dal Mart è coperta da un'enorme cassa-imballaggio, e non si sa cosa c'è dentro. C'è il Friuli Venezia Giulia con un Afrofigurativo rarissimo, prima del passaggio all'astratto, e una scultura di Attilio Serra... Ecco l'Emilia Romagna con Carracci, Guido Reni, un'intera parete con i "primitivi": Cosmè Tura, il Maestro di Forlì, Giovan Battista Benvenuti detto l'Ortolano... Edi Faenza è Ferràu Fenzo-ni (1562-1645) che si dice avrebbe ucciso per invidia un giovane pittore, suo collega. «È un po' come se tu uccidessi Cazzullo», spiega Sgarbi a Gian Antonio Stella al quale mostra i quadri dell'assassino e dell'assassino...

Il vero delitto è aver accettato

DOCUMENTI D'IDENTITÀ
L'entrata del «museo»
è un omaggio di Gaetano Pesce ai simboli nazionali

CANTIERE E OPIFICIO
Una giornata col curatore Vittorio Sgarbi fra quadri, statue, reliquiari, operai...

di farsi trascinare per due ore in questo piccolo Grand Tour dell'arte italiana saltando da un ritratto dell'Aretino di Tiziano («Il più bello che c'è») a matti Ligabue e Pietro Ghizzardi guidati da un matto peggiore. Sgarbi sistema una tela e ti parla di una pala d'altare. Ascolta la tua domanda e risponde a quella di un altro. Sai solo che stai passando dal Veneto: Bellini, Cima da Conegliano, Lorenzo Lotto, Paolo Veronese, il Piazzetta... anche se la cosa più bella sono i *Naufraghi* del 1934 di Cagnaccio di San Pietro.

L'Italia è meravigliosa perché varia. Eccola, la varietà dello spirito italiano. C'è un reliquiario del '400 in oro («Vale sei milioni di euro»), c'è la Sicilia di Guttuso, Fausto Pirandello, Trombadori, c'è la Sardegna di Giuseppe Biasi con un bellissimo *La canzone del pappagallo* e con le torte (commestibili) sotto vetro di Anna Gardu che è l'unica artista vivente qui dentro, c'sono Libero Andreotti, Lega, Signorini, c'è la Campania con *La verità* di Antonio Mancini (1852-1930). E c'è un altro reliquiario unico al mondo, a forma di albero, alto due metri e mezzo, realizzato tra il 1350 e il 1471 da Ugolino da Vieri e Gabriello D'Antonio, un fusto che poggia su un tempietto gotico a tre piani da cui escono dodici rami con foglie decorate. «Eccolo il vero Albero della Vita, non quella cazzata che hanno messo qui fuori...».

Qui fuori stanno arrivano altri operai con altre casse e altre opere. Arriveranno (tutte?) fra stanotte e domani. Vittorio Sgarbi, come l'Expo, e come in fondo l'Italia, è abituato a finire le cose all'ultimo momento. Disolito, sono cose meravigliose. Un tesoro.

ROMANO BIGNOZZI, CAPOCANTIERE

Se avete l'Expo è merito di questo signore

ORGOGLIO ITALIA

Con Expo 2015 si è temuto di non farcela. E invece... Tra i tanti che hanno permesso "l'impresa", abbiamo scelto un nonno (4 nipoti) e un padre (3 figlie): Romano Bignozzi, 78 anni, veronese. Professione: capocantiere. Il giorno dell'inaugurazione ha abbracciato il premier Renzi. «Anzi, è lui che ha abbracciato me». Orgoglio italiano, insomma. Come il cibo made in Italy, che all'Expo è protagonista. E piace, soprattutto se "nostrano". Il 48% pensa che mangiare italiano sia il modo migliore per nutrirsi bene. Lo conferma la ricerca Demopolis di pagina 39. Mentre cresce anche la tribù dei salutisti: a pagina 40 capirete perché.

di Pino Pignatta

Bignozzi, quando è iniziato il suo lavoro all'Expo? «Il 12 settembre 2009. Quando mi hanno chiamato ero reduce dalla Milano-Bologna dell'Alta velocità e dal cantiere della Valdastico, che da Vicenza va giù a Rovigo. All'inizio non volevo, poi ho pensato che mi riavvicinavo a figlie e nipoti, abitano a Milano».

Quando è arrivato in quest'area non c'era nulla. Che cosa ha fatto?

«Ho studiato il lavoro, ci ho messo

un po' di mesi a capire come farlo, e poi finalmente mi è venuta un'idea, e l'abbiamo sviluppata come l'ultima diga che avevo fatto in Turchia».

La sua responsabilità in cantiere?

«Valutare le opere, studiare i lavori possibilmente al centesimo. Sono stato all'estero tanti anni: Honduras, Guatemala, Messico, Stati Uniti, Africa, sempre per cantieri giganteschi, stradali, metropolitane, dighe».

Quando ha iniziato?

«Appena mi sono sposato, avevo già finito il militare, a 21 anni».

Lei è ingegnere?

«Ma va! Ho due diplomi: il primo di perito industriale. Il secondo l'ho

preso quando mi hanno portato a Milano a fare la linea 2 della metropolitana. In quei due anni e mezzo non ho detto niente a nessuno: mi sono iscritto, facendo il turno dalle sei alle due di pomeriggio, all'Istituto Cattaneo e ho preso il secondo diploma, geometra».

L'ha aiutato nella carriera?

«Neanche tanto. Pensai che quando dirigeva l'ufficio gare, 15-20 mila miliardi delle vecchie lire l'anno di lavori tra Italia ed estero, il mio braccio destro era un maestro elementare».

Per l'Expo, chi l'ha chiamata, dove era quando ha ricevuto la telefonata?

«Mi ha chiamato l'ing. Gorini, un mio ex collega venuto qui a fare il + direttore generale delle Costruzioni. Mi trovavo a Verona, a casa mia, abitavo in piazza delle Erbe, non mi mancava niente».

Il momento più amaro della sua sfida professionale qui all'Expo?

«Abbiamo avuto grandi difficoltà: inverni piovosi, gli scavi si riempivano d'acqua. Avevamo dentro la più grande fognatura della zona, un manufatto largo sei metri e alto due, che ha scombuscolato tutto. Ho dovuto rifare i programmi: le attività - scavi, calcestruzzi - da 1.800 sono diventate 4 mila».

Dica la verità: eravamo in ritardo noi con l'inizio lavori?

«Noi no, erano in ritardo i padiglioni dei Paesi. Il mio compito era assistervi: negli ultimi otto mesi ho abbandonato quella che era la parte della "piastra", delle infrastrutture civili, e mi sono dedicato ai Paesi: dieci-dodici di essi, non voglio fare i nomi, mi hanno causato un sacco di grane. Ho dovuto alzare la voce tante volte».

Costruire l'Albero della vita è stato difficile?

«Molto, quando partecipavo alle riunioni mi chiedevano quante ore ci volevano per farlo secondo il progetto originale. Per fortuna gli ingegneri bresciani mi hanno ascoltato».

In che senso?

«Ho detto loro: spiegatemi voi se dovete fare un albero che parte avvitato come un cavatappi, tutto d'acciaio, che secondo il progetto pesa 130-140 tonnellate, che vogliono dire almeno 50 ore di manodopera alla tonnellata».

E lei che cosa ha proposto, allora?

«Ho detto loro: noi quando facciamo le dighe, c'è la condotta che porta

giù l'acqua alla centrale, che è fatta di tubi bellissimi. Perché non fate il fusto in tubo? È stata l'idea che ha permesso di fare in tempo con i lavori. L'Albero della vita è fatto così: otto pezzi di tubo di tre metri di diametro, dentro una scala a chiocciola, con dei parapetti per fare le manutenzioni senza fatica. La struttura esterna è diventata in legno, prima era tutta carpenteria».

Il lago intorno: dove avete preso l'acqua?

«Arriva dal canale Villoresi, dunque dal fiume Ticino, entra da noi e fa un giro di sei chilometri».

Senta, Bignozzi: in coda, in giro per i padiglioni, la domanda più ricorrente è che cosa accadrà dopo il 31 ottobre. Che cosa faranno di tutto questo?

«L'80 per cento dei Paesi si porterà via i padiglioni, se li monteranno a "casa" o li porteranno al prossimo Expo. Invece il Nepal l'ha comprato un privato, un tedesco. Poi ci sono sette-otto Paesi che ci hanno chiesto se li vogliamo. È tutto in fase di studio».

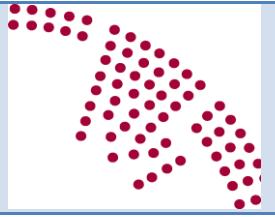
Qui rimarrà un'area di urbanizzazione completa...

«Assolutamente sì, perché c'è tutto: strade, fognature, edifici. La cosa più bella e verosimile sarebbe estendere la Fiera di Milano, anche perché abbiamo le due passerelle, Cascina Merlata e quella della Fiera, che si prestano a un uso commerciale. Le aree ristoranti potrebbero diventare padiglioni per le università. Sono idee. Stanno ancora studiando il miglior impiego futuro».

Tra cinque anni andrà a dirigere i lavori della prossima Expo a Dubai?

«Non ci penso nemmeno. Andrò a dirigere i lavori delle mie quattro nipoti. Quella sì che è roba tosta». ●

**ALL'EXPO DI MILANO
CI SONO SPAZI
EQUIVALENTI
A 13 KM DI
AUTOSTRADE:
CI HANNO LAVORATO
1.350 IMPRESE E FINO
A 9 MILA OPERAI**



2015

22	27/02/2014	19/05/2015	I REATI AMBIENTALI
21	29/04/2015	08/05/2015	LA LEGGE ELETTORALE (IX)
20	13/03/2015	06/05/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. II)
20	27/11/2014	12/03/2015	LA RIFORMA DELLA SCUOLA (vol. I)
19	08/04/2015	28/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VIII)
18	01/04/2015	28/04/2015	IL 70° ANNIVERSARIO DELLA LIBERAZIONE
17	08/04/2015	23/04/2015	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA 2015
16	11/02/2015	14/04/2015	IL DL ANTITERRORISMO
15	15/01/2015	07/04/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VII)
14	17/03/2015	02/04/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (II)
13	20/02/2015	31/03/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE (II)
12	20/01/2015	18/03/2015	LA RIFORMA DELLE BANCHE POPOLARI
11	10/02/2015	16/03/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol. II)
11	02/01/2015	09/02/2015	LE NORME SULLA CORRUZIONE (vol.I)
10	10/02/2015	12/03/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (VI)
09	02/01/2015	25/02/2015	IL DECRETO MILLEPROROGHE
08	24/04/2014	19/02/2015	STAMINA:INCHIESTA GIUDIZIARIA E LAVORI 12a COMMISSIONE
07	26/01/2015	23/02/2015	IL DEBITO GRECO E L'UNIONE EUROPEA
06	12/08/2014	15/02/2015	LA RIFORMA DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE
05	03/09/2014	13/02/2015	LA CRISI IN UCRAINA
04	29/06/2014	09/02/2015	LA RIFORMA DEL SENATO (V)
03	29/01/2015	04/02/2015	L'ELEZIONE DI SERGIO MATTARELLA
02	15/01/2015	28/01/2015	VERSO L'ELEZIONE DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA
01	13/03/2014	14/01/2015	LA LEGGE ELETTORALE (VI)

2014

24	15/05/2014	27/06/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (IV)
23	02/01/2014	23/06/2014	VERSO IL SEMESTRE DI PRESIDENZA ITALIANA UE
22	18/04/2014	04/06/2014	IL DL 66/2014: IL COSIDDETTO DECRETO IRPEF
21	26/05/2014	28/05/2014	LE ELEZIONI EUROPEE 2014
20	17/04/2014	16/05/2014	L'OPERAZIONE "MARE NOSTRUM" E L'AGENZIA FRONTEX
19	04/04/2014	14/05/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (III)
18	13/02/2014	12/05/2014	DROGA: IL DL LORENZIN
17	22/04/2014	29/04/2014	LA CANONIZZAZIONE DI RONCALLI E WOJTYLA
16	05/04/2014	16/04/2014	IL DOCUMENTO DI ECONOMIA E FINANZA
15	12/07/2013	04/04/2014	IL VOTO DI SCAMBIO
14	26/02/2014	03/04/2014	LA RIFORMA DEL SENATO (II)
13	28/04/2013	10/03/2014	IL COMPARTO SCUOLA
12	20/01/2014	03/04/2014	L'ESCALATION DELLA CRISI UCRAINA
11	19/01/2014	03/03/2014	LA LEGGE ELETTORALE (V)
10	08/12/2013	25/02/2014	LA RIFORMA DEL SENATO
09	05/12/2013	14/02/2014	L'EMERGENZA CARCERARIA
08	18/01/2014	13/02/2014	ELECTROLUX NEL COMPARTO INDUSTRIALE DEL "BIANCO"
07	29/01/2014	05/02/2014	FIAT CRYSLER AUTOMOBILES (FCA)
06	25/05/2013	05/02/2014	L'ABOLIZIONE DEL FINANZIAMENTO AI PARTITI
05	05/01/2014	28/01/2014	TUNISIA:LA NUOVA COSTITUZIONE
04	02/11/2013	28/01/2014	IL DDL DELRIO
03	25/05/2013	28/01/2014	IL DIBATTITO SUL METODO STAMINA
02	21/03/2013	23/01/2014	LA VICENDA DEI MARO' (II)
01	11/12/2013	20/01/2014	LA LEGGE ELETTORALE (IV)